



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

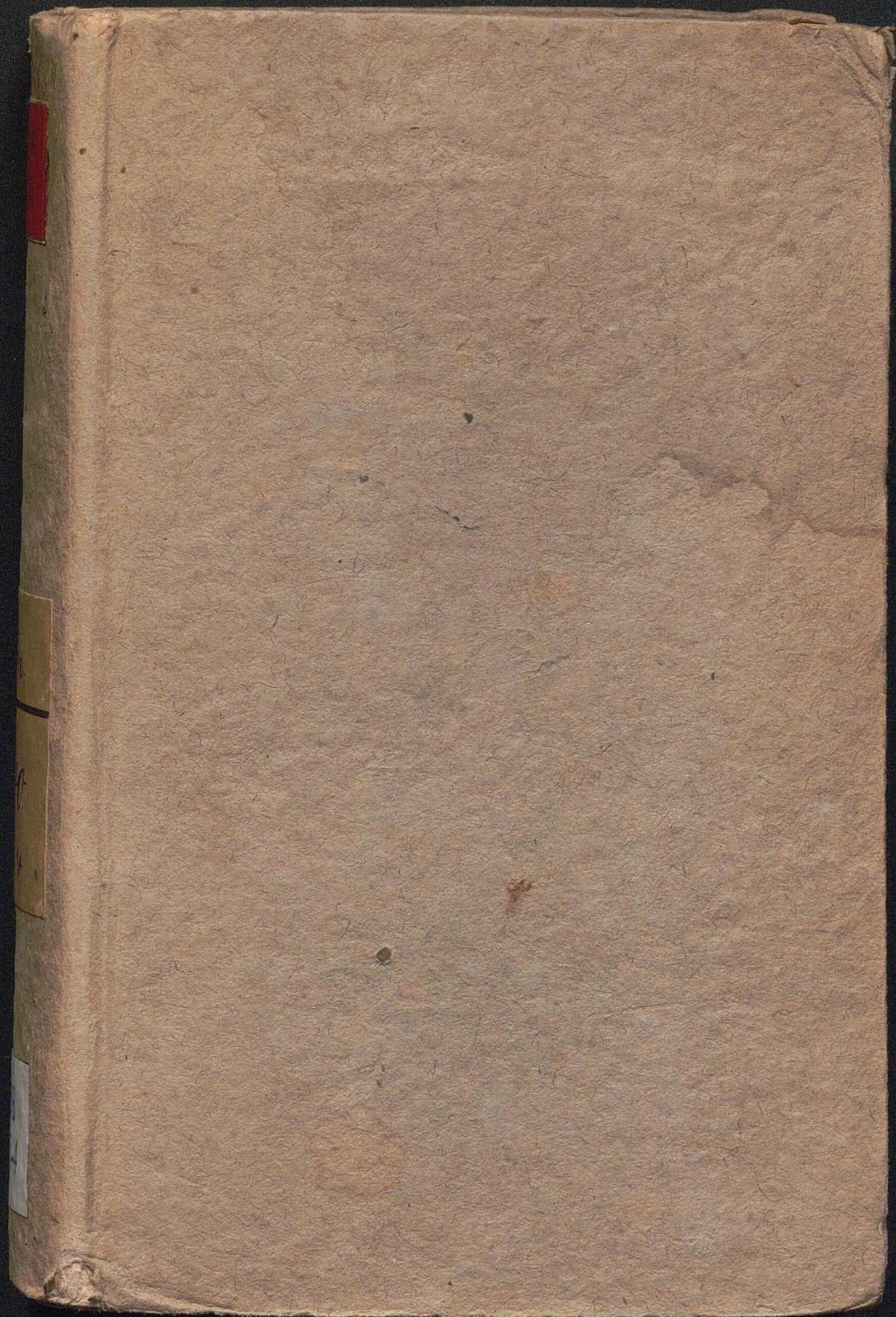
Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

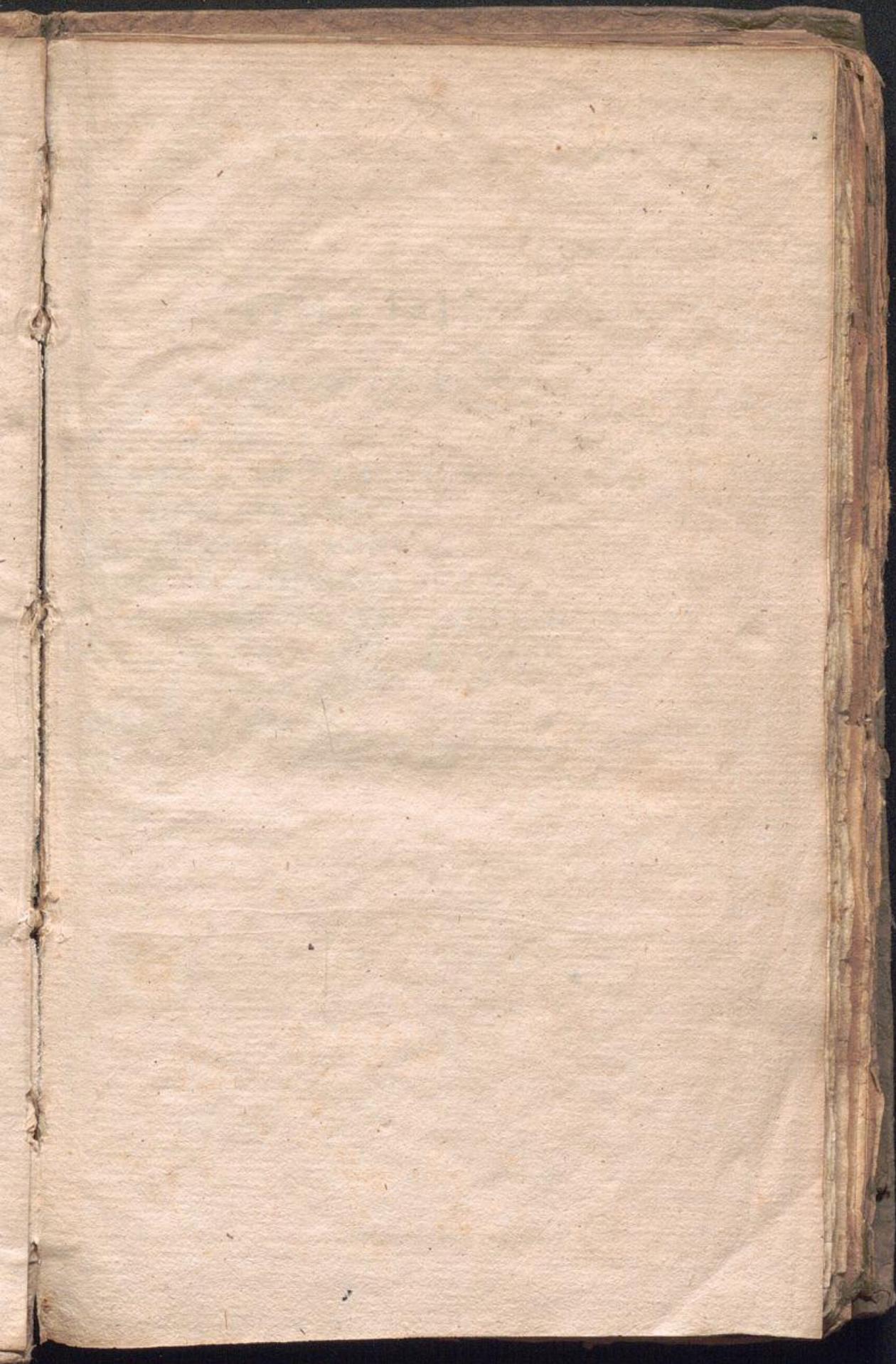
Lipsia, 1740

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53040](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53040)



~~Cat. N. 4112~~
14348

7
7m.



PSI
L' A
LE
GL'
D. C
L' I
LA
ME
L' C

COMEDIE

contenute nel IV. Tomo.

PSICHE.

L' AMMALATO IMAGINARIO.

LE DONNE SAVIE.

GL' AMANTI MAGNIFICI.

D. GARZIA DI NAVARRA &c.

L' IMPRONTA DI VERSAGLES.

LA CONTESSA DEL CONCAVO
DELLA LUNA.

MELICERTA.

L' OMBRA DI MOLIERE.



LE OPERE di MOLIERI.

arab. f. Lij.

LE
OPERE

DI G. B. P.

DI

MOLIERE,

Divise in quattro Volumi, ed
arricchite di bellissime Figure.

TRADOTTE

DA

NIC. di CASTELLI,

TOMO IV.

A. C. F. G. Di Schulenburg, Göttinga 17 Nov. 1773



IN LIPSIA

appresso

MAURITIO GEORGIO WEIDMANN.

1740.



Standort:	P 10 06
Signatur:	FAVB1017-4
Akz.-Nr.:	76/1334
Id.-Nr.:	W1007490

✓
12



PSICHE

UNIVERSITÄT
PADERBORN

PSICHE,
TRAGEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

apresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI

GIOVE.

VENERE.

CUPIDO.

EGIALE e } Gratie.

FAENE, }

PSICHE.

IL RE, Padre di Psiche.

AGLAURA }

e } Sorelle di Psiche.

CIDIPPE, }

CLEOMENE, }

& } Principi, Amanti di Psiche.

AGENORE, }

ZEFIRO.

LICO.

LE DEITA D' UN FIUME.



PROLOGO.

LA Scena rappresenta sul davanti un Luogo
Campestre, e nel fine si vede uno scoglio,
dietro del quale si vede il mare.

Flora comparisce nel mezo del Teatro, accom-
pagnata da Vertunno e Palemone. Ciaschedu-
no d'essi è accompagnato da una Truppa di Dei-
tà. Uno hà dietro di se delle Driadi e Sil-
vani; e l'altro delle Deità fluviali e delle Na-
iadi.

Flora canta le seguenti parole, per invitar Ve-
nere à scènder in ter-
ra.

*Non è più tempo di guerra,
Già ch' il più potente Rè
Da Bellona volge il piè
Per lasciar la pace in terra.
Vener bella, descendete,
Cbiari giorni conduceste.*

Vertunno, Palemone e le altre Deità ricantano
le medeme parole assieme con
Flora.

A 2

CHO-

PSICHE
CHORO DI DEI-
TA,

Che cantano.

*Pace & otio habbiam' profondo:
Dolci giochi habbiamo in Seno.
Sol sì deve un sì Sereno
Otio al più gran Rè del mondo.
Vener bella, descendete;
Chiari giorni conducete.*

Dopoi tutti ballano; e Vertunno e Palemon
cantano il seguente Dia-
logo.

DIALOGO.

VERTUNNO.

*Crude, e belle, omai cedete
Sospirate ancora voi.*

PALEMON E.

*Ecco, che ne scende à noi
Il più vago e bel Pianeta.*

VERTUNNO.

Un Oggetto bello e severo

N

TRAGEDIA.

5

Non si fa mai ben amar.

P A L E M O N E.

*Un cor vago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.*

Repeteno assieme questi due
Versi.

*Un cor vago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.*

V E R T U N N O.

*Soffriam pur d' amor gli strali,
Nè temiamo di languire.*

P A L E M O N E.

*Non v' è error frà li mortali
Maggior, che l' amor fuggire.*

V E R T U N N O.

*Un Oggetto bello e severo
Nan si fa mai ben' amar.*

P A L E M O N E.

*Un cuor vago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.*

A 3

Fle.

Flora risponde al Dialogo di Vertunno e di Pa-
lemone: e frà tanto le altre Deità
ballano.

*Chi non segue nel bel fiore
Di sua etade il Dio d' Amore
Non è savio, ò non hà cuore.*

* * *

*Colui sol si può chiamare
Savio, che sà ben parlare
Dell' amor e dell' amare.*

* * *

*Sol Cupido ogni martire
Sà finir col suo ferire;
E ferendo, far gioire.*

* * *

*Alli suoi potenti strali
In van' cercano i mortali
Di resister colle frali
Loro forze naturali.*

* * *

Le di lui vaghe catene

Tanto

TRAGEDIA.

7

*Tanto son vaghe & amene,
E di dolce mel ripiene,
Che ch' in esse cinto stà
Più non cura libertà.*

Venere scende dal Cielo in una Machina, accompagnata da Cupido e da due picciole Gratie. All' hora tutte le Deità Terrestri & Aquatiche cominciano à cantar e ballare, per dar segno della loro gioia.

CHORO DI TUTTE LE
DEITÀ.

*Pace & otio habbiam' profondo;
Dolci giochi habbiamo in Seno;
Sol si deve un sì sereno
Otio al piu gran Rè del mondo.
Vener bella, descendete;
Chiari giorni conducete.*

VENERE.

*Deh! cessate di cantare,
E di tanto festeggiare.
Quest' omaggio non conviene
A me; mà, ben si appartiene
A quel vago e bello Oggetto,*

A 4

Che,

*Che, nascente, è più perfetto
 Della Dea che Cipro honora,
 E del Sol, è dell' Aurora.
 Psiche, bella, è solo quella
 Ch' oggi 'l mondo tutto adora.
 Quest' è a s'ai, che la disgratia
 Mia, frà voi hor' trovi gratia.
 Altre volte accompagnata
 Ero dalle Gratie tutte;
 Mù, da esse abbandonata,
 Mie vaghezze restan' brutte.
 Queste due sol son' restate,
 L' altre tutte son' passate.
 Deh! vi prego, di lasciarmè
 Libertade di sfogarmi;
 Di nasconder il dolore,
 La vergogna, ed il rossore
 Che mi turba l' alma e 'l core.*

Flora e le altre Deità se ne vanno; e Venere
 esce fuori della Machina colle due Gratie
 che l' accompagnano; una dellè
 quali si chiama Egiale, e l'
 altra Faene.

E G I A L E.

*Noi non sappiamo, ò Dea,
 Ciò che dobbiamo fare,*

Vallera

TRAGEDIA:

9

*Vedendovi, attristata, ogn' hor' pensare.
Il rispetto, à tacere,
E' l'zelo nostro c' obliga à parlare.*

V E N E R E.

*Se piacer' voi mi vorrete,
Parlerete ;
Mà i consigli lascerete
A miglior tempo e stagione,
Dicend' hora, c' hò ragione
Di cercar di vendicar mi
Di chi pensa d' oltraggiarmi.*

F A E N E.

*Prudentissima voi siete ;
Per il che voi ben saprete
Tutto far ciò che dovete,
Quant' à me però dirò,
Che sarebbe ben migliore,
Se frenaste quel furore.*

V E N E R E.

*L' altezza del mio Stato
E' quella c' hà eccitato
Nel mio sen maggior ira.
Io di Giove son Figlia,
E d' Amor son la Madre,*

A 5

Cbe

PSICHE

*Che dell' armi il gran Nume hebbe per Padre
 Fin quì la meraviglia
 Stata sono del Cielo:
 Adesso un mortal velo
 Alla mia gloria aspira.
 Altar più non si mira
 (Ah! il mio cor delira!)
 Consacrato, ò incensato
 Per me, ch' ogn' hor fui detta
 Beltà tutta perfetta.
 Debb' io forse soffrire,
 Che di Vener più bella
 Sia detta da' i mortali una Donzella!*

E G I A L E.

*Fanno tutti così
 Gl' huomini d' hoggidi.
 Li loro paragoni
 Raramente son buoni.*

F A E N D.

*Nel Secolo presente,
 Tutta l' humana gente
 Lodar non sà altrimenti,
 Che con modo insolente.*

V E N E R E.

*Quest' insolenza loro
 Vendica le due Dee*

Giuno-

*Giunone e Palla ancora,
 Io le vedo ad ogn' hora
 Scherzar' è motteggiare
 Malitiosissimamente,
 Vedendo di me un' altra trionfare,
 Non posso sopportare,
 Figlio mio caro e bello,
 Che queste mie Riviali
 Si ridano di me.
 Se dunque cara à te
 La Madre tua r'è,
 Con potente quadrello;
 Col più fier de' tuoi strali,
 Trafiggi à Psiche il petto
 Per qual che vile Oggetto
 Di mostruoso aspetto.
 Fà ch' il supplicio senta,
 Et il dolor spietato,
 Che prova un cuor amante, non amato.*

C U P I D O.

*Tutt' il mondo d' Amore
 Lamentarsi s' intende.
 Egli sol si riprende
 D' ogni commesso errore,
 Cid, che di me si dice,
 Nol potreste mai credere
 E.....*

V E N E R E.

*Ti convien hora cedere ;
 Nè ad un figlio lice
 Contradir al Materno
 Voler : V'è presto dunque,
 Nè tornar in eterno
 Avanti la mia faccia,
 Che vendicata non habbia
 La mia colera, e rabbia.*

Cupido vola via ; e Venere parte colle due
 Gratie.

La Scena dopoi muta faccia, e rappresenta
 una gran Città.





PSICHE
TRAGEDIA.

ATTO I.
SCENA I.
AGLAURA e CIDIP-
PE.



AGLAURA.

I son mali, Sorella,
Ch' il silentio inasprisce ;
Lasciam' dunque parlare
Al mio disgusto e vostro,
Svaporando 'l dispetto del cuor
nostro.

Siamo ambedue lo scopo
D' un' istessa sfortuna ;
E la vostra, e la mia
Tanto si rassomigliano
Che mescolarle assieme

A 7

Ambe.

Ambedue le possiamo ;
E con giusto furore
Pianger e lamentarci
D' un Destino pien' d' ira e di rigore.
Che gran fatalità, Sorella mia,
Sottopuon l' Universo
Di Psiche alle vaghezze ;
E di Prencipi tanti,
Che la fortuna à questo luogo approda,
Non fa che pur un sol ci guardi od oda.
Vediamo da ogni parte
Correr cori infiniti
A presentarle à gara
L' anime e' i cor feriti.
Nè pur sen' trova un solo,
Che passandoci innanzi,
Arresti 'l passo, e mostri tenerezza
Per questa nostra natural vaghezza.
Qual sorte han' gl' occhi nostri
Ereditato, e quale
Fer' agli Dei offesa,
Che non godan' in terra
Nè voti, nè tributi,
Frà tanti di sospir gloriosi,
De' quali il gran vantaggio
Fà trionfar degli occhi altrui il raggio?
Disgratia più crudele
V' è forse, mia Sorella,
Che, di veder, che tutti
Sprezzan nostre bellezze,
E che Psiche, felice,
Arditamente gode
Di mill' e mille Amanti
Che le stan' sospirando ogn' or davanti?

C I D I P P E.

*E', Sorella, un' Aventura
Da far perder la ragione,
Li disaggi di natura
Son un nulla in paragone.*

A G L A U R A.

Io sovente in me piango,
E perdo ogni riposo.
Contro simil sfortuna
Debol' è mia costanza.
Il centro del mio spirto
Non è ch' un' inquietudine,
Che rappresenta all' anima
Lo sprezzo e la vergogna
Della nostra vaghezza,
Mentre Psiche trionfa d' ogn' Altezza.
Pafso le notti intiere,
Pensando à un tal Destino.
Niun' mezzo è assai potente
A scacciarmi dal cuore
Imagin sì funesta:
E se per breve spatio
Si chiudon gl' occhi miei,
Vengon' Mostri più rei,
E crudeli Comete
A risvegliarli dall' amata quiete.

C I D I P P E.

*Tormento al vostro simile
Soffr' il mio cor, Sorella.
Alla vostra è consimile
Mia sfortuna rubella.*

A G L A U R A.

A G L A U R A.

Mà, esaminiamo un poco
 Quali vaghezze siano
 Quelle ch' ella possiede;
 E com' ogni suo sguardo
 A piacer già mai sia tardo?

Che sì vede al fin in lei,

Che ardori spiri tanti?

Qual beltà hà mai colei,

Che soggioghi tanti Amanti?

E' vero ch' è vezzosa,
 E ch' ella è giovinetta;
 Mà siam' noi forse vecchie,
 O forse contrafatte?
 Non siamo ancor noi belle
 D'occhi, statura e viso,
 E de' pretiosi incanti,
 Ch' allacciano gl' Amanti?
 Ditemi francamente,
 Cara Sorella mia;
 Son' al vostro giudizio
 Forse di lei men' bella?
 Dev' il mio merto forse
 Ceder il posto ad essa?
 Ditemi, per piacere,
 Con quali aggiustamenti,
 Vaghezze, o allettamenti
 Vi par ch' ella m' abbassi,
 E ch' i miei preghi passì?

C I D I P P O.

Chi, voi?

Credete forse, ch' ella

Vi superi, Sorella?
 Non, non, vi dico io;
 Anzi hieri, alla caccia,
 Considerai in faccia
 L'una, e l'altra di voi,
 Em' accorsi ben poi;
 E senz' adulatione,
 Che non avete in terra un paragone.
 Hor ditemi, Sorella,
 Senz' incensarmi punto,
 Se vaneggio ò deliro,
 Quando mi stimo degna
 Di poter qualche palma
 Cogliera sopra d'un cor ò sopr' un alma?

A G L A U R A.

Voi, cara Sorella,
 Siete sì vaga, e bella,
 Che d' ogni cor potete
 Trionfar come volete.
 Vostr' Amante io sarei,
 S' à nostri sommi Dei,
 Per ben felicitarmi,
 Fosse piaciuto d' altro Sesso farmi.

C I D I P P E.

D' onde procede dunque,
 Ch' ella doma ogni core,
 E che niuno l' honore
 Ci fa del suo amore?

A G L A U R A.

Tutte le Dame sprézzano,
 O poco ò nulla stimano
 Quelle sue beltà vane.
 Hò però penerato

Il modo con cui ella,
Mia cara Sorella,
Sà gl'amanti allettare.

C I D I P P E.

Io nol sò penetrare.
Credo però per certo,
C'habbia qualche secreto
Per i cori allacciare.

A G L A U R A.

Credo, che questo sia
Vero, Sorella mia,
Colla sua placidezza,
E natural dolcezza
Alletta tutt' i cori
E promette sol gratie e sol favori.
Hoggidì la ferezza,
Ch'altre volte provava,
S'un cuor da vero amava,
E' stimata sciocchezza.
Nel secolo presente,
Chi non sà accarezzar, non sperí niente.

C I D I P P E.

Benissimo diceste;
Per che se non fossemo
Tanto tanto severe,
E amanti dell'honore,
Vedremmo più d'un cuore
Seguir i nostri passi.
L'esempio ancora noi
Abbracciamo di Psiche.
Il decoro da parte
Lasciamo, e con bell' arte
Cerchiamo di godere.

Di chò

TRAGEDIA.

19

Di ciò ch' all' età nostra dà piacere.

AGLAURA.

Noi vogliamo far prova
Del vostro buon Consiglio
In quei Principi belli,
Che poco fa arrivati
Son' nella nostra Corte.
Gl' havete voi ofservati?

CIDIPPE.

Ah! che felice sorte,
Se noi fossemo amate
Da persone sì degne, e sì garbate!

AGLAURA.

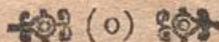
Credo, che senz' offendere
Punto 'l natio decoro,
Possiam' il nostr' amor farli comprendere.

CIDIPPE.

Credo, che senza vergogna
Potrà una Principessa
Dar nelle mani lor tutta se stessa.

AUVISO.

Il Traduttore haveva disegnato di seguitar fin al fine la presente Comedia, in Poesia; mà, non permettendolo il tempo, la terminò in prosa.



SCB

S C E N A II.
CLEOMENE, AGENORE, AGLAU-
RA e CIDIPPE.

A G L A U R A.

ECcoli ambedue. Ah! come son belli.

C I D I P P E.

Confermano colla loro vaga presenza ciò c' hab-
biamo poco fà detto.

A G L A U R A.

Per qual causa fuggite, Prencipi, vedendoci?

C L E O M E N E.

C'era stato detto, che la Prencipeffa Psiche era
qui.

A G L A U R A.

Non v'è dunque alcuna cosa di bello quì, s' ella
non v'è presente, eh?

A G E N O R E.

Questi luoghi ponno esser vaghifini; mà noi sia-
mo impatienti di veder Psiche.

C I D I P P E.

Bisogna dunque che la cerchiate per qualche cosa
importante.

C L E O M E N E.

Potete crederlo, essendo che la nostra fortuna de-
pende da essa sola.

A G L A U R A.

Sarebbe troppo, se c' informassemo di ciò che con-
tengono in se queste vostre parole.

C L E O M E N E.

Non lo nascondiamo, già che deve farsi chiaro
vede.

TRAGEDIA.

21

vedere. Li secreti amorosi non si ponno tener
lengo tempo ascosi.

CIDIPPE.

Donque, voi amate Psiche?

AGENORE.

Andiamo ambedue à scuoprirle il nostr' affetto;
essendo che viviamo soggetti al di lei Impero.

AGLAURA.

Il veder due Rivali sì ben uniti, è una rarità.

CLEOMENE.

E' vero; non è però impossibile à due amici.

CIDIPPE.

Non v'è forse quì qual che bella che vi possi sepa-
rare?

AGLAURA.

Non v'è forse qualcheduna che meriti'l vostr' a-
more?

CLEOMENE.

E' difficile di consigliarsi, quando c'innamoriamo
in un momento.

AGENORE.

Quand' amor c' infiamma per un Oggetto, c'è tolto
ogni potere di mutar affetto.

AGLAURA.

Hò compassione del vostr' imbarazzo. Voi ama-
te un Oggetto che si burlerà di voi. Il di lui cuo-
re non vi manterrà ciò che gl'occhi vi promet-
teno.

CIDIPPE.

La vostra speranza resterà delusa, essendo ch'è
incostante.

AGLAU-

A G L A U R A.

Esfendo che voi valete molto, ci dispiace ch' il vostr' amor vi guidi al precipitio. Voi potrete trovar dell' anime più belle e più sincere.

C I D I P P E.

Potrete far una scielta migliore per il vostr' amore. Il vostro merito è quello che ci fa parlare.

C L E O M E N E.

La vostra bontà risplende chiaramente in quest' avviso; mà, Signora, il Cielo c' impedisce di profittarne.

A G E N O R E.

La vostra gran pietà in vano cerca di distornarci da un' amore, gl' effetti del quale temiamo ambedue. Ciò ch' il nostr' amor, Signora, non hà fatto, non v' è cos' alcuna che lo possa fare.

C I D I P P E.

Bisogna ch' il poter di Psiche Eccola.

S C E N A III.

PSICHE, CIDIPPE, AGLAURA,
CLEOMENE & AGE-
NORE.

C I D I P P E.

Venite, mia Sorella, à goder di ciò che vi si prepara.

A G L A U R A.

Preparatevi à far una nuova Conquista.

C I D I P P E.

Questi Prencipi si dispongono à dirvi, che gl' avete colpiti al vivo colla vostra vaghezza.

P S I.

P S I C H E.

Non credevo d'esser la causa della loro tristezza: anzi, m'imaginavo il contrario, vedendoli con voi.

A G L A U R A.

Non havendo noi nè beltà, nè nascita, per meritare il loro amore, ci favoriscono almeno, honorandoci della loro confidenza.

C L E O M E N E.

La confessione, Madama, che dobbiamo far alla vostra beltà, è veramente un poco temeraria: e tanti cuori, che per voi sospirano, à causa d'una tal confessione, vi debbono dispiacere. Noi siamo due Amici d'un' istesso humore, essendo stati dalla gioventù allevati assieme. Siamo stati costanti in ogni occasione, e fedeli l'un' all'altro in ogni ricontro, fin nell' amor istesso. Sì, la costanza della nostra amicitia lascia à voi la libertà d' elegger chi di voi più vi piacerà; anzi, s'offre senza ripugnanza veruna ad unir li nostri due Stati al Destino di quello che sarà da voi felicitato.

A G E N O R E.

Sì, Signora, v'offriamo questi due Stati, che noi vogliamo unir assieme, per farne un soccorso potente, per ottenervi. Li nostri cuori amanti sacrificano tutto ciò che possiedono al più felice.

P S I C H E.

L'elettione, Principi, che voi m'offrite, può piacere alla fiera stesa, essendo pretiosissima. Il vostr' amore, amicitia e virtù, fanno spiecar la vostra fede. Il vostro gran merito s' oppuone à ciò che desiate da me. In oltre, dependo da un
Padre

Padre, & hò due Sorelle maggiori di me. S' io fossi però Padrona assoluta di me, non saprei qual resolutione fare, essendo che vi stimo ambedue ugualmente. Un cuor solo, per due persone, è poco; e due cuori, sarebbero troppo per me; per il che, non mi basta l'animo di poter preferir l'un' all'altro. Il mio amor farebbe un troppo grande sacrificio à quello ch'io eleggerei, & un' ingiustizia troppo grande à quello ch'io lascierei. Ambedue siete magnanimi; e per ciò, non voglio ch'alcuno di voi sia infelice. Dovete dunque cercar un' amore che vi possi felicitar ambedue in un' istesso tempo. Se voi m'amate, accettate la proposta che vi farò; ch'è, che qui sono due mie Sorelle assai vaghe e capaci di felicitarvi. Le amo tanto, che bramo, che siate loro Sposi.

C L E O M E N E.

E' impossibile, ch'un cuor, ch'ama bene, acconsenta ad una tal propositione; e specialmente, quando viene dalla bocca dell' Oggetto amato. Vi diamo, Signora, la potestà de' nostri cuori. Dispuonetene come vi par, e piace; mà non cercate già di consigliarli ad amar altra persona che la vostra.

A G E N O R E.

Il voler dar à queste Principesse due cuori rifiutati, sarebb' un' oltraggiarle. Elleno meritano un cuore, che non habbia sospirato per altra persona che per esse.

A G L A U R A.

Mi par, Principe, che prima di dir di nò, dovevate aspettar che ci fossemo esplicate meglio; per che, quando si parla qui di darvi à noi, non sepete
anco-

TRAGEDIA.

25

ancora, se siamo risolte d' accettarvi.

C I D I P P E.

Credo, che s'abbia tanto risentimento, che basti per rifiutar un cuore, che bisogna che sia sollecitato: dovend' esser il proprio merito, quello che deve allettar gl'amanti.

P S I C H E.

Credevo, mie Sorelle, ch' il posseder persone di tanto merito, foss' una cosa gloriosa per voi,
e.....

SCENA IV.

LICO, PSICHE, AGLAURA, CIDIPPE,
CLEOMENE & AGENORE.

L I C O.

AH! Signora.

P S I C H E.

Cos'hai?

L I C O.

Il Rè....

P S I C H E.

Che?

L I C O.

Vi domanda.

P S I C H E.

Cosa debb'io aspettare ò sperare, vedendoti così turbato?

L I C O.

L' intenderete ancor troppo presto.

TOM. IV.

B

PSI-

P S I C H E.

Ah! tu mi spaventi! Tu mi dai da temer del Rè.

L I C O.

Dovete temer solamente di voi. Voi siete quella, ch'è degna di compassione.

P S I C H E.

Ah! io mi consolo; sapendo che non hò da temer d'altra cosa che di me. Mà, Lico; dimmene la causa.

L I C O.

Soffrite, Signora, ch'io obedisca alli commandi di chi m'invia. Egli vi dirà la causa della mia afflitione.

P S I C H E.

Voglio andar ad intender per qual causa temeno della mia debolezza.

S C E N A V.
AGLAURA, CIDIPPE
e LICO.

A G L A U R A.

SE non r'è stato prohibito di revelar la causa della tua tristezza ad altri ch'ad essa, rivelala adesso à noi.

L I C O.

La risposta data al Rè dall' Oracolo, Signore, e causa della vostra commune tristezza. Hà detto,

Che non si deve pensar à maritar Psiche; mà che si deve condurre subito sulla cima d'un monte, con pompa funebre; e che là; essendo abbandonata
da

TRAGEDIA.

27

*da tutti, deve star aspettando uno Sposo avvele-
nato; un Maestro crudele ch'infetta tutto 'l mondo;
e che non la perdona nè meno al Cielo.*

Adefso lascio giudicar à voi altre, quanto grande sia
la colera delli Dei contro di moi.

SCENA VI.
AGLAURA e CIDIPPE.

CIDIPPE.

SOrella mia, che dite voi della sfortuna, della
sfortuna della nostra Psiche?

AGLAURA.

E voi, che ne dite?

CIDIPPE.

Per dirvi la verità, non ne sono troppo afflit-
ta.

AGLAURA.

Et à me, mi par che mi dia piacere. Andiamo,
ch' il mal, ch' il Destino ci manda, sarà un bene per
noi.

PRIMO INTERME-
DIO.

*La Scena rappresenta un grande Scoglio, sul qua-
le deve esser posta Psiche, per obedir all' Oracolo.
Una truppa di persone vi viene per lagrimarvi la
di lei disgratia con carmi lugubri; & un' altra
balla, facendo varie attioni di desperatione.*

B 2

Lamen

Lamento di tre persone:

D'una Donna desolata, e di due huomini affitti.

L A D O N N A.

Deh! piangete al pianto mio,
Safsi duri, antiche selve:
Lagrimate fonti, e belve
D'un bel volto il fato rio.

I. H U O M O.

Ahi dolore!

II. H U O M O.

Ahi martire!

I. H U O M O.

Cruda morte!

II. H U O M O.

Empia sorte!

T U T T I T R E.

Che condanni à morir tanta beltà.
Cieli, stelle, ahi crudeltà!

I I. H U O M O.

Com'esser può frà voi, ò Numi eterni,
Chi voglia estinta una beltà innocente?

Ahi!

TRAGEDIA.

29

Ahi! che tanto rigor, Cielo inclemente,
Vince di crudeltà gli stessi inferni.

I. H U O M O.

Nome fiero!

II. H U O M O.

Dio severo!

A S S I E M E.

Per che tanto rigor
Contro innocente cor?
Ahi! sentenza inaudita;
Dar morte alla belcà, ch' altrui dà vita.

L A D O N N A.

Ahi, ch' indarno si tarda.
Non resiste alli Dei mortal affetto.
Alto impero ne sforza.
Ove comanda il Ciel, l'huom' cede à forza,

* * *

Ahi dolore! &c. *come sopra.*

L' Atto finisce con un Balletto d' Afflitti.

Il Fine del Atto I.

B 3.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

IL RE, PSICHE, AGLAURA, CLIPPE, LICO e SERVI.

PSICHE.

Non, spandete, Signore, le vostre care lagrime; non convenendo al posto che voi tenete. Voi siete troppo buono verso di me, non meritando io che li vostri occhi s'attristino così. Fate, che la vostra saviezza raffreni li vostri dolori; e cessate d'honorar il mio destino colli vostri pianti, ch' ad altro non servono, ch' a mostrar, ch' ancor ne' cuori Regii regna la debolezza.

IL RE.

Ah! mia figlia, lascia ch'io pianga; per che il mio dolor è infinito. Quando si perde ciò ch'io perdo, la saviezza stessa lacrimarebbe. In vano l'orgoglio del Diadema vuol che siamo insensibili a tali colpi. Ogni sforzo è inutile, non potendosi veder, ad occhi asciutti, morir ciò che s'ama. Sarei più tosto stimato barbaro, che ragionevole. Non voglio dunque, in una tal avversità, apparir insensibile, nascondendo l'fastidio che m'ingombra l'anima. Voglio che tutti vedano, che nel cuor d'un Rè v'è dell'humanità.

PSI-

TRAGEDIA.

31

P S I C H E.

Non merito che voi ve n'alteriate tanto. Resistete, vi prego, à costesto vostro dolore. Non dovete, à causa d'una figlia, rinonciar à quella vostra Real costanza, della quale voi havete date tante prove famose.

I L R E'.

La costanza è facile in mille occasioni. Tutte le revolutioni, che la fortuna ci può opporre, sono un nulla in paragone d'un tal disastro, sotto del quale dobbiamo soccombere. Quando ci vien tolto ciò ch' amiamo, è impossibile di poter resistere. Non habbiamo armi che ci possino soccorrere. Quest' è il più fiero fulmine, che li Dei adirati possino lanciar sopra le nostre teste.

P S I C H E.

Signore, voi havete occasion' di consolarvi, già che li Dei hanno favorito il vostro Himeneo, multiplicando la vostra prole; talmente, che non vi tolgono gran cosa, togliendo via me dalla vostra presenza. Vi restano ancor due figlie, nelle quali vi potrete consolar della perdita che fate di me.

I L R E'.

Quest' è un solliueo frivolo per li miei dolori. Niuna cosa mi può esser offerta, che sia capace di consolarmi della perdita che faccio. In un tal destino, non riguardo ciò che mi resta; mà solamente ciò che perdo.

P S I C H E.

Voi sapete, Signore, che bisogna obedir alli Dei; & in quest' addio non vi posso dir altro, che ciò, che voi potete dir agli altri; cioè, che gl' Iddii sono sovrani Padroni di ciò che ci danno: che ci

B 4

lascia-

lasciano li loro Presenti nelle nostre mani quanto li par e piace; e, che, quando li rivogliono, ne li dobbiamo render senza mormorare. Signore, io son' un Presente che da essi v'è stato fatto; e già che mi rivogliono havere, non vi tolgono altra cosa, che ciò, ch'era loro. Voi mi dovete dunque restituir ad essi, senza mormorare.

J L R E.

Ah! cerca un miglior fondamento per consolarmi; e non già persuasioni tanto false, che mi tormentano ancor maggiormente. Credi tu, che queste tue ragioni sieno tanto potenti, che mi possono impedir di lamentarmi della sentenza data dal Cielo? Non si vede in essa una crudeltà e rigor infinito? Tu vedi il modo, con cui ti ridomandano. Quando ti ricevetti, non domandavo da essi un tal Presente; nè mi rallegrai, vedendo accrescer di numero la mia Famiglia; mà, adesso che li miei occhi si sono abituati a mirarti, e che t'amo, vedendoti ornata di tutte quelle virtù, nelle quali t'hò fatto istruire, ti perdo. Ah! credevo che tu dovesti esser la consolatione & appoggio della mia vecchiaia; la mia gioia e la mia continua allegrezza; mà, ah! laso! crudelmente ti perdo! E tu non vuoi ch'io mi lamenti d'una tal sentenza? Ah! sono troppo rigorosi meco e reco, havend' aspettato ch' il mio amor fosse sì grande verso di te. Già che mi ti volevano ritogliere, haveriano fatto meglio, se non mi ti havessero mai dato.

P S I C H E.

Signore, voi dovete temer l'ira di quelli, contro li quali ardite d' aprir la bocca.

I L.

TRAGEDIA.

33

I L R E'.

Non hò più di che temere; non potendomi castigar più severamente.

P S I C H E.

Ah! Signore, voi mi fate tremare, essendo causa che voi commettete un tal errore; & odio me....

I L R E'.

Soffrano almeno li miei legittimi lamenti, già che mi sforzo d'obedirli. Li basti, ch' il mio cuor t' abbandoni nelle mani del rispetto che si deve haver per essi, senza pretender di forzar il dolor, che questa fiera sentenza mi dà. Voglio conservar in eterno la doglia d'una tal perdita. Voglio lamentarmi del rigor del Cielo. Voglio pianger fin al sepolcro.

P S I C H E.

Ah! Signore, habbiate pietà della mia debolezza, havend'io bisogno di costanza. Non accrescete le mie angoscie colle vostre lagrime. Non posso soppor ar ad una volta il mio Destino, & il vostro dolore; mà, per un solo, son' assai forte.

I L R E'.

Si, si, cara figlia, ti debbo nasconder il mio dolor inconsolabile. Quest'è l'istante, nel qual ti devo abbandonare: mà, come poss'io prononciar queste parole spaventevoli? Con tutto ciò non può esser altrimenti. Il Cielo vuol così. Un rigor inevitabile m' oblige à lasciarti in un luogo tanto funesto: Addio: me ne vado..... Ad-
dio.

B 3

SCE-

S C E N A II.

PSICHE, AGLAURA e C
DIPPE.

P S I C H E.

Seguitate il Rè, care Sorelle, per asciugare le di
lui lagrime & addolcirli i suoi dolori. Se voi v'
espuoneste alle mie infelicità, lo fareste disperare.
Il Serpente, ch'io aspetto, vi potria esser funesto; e
se v'inviluppasse e rapisse meco, morirei due volte.
Il Cielo ha condannata me sola. Il di lui fiato
velenoso non ha alcun'antidoro. Non hò di bi-
sogno di veder prima l'esempio della mia futura
morte.

A G L A U R A.

Non c'invidiate questo crudel vantaggio, di con-
fonder le nostre lagrime colli vostri dispiaceri, e
mescolar li nostri sospiri colli vostri ultimi respiri.
Soffrite, che vi diamo l'ultimo pegno del nostro
affetto.

P S I C H E.

E' un volervi perder inutilmente.

C I D I P P E.

L'accompagnarvi fin' alla tomba, è un sperar quasi
che miracolo in vostro favore.

P S I C H E.

E quale, dopo d'haver intesa la voce d'un tal Oracolo?

C I D I P P E.

Li Oracoli sono sempre oscuri; e forse vi sono
preparate grandi felicità. Lasciate, cara Sorella,
che

che viddiam la fine di questa preditione; che forse sarà buona, e potrà liberarci dal nostro mortal dolore; od' almeno, che spiriamo con voi.

P S I C H E.

Cara Sorella, ascoltate più tosto la voce della natura, che vi chiama dal Rè. Voi m'amate troppo; mà voi sapete, ch' un Padre vi deve esser più caro. Voi dovete esser l'appoggio della sua vecchiaia. Dovete darli de' Nipoti. Mille Rè v'aspettano à gara, per sposarvi. L'Oracolo vuol solamente me; per il che, voglio esser sola à morire. Non voglio che siate presenti, per poter morir costantemente.

A G E A U R A.

Il voler dunque esser partecipe delle vostre disgratie è un' importunarvi?

C I D I P P E.

E' dunque un dispiacervi?

P S I C H E.

Non; mà d'un' voler accrescer li miei dolori; e forse, un raddoppiar la colera celeste.

A G E A U R A.

Partiamo dunque, già che voi così volete. Suppliciamo quest' istesso Cielo, che mostrandosi verso di voi più giusto e meno severo, v'invii un destino conforme al nostro desiderio & alle brame del nostro amore.

P S I C H E.

Questi vostri augurii, Sorella, non saranno adempiti già mai da alcuno d'elli celesti Numi.

S C E N A III.

PSICHE,

sola.

Finalmente, essendo sola, posso pensar à quest' horribil mutamento, che mi precipita da una gloria senza pari, in un abisso di miserie. La mia fama s' era sparsa per tutto. Tutte le teste coronate parevano fatte per amarmi; e li loro Sudditi m' adoravano & incensavano qual Dea. Tutti sospiravano per amor mio. Ero Regina di tutti li cori; & il mio era padron di se stesso. Ah! Ciel, questa mia insensibilità, è forse stata da voi giudicata per criminale? Mi castigate voi forse, à causa che non hò aggradita la stima che gl' huomini facevano di me? Se voi havevate decretato, che, per non dispiacervi, era di bisogno ch' io eleggesse uno Sposo; già ch' io non ne potevo scigliere uno, per qual causa non me n' avete eletto uno voi stessi? Per qual ragione non avete infuso in me ciò ch' in tanti altri infondono il merito, l' amore.... Mà, cosa vedo io?

S C E N A V.

CLEOMENE, AGENORE,
e PSICHE.

C L E O M E N E.

Due amici, e due Rivali, che non bramano altra cosa, ch' espuoner la loro vita per conservar à voi la vostra.

PSI-

P S I C H E.

Sarà egli possibile ch'io vi possi ascoltare, già ch'io hò scacciate via da me due Sorelle? Prencipi, in vano voi cercate di defendermi contr' il Cielo. Il darvi nelle mani del Serpente, che debbo aspettar qui, è una disperatione incompatibile con un cuor magnanimo e generoso. Il morir meco, è un voler accrescer li miei tormenti.

A G E N O R E.

Un Serpente non è invincibile. Cadmo, che non amava, superò quello di Marte: noi amiamo, e l'amore fa possibili le cose impossibili. Egli stesso seconda quelli che seguono li di lui Stendardi.

P S I C H E.

Volete voi, ch'egli v'aiuti in favor d'un' ingrata, & à lui Rebelle? D'una, dico, ch'è stata sempre insensibile alli di lui dardi? Quando voi m'havete porto il vostr' aiuto, e che m'havete liberata dalla morte, qual frutto sperate voi da una che non può amare?

C L E O M E N E.

Non è mica la speranza d'una sì grande recompensa, quella, che ci stimola à porgervi soccorso; mà il debito d'un affetto, che, per qualunque cosa che possi fare, si giudica con tutto ciò incapace di poter far cos' alcuna che poss' innamorarvi ò piacervi. Vivete, bella Prencipessa, vivete pur per un altro, che noi ne siamo contenti. Noi moriremo più felici, se moriremo per voi.

P S I C H E.

Vivete, Prencipi, vivete, e non cercate di romper il filo del mio destino. V' hò detto, ch' il Cielo

B 7:

mi.

mi vuol me sola. Mi par d'intender già gl' urli crudeli e mortali del loro Ministro che s'approssima. Il timore me lo rappresenta già alla vista; e mi par che già sia sulla punta di questo scoglio. Il mio corpo, stando per cader à terra e venir meno, vien sostenuto da un picciolo residuo di virtù, che mi resta tuttavia nel cuore. Addio, Principi; fuggite, altrimenti resterete avvelenati.

A G E N O R E.

Niuna cosa spaventevole s'offre per anche all' nostra vista; e se le forze vi mancano, pensando alla morte, noi habbiamo tanto vigore nel cuor e nel braccio, che speriam o d'esser bastanti per defendervi. Puol esser ancora, che qual che Rivale habbia fatto parlar l' Oracolo: nè saria miracolo, ch' un huomo havebbe risposto per una Deità mutata. Se n'hanno essemi sufficienti. Nelli Tempj ancora si ritrovano delle persone cattive.

C I E O M E N E.

Lasciate che noi c'opponiamo à questo vil' rapitore, nelle di cui mani un sacrilego cerca forse di consegnarvi. Concedeteci, ch' il nostr' amore vi possi almeno accompagnar' in un tal pericolo, al qual si vuol espouere per defendervi.

P S I C H E.

Ah! Principi, portate, vi prego, e presentate questo vostr' amore alle mie Sorelle. Vivete per esse, mentr' io chiudo gl'occhi al giorno. Compatite il mio crudel destino, senza dar ad esse nuova materia di rammarico. Quest' è la mia ultima volontà, la qual voi dovete accomprire; per che, come voi sapete, il costume vuole, ch' adempiamo à punti-

à puntino le ultime volontà de' moribondi.

CLEOMENE.

Prencipesa...

PSICHE.

Vi dico ancor una volta, Prencipi, che bramo, che viviate per esse; e se voi m'amate, mi dovete obedire. Non mi sforzate ad odiarvi; per che, à forza di mostrarmivi fedell, vi stimarò per rebelli. Partite, e lasciatemi morir sola qui. Sì, non hò più voce, che per dirvi addio. Mi sento già rapire in aria. Voi non intenderete dunque più la mia moribonda voce. Addio, Prencipi, addio per l'ultima volta. Voi vedete, che non potete più dubitar del mio destino.

Ell' è rapita in aria da duoi Zefiri.

AGENORE.

La perdiamo di vista. Andiamo, Prencipe, à cercar sulla cima di quello Scoglio il mezo di seguirarla.

CLEOMENE.

Andiamo più tosto à cercar il mezo di morir com'essa.

SCENA V.

CUPIDO,

in aria.

Andate pur à morire, Rivali d'un Dio geloso, la di cui colera voi meritate d'esperimentare, havend' havuto l'ardire d'aspirar al possesso d'un sì vago Oggetto. E tu, Vulcano, prepara un bellissimo Palazzo, per accoglier in esso la mia Psiche, à cui voglio sacrificar le mie armi.

SE-

SECONDO INTER- MEDIO.

La Scena si muta in una superba Corte, ove si vede un magnifico Palazzo, destinato da Cupido per alloggiarvi Psiche. Sei Ciclopi ballano con quattro Fate, e finiscono in cadenza quattro grandi vasi d'argento apportatili dalle Fate. Il loro ballo è framezzato da una Canzonetta, che Vulcano canta, per affrettar li Ciclopi à preparar le cose necessarie per la venuta di Cupido.

Il Fine del' Atto II.

A T T O III.

SCENA I.

CUPIDO e ZEFIRO.

Z E F I R O.

Hò fatto galantement' è bene quanto m' avete imposto: L'hò presa via dallo scoglio, e l'hò condotta in quel bel palazzo incantato, ove potete dispuoner d'esà à vostro piacere; mà, io resto sorpreso di questo vostro cambiamento. Questa vostra statura, aria, portamento e vestito, nascon-

TRAGEDIA.

41

nascondono benissimo la vostra persona. Il più astuto dell' Universo non vi potrà conoscere,

CUPIDO.

Non voglio nè meno esser conosciuto. Non voglio scuoprir à Psiche altra cosa ch' il mio cuor, e l' affetto ch' ella v' hà fatto nascere colla sua bellezza. Per esprimerle dunque il grand' amor che le porto, hò presa la forma che tu vedi.

ZEFIRO.

Voi siete un grand' artefice in tutte le cose; & adesso lo conosco meglio che non lo conobbi per il passato. Li Dei sono stati veduti, quand' amavano, trasformarsi 'n diversi modi, per sanar le loro piaghe amorose; mà voi li superate di gran lunga tutti. Quest' è il vero mezo d' esser felici, e di farsi amare. Questa figura quì è ottima per ottenere il fine de' vostri desiderii. Quelli, che sono fatti come voi non sospirano mai in vano.

CUPIDO.

Hò risolto, Zefiro, di restar quì per sempre. Questa non è una cosa che disdica al Primogenito di tutti gl' amori. Finalmente è tempo di far vedere che non son più fanciullo.

ZEFIRO.

Voi fate bene; per che entrate in un arringo nel quale non bisogna esser fanciulli.

CUPIDO.

Questo cambiamento irriterà, senza dubbio, mia Madre.

ZEFIRO.

Prevedo bene, ch' ella s' incolererà. Benche la disputa degli anni non debba regnar frà gl' immortali, con tutto ciò, Venere, essendo dell' humor dell' altre

altre

altre Belle, non amerà, che si veda, ch'ell'hà un figlio sì grande. L'offesa però maggiore che voi le facciate, è, che voi amate quella beltà ch'ella voleva che voi puniste. Quell'odio, al quale aspirava, mediante la potenza d'un figlio temuto dalli Dei....

C U P I D O.

Lasciamo questo discorso, Zefiro; e dimmi solamente, se ti par che Psiche sia bella ò non? Dimmi, hai tu visto in Cielo una beltà ugual ad essa? Mà, Zefiro, io la vedo restar stupefatta in mirar il luogo ov'ella è.

Z E F I R O.

Lasciatevi vedere, per dar fine al dì lei martoro; Scuopritele il suo destin glorioso. Ditevi assieme tutto ciò che due Amanti si ponno dire colli sospiri, cogli occhi, e colla bocca. Io sò già ciò che debbo fare, per non interromper li vostri amori.

S C E N A I I

PSICHE.

O Ve sono io? in un luogo, ch'io stimavo barbaro. Qual dotta mano hà mai edificato un sì bel Palazzo, nel qual non si vedeno che meraviglie? Mentre, ch'intimerita, riguardo da una parte o dall'altra, non vedo ch'oro e fiori. Sarebb'egli possibile, ch'il Cielo havevs' edificata una sì superba habitatione, per alloggiarvi un Serpente? Si pente fors' egli delli suoi rigori? Non, non: que' è una crudeltà ancor più grande: egli mi fa veder tutti questi superbi apparati, accio che,

mo-

morendo, moia di doppia morte. Ah! in vano la speranza cerca di consolarmi. Quanto più la morte tarda à venire, tanto più crudeli sono li dolori ch'ella mi fa sentire. Ah! non mi far più languire; vien à pigliar la tua vittima, e mostrami colui che mi deve sbranare. Vuoi tu ch'io ti cerchi, e ch'animi li tuoi furori à divorarmi? S' il Cielo mi vuol morta; e s' il mio viver' è un fallo, impossessati di questi miseri avanzi, ch'io sono stanca di mormorar contr'un legittimo castigo. Sono lassa di sospirare; corri à dar fine alla mia vita.

SCENA III.

CUPIDO, PSICHE e ZEFIRO.

CUPIDO.

Ecco quel Mostro crudele e quel Serpente spaventevole che l'Oracolo v' hà predetto. Credo che non sarà nè tanto crudele, nè tanto spaventevole, quanto v'eravate imaginata.

PSICHE.

Voi, Signore, siete quel Mostro minacciatomi dall'Oracolo? Voi, che più tosto mi parete un Dio, che per miracolo venga à soccorrermi?

CUPIDO.

Qual bisogno havete voi di soccorso, essend' in un luogo, ove non havete ch' à comandare, per esser obedita? Non havete da temer d'altro Mostro, che di quello che voi vedete avanti li vostri occhi.

PSI-

P S I C H E.

Un tal Mostro non mi fa punto paura. Tutte le persone sarebbero irragionevoli, se si lamentassero d'un simil Oggetto; che, s'haves' in lui qual che veleno, si dovrebbebbero meno temer di restarne uccise, che sanate. A pena v'hò visto, che l'immagine della morte è fuggita da me; & in suo luogo, sento correr un non sò che di grato ardore per tutte le mie gelate vene. Già mai hò provata in me una tal cosa. Hò sentito in me dell'amore, stima, riconoscenza, e compassione; mà non già ciò ch'io vi sento adesso. Non sò ciò che sia; mà sento che mi dà piacere, e che toglie da me ogni timore. Tutto ciò ch'io altre volte sentivo, era molto differente da quello ch' adesso opera in me. Direi ch'io v'amo, Signore se sapesti ciò che vuol dir amare. Non togliete, vi prego, da me quelli vostri occhi, che mi par che m'avelemino dolcemente l'anima. Non voltate altrove quelli vostri occhi vaghi e cari; occhi lucenti; occhi de' miei pensieri e porti e poli; fenestre dell'aurora, usci del die, potenti à ristorar le doglie mie. Quanto più li miro, e che mi paiono pericolosi, tanto più desidero di vederli. Mà, per che sospirate, Signore?

C U P I D O.

Voi havere havuta, Psiche, l'anima sempr' insensibile all'amore; per il che, non vi dovete meravigliare, se l'Amore presentemente si paga con doppia usura ciò che voi gl'eravate debitrice. E' venuta l'ora, nella quale dovete sospirar ancora voi; erimetter il tempo perso e profanato, in non haver voluto fin quì amare.

P S I-

P S I C H E.

S'erra dunque, quando non s'ama!

C U P I D O.

Ne portate voi un fiero castigo?

P S I C H E.

Quest'è una punitione assai piacevole.

C U P I D O.

Quest'è il castigo c'havete meritato; cioè, castigar il mancamento d'amore, con un eccesso d'amore.

P S I C H E.

Ah! per che non son'io stata castigata più tosto! Quest'è una felicità tanto grande, che, senz'arrossire, dico, che questo supplicio mi piace. Concedetemi ch'io dica, e ridica cento e mille volte, senza vergognarmi, che voi fate una grand' e grata violenza al mio cuore.

C U P I D O.

Potete creder, Psiche, à tutto ciò che li miei occhi vi dicono. Già so il secreto del vostro cuore. Credete pur à questo cuore, che per voi sospira, che se voi li vorrete corrispondere, intendete più da un sol sospiro d'esso, che da cento occhiate. Quest'è il miglior linguaggio, del qual ci possiamo servire; & il più grato e sicuro di tutti gl'altri.

P S I C H E.

Questo mi piace; mà vorrei che le mie Sorelle fulsero partecipi di questi contenti. Voi avete intesi li miei sospiri, & io, li vostri: Mà, Signore, ditemi, siete venuto quà ancor voi dopo di me? Siete venuto per la medesima strada, che Zefiro m'hà fatto fare, per condurmi ad intender ciò che voi
mi

mi dite? Eravate forse quì, quand' io son arrivata?
Quando voi parlate, Zefiro v' intende egli?

C U P I D O.

In questo dolce Clima tengo un' Impeto uguale à quello che voi havete sopr' il mio cuore, ch' è supremo & assoluto. L' Amor mi favorisce; e per ciò, in favor d' esso, Eolo, alli miei ordini, hà sottoposto Zefiro. L' amor è quello, che per ricompensar il mio affetto, hà fatto parlar all' Oracolo. Egli rispose con un modo misteriosissimo, per liberarmi dall' ostacolo di tanti sospiri, che v' erano addrizzati da persone che non meritavano di possedervi. Non mi domandate relatione, nè del luogo, nè del nome del Possessore; per che lo saprete à suo tempo. Voglio acquistarvi medianti li miei servitii, amorosi sacrificii, e tutto ciò ch' io posso, senza farvi noto il mio stato, ò farvi nota la mia conditione, per acquistar merito appo di voi. Non voglio, che Psiche; ben ch' io sia Sovrano in questo felice luogo, sia debitrice del suo contento ad altra persona ch' al mio amore. Venite à veder le meraviglie che quì sono. Preparate li vostri occhi & orecchie ad udir, e veder cose, che superano la natura. Voi vedrete, che l'oro e pietre pretiose sono un nulla in paragone di ciò che quì se vede. V' intenderete un' harmonia ch' incanta colla sua dolcezza. Vi vedrete cento Beltà, ch' à gara cercaranno di servirvi; e ch' aspettaranno li vostri commandi.

P S I C H E.

La vostra volontà mi servirà di legge; mà, finalmente, il vostr' Oracolo m' hà separato da due Sorelle e da un Padre Rè, che piange assieme con esse
la

la mia morte imaginaria. Soffrite dunque, per consolarli tutti, e farli veder la gloria del mio Stato, che Zefiro conduca quà le mie Sorelle, acciò oh' ammirino il successo della perdita c' hanno fatta di me.

C U P I D O.

Ah! Psiche, voi non mi donate intieramente il vostro cuore. Questa raccordanza d' un Padre e di due Sorelle mi fa chiaro conoscere, che ne possiedo solamente una parte. Io lo voglio tutto per me. Voglio che siate tutta mia, com' io voglio esser tutto vostro. Pensate solamente ad amarmi e piacermi: e quando questi ò simili pensieri ardiscono distornarvene...

P S I C H E.

E' egli possibile di poter esser geloso dell' amor che si porta al proprio sangue?

C U P I D O.

Si, Psiche; son geloso d' ogni cosa. Il Sole vi bacia troppo spesso. Il vento accarezza troppo li vostri capelli; per il che, sovente ne mormoro. L'aria stessa, che voi respirate, passa con troppo gran piacere per la vostra bocca. Il vostr' habito stesso stà troppo vicino alle vostre delicatissime membra. Quando voi sospirate, temo che li sospiri si perdano. Mà voi bramate di veder le vostre Sorelle; partite dunque presto, Zefiro; per che Psiche vuol così; & io non posso contraddirle.

Zefiro parte.

Quando voi le farete vedere questo felice soggiorno.

gior.

giorno, donateli largamente di tutti questi tesori
Accarezzatele amorosamente. Non sarò pre-
sente, per non importunarvi; mà non vi trattene-
te in lunghi discorsi; per che rubbarete à me il
tempo di godervi.

PSICHE.

Il vostr' affetto mi fa una gratia, della quale non
m' abuserò giamai.

CUPIDO.

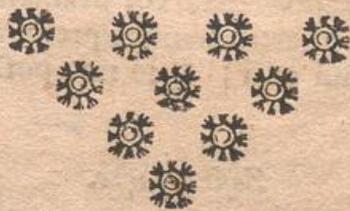
Andiamo frà tanto à veder li giardini & il Palazzo,
ove non vedrete cos' alcuna, che non superiate in
bellezza: e voi Amorini e giovinetti Zefiri, date
segno à gara dell' allegrezza che vi dà la venuta di
quest' amabile Principessa.

* * * * *

TERZO INTERME- DIO.

*Quattro Amorini, e quattro Zefirini ballano: e frà
tanto un' Amorino & un Zefirino
Cantano.*

Il Fine dell' Atto Terzo.



AT.

ATTO IV.

SCENA I.

AGLAURA e CIDIPPE.

AGLAURA.

AH! cara Sorella, non ne posso più :
 hò viste meraviglie tanto grandi,
 che la posterità à pena le potrà cre-
 der ò comprendere. Il Sole stesso,
 che vede il tutto, e che ce le fa vedere, non n' hà
 di simili. Mi danno gran molestia. Ah! la fortuna
 ci tratta indegnamente, dando tante ricchezze alla
 più giovine di noi.

CIDIPPE.

Dico ancor' io l' istesso ; e tutto ciò ch' in questo
 vago luogo vi conturba lo spirito, mi confonde à
 me la mente. Tutto ciò che v' offende & affron-
 ta, amareggia il mio cuore, e fa arrossir la mia
 fronte.

AGLAURA.

Non, cara Sorella mia, non v' è Regina al mondo,
 che con tanta sovranità commandi, e che sia obe-
 dita come Psiche. Tutti cercano à gara, nelli
 di lei occhi, le di lei volontà, per obedir à i suoi
 cenni. Mille Beltà le stanno all' intorno, che
 par che dicano, che, ben che noi siamo belle, ell'
 è ancor più bella di noi. Ella pronuncia, e subi-
 to elleno eseguiscono senza crollar la testa. Flo-
 ra stessa spande sopr' ella con larga mano, ciò c' hà

TOM. IV.

C

di

di più pretioso. Zefiro vola alli di lei ordini con tanta pretezza, che, per obedirla, lascia d' amar la sua cara amica.

C I D I P P E.

Ell' hà delle Deità al suo servitio, non le mancheranno dunque col tempo gl' altari. Noi comandiamo, al contrario, à tanti poveri Mortali, che col loro ardir capriccioso si rebellano contro di noi; & oppongono alle nostre volontà, ò la moratione, ò l'artificio.

A G L A U R A.

Non bastava per essa, che ci fosse preferita da tutti, quand' era ancor alla Corte nostra. Non bastava che foss' adorata di nott' e di giorno da un' infinità d' Amanti. Quando ci consolavamo, vedendo la esposta alla morte, per ordine dell' Oracolo, ell' hà voluto farci veder la gloria del suo Stato; e render testimonii li nostri occhi di ciò che meno bramavano.

C I D I P P E.

Ciò, che più mi dispiace, è, ch' ell' hà un Amante che l' adora, e ch' è vaghissimo. Dall' Orto all' Occaso non si potrebbe, se si cercasse, trovar un Prencipe più ben fatto di lui. L' haver gran copia di beni; Palazzi pomposi e sontuosi Equipaggi, è un nulla, in paragone d' un Amante tanto perfetto & amabile. E' una felicità tanto grande, che non si può esprimere.

A G L A U R A.

Non ne parliamo più, cara Sorella; perche noi ne meriremmo di fastidio. Pensiamo più tosto alla vendetta; e procuriamo di seminar qualche discordia frà essi, per romper la loro grata intelligenza

genza e concordia. Eccola quì. Hò già inventato un buon mezo, dal quale difficilmente si potrà defendere.

SCENA II.
PSICHE, AGLAURA e CLIPPE.

PSICHE.

Vengo per dirvi addio; perche il mio Amante non può soffrire che li togliate un momento della gioia, c'ha d'esser solo meco. Egli s'ingelosisce d'un semplice sguardo; & una parola sola, benche sia detta in favor del proprio sangue, è capace d'infastidirlo, credendo che sia un favor sottratto à lui.

AGLAURA.

La gelosia hà delle astutie speciali, le quali meritano per il più d'esser ben esaminata; particolarmente quelle, delle quali l'vostro Amante si serve, essendo esstraordinarie. Vi parlo così, per che non lo conosco. Voi stessa ignorate il di lui nome & origine; per il che, noi ne siamo in gran timore. Lo tengo per gran Prencipe, e d'un sì gran potere, che superi l' merito di mille Corone. Questi tesori fanno vergogna all' abbondanza stessa. Voi l'amate, & egli v'adora; mà la vostra felicità saria ancor maggiore, se sapeste chi amate.

PSICHE.

Che m' importa? M'ama, e tanto basta. Non sò dunque per qual causa voi paventiate, essendo servita quì come mi par e piace.

C 2

AGLAU-

AGLAURA.

Et à che vi serve questo, se vi nasconde 'l suo stato e conditione? Paventiamo solamente per vostro bene. Il vero amore non nasconde cos' alcuna. Se quest' amante doventarà incoostante; il che sovente accade in amore; e ch' ami col tempo un'altra; essendo sola, e senza difesa, di chi cercherà il Rè di vendicarsi dell' insolenza, che contro di voi forse commetterà?

PSICHE.

Voi mi fate tremare, cara Sorella. Ah! potrei forse io esser tanto infelice, che...

CIDIPPE.

Chi sà, s' Himeneo forse l' hà...

PSICHE.

Tacete; perche m' ingombrareste di dolori l' anima.

AGLAURA.

Vi dirò ancora una parola sola. Questo Prencipe, ch' v' ama tanto, e commanda à Zefiro di servirvi, forse sà incantare. Forse, quando sarà satio della vostra persona, farà sparir il Palazzo, e tutt' il resto.

PSICHE.

Tremo.

AGLAURA.

Il nostr' amore ci sforza à parlar così.

PSICHE.

Addio, care Sorelle: finiamo questo discorso. Amo; e per ciò temo ch' egli s' impatienti. Partite: domani mi rivederete, ò più contenta, od infinitamente afflitta.

AGLAURA.

TRAGEDIA.

53

AGLAURA.

Andiamo à dar parte al Rè del vostro stato glorioso.

CIDIPPE.

Noi le daremo parte di tutte le meraviglie c'habbiamo viste & udite.

PSICHE.

Non l'inquietate, Sorelle, colli vostri sospetti. E quando li parlerete di questo vago Impero...

AGLAURA.

Sappiamo afsai bene ciò che dobbiamo dirli, e ciò che dobbiamo tacere. Non habbiamo di bisogno che ce lo diciate.

Zefiro le conduce via rapidamente.

SCENA III.

CUPIDO e PSICHE.

CUPIDO.

Finalmente voi siete sola; e posso dirvi, senz'aver per testimonii le vostre due importune Sorelle, che li vostri occhi m'incantano. Posso esplicarv' il mio amore; e giurarvi, che l'anima mia è tutt' à voi. Che non hò altro affetto; e che voi sola potete dar legge alli miei desiderii. Mà, donde procede la vostra tristezza? Vi manca forse qual che cosa in questo luogo?

PSICHE.

Non, Signore.

CUPIDO.

Per qual causa dunque mi rendete infelice? Vi vedo star là pallida e smorta: ditemene 'l soggetto. Ah! Psiche, quando due cuori s' amano da dove-

C 3

ro,

ro, lasciano ogn'altro pensiero da parte; sia de Parenti, ò d'altra cosa.

PSICHE.

Questa non è la causa della mia afflittione.

CUPIDO.

E' forse la lontananza di qualche Rivale amato?

PSICHE.

Ah! voi conoscete male un cuore ch'è tutto vostro. V'amo, Signore; & il mio amor s'adira per li vostri sospetti. Voi non conoscete la grandezza del vostro merito, se temete di non'esser amato. Da quel tempo 'n quà che son nata, hò sdegnato l'amore di molti Regi; nè nell'anima mia hà potuto penetrar già mai altra persona che la vostra, la qual amo & adoro; e per dirvela liberamente, non hò trovato fin quì alcuno altro che voi, che fosse degno di possedermi. Con tutto ciò, hò in me qual che tristezza, la qual invano cerco di nascondervi. Non posso trovar alcun mezzo di liberarmi da un disgusto ch'avevena li miei piaceri. Non me ne domandate la cagione; per che, sapendola, forse mi punirete; e s'ardisco di bramar da voi qualche cosa, son certadinon poterla ottenere.

CUPIDO.

E non temete voi ch'io ancora m'adiri, vedendo che voi non conoscete il vostro merito, ò che fingete di non saper l'assoluto imperio che tenete sopra di me? Ah! se ne dubitate, disingannatevi, e comandate.

P S I C H E.

M'affronterete, rifiutandomi la gratia che vi domanderò.

C U P I D O.

L'esperienza vi deve insegnare, che dovete haver altra opinione di me. Parlate; e sarete obedita. Se, per credermi, volete ch'io giuri, giuro per quelli vostri belli occhi, padroni assoluti dell'anima mia; e se questo non basta, giuro per l'acque Stigie, come giurano li Dei.

P S I C H E.

Adeso non temo tanto. Signore, vedo qui la pompa e l'abondanza: v'adoro e v'amo di tutt' il mio cuore; mà, nella mia gran felicità hò la sfortuna di non saper chi amo. Dissipate, vi prego, queste tenebre; e datemi à conoscer un Amante tanto perfetto.

C U P I D O.

Ah! che dite, Psiche?

P S I C H E.

Che quest' è la felicità, alla quale aspiro; e se voi non me la concedete...

C U P I D O.

Hò giurato d'obedirvi. Non sono più Padrone della mia volontà; mà voi non sapete ciò che dimandate. Non cercate di saper questo secreto; perche, se mi dò à conoscere, vi perdo e voi mi perdetes. Il solo remedio, è il disdirvene.

P S I C H E.

Quest' è dunque il supremo impero ch'io hò sopra la vostra persona?

C 4

Cu-

C U P I D O.

Son vostro ; e voi potete far di me ciò che volete ;
 mà, s' il nostr' amor vi piace, non n' impedito il
 corso, sforzandomi à fuggire. Quest' è il mini-
 mò male che ci possa accadere, à causa della curio-
 sirà c' hà sedotta l' anima vostra.

P S I C H E.

Signore, voi volete far pruova di me ; mà io sò
 bene ciò che devo credere. Di gratia, fatemi no-
 ta la grandezza della mia gloria. Non mi nascon-
 dete quello, per il quale hò rigettati gl' homaggi di
 tanti Rè.

C U P I D O.

Volete voi ch'io mi scuopra?

P S I C H E.

Soffrite, che ve ne scongiuri.

C U P I D O.

Se voi sapeste, Psiche, la disgratia che stà per acca-
 dervi, se mi sforzate....

P S I C H E.

Signore, voi mi fate disperare.

C U P I D O.

Pensateci bene avanti ch' io parli.

P S I C H E.

Giurate voi forse, per poi sodisfar così alle vostre
 promesse?

C U P I D O.

E bene, son' il più potente di tutti li Dei. Son'
 assoluto Padrone in Cielo, sulla terra, nell' infer-
 no e sul mare. In una parola, son l' Amor' istes-
 so, che mi son ferito per amor vostro. Se la vio-
 lenza fattami non haveffe cangiato l' amor mio in
 odio, v' haverei sposato. Voi siete restata sodis-
 fatta.

fatta. Adefso mi conoscete; mà mi perdetè. Tutto ciò, che stà avanti li vostri occhi, sparirà meco; e voi refterete preda del mio odio.

Cupido sparisce col Palazzo, giardino &c. Psiche resta sola in un luogo deserto, sopra la rìpa d'un fiume, nel qual mentr' ella si vuol precipitare, comparisce 'l Dio di quel fiume, affiso sopr' un fascio di giunchi, e le parla.

SCENA IV.

PSICHE.

AH! che crudel destino. Ah! fatal curiosità, che sei stata causa, che mi vedo abbandonata in mezzo d'una sì horribil solitudine. Ero adorata da Cupido stesso, e vivevo frà le maggiori delizie della terra: adefso mi vedo sola in uno spaventevol deserto! Hò perso 'l mio amante: ah! la raccordanza m'auvelena l'anima. O Cieli! già che l'Amor m'abbandona, per qual causa lascia in me l'amor che m'ispirò? Fonte inesaufo di tutti li beni: Signor de' Dei e degli huomini; caro autore de' mali ch'io soffro. siete voi forse spariti per sempre dalli miei occhi? Ah! io stessa son quella che v'hò scacciato da me. Ah! un indegno sospetto n'è stato causa. Ah! è vero; quando s'ama bene, non si deve voler altra cosa, che ciò, che vuol l'Oggetto amato. Ah! per chi viverò io, gran Nume, doppo d'havere perso voi? Ah! non. Io voglio morire. Fiume, tu ch' inaffi questo funesto Lido, deh! seppelisci 'l mio fallo nelle tue acque, e dà fine alle mie miserie.

Il Dio del Fiume.

La tua morte sporcarebbe le mie onde, Psiche. Il cielo ti proibisce un tal fallo. Consolati, che forse il tuo destino muterà faccia. Cerca più tosto di fuggir l'ira di Venere, che ti cerca, per punirti.

P S I C H E.

Anzi voglio aspettar li suoi furori; che saranno ancor troppo dolci per castigar l'error commesso. Chi cerca la morte, non teme nè Dei, nè Dee.

SCENA V.
VENERE e PSICHE.

V E N E R E.

ORgogliosa Psiche, voi m'aspettate dunque, dopo d'havermi tolti gl'honori, ch' in terra gl'huomini erano soliti d'offirmi, eh? Hò visti chiuder li miei Tempj, e portar li sacrificj alli vostri piedi; & ardite ancora di comparirmi avanti, e riguardarmi con tant'ardire?

P S I C H E.

Se sono stata adorata da' mortali à causa di qualche bellezza che si ritrova in me, che però m'è stata data dal cielo, qual colpa n'hò io? Se li sacrificj da essi offertimi v'hanno dispiaciuto; e se desideravate che vi fossero riportati, per qual causa non vi siete voi presentata avanti li loro occhi e gl'havete fatta vedere la vostra perfetta beltà, che, per farsi ammirar' & adorare, non hà da far altro, ch' à mostrarsi?

V E-

VENERE.

Dovevate rifiutar li loro incensi: anzi, per meglio disingannarli, voi stessa dovevate esser la prima ad appender li vostri voti alli miei altari: Ma voi havete aggraditi quelli errori stessi, che vi dovevano dar horrore. Voi havete fatto ancor più, havendo, col vostr'humor arrogante, disprezzati tanti Rè, & ambiti li Dei.

PSICHE.

Ch'io habbia ambiti li Dei?

VENERE.

Voi siete un' insolente. Il disprezzar li Regi del mondo non è egli un ambir' qualche Dio?

PSICHE.

Se l'amore m'haveva impietrata l'anima, accio ch'io fossi tutta à lui; per qual causa debb'io, per ricompensa d'un sì bell'amore, esser lo scopo della vostra colera?

VENERE.

Psiche, voi dovevate considerar meglio il vostro stato, e la potenza d'un tal Dio.

PSICHE.

Me n'hà egli dato 'l tempo? Egli s'è impadronito del mio cuore in un subito.

VENERE.

Voi vi siete innamorata di lui subito che v'hà detto, v'amo.

PSICHE.

Potevo io ricusar d'amare quel Dio ch'inspira amore? E' vostro figlio: voi conoscete bene il di lui merito e potere.

C 6

Si s

Si; mà è un figlio che m' incolera, e che sodisfa male al suo dovere. Un figlio, che fa, che sono abbandonata; perche, essend' occupato nell' amarvi, non ferisce più alcuno; la onde, niuno viene avanti li miei altari per implorar il mio soccorso. Voi sola siete la causa della di lui ribellione; mà, me ne vendicarò, e v' insegnarò, s' una mortale deve soffrire ch' un Dio sospiri alli di lei piedi. Seguitatemi, che vederete à qual fine v' hà ridotta la vostra ambitione. Venite, e preparate una pazienza uguale alla vostra presuntione.

~~~~~

## QUARTO INTERMEDIO.

*La Scena rappresenta l' Inferno col palazzo di Plutone. Otto Furie ballano, rallegrandosi del veleno c' hanno acceso nel cuor della più cara Deità del Cielo. Uno Spirito Folletto fa diversi salti mortali; e frà tanto, Psiche, ch' era andata da Proserpina, per commandamento di Venere, ripassa nella Barca di Caronte, con una Scatoletta e Vasetto in mano, per portarlo à Venere.*

*Il Fine dell' Atto IV.*



\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

# ATTO V.

## SCENA I.

### PSICHE.

**A**H! spaventevoli carceri infernali; negre habitationi d' horrore e di spaventi, avete voi forse una sorte di tormento che si possi uguagliar à quella, alla qual Venere condanna il mio amore? Da qual tempo in quà, che vivo soggetta ad essa, hà espofa questa misera mia vita à cento crudelissime morti. Per obedirla, soffrirei tutto con gioia, pur che mi fosse concesso di riveder una sola volta il mio caro Amante. Non ardisco nominarlo; per che, la mia criminal bocca, havendo voluta saper troppo, s'è resa indegna di lui. Ah! il mio maggior tormento, è il non vederlo; e, se la di lui collera dura ancor qual che tempo, niuna infelicità sarà giàmai ugual alla mia; mà, s' egli si muovesse à pietà d' un' anima che l'adora, li più grandi tormenti dell' inferno sariano per me un nulla. Sì, sì, tutti li miei mali sarebbero finiti. Un solo sguardo del figlio è capace di farm' insensibile alli furori della madre. Non dubito però, ch' egli non soffra una parte delli miei dolori. Al dispetto di Venere e del mio fallo, egli è quello che mi sostiene & anima frà li perigli, alli quali il furor di Venere m' espuone. Egli è quello che mi raviva, quando son vicina à morire. Mà, che bramano

C 7

queste

queste due Ombre, che vengono verso di me?

SCENA II.  
PSICHE, CLEOMENE & AGENORE,

PSICHE.

Siete voi, Agenore e Cleomene? Chi v'ha privato di vita?

CLEOMENE.

Il dolor e la disperatione. Quella pompa funebre, che vi fù preparata, per dar fine alla vostra vita, & una fiera ingiustitia.

AGENORE.

Habbiamo finiti li nostri giorni sopra l'istesso Scoglio, ove noi stavamo preparati per reprimer l'orgoglio di quel Serpente, di cui l'Oracolo aveva detto, che voi dovevate esser Sposa. Quando voi spariste dallo Scoglio, ci precipitammo ancor noi, per seguirarvi; talmente che restammo preda del dolore e disperatione.

CLEOMENE.

Essendo felicemente morti, à causa delle parole dell'Oracolo, habbiamo inteso quì ciò che dopoi miracolosamente è accaduto; cioè, ch' il Serpente, che vi doveva divorare, era il Dio d' Amore, che non poteva soffrire, ch' un mortale ardisse adorarvi.

AGENORE.

In ricompensa d'havervi seguitato, godiamo quì d'una morte assai piacevole. Che cosa dovevamo noi fare della nostra vita, se non poteva esser vostra? Rivediamo quì le vostre bellezze, il che  
non

non è permesso à quelli che sono là sù. Felici noi, se vedessimo scaturir dalli vostri belli occhi qual che lagrimetta, per honorar l'infelicità nostra, di cui voi sola siete stata causa.

## P S I C H E.

Come poss' io lagrimare, non havendo fin quì fatt' altra cosa che piangere? Uniamo li nostri sospiri, essendo presentemente tutti tre infelicissimi. Li sospiri non mancano mai, come ponno mancar le lagrime. Ma, Precipi, voi sospirereste per un' ingrata, non havendo voluto sopravvivere alle mie sfortune: & in oltre, ben ch'io sia abbatuta dal dolore, con tutto ciò non moro per voi.

## C L E O M E N E.

Habbiamo noi meritato forse così, havendo, per amor vostro, sofferto tanto; e lasciatavi la raccordanza delle nostre miserie?

## P S I C H E.

Precipi, se voi non foste stati Rivali, havereste ambedue potuto meritare il mio affetto: mà, quelle vostre qualità impareggiabili vi facevano tanto amare, che non potevo risolvermi à disprezzar alcuno di voi.

## A G E N O R E.

Voi havete potuto, senza farci ingiustitia, o commetter crudeltà, rifiutar un cuore, che doveva esser d'un Dio: mà, ritornate da Venere; perche il nostro destino ci richiama e sforza à dirvi addio.

## P S I C H E.

Havete voi 'l tempo di dirmi ciò che fate quì, & ove soggiornate?

C L E O-

CLEOMENE.

Quando si muor d'amore, si vive quì frà boschi  
sempre verdi, sospirando e revivendo d'a-  
more.

AGENORE.

Le vostre Sorelle, che cercavano la vostra perdi-  
ta, si sono rovinate. Sono venute in questo luo-  
go dopo di noi: e, per ricompensa d'un conse-  
glio, che le costa la vita, à canto d'Irsione e Titio so-  
no tormentate. Cupido s'è vendicato d'esse me-  
diante Zefiro, che le hà precepitate.

PSICHE.

Ah! hò compassione d'esse.

CLEOMENE.

Voi sola siete degna d'esser compassionata: mà,  
noi vi tratteniamo troppo. Addio; arricordate-  
vi di noi. Faccia 'l Cielo, che non habbiate più  
di che temere. Suppliciamo Cupido, che quan-  
to prima vi conduca frà li Dei; e che riaccenda  
nuovo amor e nuovi fuochi frà voi due, e che poi  
durino eternamente.

## SCENA III.

PSICHE.

**P**Overi Amanti, il lor amore è ben costante! M'è  
adorano ben che morti. Tu non fai così, Cu-  
pido, ben che sii il solo che m'abbia rapito il cor  
& invaghita l'anima. Contutto ciò t'amo più della  
vita propria. Non mi fuggir davantaggio. Ritorna,  
ti prego, ai cari abbracciamenti, ch' à forza di  
soffrire, cercarò di piacerti. Mà, ciò c' hò fin qui  
sofferto, m' hà tanto stigurara, ch' in vano spero  
di

di rivederti. Son languida, scolorita, triste e disperata à tal segno, che, senza miracolo, è impossibile, che la mia beltà ti possa più piacere. Mà, hò nelle mani 'l modo d' aiutarla. Questo divino tesoro, datomi da Proserpina, per portar à Venere, potrà servir ancor à me. Sarà certo qualche cosa rarissima, già che la Dea della beltà se ne serve per lustrarsi. Sarà forse peccato, se ne piglierò un tantino, per piacer ad un Dio ch'è mio Amante? Tutt'è permesso, come credo, per dar fine alli miei tormenti, e riguadagnar il di lui cuore. Apriamo. Ah! qual vapor infernale m' offusca 'l cervello? Qual mortifero veneno vedo io uscir da questa scatoletta? Amore, se la tua pietà non s' oppuone alla mia perdita, per non più rivivere, io scendo al sepolcro.

*Psiche vien meno; e Cupido scende à volo  
appresso d' essa.*

SCENA IV.  
CUPIDO e PSICHE.

*mezza morta.*

CUPIDO.

**I**L vostro pericolo, Psiche, mi fa passar la collera. L' amor che vi porto non è per anche passato. Benche m'abbiate dato soggetto di dispiacenza, con tutto ciò m'oppongo alli disegni materni. Hò visti li vostri travagli; e sono stato vostro secreto compagno in tutte le vostre disgratie, e pianti. Voltate gl'occhi verso di me, e vederete, ch'io son l'istesso di prima. Come! vi dico e ridico, che v'amo; e voi non dite, Psiche, che

che voi m'amate? Come! sono forse serrati per sempre li vostri occhi, che voi non gl'aprite? Ah! morte, dovevi tu forse pigliar un dardo tanto pestifero, per togliermi la mia vita? Quante volte, Deità ingrata, hò io aumentato il tuo negro Imperio, mediant' il disprezzo e crudeltà d'un' orgogliosa ò fiera belrà? Quanti Amanti t'hò io sacrificati? Và, ch'io non voglio più ferir alcun' anima, nè cuore, che con dardi temprati in liquori divini, che nutriscono le fiamme immortali del Cielo. Non ne lancerò più alcuno, che per farne, al tuo dispetto, tant'immortali. E voi, Madre spietata, che la forzate à togliermi ciò c'havevo di più caro, dovete temere ancora voi la mia colera. Voi mi volete dar legge, ben che sovente si veda, che voi ne ricevetate da me! Voi, che portate nel petto un cuor sensibile come gl'altri, invidiate al mio le delitie del vostro! Mà, in quell'istesso cuore io farò una piaga immedicabile. La gelosia lo divorerà vivo: e cercherà per tutto degli Adoni che non faranno altro ch'odiarvi.

## S C E N A V.

## VENERE, CUPIDO e PSICHE,

*mezza morta.*

V E N E R E.

**V**Oi mi portate un bel rispetto, minacciandomi così, fanciullo rebelle. La colera e presuntion vostra...

C U P I D O.

Non son più fanciullo: sono stato ancor troppo:  
e la

e la mia colera è tanto giusta, quant'è impetuosa.

V E N E R E.

L'impetuosità dovrebbe raffrenarsi un poco; e raccordarvi che siete mio figlio.

C U P I D O.

Voi ancora non vi dovereste scordare, c' avete un cuore e delle vaghezze che vengono da me. Ch' il mio arco mantien la vostra potenza, la qual per altro, sarebb' un nulla; e, che se li cuori de' più bravi si sono lasciati condurre in trionfo da voi, ch' io son' quello che li hò voluti incatenar e farli vostri schiavi. Non vi gloriare dunque tanto d' esser mia Madre; e di voler per ciò tiranneggiare le mie voglie: e, se voi non volete perder li sospiri di mille cuori, pensate à secondar la mia volontà, già che dalla mia potenza dependeno la vostra gloria e piaceri.

V E N E R E.

Com' avete voi difesa questa gloria, della quale voi parlate? Quand' avete veduti desolati li miei altari; violati li miei Tempii, e toltimi gl' honori dovutimi, vi siete voi interessato in cos' alcuna per me? Havete voi punita Psiche, che me li rubava? V' hò comandato d' invaghirla del più vile di tutti li mortali, che sdegnasse di corrisponderle; mà voi stesso ve ne siete invaghito. Voi havete sollevato contro di me alcuni degl' immortali stessi. Zefiro, per vostro commando, l' hà nascosta alli miei occhi. Apollo istesso, subornato da voi, me l' aveva fatta scappar dalle mani, mediante 'l suo misterioso Oracolo;

lo; talmente, che se non fosse stata sedotta dalla diffidenza e curiosità sua, già mai haverei havuto 'lpiacer di vendicarmi d' essa. Voi vedete lo stato, al qual l' hà ridotta il vostr' amore. Ella spirerà frà poco; se ne siete dunque ancor' innamorato, pigliate dalla di lei anima l' ultimo congedo. Minacciatemi e bravatemi pure, mentr' ella spira l' anima. Quest' insolenza vi stà bene. Soffro tutto ciò che vi piace di dirmi, già che non posso far cos' alcuna senza voi.

## C U P I D O.

Voi potete ancor troppo, spietata Dea. Il destino l' abbandona nelle mani della vostra colera mà siate meno inesorabile alle preghiere d' un figlio che stà alli vostri piedi. Il veder Psiche spirante, & un figlio prostrato à terra per supplicarvi, vi dev' esser uno spettacolo assai grato; vedendo particolarmente che la loro felicità dipende totalmente da voi. Rendetemi la mia Psiche colle sue bellezze: rendetela, vi prego, alle mie lagrime, alli miei dolori & al mio amore, essendo la sola che mi può invaghire.

## V E N E R E.

Per qualunque amore che Psiche v' ispiri, non aspettate da me il fine delle sue miserie. S' il destino me l' abbandona, l' abbandono al suo destino. Non m' importunate più; & in questa sfortuna, lasciatela trionfar ò perire senza Venere.

## C U P I D O.

Ahi lasso! s'io v' importuno, non v' importunerei, s' io potessi morire.

## V E N E R E.

Questo dolor non è commune, essendo che sforza un'

un'immortale à desiar la morte.

CUPIDO.

Da questo voi potete vedere s' il mio amor è grande.  
Li farete voi gratia?

VENERE.

Vi confesso, che mi muovete à compassione. Il  
vostr' amor disarmar la mia colera. Psiche tornerà  
in vita.

CUPIDO.

Ah! anderò per tutto à far incensar li vostri altari.

VENERE.

La rivederete nella sua primiera bellezza: mà vo-  
glio che voi lasciate la cura à me di scieglervi un'  
altra Innamorata.

CUPIDO.

Io non vi domando dunque più gratia. Ripiglio  
il mio ardire; e dico, che voglio Psiche. Voglio  
la sua fede: voglio che riviva per me; nè mi curo  
della nuova Innamorata, che voi volete eleger  
per me. Vedo comparir Giove, egli sarà Giudice  
della vostra colera e delle mie furie.

*Dopo qual che baleno & alcuni tuoni, Giove com-  
parisce à cavallo d' un' Aquila.*

## SCENA ULTIMA.

GIOVE, VENERE, CUPIDO  
e PSICHE.

CUPIDO.

VOI, à cui solo ogni cosa è possibile, Padre de'  
Dei e Sovrano immortale, ricorro per pregar-  
vi di piegar il rigore d' una madre inflessibile, che  
senza me non haverebb' alcun altare. Hò pian-  
to.

to, sospirato, minacciato e supplicato in vano. Se Psiche muore; se Psiche non è mia, non son più l'Amore. Sì, romperò l'arco & i dardi: smorzerò la mia face, e lascerò languir la natura. E se commincio, impiagherò tutti li Dei per le mortali, e scoccarò sopr' esse tali saette, che le faranno rebellar tutte contro di loro; che le renderanno ingrato, rebelli e spietate. Qual legge tirannica mi sforzará à tener l'armi pronte per servirvi, se mi proibirete d' impiagarle per me stesso?

G I O V E.

Mia figlia, sii meno severa. Tu tieni nelle tue mani il destino di Psiche. La Parca stà pronta ad obedir alli tuoi cenni. Parla, e lasciati vincer dalla tenerezza materna; ò preparati à temer una colera, ch' io stesso pavento. Non dar il mondo in preda della colera, odio, sdegno, disordine e confusione, facendo d' un Dio di gioia e pace, un Dio di discordie & amarezze. Considera ciò che siamo, e se le passioni ci debbono dominare. Quanto più la vendetta piace agli huomini, tanto più stà ben' alli Dei il perdonare.

V E N E R E.

Perdono à questo figlio rebelle; mà volete voi che mi sia rimproverato, ch' una misera mortale; un oggetto della mia colera, sott' ombra d' esser un poco bella, macchi con un Himeneo, di cui debb' arrossire, il letto del mio figlio e la mia alleanza?

G I O V E.

E bene, io la faccio immortale, à fin' d' uguagliar tutto.

V E N E R E.

Adeffo non la sprezzo, nè l' odio più. Acconsento  
che

TRAGEDIA.

71

che la sposi. Psiche, vivete per sempre. Giove  
v'ha pacificata meco: adesso abandono la fiera  
mia che s'opponeva alle vostre brame.

P S I C H E.

Siete dunque voi, ò Dea, quella che ritorna in vi-  
ta quest'innocente cuore?

V E N E R E.

Giove vi fa gratia; e la mia colera cessa. Vivete,  
che Venere così ordina. Amate, ch'ella v'accon-  
sente,

P S I C H E,

à Cupido.

Vi vedo finalmente, caro oggetto del mio amore!

C U P I D O,

à Psiche.

Vi possiedo finalmente, delitie dell'anima mia!

G I O V E.

*Amanti, al ciel venite,*

*Per viver' immortali.*

*Là, li vostri sponsali.*

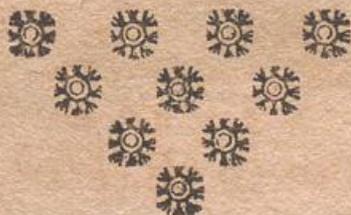
*Con honori à voi uguali,*

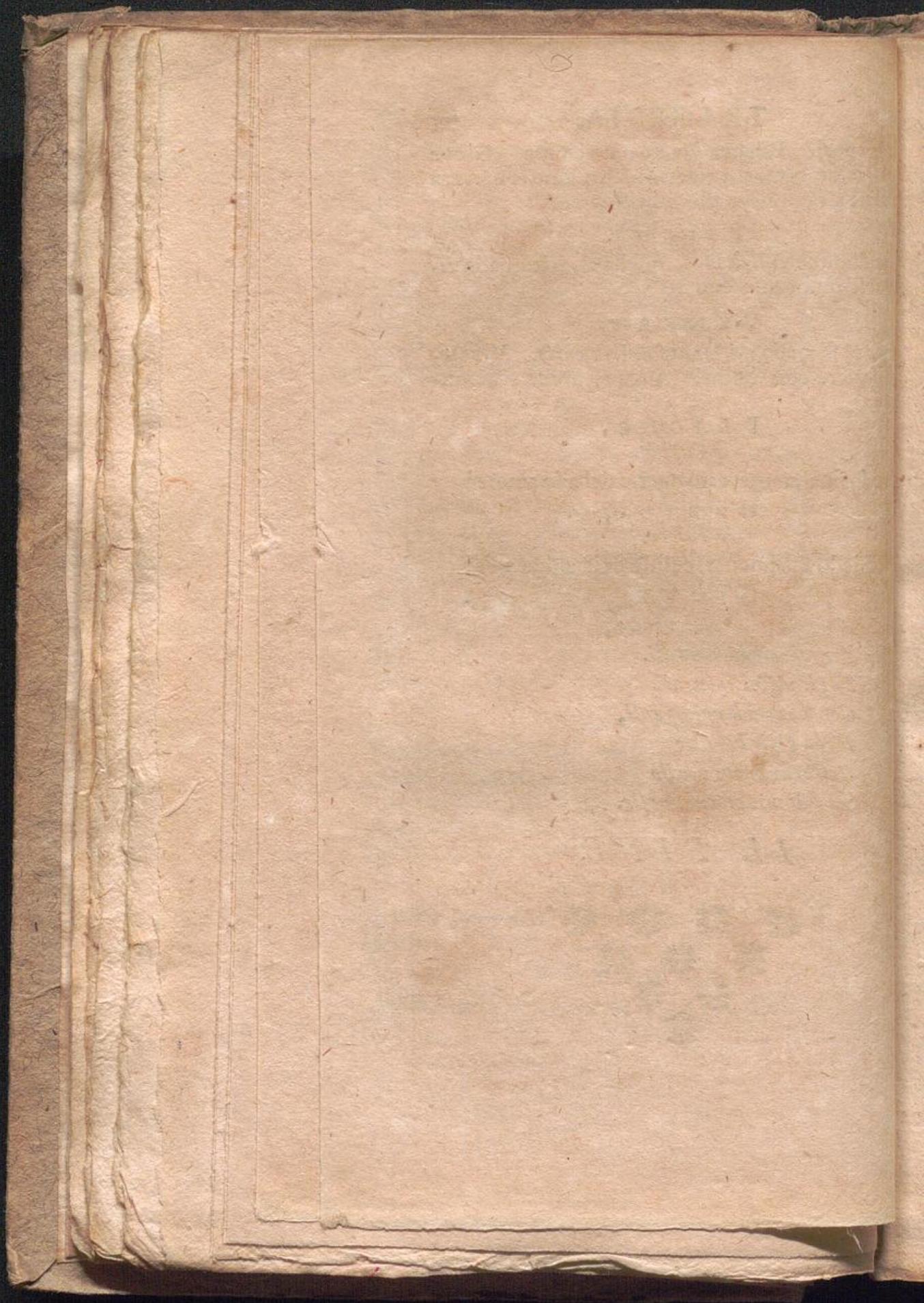
*E con gioie infinite*

*Celebrar hoggi voglio*

*Sopr' il mio eterno Soglio.*

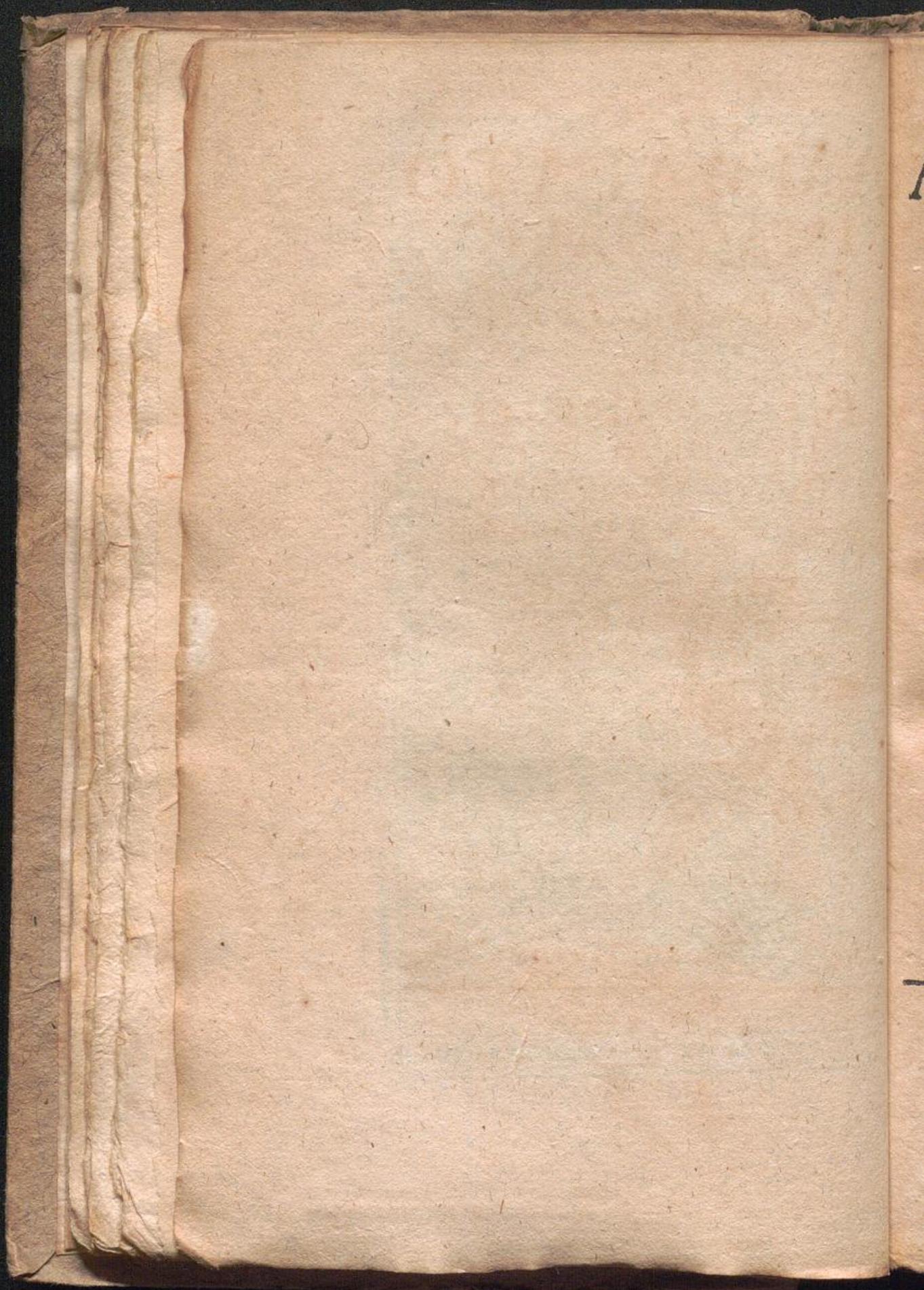
I L F I N E.







L'AMMALATO IMMAGINARIO.



L'  
**AMMALATO**  
**IMAGINARIO.**  
*COMEDIA*

di

**G. B. P. DI MOLIÈRE,**

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



*IN LIPSIA*

appresso

**MAUR. GEORG. WEIDMANN.**

---

M. DCC. XXXIX.

## PERSONAGGI.

ARGANO, Ammalato Imaginario.

BELINA, Seconda moglie d'Argano.

ANGELICA, Figlia d'Argano, & Amante di  
Cleante.

LUISA, Sorella d'Angelica.

BERALDO, Fratello d'Argano.

DIAFORIO, Medico.

TOMASO DIAFORIO, di lui figlio, &  
Amante d'Angelica.

PURGONE, Medico d'Argano.

FLORANTE, Spetiale d'Argano.

BUONAFEDE, Notaro.

ANTONIETTA, Serva d'Argano.

*La Scena è à Parigi.*



L'  
A M M A L A T O  
I M A G I N A R I O,  
C O M E D I A.

\* \* \* \* \*

A T T O I.

S C E N A I.

A R G A N O.

*A seder sopr' una sedia avanti una tavola, sulla  
qual somma le Ricette dello Spe-  
ciale.*



Rè e due fanno cinque, e cinque  
fanno dieci, e dieci fanno venti.  
Tre e due fanno cinque. A di  
ventiquattro, per un servitiale  
mollificante, per rinfrescar le  
viscere del Signor Argano, venti  
soldi. Ciò che mi piace del Signor Florante, mio  
speciale, è, che li suoi conti sono sempr' honesti.  
Per le viscere del Signor Argano, trenta soldi?

TOM. IV.

D 2

Si:

## 76 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Si; mà, Signor Florante, non basta d'esser civile, bisogna esser ancora ragionevole, e non scorticar gl'ammalati: trenta soldi un servitiale? Son vostro Schiavo; ve l'hò già detto; negli altri conti non me gl'havete messi più di venti; e venti soldi in linguaggio di Speciale, significano dieci nel nostro, eccoli. Nell'istesso giorno, un servitiale composto di Catolicon, Rabarbato, mel rosato & altre cose, secondo l'ordine, per purgar il ventricolo del Signor Argano, trenta soldi. Con vostra buona licenza, dieci soldi. Item, per la sera un giulebb' Epatico per far dormir il Signor Argano, trentacinque soldi. Non mi lamento di quello, per che mi fece dormir bene, dieci, quindici, sedici, diecisette soldi e mezzo. Item, à di venticinque, una buona Medicina purgativa, e corroborativa, composta di Cassia fresca e Sena di Levante, secondo l'ordine del Signor Purgone, per scacciar via la bile del Signor Argano, quattro lire. Ohi! Signor Florante, voi vi burlate; bisogna trattar un poco più dolcemente colli Ammalati; il Signor Purgone non v'hà ordinato di metter quattro lire; mettetene, mettetene tre, se vi piace. Item, nell'istesso giorno, una bevanda astringente per far riposar il Signor Argano, trenta soldi. Buono, quindici soldi. A di ventisei, un servitiale Carminativo per scacciar li flatì del Signore Argano, trenta soldi: dieci soldi, Signor Florante. Item, per un servitiale reiterato la sera, trenta soldi. Signor Florante, dieci soldi. A di ventisette, una buona Medicina composta per cacciar via li cattivi humori dal corpo del Signor Argano, tre lire. Buono, venti ò trenta soldi al più. Mi piace che voi

voi siete ragionevole. A dì ventiotto, una presa di latte chiarificato, & addolcito, per addolcir, rinfrescat e temperar il sangue del Signor Argano, venti soldi: dieci soldi. Item, una bevanda cordiale, e preservativa, composta con dodici grani di Belzoar, Sciroppo di limoni &c. cinque lire. Ah, Signor Florante, piano, piano; se voi trattate così, non si desidererà d'esser davanaggio ammalati; contentatevi di quaranta soldi. Tre e due fanno cinque, e cinque fanno dieci, e dieci fanno venti: sessanta tre lire, quattro soldi, e mezzo. Talmente dunque, ch' in questo mese hò preso uno, 2, 3, 4, 5, 6, 7 & 8 medicine; & uno, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, e 12 servitiali; & il mese passato ne presi 20, e 12 medicine; non mi meraviglio dunque s' in questo mese non stò tanto bene, quanto nel passato; lo dirò al Signor Purgone, acciò vi dia l'ordine necessario. Via, toglietemi di qui queste cose. Non v'è alcuno. Predico sempr' al vento; mi lasciano sempre solo; nè v'è mezz' alcuno di farli restar qui. Non m' intendeno; e la mia Campanella non fa rumor sufficiente; *drelin, drelin*; cospetto! *drelin, drelin, drelin*; sono sordi. Antonietta, *drelin, drelin, drelin*. Giusto come se non suonassi, Carogna! *drelin, drelin, drelin*; arrabbio, *drelin, drelin, drelin*. Carognaccia! E' possibile che si lasci così solo un povero ammalato? *Drelin, drelin, drelin*. Oh! mi lasceranno morir qui, *drelin, drelin, drelin, drelin, drelin, drelin*.

SCENA II.  
ANTONIETTA & ARGANO.

Vengo. ANTONIETTA.

ARGANO.  
Ah, Carogna!

ANTONIETTA.  
Che diavolo d'impazienza! Voi affrettate tanto le persone, che le fate dar della testa per le finestre.

ARGANO.  
Ah, traditora!

ANTONIETTA.  
Ha!

ARGANO.  
E...

ANTONIETTA.  
Ha!

ARGANO.  
E' già un hora...

ANTONIETTA.  
Ha!

ARGANO.  
M'hai lasciato...

ANTONIETTA.  
Ha!

ARGANO.  
Taci, brutta sporca, ch'io ti vò gridare.

ANTONIETTA.  
Veramente saria bella, che doversi soffrir il mal & il mal anno.

AR-

IO.

COMEDIA.

ARGANO.

Tu m' hai fatto gridat à tutta forza.

ANTONIETTA.

E voi m' havete fatto romper la testa : dunque siamo pari , e pagati.

ARGANO.

Come , furbacchiona ?

ANTONIETTA.

Se mi gridate , io piangerò.

ARGANO.

Lasciarmi così , traditora ?

ANTONIETTA.

Ha!

ARGANO.

Carognaccia ; tu vuoi...

ANTONIETTA.

Ha!

ARGANO.

Come ! non mi sarà nè meno concesso d' hayer il piacer di gridarti ?

ANTONIETTA.

Gridate quanto vi piacerà , che ne son contenta.

ARGANO.

Tu m' impedisci , poltrona , interrompendomi continuamente.

ANTONIETTA.

Se voi havete piacer di gridare , bisogna ch' io habbia almeno il contento di piangere : e così ciascheduno haverà il suo ; ha!

ARGANO.

Via , bisogna che l' inghiottisca ; toglimi di quì queste cose , barona ; toglimi via queste cose. Il

D 4

mio

tanto  
e fe.

l &  
R.

80 L'AMMALATO IMAGINARIO.

mio servitiale d' hoggi hà operato bene?

ANTONIETTA.

Il vostro servitiale?

ARGANO.

Sì, hò fatta molta bile?

ANTONIETTA.

Non mi mescolo in questi affari ; tocc' al Signor Florante à mettervi 'l naso , già che ne tira l' utile.

ARGANO.

Habbiate cura di tenermi pronto un brodo , per l' altro che devo pigliare.

ANTONIETTA.

Queste vostri Signori Florante e Purgone si rallegrano ben alle vostre spese, havendo una si buona Vacca ; e quant' à me sarei curiosa di saper da essi la vostra malattia.

ARGANO.

Tacete, ignorantona : questo non è un affar che v' appartenga ; nè voi avete di bisogno d' intricarvi negl' ordini de' Medici. Fate venir quà Angelica mia figlia, che le voglio parlare.

ANTONIETTA.

Eccola che viene. Ell' hà indovinata la vostra volontà.

SCENA III.

ANGELICA, ANTONIETTA  
& ARGANO.

ARGANO.

**A**ccostatevi, Angelica : voi venite à tempo : giustamente vi volevo parlare.

AN-

COMEDIA.

81

ANGELICA.

Eccomi pronta per ascoltarvi.

ARGANO.

Aspettate : datemi un bastone : ritornerò subito.

ANTONIETTA.

Andate presto, Signore, andate pure, ch' il vostro Signor Florante ci dà afsai da fare.

SCENA IV.

ANGELICA & ANTONIETTA.

ANGELICA.

Antonietta.

ANTONIETTA.

Cosa v'è?

ANGELICA.

Riguardami un poco.

ANTONIETTA.

E bene, vi riguardo.

ANGELICA.

Antonietta.

ANTONIETTA.

E bene, cosa v'è per Antonietta?

ANGELICA.

Non indovini forse ciò di che voglio parlarti?

ANTONIETTA.

Me l'imagino à bastanza ; del vostro giovine amante forse ; essendo che da sei giorni in quà tutti li vostri discorsi non son d' altro che di lui ; nè state bene, se non quando ne parlate.

ANGELICA.

E già che tu te n' accorgi, per che non sei la prima  
à par

D 5

à par

82 L'AMMALATO IMAGINARIO,  
à parlarne, risparmiandomi la pena d' introdurri  
in un tal discorso.

A N T O N I E T T A.

Voi non me ne date il tempo; anzi voi vi pigliate  
di tal maniera la cura di questo negotio, ch'è difficile  
di potervi prevenire.

A N G E L I C A.

T'assicuro, che non mi potrei stancar di parlar-  
ne; & il mio cuor profitta di tutti li momenti, nel-  
li quali può scoprirsi à te. Mà dimmi, Antoni-  
etta, condanni tu forse li sentimenti c' hò per  
lui?

A N T O N I E T T A.

Non certo.

A N G E L I C A.

Hò forse torto d' abbandonarmi à queste dolci  
impresioni?

A N T O N I E T T A.

Non.

A N G E L I C A.

Vorresti forse, ch'io foss' insensibile all' ardente  
passione, che testimonia d'haver per me.

A N T O N I E T T A.

Il Ciel me ne guardi.

A N G E L I C A.

Dimmi un poco; non ti par che la nostra cono-  
scenza sia stata per volontà del Cielo?

A N T O N I E T T A.

Sì.

A N G E L I C A.

Non ti par forse, che quell' attione di difendermi,  
senza conoscermi, sia stato un effetto più c' ho-  
nesto?

AN-

COMEDIA.

83

ANTONIETTA.

Si.

ANGELICA.

Che non si possi trattar più generosamente?

ANTONIETTA.

Certo.

ANGELICA.

E che l'abbia fatto con una gratia indicibile?

ANTONIETTA.

Si.

ANGELICA.

Non è egli ben fatto, e di bella statura?

ANTONIETTA.

Certamente.

ANGELICA.

Non hà egli un'aria galantissima?

ANTONIETTA.

Senza dubio.

ANGELICA.

Non è egli nobile in tutte le sue azioni?

ANTONIETTA.

E' vero.

ANGELICA.

Si può fors' intender un discorso più appassionato  
& affettuoso del suo?

ANTONIETTA.

Non, non.

ANGELICA.

V'è forse cos' alcuna più fastidiosa di questa riti-  
ratezza, alla qual son forzata; restando per tal mezzo  
priva del commercio richiesto da questo reciproco  
ardore; ch' il Cielo c' ispira?

D 6

AN-

84 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONINETTA.

Voi avete ragione.

ANGELICA.

Mà, dimmi, Antonietta; credi tu ch'egli m'ami tanto quanto dice?

ANTONINETTA.

Simili cose sono alle volte soggette à cautione. Tutte le smorfie che fa far l'amore, paiono vere: e sopra questo soggetto hò visti molti bravi Comedianti.....

ANGELICA.

Che cosa mi dici Antonietta! Sarebb'egli possibile, che parlandomi come mi parla: non mi dicesse la verità?

ANTONINETTA.

Ne sarete chiarita presto; e la resolutione, nella qual vi disse hieri, ch'egli era, di domandarvi in matrimonio, sarà il segno, col qual vi potrà far conoscer se dice da vero, ò non: e questa sarà la miglior prova di tutte.

ANGELICA.

Ah, Antonietta; s'egli m'inganna, già mai crederò ad alcun huomo.

ANTONINETTA.

Ecco 'l vostro Signor Padre che torna.

SCENA V.  
ARGANO, ANGELICA  
& ANTONINETTA.

ARGANO.

Venite quà, mia figlia, vi voglio dar una nuova, che forse non aspettavate. Siete richiesta in matri-

matrimonio. Cos' avete: voi ridete, eh? Veramente questa parola, matrimonio, è curiosa, eh? Non v'è per certo cosa più bella per le giovinette. Ah, Natura, Natura! Vedo dunque, mia figlia, che non hò bisogno di domandarvi, se ne siete contenta.

ANGELICA.

Signor Padre, debbo far tutto ciò che vi piacerà d'ordinarmi.

ARGANO.

Hò gusto d'haver una figlia sì obediante. La cosa dunque è conchiusa; e v' hò già promessa.

ANGELICA.

Tocc' à me, Signor Padre, à seguir alla cieca le vostre volontà.

ARGANO.

La mia Consorte, e vostra Matrigna, aveva voglia ch' io vi monacassi, e la vostra sorella Luisa, hà sempre desiato l' istessa cosa.

ANTONIETTA.

La furbacchivola hà le sue ragioni: ella sà ben il perchè.

ARGANO.

Ella non voleva acconsentir à questo matrimonio; mà l' hò vinta; e la parola è data.

ANGELICA.

Ah, Signor Padre, vi sono infinitamente obligata della vostra bontà.

ANTONIETTA.

In verità, ve ne ringrazio: quest' è la più savia attione c' habbate fatta in tutt' il tempo della vostra vita.

D 7

AR-

86 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ARGANO.

Non l'hò per anche visto ; mà m'è stato detto  
che ne sarò contento, e voi ancora.

ANGELICA.

Certo, Signor Padre.

ARGANO.

L'hai forse visto?

ANGELICA.

Già ch' il vostro consenso mi permette di scuoprir-  
vi il mio cuore, non fingerò ; anzi vi dirò, ch' il  
destino c' hà fatti conoscer sei giorni fà ; e la do-  
manda che fa di me , è un effetto dell' inclinatio-  
ne reciprocamente presa in quel primo rincon-  
tro.

ARGANO.

Non m'hanno detto questo particolare ; mà però  
n'hò gusto ; e tanto meglio sarà che le cose sia-  
no così. Dicono ch' è un giovine grande , e ben  
fatto.

ANGELICA.

Sì, Signor Padre.

ARGANO.

Di bella statura.

ANGELICA.

Senza dubbio.

ARGANO.

Gratioso.

ANGELICA.

Certo.

ARGANO.

Di buona fisonomia.

ANGELICA.

Buonissima.

AR-

ARGANO.

Savio e bennato.

ANGELICA.

Sicuramente.

ARGANO.

Honestissimo.

ANGELICA.

Il più honesto di tutti.

ARGANO.

Che parla Latino e Greco.

ANGELICA.

Questo non sò.

ARGANO.

Che frà tre giorni sarà annoverato frà 'l Corpo de' Medici.

ANGELICA.

Egli, Signor Padre?

ARGANO.

Si; non te l'hà forse detto?

ANGELICA.

Non. Chi ve l'hà detto?

ARGANO.

Il Signor Purgone.

ANGELICA.

Il Signor Purgone? Lo conosce egli forse?

ARGANO.

Bella domanda? Bisogna ben che lo conosca, essendo suo Nepote.

ANGELICA.

E' forse Cleante Nipote del Signor Purgone?

ARGANO.

Qual Cleante? Non parliamo noi di quello, per cui siei stata domandata in matrimonio?

AN.

88 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANGELICA.

Certo che sì.

ARGANO.

E bene, quest' è il Nepote del Signor Purgone, ch' è figlio del suo Cognato Diaforio; e questo figlio si chiama Tomaso Diaforio, e non Cleante; & habbiamo conchiuso questa mattina il matrimonio, in presenza del Signor Purgone, e del Signor Florante; e domani il suo padre me lo condurrà qua. Cos' avete? mi par che restiate stupida?

ANGELICA.

Hor, mio Signor Padre, che vedo che voi havete parlato d' una persona, intendendo io di parlar d' un'altra.

ANTONIETTA.

Come? Signor, havereste voi fatto questo disegno burlesco? e con tutti li beni c' avete, vorreste voi maritar la vostra figlia con un Medico?

ARGANO.

Sì. In che ti mescoli tù, sporca & impudente che sei?

ANTONIETTA.

Piano, Signore. Voi ingiuriate subito le persone, Non possiamo noi parlar assieme senz' alterarci? Parliamo senza passione. Diteci le ragioni d' un tal matrimonio.

ARGANO.

Le ragioni sono, ch' essend' io continuamente ammalato; voglio haver un Genero e Parenti Medici, à fin d' haver buoni soccorsi contro la mia malattia, & haver in casa mia li fonti de' remedi necessari; & esser presente alle consulte & Ordini.

AN-

ANTONIETTA.

Buono, quest'è una ragione. V'è piacer à risponderi l'un l'altro con dolcezza. Mà, Signore, mettetevi la mano alla coscienza. Siete voi forse ammalato?

ARGANO.

Come, furbaccia: se son' ammalato? Se son ammalato, impertinente?

ANTONIETTA.

Sì, Signore: concedo che siate ammalato, non disputiamo davantaggio sopra questo particolare. Sì, voi siete ammalatissimo, lo concedo; e più ammalato che voi non credete; sia così; mà la vostra figlia deve forse per tal causa sposar una persona à vostra fantasia, non essendo ella ammalata? Non è necessario di darle un Medico.

ARGANO.

Ne le dò à causa della mia malattia; & una figlia, ch'è di buona natura, dev' haver gran gusto di sposar ciò ch'è utile alla salute del proprio Padre.

ANTONIETTA.

Volete, Signore, ch'io vi dia da vera amica un buon consiglio?

ARGANO.

E quale?

ANTONIETTA.

Di non pensar ad un simil matrimonio.

ARGANO.

Perche?

ANTONIETTA.

Perche la vostra figlia non v' acconsentirà.

AR-

A R G A N O.

Non v'acconsentirà?

A N T O N I E T T A.

Non.

A R G A N O.

La mia figlia?

A N T O N I E T T A.

Signor sì. Ella vi dirà, che non sà cosa farsi del Signor Diaforio, nè del suo figlio Tomaso Diaforio, nè di tutti li Diaforii del mondo.

A R G A N O.

Et io sò cosa ne debbo fare; oltre ch' il partito è più avvantaggioso che non si crede. Il Signor Diaforio non hà altro Herede che questo figlio; e di più, il Signor Purgone, che non hà nè moglie nè figli, li dà tutti li suoi beni per forza, virtù, e vigore di questo matrimonio; & il Signor Purgone è un huomo c' hà otto mila belle lire d' entrata.

A N T O N I E T T A.

Bisogna che n' habbia ammazzati molti, già che s' è arricchito tanto.

A R G A N O.

Otto mila lire d' entrata, sono qual che cosa; senza contar li beni del Padre.

A N T O N I E T T A.

Tutto quest' è bell' e buono; mà vi rèpeto ciò che v' hò già detto; e vi consiglio di darle un altro Marito. Ella non è fatta per esser la Signora Diaforia.

A R G A N O.

Et io voglio ch' ella sia,

A N T O N I E T T A.

Eh, non dite vi prego simili spropositi,

A R.

A R G A N O.

Come, spropositi?

A N T O N I E T T A.

Diranno per tutto che voi non sapete ciò che dite.

A R G A N O.

Ciaschedun dirà ciò che li piacerà; e ti dico che voglio ch'efseguisca la parola c'hò data.

A N T O N I E T T A.

Son certa che non lo farà.

A R G A N O.

Ve la costringerò.

A N T O N I E T T A.

Ella non lo farà, vi dico.

A R G A N O.

Lo farà, overo la metterò in un Convento.

A N T O N I E T T A.

Voi?

A R G A N O.

Io.

A N T O N I E T T A.

Buono.

A R G A N O.

Perche, buono?

A N T O N I E T T A.

Voi non ve la metterete.

A R G A N O.

Non ve la metterò?

A N T O N I E T T A.

Non.

A R G A N O.

Non?

AN-

ANTONIETTA.

Non.

ARGANO.

Ahi? quest'è curiosa! Non metterò la mia figlia in un Convento, se vorrò?

ANTONIETTA.

Non, vi dico io.

ARGANO.

Chi me n'impedirà?

ANTONIETTA.

Voi stesso.

ARGANO.

Io?

ANTONIETTA.

Sì; non vi basterà l'animo.

ARGANO.

Anzi che sà.

ANTONIETTA.

Voi vi burlate.

ARGANO.

Non burlo.

ANTONIETTA.

La tenerezza paterna non lo potrà soffrire.

ARGANO.

Lo soffrirà.

ANTONIETTA.

Una lagrimetta, un abbracciamento, & un caro Papà, basteranno per intenerirvi.

ARGANO.

Tutto questo sarà inutile.

ANTONIETTA.

Anzi utilissimo.

AR-

A R G A N O.

Non cederò un bagattino di tutto ciò c' hò detto.

A N T O N I E T T A.

Via : via, sono bagattelle.

A R G A N O.

Saranno verità, e non bagattelle.

A N T O N I E T T A.

Oh, Cieli : vi conosco ; voi siete naturalmente buono.

A R G A N O.

Non, non ; non sono buono ; anzi, quando voglio, sono cattivissimo.

A N T O N I E T T A.

Piano, Signore, voi non pensate che siete ammalato.

A R G A N O.

Le comando assolutamente, di prepararsi à pigliar il marito che le dico.

A N T O N I E T T A.

Etio li proibisco di farlo assolutissimamente.

A R G A N O.

Ove siamo noi? qual ardir è questo? deve una. Serva parlar così avant' il suo Padrone?

A N T O N I E T T A.

Quand' un Padrone non pensa à ciò che fa, una Serva prudente, fa ben' à correggerlo.

A R G A N O.

Ah, Insolente, ti voglio annichilare.

A N T O N I E T T A.

E' mio dovere d' oppuonermi à quelle cose che vi ponno dishonorare.

A R G A N O.

Vien quà, vien quà, che t' insegnerò à parlare.

A N-

94 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONIETTA.

M'interesso, come devo à non lasciarvi far simili pazzie.

ARGANO.

Poltronaccia!

ANTONIETTA.

Non consentirò già mai ad un simil matrimonio.

ARGANO.

Furbaccia!

ANTONIETTA.

Non voglio ch' ella sposi il vostro Tomaso Diaforio.

ARGANO.

Carogna!

ANTONIETTA.

Et ella obedirà più tosto à me ch' à voi.

ARGANO.

Angelica, non vuoi menarmi di quà costei;

ANGELICA.

Ahi, Signor Padre, non v' alterate.

ARGANO.

Se tu non me la strascini di quà, ti darò la mia maledittione.

ANTONIETTA.

Et io la diserediterò, se v' obedisce.

ARGANO.

Ahi! ahi! non mi posso più contenere. Questo basta per farmi morire.

SCE.

## SCENA VI.

BELINA, ANGELICA, ANTONIETTA & ARGANO.

ARGANO.  
**A**H, mia cara moglie, accostatevi quà.

BELINA.  
 Cos' havete, mio caro Marito?

ARGANO.  
 Venite à soccorermi.

BELINA.  
 Cosa v' è, cuor mio?

ARGANO.  
 Mia vita.

BELINA.  
 Mio tesoro.

ARGANO.  
 M'hanno incolerato.

BELINA.  
 Ah!, mio diletto Marito! Come dunque, mio caro?

ARGANO.  
 Questa vostra Serva è doventata più insolente che mai.

BELINA.  
 Non v' affliggete.

ARGANO.  
 Ella m' hà fatto arrabbiar, anima mia.

BELINA.  
 Piano, mio Caro.

ARGANO.  
 Ell' hà contrastato lo spatio d' un hora contro le  
 cose

96 L'AMMALATO IMAGINRAIO.

cose che voglio fare.

BELINA.

Piano, piano.

ARGANO.

Et hà havuta la sfacciataggine di dirmi, che non son ammalato.

BELINA.

E' un' impertinente.

ARGANO.

Voi sapete s' è vero.

BELINA.

Sì, anima mia, ell' hà torto.

ARGANO.

Mia vita, costei mi farà morire.

BELINA.

Non, non.

ARGANO.

Ell' è causa di tutta la bile che si genera in me.

BELINA.

Non v' adirate.

ARGANO.

E' già longo tempo che vi predico di scacciarla via.

BELINA.

Oh, Cieli! mio caro, non v' è nè Servo, nè Serva che non habbia li suoi difetti. Siamo spesso costretti à soffrir il lor cattivo naturale, à causa di qual che buona qualità. Questa quì è destra, diligente, e sopr' il tutto, fedele; e voi sapete, che presentemente bisogna esser molto cauti, quando si pigliano persone al servizio. Ola, Antonietta.

ANTONIETTA.

Signora.

BE-

B E L I N A.

Per qual causa incolerate il mio marito?

A N T O N I E T T A.

Io, Signora! Non sò ciò che mi volete dire; non penso ch' à far in tutto e per tutto ciò ch' ei desidera.

A R G A N O.

Ah, traditora!

A N T O N I E T T A.

Egli m' hà detto che voleva dar la sua figlia in matrimonio al figlio del Signor Diaforio: & io gl' hò risposto, che questo partito mi par avvantaggioso per essa; mà che credevo, c' haverebbe fatto meglio, mettendola in un Monastero.

B E L I N A.

Non mi par ch' in ciò vi sia gran male; anzi, parmi ch' ella habbia ragione.

A R G A N O.

Le credete forse, mia cara? E' una scelerata. M' hà dette cento impertinenze.

B E L I N A.

E bene, vi credo, mio caro. Rimettetevi un poco. Ascoltate, Antonietta, s' incolorerete più il mio marito, vi scaccierò di casa. Via, datemi il suo mantello fodrato, e piumacci, acciò l'accomodi sulla sua sedia. Voi state quì non sò come: Coprite bene le orecchie con questa berretta. Non v' è cosa che sfreddi tanto, quant' il lasciar entrar l'aria per le orecchie.

A R G A N O.

Ah, mia vita, vi son' infinitamente obligato della cura c' havete di me.

T O M . I V .

E

B E .

98 L'AMMALATO IMAGINARIO.

BELINA.

Alzatevi, à fin ch' io possa metter questo piumaccio sotto di voi. Mettiamo questo quì per appoggio; e quest' altro dal lato del cuore. Mettiamo questo quì di dietro; e quest' altro per sostener la testa.

ANTONIETTA.

*li mette un guanciale sulla testa.*

E questo quì per defendervi dal sereno.

ARGANO.

Ah! furba, tu mi vuoi soffocare.

BELINA.

Ah! acquetatevi, vi prego. Perche v' alterate adesso?

ARGANO.

Ah, ah, ah, non la posso più soffrire.

BELINA.

Per qual cagione vi mettete in colera? Ell' hà creduto di far bene.

ARGANO.

Ah, mia cara, voi non conoscete la malitia di questa furfantonnaccia. Ella m' hà talmente alterato, che dieci medicine, e venti servitiali non basteranno per ristabilirmi in salute.

BELINA.

Via, via; mio caro, acquetatevi.

ARGANO.

Anima mia, voi siete la mia unica consolazione.

BELINA.

Mio caro.

ARGANO.

Per ricompensar l'amor che mi portate, voglio,

co.

come vi dissi, far testamento.

BELINA.

Ah, vita mia, non ne parlate, che non mi dà il cuor di poter intender simil discorso. La sola parola, Testamento, m'ingombra di dolore.

ARGANO.

V'havevo comandato di parlar al vostro Notaro.

BELINA.

E' quì nell' Anticamera : e l'hò fatto venir espressamente.

ARGANO.

Fatelo entrare.

## SCENA VII.

BUONAFEDE, BELINA & ARGANO.

ARGANO.

Buon giorno, Signor Buonafede : voglio far testamento. Ditemi come debbo far per lasciar tutti li miei beni alla mia moglie, e privarne li miei figli.

BUONAFEDE.

Signor, per virtù del vostro Testamento non potete dar cos' alcuna alla vostra Moglie.

ARGANO.

E per qual ragione?

BUONAFEDE.

Perche'l costume vi si oppuone : questo si potrebbe far altrove : mà non quì in Parigi. Tutti gl'avantaggi che si ponno far reciprocamente il marito e la Moglie, non sono ch'avantaggi indiret.

E 2

ti

100 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ti; & un dono scambievole frà persone viventi; bisogna però che non habbino figli.

ARGANO.

Quest' è un costume impertinente. Non sarà permesso ad un Marito di dar cos' alcuna ad una Moglie ch' ama, e c' hà cura di lui? Voglio consultar un poco il mio Avvocato sopra questo particolare.

BUONAFEDE.

Non è necessario d'adrizzarsi agl' Avocati, essendo persone scrupolose sopra tali materie, e che non sanno dispuoner in fraude della legge, e che sono ignoranti in materie di coscienza: quest' è un affare ch' appartiene solamente à noi, & hò ottenuto il desiato fine di difficoltà maggiori. Vi bisogna dunque, avanti di morire, dar alla vostra Moglie tutta l' argenteria, danari, e biglietti pagabili al Latore, se n' havete. Vi bisogna in oltre, far secretamente buone Obligazioni co' vostri amici più cari, li quali dopo la vostra morte le consegneranno alla vostra Consorte, senza domandarle cos' alcuna; & ell' haverà cura di farseli pagare.

ARGANO.

Veramente, Signore, la mia moglie m' haverà detto ch' eravate un' uomo molt' abile & honesto. Hò, mia cara, 20000 lire nel mio Cofaro, del qual vi dò le chiavi: e due biglietti, un di 6000 l. e l' altro di 4000. Il primo è del Signor Damone, e l' altro del Signor Gerante, li quali vi consegnerò ancora.

BELINA.

Vi prego di non parlarmene, perche mi fate mo-  
rir

rir di timore... Quante lire dite voi che sono nel  
Coffaro?

ARGANO.

Venti mila, mio cuore.

BELINA.

Tutti li beni del mondo mi sono un nulla, mio  
caro, paragonandovi ad essi... E li Biglietti, di  
quanto sono?

ARGANO.

Uno di sei mila lire, e l'altro di quattro mi-  
la.

BELINA.

Ah! mia vita, il solo pensiero di lasciarvi mi fa  
disperare. Se voi morite, non voglio più vivere.  
Ahi, ahi.

BUONAFEDE.

Per che piangete, Signora? Le lagrime sono fuor  
di tempo; e grate al cielo, non siamo per anche  
giunti à quel passo.

BELINA.

Ah, Signor Buonafede, voi non sapete il dispiacer  
che s'ha, di separarsi da un marito che s'ama.

ARGANO.

Ciò che più mi dispiace, mia cara, avanti di mori-  
re, è, che non hò havuto alcun figlio di voi; il Si-  
gnor Purgone m'haveva promesso di farmene far  
uno.

BUONAFEDE.

Volete che facciamo il Testamento?

ARGANO.

Sì; mà saremo meglio nella mia camera: andiamo-  
ci, Signore; mia cara, datemi la mano.

E 3

BE-

B E L I N A.

Andiamo, mio caro Marito.

## S C E N A VIII.

ANTONIETTA &amp; ANGELICA.

A N T O N I E T T A.

**E**Ntrate, entrate. non sono più quì: sono molto inquieta: hò visto entrar un Notaro con essi, & inteso parlar di Testamento. La vostra Matrigna non dorme; e, senza dubbio, vuol profittar della colera di vostro Padre; & ell' haverà preso 'l tempo per nuocervi.

A N G E L I C A.

Disponga pur de'miei beni in favor di chi li piacerà, purchè non disponga del mio cuore; e purchè non mi sforzi à maritarmi con quello, del qual m' hà parlato, poco mi curo del resto.

A N T O N I E T T A.

La vostra Matrigna cerca con un' infinità di promesse d' attirarmi dalla sua parte; mà ella lavora in vano, essend' inclinata totalmente dalla vostra. Frà tanto, essendo che ci bisogna saper ciò che fra essi si tratta, à fin di poterci regolare, e venir al termine del nostro disegno, voglio finger di tener dalla sua; & essendo ch' ella lo desidera, non mancherà di cader nella rete: quest' è l' unico mezzo per scuoprir li loro intrighi, e che ci servirà à molte cose.

A N G E L I C A.

Mà, come dobbiamo fare per ripararci da questo colpo da cui son minacciata?

AN

ANTONIETTA.

Bisogna primieramente auvertir Cleante del disegno di vostro Padre, & istigarlo à far quanto prima ciò che v'hà promesso: non v'è tempo da perdere, bisogna che si determini.

ANGELICA.

Hai qualcheduno che sia capace d'una tal commissione?

ANTONIETTA.

E' assai difficile; nè trovo alcuno che sia più capace di quel vecchio Usuraio di Policinella mio amante; bisognerà ch' à tal fine li dia qualche bacio; mà per amor vostro lo farò di buon cuore. Andate: riposate sopra di me: dormite bene: è tardi, e fors' avranno bisogno di me: son' chiamata: ritiratevi: à dio, buona sera: vado à pensar à voi.

~~~~~

PRIMO INTERMEDIO.

Policinella vien di notte per far una Serenata alla sua Innamorata. Primieramente n' è impedito da certi Suonatori, contro li quali s' incolera; e secondariamente dalla Pattuglia, composta di Musici e Ballarini.

E4

PO.

PULICINELLA.

O Amor, amor, amor, amore! Povero Pulicinnella, qual fantasia ti sei messo nello spirito? A che diavolo pensi, misero insensato che sei? Tu abbandoni la cura del tuo mestiere, e lasci li tuoi affari in abbandono. Tu non mangi, non bevi, non dormi; e perche? Per una Dragona, per una Diavola, che si burla di tutto ciò che tu le dici. Mà, non vi bisognano più ragionamenti. Tu la vuoi così, Amore; e bisogna impazziar come molt' altri. Questo veramente non stà bene ad una persona della mia età; mà cosa debbo farci? Non siamo savi quando vogliamo; e li cervelli vecchi sono soggetti à far pazzie, tanto, quanto li giovani.

Vengo per veder, se posso addolcir il cuor della mia Tigre con una serenata. Alle volte non v'è cosa che commuova tanto un Innamorata, quant' un Amante che vien à contar li propri dolori alli gangheri e chiavistelli della di lei porta e fenestre. Ecco ciò ch'accompagnerà la mia voce. O notte, ò cara notte, porta li miei lamenti fin al letto della mia crudele.

Canta le seguenti parole.

Notte e di v'amo e v'adoro,
 Cerco un sì per mio ristoro;
 Mà se voi dite di nò,
 Bella ingrata io morirò,
 Frà la speranza
 S'affligge il cuore,
 In lontananza
 Consuma l'hore;

Si dolce inganno
 Che mi figura
 Breve l'affanno,
 Ahi troppo dura.
 Così per tropp'amar languisco e moro,
 Notte e di v'amo e v'adoro,
 Cerco un si per mio ristoro;
 Mà se voi dite di nò,
 Bella ingrata io morirò.
 Se non dormite
 Almen pensate
 Alle ferite
 Ch'al cuor mi fate;
 Deh almen fingete
 Per mio conforto,
 Se m'uccidere
 D'haver il torto:
 Vostra pietà mi scemerà il martire,
 Notte e di &c.

*Una vecchia si presenta alla finestra e risponde al
 Signor Policinella, burlandosi
 di lui.*

Zerbinetti, ch'ogn'hor con finti sguardi,
 Mentiti desiri,
 Fallaci sospiri
 Accentati bugiardi,
 Di fede vi pregiate;
 Ah che non m'ingannate.
 Che già sò per proua,
 Ch'in voi non si trova
 Costanza nè fede;
 Oh! quant'è pazza chi vi crede.

E 5

Quei

106 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Quei sguardi languidi
Non m'innamorano:
Quei sospir fervidi
Più non m'infiammano,
Tel giuro à fè,
Zerbino misero,
Del vostro piangere
Il mio cuor libero
Vuol sempre ridere,
Credet' à me,
Che già sò per prova,
Ch' in voi non si trova
Costanza nè fede;
Oh! quant' è pazza quella che vi crede.

LI SUONATORI *Suonano.*

POLICINELLA.

Qual impertinente harmonia vien ad interromper
la mia voce?

LI SUONATORI *Continuano.*

POLICINELLA.

Zitto, Suonatori, tacete. Lasciate che mi la-
menti à mia voglia della crudeltà della mia inesso-
rabile.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Tacete, vi dico, e lasciate cantar à me so-
lo.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Zitto dunque.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Ahi!

Suo-

COMEDIA.

107

SUONATORI.
POLICINELLA.

Ahi!

SUONATORI.
POLICINELLA.

E forse per ridere?

SUONATORI.
POLICINELLA.

Oh, che rumore!

SUONATORI.
POLICINELLA.

Il Diavolo vi porti.

SUONATORI.
POLICINELLA.

Arrabbio.

SUONATORI.
POLICINELLA.

Non volete ancor tacere? Grazie al Cielo!

SUONATORI.
POLICINELLA.

Ancora?

SUONATORI.
POLICINELLA.

Possiate crepare.

SUONATORI.
POLICINELLA.

Che Diavolo di musica miserabile ch'è questa!

SUONATORI.
POLICINELLA.

La, la, la, la, la, la, la.

E 6

Suo-

108 L'AMMALATO IMAGINARIO.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Per mia fede, mi divertiscono. Seguitate, Signori Suonatori, mi farete piacere. Sì, via, seguitate, ve ne prego. Ecco 'l mezzo per farli tacere. La Musica è accostumata à non far ciò che si vuole. Via, Policinella, adesso tocc' à te. Ma, avanti di cantar, bisogna che facci qualche preludio; e che suoni qualch'Arietta, à fin di pigliarne bene il tuono. Plan, plan, plan. Plin, plin, plin. Questo tempo non è buono per accordar il mio Liuto. Plin, plin, plin. Plin, tan, plan. Plin, plin. Le corde non ponno soffrir quest'umidità. Plin, plan. Intendo qualche rumore; voglio metter il Liuto sul margine della porta.

LA PATTUGLIA.

Chi v'è là? chi v'è là?

POLICINELLA.

Che diavolo hanno costoro? è forse la moda di parlar in Musica?

LA

COMEDIA.

LA PATTUGLIA.

Chi và là? chi và là? chi và là?

POLICINELLA.

Io, io, io.

LA PATTUGLIA.

Chi và là? chi và là, vi dico?

POLICINELLA.

Io, io, vi dico.

LA PATTUGLIA.

E chi sei tu? chi sei tu?

POLICINELLA.

Io, io, io, io, io, io, io, io.

LA PATTUGLIA.

Dà il tuo nome, dà il tuo nome.

POLICINELLA.

Il mio nome è, vatti a far squartare.

LA PATTUGLIA.

Presto, presto, camerate, pigliamò quest' insolente
che risponde così.

BALLETTO.

*Tutta la Pattuglia esce per cercar Policinella
in quell' oscurità.*

MUSICIE PALLARINI.

POLICINELLA.

Chi và là?

MUSICIE PALLARINI.

POLICINELLA.

Chi sono questi furbacci ch' intendo?

E 7

Mu-

110 L'AMMALATO IMAGINARIO.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Ahi!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Olà, Lacchè, Servitori.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospetto!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospettone!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

N'ammazzerò qualcheduno.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Lombardo, Bergamasco, Fiorentino, Romagnolo.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Datemi 'l mio moschetto.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospettonaccio!

Cadeno tutti.

POLICINELLA.

Ah, ah, ah, ah, come gl'hò spaventati. Che pazzi, hanno paura d'uno che trema d'essi. Veramente bisogna esser destro in questo mondo. Se non havesti fatto 'l bravo, & il grande, credo che me l'haverebbero ficcata: ahi, ahi, ahi.

L.A.

COMEDIA.

III

LA PATTUGLIA.

Lo teniamo, lo teniamo, Camerate; presto, portate
lume.

BALLETTO.

Tutta la Pattuglia vien con lanterne.

LA PATTUGLIA.

Ah traditore, ah furbo, ah mascalzone,
Facchino, temerario, ribaldone,
Ladrone, baronaccio & insolente,
Voi siete quel che fa l'impertinente.

POLICINELLA.

Signori, son un poco ubriaco.

LA PATTUGLIA.

Son scuse da Buffone.
V' insegneremo à vivere.
In prigione, in prigione.

POLICINELLA.

Signori, io non son ladro.

LA PATTUGLIA.

In prigione.

POLICINELLA.

Son' un Cittadino.

LA PATTUGLIA.

In prigione.

POLICINELLA.

Cos' hò fatto.

LA PATTUGLIA.

In prigione, in prigione.

PO.

112 L'AMMALATO IMAGINARIO.

POLICINELLA.

Lasciatemi andar Signori.

LA PATTUGLIA.

Non.

POLICINELLA.

Ve ne prego.

LA PATTUGLIA.

Non.

POLICINELLA.

Eh!

LA PATTUGLIA.

Non.

POLICINELLA.

Di gratia.

LA PATTUGLIA.

Non, non.

POLICINELLA.

Signori.

LA PATTUGLIA.

Non, non, non.

POLICINELLA.

Per cortesia.

LA PATTUGLIA.

Non, non.

POLICINELLA.

Per carità.

LA PATTUGLIA.

Non, non.

POLICINELLA.

Per amor del Cielo.

LA PATTUGLIA.

Non, non.

PO-

POLICINELLA.

Misericordia.

LA PATTUGLIA.

Non, non, non, furbacchione:
T'insegneremo à vivere.
In prigione, in prigione.

POLICINELLA.

E' dunque impossibile, Signori, di muovervi à
pietà?

LA PATTUGLIA.

S'havete sei doppiette
Vi lasceremo libero,
Et anderemo à bere
Alla vostra salute.

POLICINELLA.

Per certo, Signori, non hò un soldo in sac-
ca.

LA PATTUGLIA.

Già che siete sì povero,
Sciogliete di due cose
Quella che più vi piace:
O trenta buffettini
Sulla punta del naso,
O dieci bastonate
Sul mezzo della Schiena.

POLICINELLA.

S'il caso è indispensabile, eleggo li buffetti.

LA PATTUGLIA.

Preparatevi dunque,
E contateli bene.

BAL.

114 L'AMMALATO IMAGINARIO.

BALLETTO.

Li danno de' buffetti in cadenza.

POLICINELLA.

Un & due. Tre, e quattro. Cinqu' e sei. Sett' & otto. Nov' e dieci. Undici, Dodici, Tredici, Quattordici e Quindici.

LA PATTUGLIA

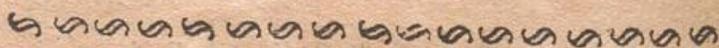
Ah! ah! voi non contate bene!
Ricominciamo dunque.

POLICINELLA.

Ah, Signori, la testa mi fa male: il naso mi sanguina. Amo più tosto le bastonate, che tornar da capo.

LA PATTUGLIA.

Ne siamo contenti.



BALLETTO.

Lo abbaſtonano in cadenza.

POLICINELLA.

Una, due, tre, quattro, cinque, sei, ah, ah, ah! non poſſo più reſiſtere. Tenete, Signori: ecco ſei doppie per andar à bere.

LA PATTUGLIA.

Ah, che galant' huomo, che anima bella!
A dio, Signor Policinella.

POLICINELLA.

Buona ſera Signori.

LA

COMEDIA.

115

LA PATTUGLIA.

A dio, Signor Policinella.

POLICINELLA.

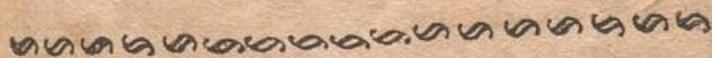
Humilissimo Servo.

LA PATTUGLIA.

A dio, Signor Policinella.

POLICINELLA.

A rivederci.



BALLETTO.

*Ballano tutti per allegrezza delle doppie
ricevute.*

Il Fine dell' Atto 1.



AT.

ATTO II.

SCENA I.

ANTONIETTA e CLEANTE.

ANTONIETTA.

CHe cosa desidera V. S.?

CLEANTE.

Che cosa desidero?

ANTONIETTA.

Ah, ah, siete voi! cosa venite à far quì?

CLEANTE.

Vengo per saper il mio destino, e parlar all' amabil' Angelica, per consultar li sentimenti del di lei cuore, e domendarle le di lei resolutioni sopra questo matrimonio fatale, del qual sono stato auvertito.

ANTONIETTA.

Sì; mà non è sì facile di parlar ad Angelica. Già v'è stato detto, che non la lasciano parlar à chi che sia. E se fù ultimamente à quella Comedia, fatal origine della vostra passione, la gratia le fù concessa all'istanze fatte al padre da una vecchia Zia: ci siamo però ben guardate di parlar di quest' auventura.

CLEANTE.

Nè meno io vengo quì come Cleante, od Amante; mà com' amico del di lei Maestro di Musica; da cui hò ottenuta licenza di poter dir che vengo in luogo suo.

AN-

ANTONIETTA.

Ecco l di lei Padre. Ritiratevi un poco, e lasciate
ch'io li dica, che siete qui.

SCENA II.

ARGANO, ANTONIETTA e CLE-
ANTE.

ARGANO.

Il Signor Purgone m' ha comandato di spaseg-
giar la mattina nella mia camera dieci o dodici
volte : ma mi sono scordato di domandarli, se de-
vo spaseggiar per longo o per largo.

ANTONIETTA.

Signor, è la un....

ARGANO.

Parla piano, bestia, tu m' hai smosso 'l cervello;
ne pensi che non bisogna parlar sì forte alli am-
malati.

ANTONIETTA.

Vi volevo dir, Signore...

ARGANO.

Piano, ti dico.

ANTONIETTA.

Signor...

ARGANO.

Che?

ANTONIETTA.

Vi dico, che...

ARGANO.

Cosa dici?

ANTONIETTA.

Vi dico, che là fuori v' è un huomo, che vi vuol
par-

118 L'AMMALATO IMAGINARIO,
parlare.

ARGANO.

Dilli ch' entri.

ANTONIETTA.

Non parlate troppo forte, acciò che non turbiate
il cervello del Signor Argano.

CLEANTE.

Signor, hò gran gusto di vedervi levato, e che stiate
meglio.

ANTONIETTA.

Che stia meglio! Non è verò, il mio Signor Padrone
stà sempre male.

CLEANTE.

Intesi dire che stava meglio; e mi par c' habbia
buona ciera.

ANTONIETTA.

Cosa parlate di buona ciera! Il Signor Padrone
stà più mal che già mai. Quelli che v' hanno detto
che stà bene, sono tanti impertinenti.

ARGANO.

Ell' hà ragione.

ANTONIETTA.

Mangia, beve, dorme e camina come gl' altri, e
con tutto ciò è ammalato.

ARGANO.

E' vero.

CLEANTE.

N' hò grandissimo dispiacer, Signor mio. Son ve-
nuto quà per parte del Signor Maestro di Musica
della sua Signora Figlia, il qual, essendo stato
obligato d' andar fuori della Città per lo spatio di
qualche giorno, m' hà inviato da essa, per farle
continuar le sue lectioni, à ciò che, tralasciandone
la

la continuatione, non si scordi di ciò che già sà :
egli m' hà data quest' incumbenza, per che siamo
amici intimi & intrinsechissimi.

ARGANO.

Benissimo. Antonietta, chiamate Angelica.

ANTONIETTA.

Credo, che sarà meglio fatto, se condurrò questo
Signor nella di lei Camera.

ARGANO.

Non : fatela venir quà

ANTONIETTA.

Non le potrà dar bene la lettione, se non sono da
solo à solo.

ARGANO.

Si, si.

ANTONIETTA.

Signor, la Musica vi stordirà la testa. Non vi vuol
gran cosa per smuovervela & alterarvi, essendo nel-
lo stato, nel qual siete.

ARGANO.

Non, non; amo la Musica; & haverei gran gusto
di.... Ah, eccola quì. Andate dunque à veder,
se la mia Moglie è vestita.

SCENA III.

ARGANO, ANGELICA e CLE-
ANTE.

ARGANO.

Venite quà, mia cara figlia; il vostro Maestro
di Musica è andato alla campagna, e vi manda in
suo luogo una persona per insegnarvi.

AN-

ANGELICA.

Ah, cieli?

ARGANO.

Che havete? donde procede questa meraviglia?

ANGELICA.

Ohime.....

ARGANO.

Come? chi vi turba in questa maniera?

ANGELICA.

La cagione è, mio Padre, un accidente meraviglioso che qui si rincontra.

ARGANO.

Come?

ANGELICA.

Io hò sognato nella notte pafsata, che mi pareva d'essere nel più grande imbarazzo del mondo; e che un personaggio rassomigliante à questo Signore, mi si è presentato davanti; al quale hò domandato aiuto, & egli cortesemente è venuto à tirarmi dalla pena ov'io ero: la onde la mia meraviglia è stata grande; vedendo improvvisamente arrivar qui l'oggetto, che tutta la notte mi è pafsato per la mente.

CLEANTE.

Non è infelice colui c' hà la fortuna d' occupar la vostra mente, ò vegliando, ò dormendo; e senza dubbio, la mia felicità sarebbe grande, se voi foste in qualche pena, e che mi giudicaste degno di potervene sollevare; non v'è cosa che non fatefsi per.....

SCE-

SCENA IV.

ANTONIETTA, CLEANTE, ANGELICA & ARGANO.

ANTONIETTA.

PER mia fede, Signore, presentemente son tutto al vostro comando, e mi disdico di tutto ciò ch'io hieri dissi. Ecco qui li Signori Diafori, Padre, e Figlio, che vengono per visitarvi. Ah! voi sarete bene ingenerato! Voi vederete un giovane delli più ben disposti del mondo, e delli più spiritosi: non hà detto che due sole parole, che mi hanno rapito; e v'assicuro, che la vostra figliuola sarà incantata della sua persona.

ARGANO.

Non ve ne andate Signori, mentre voglio maritar la mia figlia. Adesso viene il suo preteso Sposo, ch'ella non hà per anche veduto.

CLEANTE.

Mi fate grand' honore, Signore, volendo ch'io sia testimonio d'una visita sì grata.

ARGANO.

E' il figliuolo d'un esperto medico; e le sue nozze si faranno frà quattro giorni.

CLEANTE.

Benissimo.

ARGANO.

Fatelo sapere al suo Maestro di musica, acciò si possa ritrovare alle nozze.

CLEANTE.

Non mancarò, Signore.

TOM. IV.

F

AR-

122 L'AMMALATO IMAGINARIO,

ARGANO.

Voi siete ancora invitato.

CLEANTE.

Mio Signore, mi fate troppo grand' honore.

ANTONIETTA.

Via, metiamoci all'ordine, eccoli qui.

SCENA V.

IL SIGNOR DIAFORIO, TOMASO DIAFORIO, ARGANO, ANGELICA, CLEANTE, ANTONIETTA.

ARGANO.

Mette la mano alla sua Berretta; mà non se la cava.

IL Signor Purgone, miei Signori, m'ha proibito di scoprirmi il capo. Voi siete della professione; questo basti, per saperne le conseguenze.

DIAFORIO.

Noi siamo in tutte le nostre visite per dar soccorso alli ammalati, e non per portarli incomodità,

ARGANO.

Io ricevo, Signore,

DIAFORIO.

Noi siamo venuti quà, Signore,

ARGANO.

Con molto piacere,

DIAFORIO.

Il mio figliuolo Tomaso, & io,

ARGANO.

L'honore, che mi fate.

DIA-

COMEDIA.

123

DI AFORIO.

Per testimoniarvi, Signore,

ARGANO.

Haverei desiderato

DI AFORIO.

La gioia c' habbiamo

ARGANO.

Di poter venir da voi,

DI AFORIO.

Della gratia, che ci fate,

ARGANO.

Per assicuravene;

DI AFORIO.

Di volerci ricever benignamente

ARGANO.

Mà voi sapete, Signore,

DI AFORIO.

Nell'honor, Signore,

ARGANO.

Ciò ch'è un povero infermo,

DI AFORIO.

Della vostra parentela:

ARGANO.

Che non puol far altra cosa,

DI AFORIO.

A assicurandovi,

ARGANO.

Che dirui,

DI AFORIO.

Che nelle cose, le quali dipenderanno dalla nostra
professione?

ARGANO.

Che si cercaranno tutte le occasioni

F 2

DIA-

124 L'AMMALATO IMAGINARIO.

D I A F O R I O.

Com' ancor in tutte le altre,;

A R G A N O.

Di farvi conoscere, Signore,

D I A F O R I O.

Che noi saremo sempre pronti, Signore,

A R G A N O.

Ch' il tutto è al vostro servitio.

D I A F O R I O.

Per testimoniarvi il nostro zelo.

Via, Tomasso, avanzatevi e fate li vostri complimenti.

D I A F O R I O.

Mio Signore, vengo à salutarvi, riconoscervi, accarezzarvi, e riverirvi com' un secondo Genitore, al quale ardisco dire, che sono più obligato ch' al primo. Il primo mi ha dato l' essere, mà voi mi havete eletto. Egli mi hà riceuto per necessità della legge, e voi mi havete accettato per gratia. Quello ch' io possiedo da lui, è un lavoro del suo corpo; mà quello che ricevo da voi, è un opera della vostra volontà; e quanto più che le facultà spirituali sono superiori alle corporali, altrettanto vi sono obligato; e tanto più stimoliosa questa futura filiatione, della quale io vengo hoggi à renderuene anticipatamente li miei humili & ossequiosi ossequi.

A N T O N I E T T A.

Viva il Colleggio dal quale escono huomini così virtuosi.

T O M A S O D I A F O R I O.

Hò ben fatto, mio Padre?

D I A

COMEDIA.

125

DIAFORIO.

Optimè.

ARGANO.

Alla figlia.

Via; salutate questo Signore.

TOMASO DIAFORIO.

La debbo io baciare?

DIAFORIO.

Si, si.

TOMASO DIAFORIO.

Signora, il cielo con ragione v'ha concesso il nome di Suocera, poiche...

ARGANO.

Non è la mia moglie, quella, con la quale parlate, mà ben sì la mia figlia.

TOMASO DIAFORIO.

Dove è dunque ella?

ARGANO.

Venirà subito.

TOMASO DIAFORIO.

Devo aspettare, mio Padre, ch' ella sia venuta?

DIAFORIO.

Fate in tanto i vostri complimenti alla Signora.

TOMASO DIAFORIO.

Signora; secondo che la Statua di Mennone readeva un armonioso suono tutte le volte che veniva percossa dalli raggi del sole; così io mi sento inanimato da un dolce delirio al comparir del sole delle vostre bellezze; e come li naturalisti osservano, ch' il Girasole si gira al moto di quell' Astro, così il mio cuore, all' avvenire non haverà altro moto, che quello, il quale le vostre divine bellezze, & i vostri splendidissimi occhi li concederan-

F 3

no,

126 L'AMMALATO IMAGINARIO.

no, come verso il loro proprio Polo. Soffrite dunque, Signora, ch' io attachi hoggi all'Altare delle vostre bellezze l' Offerta del mio cuore; il quale non aspira, nè ambisce altra gloria, che d' esser per tutta la sua vita di Vosignoria, mia Signora, humilissimo, obedientissimo, e fidelissimo Servitore e Marito.

A N T O N I E T T A.

Ecco ciò che vuol dire, haver studiato. Studiando s' imparano molte belle cose.

A R G A N O.

Eben, che ne dite?

C L E A N T E.

Come, Signore! egli fà miracoli e dice meraviglie; e se sarà così buon Medico com' è Oratore, v' assicurò, che s' harà gran piacere d' esser del numero de' suoi ammalati, e d' haverlo per Medico.

A N T O N I E T T A.

Certamente! sarà una cosa meravigliosa, se farà così belle cure, come sà far belli Discorsi.

A R G A N O.

Via, presto, apportatemi la mia sedia, e datene ancora à tutti questi Signori. Mettetevi là, mia cara figlia. Voi vedete, Signore, che tutt' il mondo ammira il vostro Signor Figliuolo. Voi siete molto felice, havendo un simil figlio.

D I A F O R I O.

Signore, io non parlo, perche son' suo Padre: ma posso dirvi, c' hò giusto soggetto d' esser satisfatto della sua persona: e tutti quelli che lo conoscono, parlano di lui, come d' un giovane senza malizia. E' ben vero, che non hà havuto l' imaginatione

trop-

troppo vivace, nè un certo ardor spiritoso, come si vede in molte persone; e per ciò, molto ben argumentai, che la sua giuditiosa qualità, la qual si ricerca nella nostra Professione, sarebbe stata grande. Nel tempo che era ancor fanciullo, non era del numero di quelli, che si possono chiamar bollenti, fervidi e spiritosi. Si vedeva continuamente in lui una gran dolcezza, accompagnata da una grandissima taciturnità e mansuetudine. Non parlava mai; non giocava giamai à quelli piccioli giuochi, che si chiamano puerili. Abbiamo havuto la più gran pena del mondo, per impararli à leggere; & haveva quasi nove anni, che non conosceva nè meno una lettera. Dicevo fra me medesimo, buono, gli alberi che tardi danno frutto, son quelli che li portano ancor migliori. Si scolpisce con maggior difficoltà nel marmo che nell'arena; mà le cose vi si conservano più longamente; e questa tardanza nel comprendere, e quella durezza d'imaginazione, è un segno veridico d'un buon giudicio futuro. Quando lo mandavo alla scuola, egli v'andava com' il serpe all'incanto; mà s'ostinava contro le difficoltà; e li Reggenti ò Maestri, continuamente mi vantavano la sua assiduità, e le fatiche ch' egli impiegava. Finalmente, a forza di battere il ferro, hà gloriosamente ottenute le sue Licenze: e posso dirvi senza vanagloria, che dal tempo, ch' egli hà dato fine alli suoi studi, & ottenuta la licenza di poter defendere e disputare *pro et contra* pubblicamente (che sono circa due anni) che non v'è alcun Candidato c'abbia fatto più gran rumore, e data maggior occasione di lui, di parlar di se, quando s'è trovato

128 L'AMMALATO IMAGINRAIO.

presente alle Dispute della vostra Scuola. Egli s'è reso formidabile à tutti; nè si difende già mai alcuna Conclusione, alla qual non si trovi presente, ò per defenderla, ò per argumentarvi contro. Egli è costantissimo nel disputare; e forte & ostinato com' un Turco ne' suoi principii; non cede già mai nè meno un &c. della sua opinione; e prosegue li suoi Argomenti da *Barbara* fin à *Ferison*. Mà sopr' il turto (il che mi piace di veder in lui e nella qual cosa egli segue il mio esempio) è, che seguita alla cieca le opinioni de' nostri Antichi Maestri; e che non hà mai voluto nè comprendere, nè ascoltare le ragioni & esperienze di quelle cose, ch' il nostro Secolo pretende d' haver scuoperte, ritrovate ò conosciute circa la Circolatione del sangue, & altre opinioni simili.

TOMASO DIAFORIO.

*Cava fuori della sua saccoccia una Tese,
e la presenta ad Angelica.*

Hò sostenuta una Tese contro la circolatione del sangue, la qual con sua buona licenza, piglio l'ardir di presentar alla Signora Angelica, com' un tributo ch' il mio spirito le deve; essendo ch' è il primo parto del medemo.

ANGELICA.

Signore, quest' è per me un mobile inutile; perche non m' intendo di queste cose.

ANTONIETTA.

Date quà, date quà, che sarà sempre buona, almeno per l' imagine; e servirà per un picciolo ornamento della nostra camera.

To

TOMASO DIAFORIO.

V'invito ancora parimente, però colla licenza del vostro Signor Padre, di venir à veder un di questi giorni l' Anatomia d' una Donna ; & ad ascoltar il Discorso che debbo far sopra tal materia.

ANTONIETTA.

Questo divertimento sarà molto bello e grato. Vi sono certe persone, che fanno far delle Comedie per divertir le loro Innamorate ; mà il farle veder un' Anatomia, è qual che cosa di più curioso e vago.

DIAFORIO.

Del resto, toccante le qualità requisite per il matrimonio e la propagatione, v' assecuro & accerto, che secondo le regole de' nostri Dottori, e tal, quale si può desiderare. Egli possede in alto e lodevol grado la virtù prolifica ; e ch' è d' un temperamento come bisogna per generar e crear figli benissimo conditionati.

ARGANO.

Non hà forse Vosignoria l' intentione d' introdurlo in una Corte, e di cercar d' acquistarvi per lui la Carica di Medico.

DIAFORIO.

Per dirvela francamente, il nostro mestiere non è stato già mai aggradito da i Grandi ; e sempre conobbi & sperimentai, ch' è meglio per noi altri, di restar à servir il Publico. Il Publico c' è utilissimo, & è molto miglior per noi che non sono li Grandi ; perche non siamo obligati à render conto delle nostre attioni ad alcuno ; e purche si seguitino le regole dell' Arte nostra, non ci diamo fastidio di tutto ciò che può accadere. Mà ciò

F 5

ch'

ch'è fastidioso al maggior segno appresso le Persone d'alto Stato, è, quando cadeno in qualche infirmità, vogliono assolutamente esser guariti dalli Medici.

ANTONIETTA.

Per certo, quest'è bella: mi par che quei tali sieno molto impertinenti, se vogliono esser guariti da voi altri Signori. Voi state appresso de' Grandi solamente per ricever li vostri Salari, & ordinarli li remedi; toccando dopoi ad essi di guarir, se possono.

DIAFORIO.

Voi dite la verità. Noi siamo solamente obligati à seguirar gli ordini prescrittici della nostra Dottrina Medica; & à medicar come sappiamo e possiamo.

ARGANO.

Signor mio, Vo signoria facci cantar un poco la mia figlia avanti questa Compagnia.

CLEANTE.

Stavo, Signore, attendendo li suoi commandi. Mi è saltato nel pensiero, per divertir un poco la Compagnia, di cantar colla sua Signora figlia una Scena d'un' Operetta, ch'è stata fatta ultimamente. V. S. tenga, Signora: quest'è la sua parte.

ANGELICA.

La mia parte?

CLEANTE.

Prego V. S. di non cercar di scusarsi. Lasci far à me, che le farò prima comprender il contenuto della Scena che dobbiamo cantar assieme. Non hò, veramente, assai buona voce per cantare; ma basterà ch'io mi facci intendere: del resto have.

ranno la bontà di scusarmi; essendo che mi ritrovo necessitato à far cantar Vosignoria.

ARGANO.

La Poesia è ella bella?

CLEANTE.

Quest'è, propriamente parlando, una picciola Operetta all'improvviso. V. S. intenderà solamente cantar alcuni Versi liberi ò sciolti, secondo che la passione e la necessità possono far inventar à due persone, che rincontrandosi, parlano assieme all'improvviso.

ARGANO.

Bene, bene: ascoltiamo.

CLEANTE.

Ecco 'l Soggetto della Scena. Un Pastore, mentre stava attento à riguardar le beltà d'uno Spettacolo, ch'all'hor all' hora se li era presentato avanti gli occhi, fù distornato da un rumor ch'intese far dietro di lui. Egli, voltandosi, vidde un huomo bestiale, che con parole insolenti & orgogliose maltrattava una Pastorella. Subito accorse all'aiuto di quel Sefso, di cui tutti gli huomini non debbono vergognarsi d'esser tributarii; e dopo d'haver dato à colui il castigo di quella sua insolenza, s'accosta alla Pastorella, che dalli suoi vaghissimi occhi versa copiose lagrime; e conosce, ch'è la più bella di quante già main' habbia viste. Ahi laso! dis' egli in se stesso; e egli possibile che si possino ritrovar persone, capaci d'oltraggiar una persona sì amabile? qual è quel cuor così barbaro & inhumano, che non si commuovesse, vedendo pianger un sì vago Oggetto? Egli, dunque, s'affatica di consolarla, e di far che cessi dallo span-

der le sue bellissime lagrime; e l'amabil Pastorella nell'istesso tempo non si scorda di ringraziarlo del servizio reso; e lo fa con una maniera sì vaga, affettuosa & appassionata, ch' il povero Pastorello non può resistere all'amor che quella Bella gl' ispira nel cuore: ciascheduna parola, ogni sguardo & ogni occhiata, è un ardente dardo che li penetra da banda à banda la più intima parte dell'anima. Hò io, diceva egli, fatto qualche cosa, che possi meritare un ringraziamento sì caro è sì dolce? Che cosa non si farebb' egli mai; à quali servigi; à quali rischi non si correrebb' egli con grandissimo piacer e contento, per gustar un solo momento delle dolcezze d' un'anima tanto grata e riconoscente? Tutto lo Spettacolo passa, senza che vi dia alcuna attenzione; mà si lamenta ch' egli è troppo corto; perche, mentre finisce, si separa dalla sua amabil Pastorella; e da questa prima vista, da quel primo momento in poi, porta seco tutto ciò ch' un amor di più anni & inveterato può haver di più violento. Cade subito nell' fastidi e tormenti che sogliono produrre l' assenza; & hà infinito dispiacer di non veder quella ch' hà havuta la fortuna di mirar per un sì picciol spazio di tempo. Fa tutt' il suo possibile, per pascer di nuovo li suoi occhi colla vista dell' amato Oggetto, di cui conserva giorno e notte una cara idea; mà la ritiratezza, alla qual l' amata Pastorella è condannata da' Suoi, ne li toglie il mezo. La violenza della di lui passione, lo fa risolver à domandar col di lei consenso in matrimonio quell' adorabil beltà, senza la quale non può più vivere. Mà nell' istesso tempo vien ancor avvertito, ch' il Padre di questa vaga bellezza hà determinato e concluso il di lei matrimonio con un altro; e che
già

già si dispuon il tutto per celebrar con solennità la Ceremonia di quell' Imeneo. Giudicate l' assalto crudele, ch' à questa nuova riceve il cuore di quel dolente Pastore. Eccolo ingombrato da un mortal dolore. Non può soffrir la spaventevol Idea, che se gli appresenta nello spirito, di veder tutto ciò ch' ama frà le braccia d' un' altro. Il di lui disperato amor, dunque, li fa trovar il mezo d' introdurs' in casa della sua Innamorata, per intender dalla di lei propria bocca gli suoi sentimenti; e saper da essa il Destino, al qual si deve risolvere. Vi rincontra, entrando, tutti li preparativi di ciò ch' egli teme. Vi vede arrivar il suo indegno Rivale, ch' il capriccio d' un Padre oppuone & antepuone al suo suiscerato amore. Egli vede appresso di quell' amabilissima Pastorella il suo ridicolo Rivale, che se ne ftà vicino ad essa, com' ad una Conquista che tien per sicura. Questa viità l' incolera à tal segno, ch' à pena può rendersi padrone della passion' che lo trasporta. Di quando in quando egli lancia gli suoi addolorati sguardi sopra quella ch' egli adora; essend' impedito dal proprio rispetto e dalla presenza del di lei Padre di dirle cos' alcuna, e di parlarle altrimenti che cogli occhi: mà finalmente, facendo forza à se stesso, si trova forzato dalli trasportamenti del suo amore à parlar così.

* * *

*A bastanza, ò Filli cara,
Hà sofferto questo cor.*

F 7

Il tuo

*Il tuo labro apri, e dichiara
Del tuo petto l'interior.*

* * *

*Deb! ti supplico, ò mia Bella,
Di dir ciò che per mia sorte,
Aspettar deve mia stella.
S'è la vita, ò ver' la morte.*

A N G E L I C A.

*Nel mio volto tu vedi, ò Tirsi mio,
Quanta tristezza in questo core stampano
Questi apparecchi, che si fan per me;
Ch'essendo d'Imeneo, ancor te allarmano,
Mà se più chiaramente
Mi debb'io esplicare;
Bastiti, Tirsi mio,
Quando ti dico, ch'io
T'amo, e amai, e che ti voglio amare.*

A R G A N O.

*Cospetto! non credevo, che la mia Figlia fosse
tant'habile, che potesse cantar così à libro aper-
to, senz'aver prima studiata la sua parte; e che
di più, potesse cantar senza stentare, ò stracchiar
le parole e la musica.*

C L E A N T E.

*Ab! mia cara,
Ab! mia adorata,
Filli bella,*

Filli

Filli amata:

*Sarà forse la mia stella
Si felice e fortunata,
Che sperar possi il favore,
D' haver luogo nel tuo cuore?*

ANGELICA.

*Si, si, mio amato Tirsi,
Nella pena, in cui sono,
Ti dico, che ti dò'l mio cuor in dono.*

CLEANTE.

*O dolcissima parola,
Ch' à riviver mi rischiami:
Tù ben sei l' unica e sola,
Che nel cuor mia vita trami.*

* * *

*O gratissima parola,
Ch' à quest' alma
Grata calma porti 'n sen:
Deb! rivien' e dell' affetto
Del mio caro e amato oggetto
Assicurami ben ben.*

ANGELICA.

*Vi dico, Tirsi mio, che vostra sono;
E che l' anima e'l cor insiem' vi dono.*

CLE-

136 L' AMMALATO IMAGINARIO.

CLEANTE.

*Di gratia, Filli cara,
Di repeterlo ancor non siate avara.*

ANGELICA.

*Vi dico, Tirsi mio, che vostra sono;
E che l' anima e' l' cor insiem' vi dono.*

CLEANTE.

*O di dolcezza piena,
Parola à me gratissima:
Riditela sù sù, ò mia Vaghiissima.*

ANGELICA.

*Per la vostra Filli stessa,
Caro Tirsi, e contentezza
Di ridirvi e replicarvi:
Caro Tirsi, io voglio amarvi.*

CLEANTE.

*Numi, voi, ch' in cielo state;
E temuti, comandate
Alla Terra e al Mar profondo.
E voi Regi, che del Mondo
Sostenete tutt' il pondo:
V' è frà voi, dite, chi tien
Di me l' alma più contenta
Quand' il mio Ben mi si appresenta?*

Questa

* * *

*Questa mia conversatione,
Colla cara mia diletta;
Mi dà gioia più perfetta
Che non dan' Scettri e Corone.*

* * *

*Sò, ch' il vostro gran potere
Sol dipende dal volere.
Sò ch' è grande & infinito,
Che non hà termin' n' è sito.*

* * *

*Queste cose però tutte
Null' à me sarian' per certo;
S' al riposo mio un Rivale,
Non mi fosse sì fatale.*

Ab! Filli, mio bene,

ANGELICA.

*Ab! Tirsi, del mio cor sollievo e spene!
Non dubitar, ti prego,
Dell' amor che ti por to;
Nè ti turbi un Rival ch' io guardo torto.*

CLEANTE.

*Ma'l vostro Genitore,
Solo al di lui amore*

138 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Vivuo! aſſoggettire.

ANGELICA.

*Più toſto io vò morire,
Tirſi, ch' acconſentire.*

ARGANO.

E che coſa riſponde il Padre à tutte queſte loro parole?

CLEANTE.

Niente.

ARGANO.

Queſt' è un Padre ben pazzo, ſe ſoffre tutte quelle loro ſciocchezze ſenza dir coſ' alcuna.

CLEANTE.

Ab! che l' Amor mio....

ARGANO.

Baſta, baſta, Signore: queſta voſtra Scena è ſcandalosa. Quel voſtro Paſtorello Tirſi è molto impertinente; e la Paſtorella Filli è una ſfacciata ſfacciatiffima, parlando di tal maniera in preſenza del Padre. Date un poco quà quella carta. Hai, hai: e dove ſono le parole? Qui non v' è altro che delle Note.

CLEANTE.

Come! Non ſà dunque V. S. che da poco tempo in quà s' è trovata l' inventione di ſcriver le parole colle note?

ARGANO.

Beniffimo, beniffimo. Servo ſuo, Signor mio. A rivederſi un' altra volta. Haverette potuto far di meno di farci aſcoltar queſta voſtra impertinente Opera,

CLE.

CLEANTE.

Credevo di divertirvi.

ARGANO.

Simili pazzie non ci danno alcun divertimento.
Ah! ecco qui la mia Moglie che viene.

SCENA VI.

BELINA, ARGANO, ANTONIETTA,
ANGELICA, DIAFORIO
e TOMASO DIAFORIO.

ARGANO.

Mia cara, ecco qui il Figlio del Signor Diaforio.

TOMASO DIAFORIO.

Signora mia; Il Cielo hà havuto ragione di concedervi 'l nome di Socera, per che si vede sul vostro viso....

BELINA.

Hò gran gusto, Signore, d'esser venuta in questo luogo giustamente à proposito, per haver l'honore di vedervi.

TOMASO DIAFORIO.

Perche si vede sul vostro viso.... V. S. m' hà interrotto nel mezzo del mio periodo; e questo m' hà turbato il corso... m' hà, dico, perturbata la memoria.

DIAFORIO.

Tomaso, conservate il resto per un' altra volta.

ARGANO.

Vorrei, anima mia, che voi foste stata qui poco fa,

AN-

140 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONIETTA.

Ah, Signora; lei hà fatto una grandissima perdita, non essendo stata presente al secondo Padre, alla Statua di Mennone, & al fior nominato Girasole.

ARGANO.

Via, mia figlia, date la mano al Signore per segno della vostra fede, e che l'accettate, per vostro Marito.

ANGELICA.

Signor Padre.

ARGANO.

E ben, Signor Padre; cosa significa questo vostro Signor Padre?

ANGELICA.

Di gratia, V. S. non precipiti tanto quest'affare; la prego di non affrettarne tanto la fine. V. S. ci dia almeno il tempo di conoscerci assieme; e di veder nascer in noi quella scambievol inclinazione, ch'è tanto necessaria per compuoner un'unione perfetta.

TOMASO DIAFORIO.

Per me, Signora mia, è già intieramente nata; nè hò bisogno d'aspettar che me ne nasca d'avantaggio.

ANGELICA.

Se voi siete così pronto, Signore; io non son però tanto, quanto voi; e v'afsecurò, ch' il vostro merito non hà per anche fatto una sufficiente impressione nell'anima mia.

ARGANO.

Non importa, non importa; ella venirà à suo bell'agio, quando sarete maritati assieme.

AN-

ANGELICA.

Ah! mio caro Genitore, vi prego di darmi qualche picciol spatio di tempo per pensarvi. Il matrimonio è una catena, alla qual già mai si deve cercar di sottometer un cuor per forza: e se questo Signor è un honest'huomo, non deve accettar una persona, che sarebbe sua per forza.

TOMASO DIAFORIO.

Nego consequentiam, Signora mia; perche posso esser galant'huomo; e nell'istesso tempo condescender ad accettarvi per mia dalla mani del vostro Signor Padre.

ANGELICA.

Col far violenza alle persone, non s'acquista già mai il di loro amor & affettione.

TOMASO DIAFORIO.

Noi leggiamo, Signora mia, ch' il costume de' nostri Antenati, era di rapir per forza dalle case de' Genitori le fanciulle, che si conducevano al Matrimonio; à fin che non paresse, che corresse spontaneamente nelle braccia d' un huomo.

ANGELICA.

Gl' Antichi, Signor, erano Antichi, e trattavano all' antica; mà noi siamo le persone d' hoggidì. Tutte queste smorfie non servono à nulla in questo nostro Secolo; e quand' un Matrimonio ci piace, ci sappiamo benissimo andar, senz' aspettar che gl' huomini ci strasciaino. V. S. habbia un poco pazienza, Signore; e se lei m' ama, vorrà tutto ciò ch' io voglio.

TOMASO DIAFORIO.

Sì, Signora mia, fin però agl' interessi che risguardano

dano

142 L'AMMALATO IMAGINARIO.

dano il mio amore *exclusive*.

ANGELICA.

Mà il più grand' & eccellente segno di vero amor & affetto, è d'esser obediente alle volontà di quella che s'ama.

TOMASO DIAFORIO.

Distinguo, Signora mia; in ciò che non riguarda la di lei possessione, *concedo*; ma in ciò che la riguarda, *Nego*.

ANTONIETTA.

Voi perdetes il tempo in chiacchiare; perche questo Signore, essendo stato poco fa stampato nel Collegio, di dov' è uscito fresco fresco, vi darà da fare e da dire. Per qual causa resistet tanto; e ricusar la gloria d'esser attaccata al Corpo della Facoltà?

BELINA.

Ell' hà forse qual ch' inclinazione in testa.

ANGELICA.

Se ve n' havessi qualcheduna, Signora, ella sarebbe tale, qual la ragione e l'honestà mi potrebbero concedere.

ARGANO.

Cospetto! à me mi par di far da ridicolo adesso.

BELINA.

S'io foss' in luogo vostro, mio caro, non la forzerei à maritarsi; mà saprei ben io ciò che ne farei.

ANGELICA.

Già sò, Signora, ciò che voi volete dire; e la bontà & affetto che conservate per me nel vostro cuore; mà forse li vostri consigli non haveranno la
feli-

felicità d'ottenere l'intento loro.

BELINA.

Via, via; le Figlie savie & honeste, come voisiete, si burlano dell'obediencia dovuta alla volontà di chi le generò. Questo valeva ben per il passato; mà presentemente..

ANGELICA.

Il debito filiale è limitato, Signora; e la ragione e la legge, non l'estendono mica ad ogni sorte di cosa.

BELINA.

Cioè, che li vostri pensieri sono ben sì di maritarvi; mà di voler elegger un Marito à vostra fantasia e piacere, eh?

ANGELICA.

S' il mio Signor Padre non mi vuol dar un Marito à mia fantasia, e che mi piaccia; lo supplicherò almeno, e lo seongiurerò, di non sforzarmi à sposarne uno, per il qual non senta in me qualch'inclinazione od affetto.

ARGANO.

Signori, vi prego di perdonarmi.

ANGELICA.

Tutti quelli che si maritano, si maritano per qualche fine c'hanno nella loro testa. Io, che non desidero di pigliar un marito per altro fine, che per veramente amarlo; e che pretendo di farlo scopo di tutte le mie inclinazioni, per tutt' il tempo della mia vita, vi confesso, che cerco di caminar col piè di piombo; e d'andar cauta à far questo passo. Vi sono alcune fanciulle, che si maritano solamente per uscir dall'imbarazzo, nel qual la vigilanza de' Genitori le tengono; e per mettersi in
stato

144 L'AMMALATO IMAGINARIO.

stato di poter far tutto ciò che vorranno. Ve ne sono, in oltre, di quelle, Signora, che fanno del Matrimonio un vero commercio d'interesse; che non si maritano per altra cosa, che per guadagnar delle Doti, & arricchirsi colla morte di quelli ch' elleno sposano; e che correno senz'alcun scrupolo da Marito in Marito, per appropriarsi, & ammassar le spoglie de' Morti. Per dirvi la verità, Signora, queste tali, non cercando ch' il proprio interesse, poco si curano d'haver, ò non haver inclinatione, affetto & amore per quello che sposano.

BELINA.

Voi fate ben la Savia hoggi. Caspita! vorrei volontieri saper lo scopo di questo vostro discorso.

ANGELICA.

Lo scopo del mio discorso? Io, Signora, non voglio dir altro che ciò che dico; e chi vuol intender, intenda.

BELINA.

Voi siete doventata tanto sciocca, mia cara, ch'è impossibile di potervi più sopportare.

ANGELICA.

Voi vorreste, Signora, astringermi à rispondervi qualch' impertinenza; mà v'auvertisco, che voi non otterrete da me quest' vantaggio.

BELINA.

La vostra insolenza non hà pari.

ANGELICA.

Non, non, Signora; chiacchiarate pur quanto vi pare e piace.

BE.

B E L I N A.

Il voſtr' orgoglio è ridicolo ; e la voſtra impertinente preſuntione è tanto grande , che fa ſtringer le ſpalle à tutti quelli che vi vedeno, od ascoltano.

A N G E L I C A.

Tutte queſte voſtre parole, Signora, ſono ſpate al vento. Voglio eſſer modeſta, ben che voi non vogliate: voglio, al voſtro marcio diſpetto, eſſer prudente: e pertogliervi la ſperanza d'ottenere il voſtro intento, mi tolgo via di qui.

A R G A N O.

Ascoltate, Angelica; qui non c'è altro mezo da cercare, nè altro da fare, ſe non, che vi dovete riſolver fra quattro giorni à ſpoſar il Signor Tomaso Diaforio, o vero à batter la Ritirata in un Convento.

A Belina.

Non v'inaſtidite, mia vita, ch'io ſò ben ciò che debbo far per ſottometterla all' ubbidenza.

B E L I N A.

Mi diſpiace, ben mio, d' eſſer obligata à laſciarvi, mà hò qualche coſa da far in Città, che m'è impoſſibile di tralaſciar d'andarvi: ritornerò però quanto prima.

A R G A N O.

Andate pur, mia cara; e paſſate dal voſtro Notaro, à fin che ſpediſca ciò che voi ſapete.

B E L I N A.

Addio, mia vita.

A R G A N O.

Addio, mia cara. Queſta Donna m'ama... m'ama tanto, ch'è impoſſibile di poterſelo immaginare.

TOM. IV.

G

DIA-

146L' AMMALATO IMAGINARIO.

DIAFORIO.

Ci vogliamo congediar da Vosignoria , Signor mio.

ARGANO.

Vi prego , Signore , di veder un poco, prima d'andar via, come mi porto.

DIAFORIO.

Via , Tomaso , pigliate l'altro braccio del Signor Argano ; e vediamo se voi saperete giudicar bene del di lui polso. *Quid dicitis?*

TOMASO DIAFORIO.

Dico, ch' il polso del Signor Argano, è com' il polso d' un' huomo che non stà bene.

DIAFORIO.

Dicesti bene.

TOMASO DIAFORIO.

Ch' è duretino ; per non dir tutt' affatto durezza.

DIAFORIO.

Bene dixisti.

TOMASO DIAFORIO.

Respingente.

DIAFORIO.

Benissimo.

TOMASO DIAFORIO.

E di più un poco capriccioso.

DIAFORIO.

Optimè.

TOMASO DIAFORIO.

Il che, denota un intemperie nel Parancimo splenetico, cioè nella milza.

DIAFORIO.

Bravo.

AR.

COMEDIA.

147

ARGANO.

Non, non, Signore. Il Signor Purgone dice, che non è la milza, ch'è ammalata, ma ben sì il mio fegato.

DIAFORIO.

E' verissimo, Signore: e quello che dice Parancimo, dice l'un' e l'altro, à causa della grandissima simpatia c'hanno assieme, mediante il Vase breve del Pilore; ò vero (il che accade sovente) mediantili meati Colidoquini. Credo per certo, ch'egli v'ordini di mangiar molt' arrosto.

ARGANO.

Non, Signore; egli m'ha comandato di non mangiar altro ch' allefso.

DIAFORIO.

Si, si; arrosto, ò vero allefso, è l'istessa cosa. Egli v'ordina prudentemente ciò che v'è necessario. V. S. è in buenissime mani.

ARGANO.

Signore, ditemi, vi prego, quanti grani di sale bisogna metter in un uovo.

DIAFORIO.

Sei, otto, ò dieci: sempre pari; & al contrario, nelli medicamenti ci serviamo del numero disparo.

ARGANO.

A rivederci, Signori.

SCENA VII.
BELINA & ARGANO.

BELINA.

Io vengo, figlio mio, per auvertirvi d'una cosa avanti ch'io esca, alla quale bisogna ben osservare.

G 2

vare.

148 L'AMMALATO IMAGINARIO.

vare. Nel passar c'hò fatto davanti la camera d' Angelica, v'hò veduto un giovane in sua compagnia, il quale si è nascosto subito che m' hà visto.

ARGANO.

Un giovane colla mia figlia?

BELINA.

Si certo; e la vostra picciola Luisa era insieme con loro: ella vi potrà scuoprir il tutto,

ARGANO.

Mandatemela quà, amor mio, mandatemela quà; ah; sfacciata! non mi meraviglio più della sua resistenza.

SCENA VIII.
LUISA & ARGANO.

LUISA.

CHe bramate, mio Padre; mia Madre m' hà detto che mi volevate parlare.

ARGANO.

Si, venite quà; passate là; voltatevi; alzate gli occhi riguardatemi fisso.

LUISA.

Che dite, mio Padre?

ARGANO.

La!

LUISA.

Che?

ARGANO.

Non havete cosa alcuna da dirmi?

LUISA:

Io vi dirò, se voi volete, e per passare il tempo, la
favo.

COMEDIA.

149

favola della pelle dell' Asino, ò quella del corvo,
ò della volpe, per che le hò imparate da poco tempo
in quà.

A R G A N O.

Non è questo quel ch' io domando.

L U I S A.

Che cosa dunque?

A R G A N O.

Ah' tristarella; voi sapete bene quel ch' io voglio
dirvi.

L U I S A.

Non certo, Signor Padre.

A R G A N O.

E' questa la maniera d' ubbidirmi?

L U I S A.

Che volete dunque?

A R G A N O.

Non vi hò raccomandato di dirmi subito tutto
ciò che voi sapete.

L U I S A.

E' vero, mio Padre.

A R G A N O.

E' havete voi fatto?

L U I S A.

Si, mio Padre; vi sono venuto à dire tutto ciò c' hò
visto.

A R G A N O.

Non havete visto niente hoggi?

L U I S A.

Non, mio Padre.

A R G A N O.

No?

G

Lu-

150 L' AMMALATO IMAGINARIO.

L U I S A.

Non, mio Padre.

A R G A N O.

Certamente?

L U I S A.

Non per certo;

A R G A N O.

Piglia una frusta.

Io vi voglio far vedere qualche cosa.

L U I S A.

Ah, mio caro Padre.

A R G A N O.

Ah, furfantella, voi non mi dite c' avete visto un
uomo nella camera di vostra sorella.

L U I S A.

Mio Padre.

A R G A N O.

Ecco chi vi impararà à mentire.

L U I S A.

Ah, mio caro Padre, vi domando perdono: la colpa
è della mia sorella, che mi haveva vietato di dirve-
lo; mà vi racconterò il tutto.

A R G A N O.

Bisogna però avanti, che voi siate frustata, per ha-
vermi mentito; dopoi noi vederemo il resto.

L U I S A.

Perdonatemi, Signor Padre.

A R G A N O.

Nò, nò.

L U I S A.

Mio caro Padre, vi prego di non frustarmi.

A R G A N O.

Alò, Alò.

L u i -

L U I S A.

Ah, Signor Padre, voi mi havete ferita: hoime! son morta.

Finge d'esser morta.

A R G A N O.

Ohime! O Cielo, Luisa, mia cara Luisa: oh! mia povera figlia; ò sventurato me, la mia povera figliuola è morta. Che hò fatto, miserabile! hà maledetta frusta, venga il canchero à tutte le fruste del mondo: ah mia povera figlia, mia povera figlia. Ah! Luisa.

L U I S A.

La, la, mio Padre, non piangete tanto, non sono ancora tutta morta.

A R G A N O.

Vedete che picciola scaltra, alò, alò, vi perdono per questa volta; purchè mi raccontiate il tutto.

L U I S A.

Vi dirò il tutto, Signor Padre.

A R G A N O.

Guardate bene, perchè il mio dito mignorello, che sa tutte le cose, mi dirà se dite la verità.

L U I S A.

Mà non dite mica alla mia sorella che ve l'hò detto.

A R G A N O.

Nò, nò.

L U I S A.

Vi dirò, ch'è venuto un huomo nella cammera della mia sorella, quand'io v'ero.

A R G A N O.

E bene?

G 4

Lul-

152 L'AMMALATO IMAGINARIO.

L U I S A.

Io li hò domandato che cosa voleva, & egli m' hà risposto, ch' era il suo Maestro di musica.

A R G A N O.

Dopoi, che cosa hà fatto?

L U I S A.

La mia sorella è venuta.

A R G A N O.

E così?

L U I S A.

La mia sorella le hà detto, uscite, uscite, uscite, vi dico: uscite, voi mi mettete in disperatione.

A R G A N O.

Dopoi?

L U I S A.

E lui non voleva uscire.

A R G A N O.

Che cosa le diceva?

L U I S A.

Le diceva tante cose.

A R G A N O.

E che?

L U I S A.

Le diceva di quà, e di là, che l' amava, e che era la più bella fanciulla del mondo.

A R G A N O.

E dopo questo?

L U I S A.

E dopoi, si metteva inginochione avanti di lei.

A R G A N O.

Che cosa ancora?

L U I S A.

E dopo li baciava la mano?

AB

A R G A N O.

Et in fine?

L U I S A.

E dopoi Mammà è venuta alla porta, e lui è fuggito.

A R G A N O.

Non ci è altra cosa?

L U I S A.

Non Signor Padre.

A R G A N O.

Con tutto ciò il mio ditino mi fa cenno che ci è ancora qualche cosa, aspettate, à! à! à! si, si, ò! ò! ò! Ecco ch' il mio ditino mi dice, che voi avete veduto qualche cosa, e non me l'havete detta:

L U I S A.

Il vostro ditino è un bugiardo, Signor Padre.

A R G A N O.

Guardate bene!

L U I S A.

Non gli credete, Signor Padre; vi dico, che il vostro ditino è un bugiardo.

A R G A N O.

Orsù, noi lo vederemo bene. Andatevene, & osservate bene tutto. Quanti affari? in verità, non hò appena il tempo di pensare alla mia infirmità. In verità non ne posso più:

G ;

SCE.

SCENA IX.

BERALDO & ARGANO.

B E R A L D O.
 Che fate, Signor Fratello; come state?

A R G A N O.
 Molto male, Fratello mio.

B E R A L D O.
 Come, male?

A R G A N O.
 Sì, mio Fratello, io sono così debole; ch' in verità è incredibile.

B E R A L D O.
 Per certo, è ben spiacevole.

A R G A N O.
 Non hò quasi la forza di poter parlare.

B E R A L D O.
 Son venuto qua, Fratello, per proponervi un partito assai vantaggioso per la mia Nepote Angelica.

A R G A N O.
 Fratello, vi prego di non parlarvi di questa sciacciata; è una trista; una impertinente: la voglio metter in un Convento, avanti che siano due giorni.

B E R A L D O.
 Ah! quest' è buono. Hò gran gusto di veder ritornar in voi le vostre forze; hò grandissimo piacer di vedere che la mia visita sia utile alla vostra sanità. Allegramente, via; parleremo di

di questi affari à nostro bell' agio dopo desinare. Adesso v' hò condotto quà qual che cosa per divertirvi un poco. Questo divertimento dissiperà un poco li vostri disgusti e fastidi; ò vi disporrà lo spirito alle cose, delle quali dobbiamo parlare. Questo divertimento, è di certe Zingari vestiti alla Mora, che sanno ballar, e cantare. Son sicuro che vi piaceranno; e che vi saranno più utili d' uno degl' Ordini ò Rite sette del Signor Purgone. Sù, sù;
via, allegramente.

Il Fine dell' Atto Secondo.

— (o) —



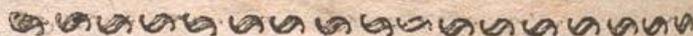
G 6

SECON.



SECONDO INTER- MEDIO.

IL FRATELLO DELL' AMMALATO IMA-
GINARIO, li conduce per divertirlo alcuni
Zingari, e Zingare vestite alla Mora, che mes-
colano assieme li loro Balli
e Canti.



P R I M A M O R A.

Della bella Primavera
De' vostr'anni profittate
Gioventudi innamorate.
Della vaga Primavera
De' vostr'anni profittate,
Ad Amor il cuor donate.

* * *

• Più grandi e bei piaceri,
Senz' Amor non vaglion nulla.
Con Amor chi si trastulla
Prueva gioia tutt' intera.

Del

* * *
 Della bella primavera
 De' vostr' anni profittate
 Gioventudi innamorats.
 Della vaga Primavera
 De' vostr' anni profittate;
 Ad Amor il cuor donate.

* * *
 De' i momenti cari e belli,
 Che l'età v' offre, godete:
 Deh! vi prego, non perdetevi
 Quei momenti sì pretiosi,
 Stando sempre neghittosi.

* * *
 Passa 'l tempo, e mentre vola
 La beltà scaccia da noi,
 La canitie vien dopoi,
 Ch' ogni pregio da noi invola,

* * *
 Quell' età presto c' assale,
 Ch' ad Amor tant' è contraria,
 Quell' età vien, che lo strale
 Fà d' Amor à noi letale.

* * *

All' hor quel, che non volemmo,
 Quando noi tutti potremmo,
 Non potrem' quando vorremo:
 Quest' è 'l premio c' haveremo.

* * *

Della bella Primavera
 De' vostr' anni profittate,
 Gioventudi innamorate,
 Della vaga primavera
 De' vostr' anni profittate,
 Ad amor il cuor donate.

S E C O N D A M O R A.

Quando siete stimolati
 Ad amar; à che pensate?
 In cuor giovine, celate
 Sò che stan voglie infiammate.

* * *

Se l'amor, per allertarci,
 Hà piaceri tanti e tanti,
 Seguitiamol tutti quanti,
 Nè lasciam' di lui privarci.

T E R Z A M O R A.

Quant' è dolce all' età nostra
 D' amar ben' e amar da vero
 Un amante ch' è sincero.

S' in

* * *
 S'infedel poi si dimostra,
 Sol tormento e pena dà
 Se da noi veder si fà.

QUARTA MORA.
 Dell'Amante che ci fugge
 Breve fora il dispiacer.
 Tutt' il mal ch' il cuor ci strugge
 E' l veder ch' un incostante
 Simulossi nostro Amante:
 E ch' ancor del nostro cuore
 Noi vediam ch' è Possessore.

SECONDA MORA.
 Qual dobbiam' partito prendere
 Per i cuor' nostri difendere?

QUARTA MORA.
 Ci dobbiamo forse arrendere,
 O seguir li suoi rigori?

TUTTE ASSIEME.
 Seguitiam' li suoi ardori,
 Li capricci e fantasie,
 Este dolci frenesie.

* * *
 S' in amor troviam' spiaceri,
 Vi troviam' ancor delizia.

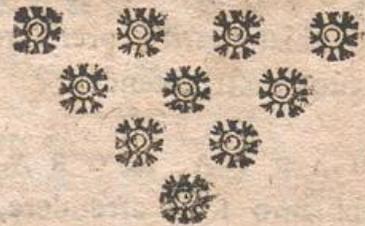
160 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Vi troviam' mille piaceri,
Che del cuor son la letitia.



PRINCIPIO
di
BALLETO.

*Ballano tutte assieme: e fanno saltar certe Scie-
mie c' hanno condotto con
loro.*



AT.

ATTO III.

SCENA I.

BERALDO, ARGANO & ANTONIETTA.

BERALDO.

E Ben, clarissimo Fratello, che dite voi del piacer e divertimento c' havere visto? Non val egli tanto, quant' una presa di Cafia?

ANTONIETTA.

La buona Cafia, è buona.

BERALDO.

Già che voi vi portate meglio, Signor Fratello, volete voi che discorriamo un poco dell' affar di poco fa.

ARGANO.

Habbiate un poco pazienza, caro Fratello, che ritornerò subito, subito.

ANTONIETTA.

Signor Padrone, Vosignoria si scorda il bastone, Voi non v'arricordate, nè pensate, che non potete caminar senz' esso,

ARGANO.

Tu hai ragione; dammelo subito: presto, dà quà.

SCE-

S C E N A I I.
BERALDO & ANTONIETTA.

A N T O N I E T T A.

AH! Signore, non avete voi un poco di compassione della vostra povera Nepote? La lascierete voi sacrificar dal capriccio del d'lei Padre, che vuol assolutamente, ch'ella sposi quello ch'odia al maggior segno?

B E R A L D O.

Per dir la verità, la nuova di questo bizzarro matrimonio m'hà grandemente fatto meravigliare, e restar sospeso. Voglio far tutt' il mio possibile, per impedir che non segua. Voglio tentar l'impossibile, e gettar tutto sottosopra, più tosto che soffrir che s'accomisca. Li hò già detto quale cosa in favor di Cleante: è vero che le mie parole non sono state troppo ben ascoltate; mà, a fin d' ottener l'intento, bisogna comminciar à disgustarlo dell' altro, il che m' imbarazza al maggior segno.

A N T O N I E T T A.

E' cosa certissima, ch'è difficile di farlo mutar di parere; mà..... Ascoltate, io penso à qual che cosa, che ci potrebbe benissimo riuscire.

B E R A L D O.

Che cosa pensi tu di fare?

A N T O N I E T T A.

Hò un disegno burlesco in testa; & un' imaginatione curiosissima nella mia capocchia. Ella sarà buonissima per ingannar e burlarsi del nostro Pazzarotto. Penso, che bisognerebbe far venir qu'à

quà espressamente un Medico, vero, ò supposto, c' havevss' un metodo di medicar tutto contrario à quello del Signor Purgone; e che nell' istesso tempo parlasse mal d' esso, 'e dicesse ch' è un' ignorante ignorantissimo: che gli offerisse la sua Persona, e prometesse di servirlo con ogni maggior diligenza in luogo dell' altro. Forse, noi saremo più tosto felici che savi: tentiamo la fortuna; che sarà mai? Mà, essendo che non conosco alcuno, che sia capace di contrafar ben il Medico, mi salta 'l capriccio di far un colpo da Maestra.

BERALDO.

Qual, dunque?

ANTONIETTA.

Ve lo dirò: mà intendo venir il vostro Fratello; fatemi solamente il piacer di secondarmi bene.

SCENA III.

ARGANO e BERALDO.

BERALDO.

Voglio, carissimo Fratello, avanti di comminciar à parlarvi, pregarvi d'una cosa.

ARGANO.

Di che cosa?

BERALDO.

D'ascoltar favorevolmente tutto ciò che vi voglio dire.

ARGANO.

Così sia.

BERALDO.

Di non adirarvi second' il vostr' ordinario.

AR.

164 L'AMMALATO IMAGINRAIO

ARGANO.

Lo farò.

BERALDO.

E di rispondermi, senz'adirarvi, precisamente à tutte le mie interrogazioni.

ARGANO.

Si, si: oh! quanti preambuli!

BERALDO.

Donque, Signor Fratello, vi prego di dirmi la causa, per la qual voi volete maritar la vostra figlia con un Medico?

ARGANO.

A causa, caro Fratello, ch'io son Padrone in casa mia; e che posso dispuonerà mia fantasia di tutto ciò ch'è in mio potere.

BERALDO.

Mà pure; per che volete voi più tosto elegger un Medico, ch' un'altra persona?

ARGANO.

Perche nello stato, nel qual sono, un Medico m'è più necessario ch'ogn'altra persona della terra; e se la mia Figlia fosse ragionevole, l'accetterebbe subito, senza far tante smorfie.

BERALDO.

Per quest'istessa ragione, donque, se la vostra picciola Luisa fosse più grande, voi la maritereste con uno Speciale.

ARGANO.

E per che non? Veramente sarebbe un gran' male: cospetto!

BERALDO.

Per dirvi la verità, Signor Fratello; primieramente non posso soffrir questa grand'opinione c'havevete de' Medici; secondariamente non posso tollerare

lerar, che voi vogliate eser ammalato à vostro proprio malgrado.

ARGANO.

Che cosa significano queste vostre parole?

BERALDO.

Significano, Signor Fratello, che non vedo alcuno che stia meglio di voi; e che non vorrei haver una miglior constitutione e sanità della vostra. Il segno più grande, che la vostra natura dia del suo bene stare, è, che tutte le Medicine e Servituali, che v' hanno dato, e che vi fanno pigliare, non alterano punto la bontà del vostro temperamento; & uno de' miei più grandi stupori, è, che voi non siate crepato à forza di tanti remedi.

ARGANO.

Il Signor Purgone dice, che questi Servituali e Medicine, sono quelle che mi fanno vivere; e che morirei subito, s'egli stesse solamente duoi giornà senz' haver cura di me.

BERALDO.

Si, si; ne prenderà tanta cura; ch' in meno di poco tempo voi non haverete bisogno di lui.

ARGANO.

Mà, carissimo Fratello, voi dunque non credete alla Medicina?

BERALDO.

Io, Signor Fratello! per certo non le credo, nè meno le crederò già mai; non essendo un punto necessario per la nostra salute.

ARGANO.

Come? voi non credete ad una scienza, che da tanto tempo in quà è sì solidamente stabilita per tutt' il mondo, e rispettata da tutti gl' huomini?

BE-

BERALDO.

Vi dico di nò. nè credo ch' in tutto l'Universo si trovi una cosa nè più ridicola, nè più sciocca, nè più impertinente di questa, ch' un huomo si mescoli di guarir l'altro.

ARGANO.

E per qual causa, Signor Fratello, non volete voi ch' un' huomo ne possa guarir un altro?

BERALDO.

Perche le suste della machina di questo corpo sono misteri fin quì sconosciuti; e per li quali la vista humana è troppo corta; e l' Autor della Natura; Signor Fratello, n' hà riservata la conoscenza a se stesso solamente.

ARGANO.

Mà, che cosa dobbiamo dunque fare, quando siamo amalati?

BERALDO.

Dobbiamo solamente star quieti, e lasciar far alla nostra Natura: ell' è quella ch' è caduta, e all' àncora si può rialzar e ristabilir nello stato di prima.

ARGANO.

Mi dovete però confessare, che questa Natura può esser aiutata.

BERALDO.

Al contrario, il più delle volte, in luogo d' aiutarla, le diamo maggiormente la spinta; e non facciamo che ritardarla ed impedirli dall' effettuare bene in noi. Hò conosciute molte e molte persone, che sono morte à forza de' remedi, che li Medici le hanno fatto pigliare; e son certo, che se fossero state del mio parere, & haveessero get-

tato

tato al diavolo tutte quelle Caraffe e Scartocci,
che viverebbero ancora.

ARGANO.

Voi volete dunque dire, carissimo Fratello, che li
Medici sono una malsa d'ignoranti.

BERALDO.

Non, non dico questo; per che la maggior parte
d'essi è assai dotta nelle lingue Latina e Greca.
Sono quasi tutti buoni humanisti; e vi sanno no-
minar in Greco tutte le malattie, & ancor deffi-
nirle; mà, quant' al guarirle, quì stà il lor' *Pusil-
lis*; perche non sanno nè intenderne, nè capirne
il modo.

ARGANO.

Mà, per qual causa, amato Fratello, tutti gli hu-
mini sono nell' istesso errore, nel qual voi volete
ch' io sia ?

BERALDO.

Quest' accade, Signor Fratello, per che vi sono
nel mondo certe cose, l' apparenza delle quali
e' incanta. Le crediamo vere, à causa che noi
habbiamo grandissimo desiderio ch' elle siino co-
si. La Medicina è del numero di queste tali; nè
v' è al mondo alcuna cosa, l' oggetto della quale
sia tanto bello e vago, quanto quello della scien-
za Medica. Quando, per essempro, il Medico vi
parla di volervi purificar il sangue, fortificarv' il
cuore, rinfrescarvi gl' intestini, confortarvi lo sto-
maco & il petto, guarirvi la milza, moderarv' il
calor del fegato, regolarvi, addolcirvi, & aiutarv' il
calor naturale, vi racconta, e vi legge giustamente
il Romanzo della Medicina: & accade à noi l' is-
tesso che c' auviene, quando dormendo, vediamo
qual

168 L' AMMALATO IMAGINARIO.

qual che bel sogno, che ci dà grandissimo piacere, e che risvegliandoci, non lascia in noi altra cosa ch' il dispiacer d' haverlo visto.

ARGANO.

Cospetto! voi siete doventato dotto in poco tempo.

BERALDO.

Frà le parole del Medico, & i di lui fatti v' è grandissima differenza. Se voi gl' intendete parlare, sono gli più esperti, abili, e dotti dell' Universo; mà se gli vedete fare, sono li più ignoranti di tutta la terra, talmente dunque, che tutta la loro scienza consiste in un pomposo Labirinto, o mescuglio di bellissime parole rotonde.

ARGANO.

Se così è; per certo sono diavoli incarnati, abusandosi di tal sorte della credulità nostra, & ingannando così la buona fede degl' huomini.

BERALDO.

Ve ne sono certi frà essi, che stanno ingolfati nell' errore come gl' altri; & altri che ne profitano senza che vi siano. Il vostro Signor Purgone v' è dentro fin alla canna della gola, & ingolfatissimo più d' ogn' altro. E' un huomo tutt' affatto Medico; e Medico per la vita, dalle unghie de' piedi, fin' alla punta de' capelli. Egli crede più alle regole della sua Arte, ch' à tutte le dimostrazioni Matematiche. Egli ordina tutt' al contrario & à rovescio le sue purgationi; & ordina, che si cavi sangue agli ammalati, senza saper nè *quare*, nè *quia*. Quand' egli v' haverà ammazzato, non haverà fatto, che ciò, c' hà fatto alla sua Moglie, e Figli; e ciò che farà à se stesso, se se gli presenterà

terà l'occasione d'haver di bisogno della sua Arte.

ARGANO.

Voi parlate così, perche l'odiate già da lungo tempo in quà.

BERALDO.

Qual causa me n'haverebb' egli data?

ARGANO.

Vorrei solamente, Signor Fratello, che si trovasse quì uno di quei Signori, per intendervi un poco disputar assieme; e che, tenendo saldo contro di voi, rintuzzasse tutto ciò c'havete detto, e v'insegnasse à non svegliar più li cani che dormono.

BERALDO.

Io non pretendo, Signor Fratello, d'attizzar cani. Quel che dico, lo dico quì frà noi, e per maniera di conversatione. Ciascheduno creda ciò che li piacerà, ch'io dirò col proverbio, *anima sua emanica sua.*

ARGANO.

Ascoltate, Signor Fratello; vi prego di non parlarmi più contro li Medici, perche dovete sapere, ch'io li amo troppo. Voi non fate altra cosa colle vostre parole, se non riscaldarmi la bile, & aumentarm' il mio male.

BERALDO.

Voglio contentarvi. Così sia; mà desidererei solamente, che per divertirvi, veniste meco un di questi giorni à veder rappresentar una Comedia di Moliere, che fù fatta sopra questo soggetto.

170 L'AMMALATO IMAGINARIO,

ARGANO.

Li vostri Comedianti, colle loro Comedie di Molliere, sono tanti pezzi d'impertinenti ridicoli. Veramente, tocca ben ad essi à burlarsi della Medicina. Mi par che sieno tanti minchioni, pazzi, e ridicoli, se fanno comparir sul Teatro huomini tanti venerabili, quanto sono li Signori Medici.

BERALDO.

Possono eglino far meglio, che produrr' in Teatro le diverse Professioni degl' huomini? Noi vi vediamo comparir quasi ogni giorno Principi e Regi, li quali credo ch' almeno sieno d' una Famiglia così buona come sono li Medici.

ARGANO.

Cospetto di Bacco, Bacconaccio! Li vorrei ben io acciappare, se mi cadessero nelle mani ammalati. Potrebbero ben pregarmi, ch' io, serrando gli orecchi, piglierei piacer' à vederli soffrire: non gli ordinerei alcun salasso, nè servitiale; mi saprei ben io vendicar della loro insolenza; e li direi, crepate, crepate, crepate, cari Signorini, e così un' altra volta imparerete à burlarvi della Facoltà Medica.

BERALDO.

Non sono mica pazzi, Signor Fratello; eglino non s' espongono à simili rischi. Sanno benissimo guarirsi da loro stessi, quando sono ammalati.

SCE.

SCENA IV.
 FLORANTE, ARGANO
 e BERALDO.

FLORANTE.

con una Siringa in mano.

V' Apporto un picciolo Servitiale, Signor mio; pigliatelo sù presto presto, ch'è giustamente come bisogna che sia; pigliatelo sù presto presto.

BERALDO.

Cosa volete far, caro Fratello.

ARGANO.

Aspettate un pochettino, Fratello mio, che subito sarò spedito.

BERALDO.

Voi per certo vi burlate di me. Non potete voi aspettar aneor un poco? Andatevene via, Signore, col vostro Servitiale; e ritornate un'altra volta.

ARGANO.

Ritornate questa sera, Signor Florante, se vi piace.

FLORANTE.

Di che v' intricate voi, Signore? Mi par che V. S. m'abbia la ciera d'esser un poco troppo impertinente, volendo impedir il Signor Argano di pigliar il suo Servitiale. Sono questi affari che v'appartengono?

BERALDO.

Si vede ben, Signore, che voi siete accostumato di parlar alli visi di...

H 2

FLOR-

FLORANTE.

Che cosa volete voi dire, colli vostri visi? Dovete sapere, ch' io non vengo quà per perder i pafsi; che vi vengo in virtù d' un buon ordine. Quant' à voi, Signore, vi pentirete del' disprezzo che ne fate: vado dritto dritto à dirlo al Signor Purgone; voi vedete; voi vederete.

SCENA V.
ARGANO e BERALDO.

ARGANO.

CARO Fratello, voi sarete causa di qualche grand' infelicità. Temo ch' il Signor Purgone non s' alteri & adiri, quand' intenderà, che non hò voluto pigliar il suo servitiale.

BERALDO.

Cospetto! che gran mal havete voi fatto, non havendo preso un servitiale, ch' il Signor Purgone v' hà ordinato? Quant' à me, credo, che non v' infastidireste tanto, s' haveste commesso qualche delitto considerabile. E' egli possibile, Signor Fratello, che non possiate esser guarito dall' infirmità c' havete nel cervello, di voler haver continuamente all' intorno di voi un Medico & uno Speciale? Non vi venirò io una volta à vedere, senza trovarvi nel ventre una Medicina & un Servitiale? Cospetto di me!

ARGANO.

Cospetto di Bacco, Signor Fratello! voi parlate com' un huomo che stà bene, voi; mà, se voi foste in luogo mio, sareste tant' imbarazzato, quanto son' io.

BE-

BERALDO.

Via, via, caro Fratello; fate tutto ciò che voi volete; mà ritorno da capo, e dico, che la vostra Figlia non è destinata per un Medico: & il partito, di cui vi voglio parlare, è molto miglior per essa.

ARGANO.

S'è miglior per essa, non è miglior per me; e questo basti. Vi dico in una parola, che l'hò già promessa; e ch'ella deve determinarsi à pigliar quello che le hò destinato in Sposo, ò vero ad entrar in Convento.

BERALDO.

La vostra Moglie, non è per certo l'ultima à darvi un tal consiglio.

ARGANO.

Cospetto! mi sarei ben meravigliato, se non haveste mersa in Ballo la mia povera Moglie. Ell'è quella che fa sempre tutt' il male. Bisogna che tutti ne parlino.

BERALDO.

Ah! hò il torto, Signor Fratello: mi disdico di ciò c' hò detto contr' essa. E' una Donna, ch' ama ancor troppo le vostre figlie. Ella le ama tanto, che le vorrebbe veder tutte due buone Religiose.

SCENA VI.

PURGONE, ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

H 3

PUR-

174 L'AMMALATO IMAGINARIO.

PURGONE.

CHe cosa significa questa maniera di trattare? Veramente mi sono state date bellissime e buonissime nuove, Signore! Come! rifiutar un servitiale, ch'io stesso havevo con cura e piacer straordinario composto?

ARGANO.

Signor Purgone, non ne sono stato io la causa; mà il mio Fratello.

PURGONE.

Quest'è una grandissima & esorbitante rebellion d'un' Ammalato. contr' il suo Medico.

ANTONIETTA.

E' vero.

PURGONE.

Rimandarlo in dietro con tant'ardire? Quest'è un'azione indegna.

ANTONLETTA.

Certo.

PURGONE.

E' un attentato enorme contro la Medicina.

ANTONIETTA.

Senza dubbio.

PURGONE.

E' un delitto di Lesa Facoltà.

ANTONIETTA.

V. S. hà ragione.

PURGONE.

V'haverei presto presto liberato dal vostro male; nè v'era di bisogno d'altro, che di dieci Medicine e venti Servitiali, per farvi vuotar e scaricar il fondo del sacco.

AN-

ANTONIETTA.

Non merita questa gratia.

PURGONE.

Mà; già che voi havete havuto l'ardir & insolenza di disprezzar il mio Servitiale...

ARGANO.

Ah! Signor Purgone, non son io quello c' hà errato; mà ben sì lui.

PURGONE.

Come! voi vi siete ribellato? Voi siete doventato disobediante al vostro Medico?

ARGANO.

Non son'io, vi dico.

PURGONE.

Non voglio più imparentarmi con voi: & ecco ch'io straccio in mille pezzi la scrittura, per vigor della quale donavo al mio Nipote tutti li miei beni, se s'accasava colla vostra Figlia.

ANTONIETTA.

V. S. fa benissimo.

ARGANO.

Ah! Signor Fratello, voi siete la causa di tutti quest'inconvenienti.

PURGONE.

Non voglio pigliar davantaggio cura di voi; nè voglio elser più vostro Medico.

ARGANO.

Vi domando perdono, Signor Purgone.

PURGONE.

Vi lascio & abbandono nelle mani della vostra cattiva costituzione; e frà le braccia del vostro intemperato temperamento, e petulanza de' vostri humori maligni.

H 4

AR-

176 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ARGANO.

Fatelo apportar subito, ch' io lo piglierò allavostra
presenza.

PURGONE.

Voglio che frà poco siate in uno stato incurabi-
le.

ARGANO.

Ah! io son morto.

PURGONE.

V'auvertisco, ch' in poco tempo caderete nell'
Epilepsia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dall' Epilepsia nella Tisia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Tisia nella Pratipectia.

ARGANO.

Piano, Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Pratipectia nelle Lienteria.

ARGANO.

Ah! Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Lienteria nella Dissenteria.

ARGANO.

Ah! mio caro Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Dissenteria nell' Idropisia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PUR.

COMEDIA.

577

PURGONE.

Dall' Idropisia nell' Apoplezia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dall' Apoplezia, nella privation della vita, nella qual v' haverà fatto cader la vostra pazzia.

ANTONIETTA.

Un mal' anno, ch' il ciel vi dia.

Così sia, così sia.

SCENA VII.

ARGANO e BERALDO.

ARGANO.

AH! Signor Fratello; io sono spedito; son perso tutt' affatto, senza potermi più rilevare. Ah! sento già che la Medicina commincia à far le sue vendette.

BERALDO.

Per parlarvi seriosamente, Signor Fratello; vi dico, che voi impazzite. Non vorrei, per tutto l' oro del mondo, che si trovasse quì presente qualcheduno, che vi vedesse dar in simili stravaganze, e smaniar di tal maniera.

ARGANO.

Dite pur quanto vi par e piace, che tutte queste infirmità mi fanno tremar di paura; o mi par d' haverle già tutte nel corpo.

BERALDO.

Che semplicità ch' è la vostra! Voi parlate, come s' il Signor Purgone tenesse nelle sue mani il filo della vostra vita, e che lo potesse allongar, ove-

H 5

10

178 L'AMMALATO IMAGINARIO.

io scorciar à suo beneplacito. Vi prego ancor una volta d'aprir gl'occhi, e considerar, che può far meno questo, ch' il resto ; cioè guarirvi, quando siete ammalato.

ARGANO.

Egli dice, ch' io caderò in un' infirmità incurabile.

BERALDO.

Per dirvi la verità, voi siete un'huomo che vi lasciate facilmente preoccupar lo spirito; quando v'è entrata qualche cosa nel cervello, tutti li scalpelli dell' Universo sariano incapaci di stradicarla e scacciarla fuori.

ARGANO.

Che cosa farò io adesso, caro Fratello, essend' abbandonato? O, e troverò io un Medico, o' habbia tanta cura di me, quanta n' haveva lui?

BERALDO.

Cospetto di Bacco! Signor Fratello; già ch'è tanto necessario che voi habbiate un Medico, cercheremo di trovarvene uno, ch' almeno sarà tant'abile, quanto lui; che sarà più cauto, e col quale non correrete alcun rischio: c' haverà l'occhio alli remedii ch' ordinerà, che vi siano dati.

ARGANO.

Ah! caro Fratello; egli conosceva benissimo, e più d'ogn' altro il mio temperamento. Egli sapeva meglio di me il mio male.

SCE

SCENA VIII.
ANTONIETTA, ARGANO
e BERALDO.

ANTONIETTA.

Signor Padrone, v'è là fuori un Medico, che desidera di parlarvi.

ARGANO.

Qual Medico è?

ANTONIETTA.

È un Medico della Medicina, che mi rassomiglia come due gocce d'acqua; e s'io non sapessi che mia Madre era Donna honesta, crederei che fosse qualche Fratellino, ch'ella m'haverebbe fatto dopo la morte di mio Padre.

ARGANO.

Dilli c'habbia la bontà d'entrare. Credo che sia qualche Medico, che venga per parte del Signor Purgone, per aggiustarci assieme. Bisogna veder ciò che ci vorrà dire; non dobbiamo lasciar scappar questa bella occasione di poterci aggiustar di nuovo assieme.

SCENA IX.
ANTONIETTA, *vestita da Medico*, ARGANO e BERALDO.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Signor mio, ben che io non habbia la fortuna d'esser conosciuto da V. S. havendo con tutto ciò inteso ch'ella stà male, vengo per offerirli la

H 6

mia

180 L'AMMALATO IMAGINARIO.

mia servitù per tutte le purgationi, servituali e salassi, delli quali haverte di bisogno.

ARGANO.

Per mia fede, Signor Fratello, mi par che sia Antonietta nata e sputata.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Signer mio, supplico V. S. di perdonarmi, s'io parto così presto; essend' obligato d'andar à far qualche picciolo affare quì vicino; mà ritornerò subito; vi manderò il mio Servitore, ch'è là à basso alla porta; e farò dir all' amico, che m'aspetti.

Antonietta esce, per lasciar la Veste da Medico.

ARGANO.

Credo per certo che sia ella stessa. Che ne dite, Signor Fratello?

BERALDO.

E per qual causa volete voi ch'ella faccia questa cosa? Sono forse questi due, li primi che si rassomigliano? Non ne vediamo noi ogni giorno tanti e tanti altri?

ANTONIETTA.

Che cosa desidera, Signor Padrone?

ARGANO.

Chi?

ANTONIETTA.

Non m'hà chiamato V. S.?

ARGANO.

Io? tu t'inganni.

ANTONIETTA.

Bisogna dunque che gli orecchi mi fischino.

AR-

COMEDIA. 181

ARGANO.

Resta qui, resta qui, che tu vederai quel Medico
che ti rassomiglia tanto.

ANTONIETTA.

Io me ne curo poco. L'ho visto à bastanza.

ARGANO.

Ah! caro Fratello, quest'è una cosa meravigliosa.
S'io non li vedessi ambeduoi nell'istesso tempo,
non potrei crederlo.

BERALDO.

Questa non è una cosa tanto meravigliosa. Se ne
vedono in questo Secolo essempli infiniti. Voi, per
certo, v'arricorderete d'alcuni che sono stati, à causa
di ciò, tanto famosi nel mondo.

ANTONIETTA.

Vestita di nuova da Medico.

V. S. mi scusi, Signor mio.

ARGANO.

Non posso uscir dalla meraviglia, nella qual sono
caduto; par che sii ella stessa.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Io sono, Signor mio, un Medico Forestiere, che vado
da una Città all'altra; e da un Regno all'altro,
per cercar Ammalati di consideratione; e per trovar
materie considerabili per la mia grandissima
capacità. Io non sono uno di quei Medici ordi-
nari, che vanno cercando le Febri, Sfreddamenti,
Mingranie, Scotomie & altre infirmità di poca
consequenza. Io voglio haver delle febroni con-
tinue, accompagnate da delirii; oppresioni di
petto; mal di fianchi; peste, e mal Francese;

H 7

ques-

182 L'AMMALATO IMAGINARIO.

questi sono li mali ch' io hò gusto di guarire; queste sono le infirmità che mi fanno trionfare. Vorrei, Signor mio, che V. S. haveſſe tutte queſte infirmità inſieme; che voi foſte abbandonato e laſciato per ſpedito da tutti gli altri Medici; che voi foſte all' Agonia & all' eſtremo punto della voſtra vita, ch' io vi farei veder e toccar con mano la grand' eſperienza ch' io hò nell' Arte Medica, & il deſiderio c' hò di ſervir à V. S.

ARGANO.

Reſto infinitamente obligato alla ſua bontà, Signor mio; non è neceſſario.

ANTONIETTA.

Veſtita da Medico.

Io vedo, che V. S. mi riguarda fiſſo fiſſo; quanti anni, Signore, crede lei ch' io habbia?

ARGANO.

Non lo poſſo ſaper giuſtamente; mà credo che n' habbiate venti ſette ò vent' otto al più.

ANTONIETTA.

Veſtita da Medico.

Buono ne hò per appunto novanta.

ARGANO.

Novanta! coſpetto, queſt' è un bel vecchio giò vinotto.

ANTONIETTA.

Veſtita da Medico.

Signor ſi, novant'anni; & hò ſaputo mantenere mi coſì freſco, giovine, e gagliardo, come voi vedete, colla bontà e virtù de' miei remedii. Date quà un poco il voſtro polſo. Preſto: queſto polſo è molt' impertinente. Ah! vedo bene che voi non mi conoſcete ancora; vi farò ben io cam-

cam-

examinar come si deve. Comè si chiama il vostro Medico?

ARGANO.

Purgone.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Purgone? questo nome non m'è noto. Non è scritto sull'Indice c'ho fatto di tutti li più grandi, celebri, famosi e stimati Medici di tutto 'l Mondo. Mandatelo al diavolo, che non è buon per voi. Bisogna ch'egli sia un povero Marzocco. Ve ne voglio dar uno io stesso; che, venendo dalla mia mano, sarà ottimo.

ARGANO.

Con tutto ciò egli è molto stimato, Signor mio.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Da che cosa dice egli che proviene questa vostra infirmità?

ARGANO.

Egli dice che procede dalla Milza; & altri dicono dal Fegato.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Ignorantissimi. V. S. è Pulmonico, e non altro.

ARGANO.

Pulmonico?

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Signor sì, Pulmonico, Pulmonico. Non hà V. S. buon appetito?

ARGA-

148 L'AMMALATO IMAGINARIO,
A R G A N O.

Signor si.

A N T O N I E T T A.

Vestita da Medico.

V. S. è Pulmonico dunque. Il vino non vi piace egli?

A R G A N O.

Signor si.

A N T O N I E T T A.

Vestita da Medico.

V. S. è Pulmonico dunque. Non hà V. S. molti sogni la notte? Non vagella Vosignoria quando dorme?

A R G A N O.

Signor si, Signor si; e ben sovente ancora.

A N T O N I E T T A.

Vestita da Medico.

V. S. dunque non è che Pulmonico. Non fa V. S. un picciolo sonno dopo desinare?

A R G A N O.

Signor si; ogni giorno.

A N T O N I E T T A.

Vestita da Medico.

V. S. è Pulmonico, Signor mio. V. S. è Pulmonicissimo.

A R G A N O.

Ah! Signor Fratello; io son Pulmonicissimo.

A N T O N I E T T A.

Vestita da Medico.

Che cosa v' ordinano di mangiare?

A R G A N O.

Della Zuppa ò minestra.

AN-

COMEDIA.

185

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Ignorantonaccio.

ARGANO.

Di beber molto brodo.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Ignorantissimo.

ARGANO.

Dell' allefso.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Ignorante.

ARGANO.

Della Vitella e de' Pollastrelli.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Ignorantone.

ARGANO.

E la sera, delle prugne per purgar il mio ventre.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Ignorantus, ignoranta, ignorantum. Et io v' ordino del buon pan negro, della Vaccina, de' piselli, del buon formaggio di Parma; & à ciò che non sputiate più, de' Marroni di S. Cerbone, e de' Cialdoni, per incollar e conglutinare.

ARGANO.

Vedete un poco, Caro Fratello, che bella e nuova maniera d'ordinare?

AN-

186L' AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Credete à me, che farete bene. Fate ciò che vi dico, se volete guarire: mà, à proposito, io m'accorgo adesso d'una cosa: V. S. mi dica, per grazia; che cosa fa V. S. di quel braccio là?

ARGANO.

Ciò che ne faccio? Che bella domanda ch'è questa!

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Se V. S. mi vuol credere, se lo farà tagliar via subito.

ARGANO.

E per qual causa?

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Non vedete voi, ch'egli attira à se tutt' il nutrimento; e ch'impedisce l'altro di profittarne?

ARGANO.

Non importa, non importa: amo più tosto d'averli ambiduo.

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

S'io foss' in vostro luogo, mi farei cavar subito quell'occhio là.

ARGANO.

Per qual causa?

ANTONIETTA.

Vestita da Medico.

Non vederà V. S. più chiaro dall'altro? Vi dico, che ve lo facciate cavar via subito subito.

AB-

A R G A N O.

Servo suo, Signor mio: voglio più tosto non veder tanto chiaro da uno, & esser senza defetto.

A N T O N I E T T A.

Vestita da Medico.

V. S. mi scusi, Signor mio, s'io son' obligato di lasciarla così presto: vi venirò à veder qualche volta nel tempo ch'io refterò in questa Città; mà, sono costretto di ritrovarmi presente ad una Consulta, che si deve far hoggi, sopr'un Ammalato che morì hieri.

A R G A N O.

Per qual causa far hoggi la consulta sopra l'Ammalato che morì hieri?

A N T O N I E T T A.

Vestita da Medico.

Per cercar di conoscer li remedii ch'era di bisogno di darli avanti che morisse, per guarirlo; e dopoi servirsene in altre simili congiunture.

A R G A N O.

Signor mio, V. S. mi perdoni, se non la riaccompagno. Lei sà bene, che gl'Infermi sono essenti da far questipassi.

Parte.

B E R A L D O,

E ben, mio caro Fratello, che dite di questo Medico?

A R G A N O.

Cospetto di me! mi par ch'egli corra troppo presto la posta nell'ordinar' e commandare.

B E-

188 L'AMMALATO IMAGINARIO.

B E R A L D O.

Fà, come fanno tutti li grandi Medici; nè sarebbe tale, se non seguitasse le pedate degli altri.

A R G A N O.

Tagliar un braccio! cavar un occhio! che nuova maniera di guarir è questa, volendomi stroppiar' & acciecare?

A N T O N I E T T A.

dietro della porta.

Piano, piano, Signor Medico; V. S. moderi un poco il suo appetito.

A R G A N O.

Che cos' hai, Antonietta?

A N T O N I E T T A.

Il vostro Medico, Signore, mi par c'abbia voglia di ridere: hà voluto, mentr'usciva, metter la sua mano nel mio seno.

A R G A N O.

Chi potrebbe credere, ch'un huomo di nonant'anni fosse così gagliardo e robusto com'egli è? Per certo è una cosa meravigliosa.

B E R A L D O.

Finalmente, Signor Fratello; già che voi siete in discordia col Signor Purgone; che non v'è più speranza d'accomodamento; e c'hà lacerati gl'Articoli del Matrimonio, non v'è cos'alcuna, che vi poss'impedir d'acceptar il Partito che vi propongo per la mia Nipote: egli è...

A R G A N O.

Vi prego, Signor Fratello, di non parlarmi di questo particolare. Io sò già ciò che debbo fare. La voglio metter domani in un Con-

ven-

vento.

B E R A L D O.

Voi volete far piacer à qualcheduno.

A R G A N O.

Via; ecco di nuovo in Ballo la mia povera Moglie.

B E R A L D O.

Si, si, Signor Signor Fratello; io vi voglio presentemente parlar d' essa, e non più della vostra ostinazione nell' amar li Medici e le Medicine. Non posso sopportar la preoccupatione c' avete della di lei bontà.

A R G A N O.

Voi non la conoscete ancora, Signor Fratello; ell' è una donna che m' ama troppo: fatevi dir da Antonietta, ch' è, quì presente, le carezze ch' ella mi fà; chi non le vede, non le crede.

A N T O N I E T T A.

Il mio Signor Padron' hà ragione: è impossibile di poters' imaginar l' amor ch' ella hà per lui. Volete, Signore, ch' io vi faccia veder come la Signora sua Moglie l' ama?

A R G A N O.

Come?

A N T O N I E T T A.

Ah! Signor Padrone, V. S. lasci far à me. V. S. soffra, ch' io la disinganni, e che le faccia veder la sua semplicità.

A R G A N O.

Che cosa bisogna dunque fare?

A N T O N I E T T A.

Intendo venir la vostra Signora Consorte, ch' è stata fuori. Vosignoria, Signor Beraldo, si nasconda

190 L'AMMALATO IMAGINARIO.

conda in questo cantone ; guardi bene di non lasciarsi vedere. Accostiamoci adesso un poco più la vostra sedia ; e stendetevici dentro tutt' affatto, contrafacendo il morto. Voi vederete dal dispiacer ch' ella testimonierà di quest' improvvisa mà finta morte, l' amor ch' ella vi porta. Eccola.

ARGANO.

Si, si, si. Buono, buono, buono.

SCENA X.

BELINA, ANTONIETTA, ARGANO & BERALDO.

ANTONIETTA.

AH, cieli! qual disgratia è questa? qual sfortuna improvvisa c' è accaduta? che cosa farò io giammai, povera & infelice? come potrò io mai annunciar alla mia Signora Padrona una sì cattiva nuova? Ah, ah!

BELINA.

Cos' hai, Antonietta?

ANTONIETTA.

Ah, Signora mia! qual perdita hà V. S. fatto! Il mio Padron è morto in questo momento d' un' accidente improvviso. Io ero sola quì, senz' alcuno, che lo potesse soccorrere.

BELINA.

Come! il mio Marito è morto?

ANTONIETTA.

Ah! Signora si, è morto.

BE.

B E L I N A.

Lodato ne sia il Cielo! eccomi liberata da un carico insopportabile. Perche piangi, Antonietta; tu sei ben pazza, se piangi.

A N T O N I E T T A.

Io, Signora? Mi pareva d'esser obbligata à spander infinite lagrime.

B E L I N A.

E per qual causa? Hò forse persa qualche gran cosa? Dobbiamo forse pianger la perdita d'un huomo mal fatto, senza spirito, di cattivo humore, vecchio, con una continua tosse, catarroso, scaracchiante, sornacchione, fastidioso, noioso, importuno & incommodo à tutti, coleroso, e bilioso senz'alcuna ragione, sempre con una Medicina ò Servitiale nel ventre, puzzolente e lordo. Finalmente, se se n'haveffe dispiacere, sarebb' un voler darsi à conoscer per sciocche e pazze.

A N T O N I E T T A.

Quest' è un bellissimo Panegirico.

B E L I N A.

Non pretendo d'haver passata la più gran parte della mia gioventù concesso, senza profittar di qualche cosa. Bisogna, Antonietta, che tu m'aiuti à far ben il fatto mio, e tu ne riceverai il dovuto premio.

A N T O N I E T T A.

Ah! Signora, non mancherò di far tutto ciò ch'io devo.

B E L I N A.

Già che tu m'assecuri, che niuno sà per anche, ch'egli è morto, cerchiamo d'impadronirci delli suoi

suoi

192 L' AMMALATO IMAGINARIO.

suoi danari, argenteria e di tutto ciò che troveremo di bello e buono: portiamolo prima nel suo letto? e quand' haveremo mandata ad effetto la vostra intentione, e mess' il tutt' in salvo, cercheremo di far in modo che qualchedun' altro ve lo trovi morto; e così niuno sospetterà di ciò c' haveremo fatto. Bisogna, primieramente, ch' iolli pigli le Chiavi, ch' egli soleva portar in questa sacoccia.

Belina s' accosta, & Argano s' alza.

ARGANO.

Piano, piano, Signora Carogna. Ah, ah; capita! hò gran gusto d' haver inteso il bell' Elogio che voi havete fatto di me: la di lui vaghezza mi impedirà di far tutto ciò c' havevo nella mente.

Belina parte.

ANTONIETTA.

Come! il Defunto non è morto?

BERALDO.

Eben, Signor Fratello; voi vedete presentemente il grand' amor che la vostra Moglie vi porta.

ARGANO.

Ah! lo vedo pur troppo. Sì, sì, lo vedo benissimo.

ANTONIETTA.

Vi giuro, ch' io son' restata ingannata. Non havei già mai creduto; nè mi sarei imaginata una simil cosa d' essa. Mà, io vedo venir Angelica; rimettetevi, vi prego, nel luogo di prima; e voi, similmente, ritornate ad appiattarvi al vostro luogo. Voglio che la proviamo ancor essa; e così
conot-

conoscerete li sentimenti, che tutta la vostra Famiglia hà per voi.

ARGANO.

Tu hai ragione: tu hai ragione.

SCENA XI.

ANGELICA, ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

ANTONIETTA.

AH! qual strano accidente, ch'è questo! Il mio povero Padron' è morto! Quante lagrime; quanti sospiri ci farà egli spargere! Qual sfortuna è la nostra! S' almeno fosse morto d' un' altra maniera, non se n' avrebbe tanto dispiacere! Ah! qual disgusto ch' è 'l mio! ah, ah, ah!

ANGELICA.

Che cosa v' è di nuovo, Antonietta? Per che piangi?

ANTONIETTA.

Ahi lassa! il vostro Signor Padre ha spirato l' anima.

ANGELICA.

Il mio Genitor è morto, Antonietta?

ANTONIETTA.

Egli è pur troppo vero, Signora, ch' è morto. Egli m' è restato morto frà le braccia, mentr' era assalito da uno svenimento di cuore. Eccolo la disteso sulla sua sedia. Ah, ah, ah!

ANGELICA.

Il mio caro Genitor' è morto? Egli è morto giustamente in un tempo, nel qual egli era in colera contro di me, a causa della resistenza fattali poco

TOM. IV.

I

fa,

fà, ricusando d' accettar il Marito, ch' egli mi voleva dare. Ah! infelice me! Meschina me! Come farò io à nasconder una cosa, ch' è nota già à tutti?

S C E N A XII.

&

ULTIMA.

CLEANTE, ANGELICA, ANTONIETTA, ARGANO e BERBALDO.

C L E A N T E.

OH, Dei! che cosa vedo io? Che cosa havete, bell' Angelica?

A N G E L I C A.

Ah, Cleante! vi prego di non parlarmi più nè in bene, nè in male. Il mio Genitor' è morto; bisogna ch'io vi dica addio per sempre: ci dobbiamo separar intieramente l' un dall' altro.

C L E A N T E.

Ah! che gran' sfortuna ch' è la mia! Oh, cieli! qual infelicità è questa! Ahi lasso! dopo d' haver pregato il vostro Signor Zio di domandarvi per me dal vostro Genitore, venivo io stesso per gettarmi in ginocchioni alli di lui piedi; per far l'ultimo sforzo, e cercar d' ottenervi per Moglie.

A N G E L I C A.

Il Cielo non l' hà voluto, Cleante. Voi & io, ci dobbiamo sottometer à ciò ch' egli hà ordinato. Risolvetevi, vi prego, à slontanarvi da me per giammai. Sì, sì, caro Padre; già ch'io sono stata tanto

tanto sfortunata, che, con non haver voluto obedirvi mentre vivevate, hò abbreviati li vostri giorni; almeno, voglio dopo la vostra morte emmendar l'error commesso da me. Voglio essequir la vostra ultima volontà, & andar à finir il resto de' miei giorni in un Convento, per lagrimarvi la vostra morte tutt' il resto della mia vita. Sì, sì, amato Genitore, soffrite ch' io ve n' accerti in questo momento, che sarà l' ultimo.... Ah! soffrite, ch' io v' abbracci, e che...

ARGANO.

Ah, mia cara Figlia!....

ANGELICA.

Ah, ah; ah, ah!

ARGANO.

Accostati, accostati, mia cara & amata Figlia. Lascia ch' io t' abbracci e che ti baci. Và; non son morto: vedo bene che tu sei mia Figlia: hò grandissimo piacere di conoscer il tuo buon naturale.

ANGELICA.

Soffrite, Signor Padre, ch' io mi metta quì in ginocchioni avanti di voi, e che vi supplichi e scongiuri, che se voi non mi volete conceder la gratia di darmi per Sposo Cleante, voi non mi ricuserete almeno quella, di non darmene uno, con cui io non possi vivere.

CLEANTE.

Ah, Signor Argano! sarete voi insensibile ad un sì grand' amore? sarà fors' impossibile di non potervi un poco addolcire e commuover à compassione?

BERALDO.

Signor Fratello, à che pensare? Non dovereste voi

196 L'AMMALATO IMAGINARIO.

voi haver già acconsentito à questo matrimonio, e data Angelica nelle mani dell' affetto ch' il Signor Cleante le porta?

ANTONIETTA.

Come? sarà egli possibile, Signore, che voi resistiate, alli grandi segni d' amor e tenerezza, c' avete viste scintillar in questo giorno fuori del cuor e degli occhi della vostra Figlia? Via, Signore; V. S. s' arrenda.

ARGANO.

V' acconsento, pur ch' egli si faccia Medico. Siete contento?

CLEANTE.

Si, Signore; ne son contentissimo: anzi, per ottenere questa gratia, mi farò ancor Speziale, se V. S. vuole. Farò, Signore, cose ancor più difficili, per ottenere la mia vaga Angelica.

BERALDO.

Mà, Signor Fratello; à me mi salta nel pensiero ancor un' altra cosa; fatevi voi stesso Medico, più tosto ch' il Signor Cleante.

ARGANO.

Io, Medico?

BERALDO.

Si, si, voi; perche non? Questo sarà il vero mezzo di star sano. Non v' è alcuna infirmità, per spaventevole tremenda ch' ella sia, c' habbia l' ardir d' afsalir un Medico.

ANTONIETTA.

Veda V. S. Signor Padrone, Vosignoria hà una barba afsai bella e grande; e la barba è un gran chè per un Medico. La barba, Signore, quand' è grand' e bella; ben che la scienza sia poca, fa
stimar

stimar il Medico. La barba fa più della metà d' un Medico, Signor mio.

ARGANO.

Voi vi burlate di me: non sò nè meno una sola parola Latina: come doverei dunque fare?

BERALDO.

Che bella ragione ch'è la vostra! Via, via; non parlate, che ve ne sono tanti frà essi, che non ne sanno tanto, quanto voi; anzi, molto meno; e quando voi havete addosso la Toga e la Berretta in testa, ne saperete più che non vi bisognerà.

CLEANTE.

In ogni caso, eccomi pronto à far tutto ciò che V. S. vorrà.

ARGANO.

Mà, Signor Fratello; quest' affar non si può far così presto.

BERALDO.

Se V. S. vuole, si potrà far subito. Hò una Facoltà ch'è mia amica, la qual non è troppo lontana di quì; invierò à pregarla di venir quà, e celebrar la Ceremonia in presenza vostra. Andatevi solamente à preparare, ch' il tutto sarà pronto in un momento.

ARGANO.

Fate presto, fate presto.

CLEANTE.

Qual è dunque il vostro disegno? Che cosa volete voi dire con quella Facoltà ch'è vostr' amica?

BERALDO.

È l' Intermedio dell' introduzione d' un Medico al Dottorato, che certi Comedianti rappresentarono li giorni passati. Li havevo fatti venir quà,

I 3

per

198 L'AMMALATO IMAGINARIO,

per rappresentarla quì questa sera avanti di noi; à fin di divertirci un poco; e pretendo ch' il mio Fratello rappresenti in essa la prima e principal Persona.

A N G E L I C A.

Mà, Signor Zio; mi par che questo sia un volersi burlar un poco troppo del mio Signor Padre.

B E R A L D O.

Al contrario, Signora Nipote, è un farli piacere, quando c' accomodiamo al suo humore; oltre che, per toglierli ogni soggetto d'adirarsi, quand' haverà riconosciuta la Comedia che vogliamo fare, potrà ciaschedun di noi elegger una parte, & aiutarlo à principiarla e finirla assieme con lui. Andiamo dunque à vestirci.

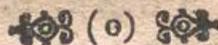
C L E A N T E.

V' acconsentite voi?

A N G E L I C A.

Bisogna ben acconsentirvi.

Il Fine dell' ultimo Atto.

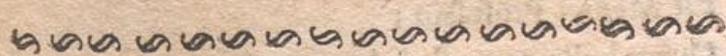


TER.



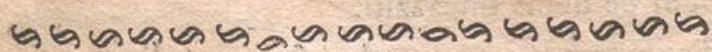
TERZO INTER- MEDIO.

*Quest' Intermedio è una Ceremonia Burlesca d' un
uomo che vien addottorato in Medicina.
La Ceremonia, parte è in Recitativo, e parte in
Canto e Ballo.*



PRINCIPIO di BALLETO.

*Varii Arazzieri vengono à preparar la Sala, & à
metter le sedie in cadenza. Dopo, tutta l' As-
semblea, composta d' otto Persone, che portano del-
li Servituali, di sei Spetiali, di ventidue Dottori, di
quello che ricevé il Dottorato, d' otto Cerusici che
ballano, e di due che cantano, entra, e pigliano tut-
ti li loro posti di mano in mano secondo l'
grado.*



PRÆSES.

Virtuosissimi Doctores,
Medicinæ Professores,

I 4

Qui

200 L'AMMALATO IMAGINARIO

Qui hic venuti estis,
Et vos alteri Signore,
Sententiarum facultatis
Fideles esecutores,
Chirurgiani, & Speziali
Atque tota compagna etiam,
Salus honor & argentum
Atque bonum appetitum.

Non possum, docti fratelli,
In me satis admirari
Qualis bona inventio
Est Medici Professio ;
Quam bella cosa est, & bene trovata,
Medicina illa benedicta,
Que suo nomine solo
Stupendo miraculo ;
Dopo si longo tempore,
Facit à macca vivere
Tantas gentes omni genere.

Per totam terram videmus
Grandam vogam ubi sumus ;
Et quod grandes & picciolini,
Sunt de nobis impazziti.
Totus mundus currens ad nostros remedios.
Nos rimirat sicut Deos
Et nostris ordinibus

Print-

Principes & Reges summissos videtis.

Atque ideo id est nostræ sapientiæ,
Boni sensus, atque prudentiæ,
De fortemente, travagliare,

Ad nos bene conservare
In tali credito, voga, & honore,
E bene guardare di non ricevere
In nostro docto corpore
Quam personas capabiles,
Et totas dignas riempire
Has piazzas honorabiles.

Est per ciò, che nunc convocati estis,
Et credo quod trovabitis,
Dignam materiam Medici,
In sapienti homine, che voi vedete qui,
Il quale in cosis omnibus
Dono ad interrogandum,
Et à fondo examinandum
Vostris capacitatibus.

PRIMUS DOCTOR.

Si mihi licentiam dat Dominus Præses,
Et tanti docti Doctores,
Et assistentes illustres,
Sapientissimo Baccelliero,
Quem estimo, & honoro,

I 5

Do-

202 L' AMMALATO IMAGINARIO

Domandabo causam, & rationem, quare
Opium facit dormire?

BACCELLIERUS.

Mihi à docto Doctore
Domandatur causam, & rationem, quare
Opium facit dormire?
Al che respondeo,
Quia est in eo
Virtus dormitiva,
Cujus est natura
Sensus addormire.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere
Dignus, Dignus est entrare
In nostro docto corpore.

SECUNDUS DOCTOR.

Proviso quod non displaceat
Domino Præsidi, quale non è ancor fatto;
Ma benignè annuat,
Cum totis Doctoribus sapientibus,
Et assistentibus benevolentibus,
Dicat mihi un pochetto Dominus Prætendens,
La ragione à priori, & evidens,

Curr

Cur Rhabarba, & la Sena,
Per nos semper est ordinata,
Ad purgandum l' utramque bile?
Si dicit hoc, erit valde habile.

BACCHELLIERUS.

A Docto Doctore, mihi, qui sum prætendens,
Domandatur la ragione à priori & evidens,
Cur Rhabarbara, & la Sena,
Per nos semper est ordinata,
Ad purgandum l' utramque bile?
Et quod ero valde habile.
Respondeo vobis,
Quia est in illis,
Virtus purgativa,
Cujus est natura
Istas duas biles evacuare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus est entrare
In nostro docto corpore.

TERTIUS DOCTOR.

Ex responsis, comparisce iam sole clarius,
Quod lepidum iste caput, Bacchellierus,

I 6

Non

204 L' AMMALATO IMAGINARIO.

Non passavit suam vitam ludendo à sbaraglino ;
Nec in pigliando del Tabacco.

Sed explicet, perche furfur macrum, & parvum
lac,

Cum Phlebotomia & purgatione humerum,
Chiamantur à Medicantibus, Idole Medicorum,
Nec non pontus asinorum ?

Se primieramente, grata sit Domino Præsidi,
Nostra libertas questionandi ;

Pariter, Dominis Doctoribus,
Atque de tuttis ordinis benignis auditoribus.

B A C C E L L I E R U S.

Querit à me Dominus Doctor

Chrysologus, id est, che dicit d' oro,
Quare parvum lac, & furfur macrum,
Phlebotomia, & purgatio humorum,
Appellantur à Medicantibus, Idolæ Medicorum,
Atque pontus asinorum ?

Respondeo, quia
Ista ordinando non requiritur magna scientia,
Et ex illis quatuor rebus,

Medici faciunt Filippos, Doppias & Quartos di
Scudi.

C H O R U S.

Bene, bene, bene respondere,

Dignus, dignus est entrare

In

In nostro docto corpore.

QUARTUS DOCTOR.

Cum permissione Domini Præsidis
 Doctissimæ facultatis,
 Et totius his nostris actis
 Compagniæ assistentis,
 Domandabo tibi, docte Baccelliere,
 Quæ sunt remedia,
 Tam in homine, quàm in muliere,
 Quæ in malattia
 Dicta hidropisia,
 In malo caduco, Apoplexia,
 Convulsione, & Paralysisia
 Convenit facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,
 Postea salafsare,
 Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
 Dignus, dignus est entrare
 In nostro docto corpore.

QUINTUS DOCTOR.

Si bonum paretur Domino Præsidi

I 7

Doctis.

206 L'AMMALATO IMAGINARIO,

Doctissime facultati,
Et compagniaæ præsentis,
Domandabo tibi, docte Baccelliere,
Quæ remedia Colicosis, Febrosis, Eticis,
Maniacis, Nephriticis, Phreneticis,
Malancholicis, Dæmoniacis,
Asthmaticis atque Pulmonicis,
Catarrosi, Tussiculosi,
Guttosis, Ladris, atque Rognoſis,
In Apostematis, piaghis & ulceris,
In omni membro mutilo aut fracture
Trovas à propositum facere ?

B A C C E L L I E R U S.

Clisterium donare,
Postea salafare.
Finalmente purgare.

C H O R U S.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus est entrare
In nostro docto corpore,

S E X T U S D O C T O R.

Cum bona venia reverendi Præsidis,
Filiorum Hippocratis,
Et totius coronæ nos admirantis,
Petam tibi, resolute Baccelliere,

Non

Non indignus alumnus di Monpeliere.
Quæ remedia cæcis, surdis, mutis,
Et stropiatis; claudis, atque omnibus Egrotis,
Pro calis pedum, malum de dentibus, Pesta,
Rabie,
Et nimis magna commotione in omni novo matri-
moniato,
Convenit facere?

BACCCELLIERUS.

Clisterium donare,
Posteas alafsare,
Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus est entrare
In nostro docto corpore.

SEPTIMUS DOCTOR.

Super illas maladias
Dominus Baccellierus dixit maraviglias:
Ma se non annoio Dominum Presidentem,
Doctissimam Facultatem,
Et totam honorabilem
Compagniam ascoltantem,
Faciã illi unam questionem
De hieri malatus unus
Qui cadit in meas manus:

Habet

208 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Habet grandam febrem cum raddoppiamentis,
Grandem dolorem capitis,
Et grandum malum ad latum,
Cum granda difficultate,
Et pena di respirare:
Voglias mihi dicere,
Docte Baccelliere,
Quid illi facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,
Postea salassare,
Finalmente purgare?

IDEM DOCTOR.

Ma si maladia,
Ostinatia,
Non vult se guarire,
Quid illi facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,
Postea salassare,
Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus est entrare,
In nostro docto corpore.

OCTAVUS DOCTOR.

Impetrato favorabili licentiam
A Domino Præsidente,
Ab electa truppa Doctorum,
Tam practantium, quam practica avidorum,
Et à curiosa turba Badaudorum,
Ingeniose Baccelliere,
Qui non potuit esse sin à qui scavalcato:
Faciam tibi unam questionem de importantia.
Signores, detur nobis audientia:
Isto die, bene mane,
Paulo ante meam colationem,
Venit ad me una Fanciulla
Italiana, satis bella,
Et ut penso, ancora un pò verginella,
Quæ habebat pallidos colores,
Febbrem blancam dicunt, magis fini Doctores,
Quia lamentabat se de migrania,
De curta respiratione,
De granda oppresione,
Gambarum infiatura, & spaventabile strac-
chitudine,
De battimento cordis,
De strangulamento Matris,
Alio nomine, vapor hysteriche;
Quæ, sicut omnes maladiæ terminate in iche,
Facit à Galeno la niche.

Visum

210 L'AMMALATO IMAGINARIO

Visum apparebat, buffitum, & coloris
Tantum verdae, quantum merda anseris.

Expulsu petito, valde frequente, & urina mala,
Quam apportaverat in Caraffa,
Non videbatur sine febricula;
Del resto, tam debilis, quod venerat

De suo Grabato,

A cavallo sopra una mula,
Non habuerat menses suos,
Ab illa die, quæ dicitur de grandis aquis.
Sed contabat mihi all' orecchio,
Che se non era morta, era gran maraviglia;

Perche in suo negotio,
Era un poco d' amore, e troppo di cordoglio,
Ch' il suo Galante se n' era andato in Gallia,
Servire al Signor Francese una Campagna.
E ch' al presente multi Ciarlatani,
Medici, Speciali & Cerusici,
Pro sua Maladia in vano laboravarunt
Iuxta ancor las novas regulas illorum,
Impiegantium ab oculis Cancri, usque ad Cas-
siam.

Vogliat mihi dicere, quid superest
Iuxta orthodoxos illi facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,
Postea salafsare

Fi.

Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus est entrare,
In nostro docto corpore.

IDEM DOCTOR.

Mà, si tam grandum serramentum
Partium naturalium,
Mortaliter obstinatum,
Per Clisterium donare,
Salasare,
Et reiterando cento volte purgare,
Non potest se guarire;
Finaliter, quid trovares ad propositum illi facere?

BACCELLIERUS.

In nomine Hypocratis, benedictam, cum bono
Giovane conjunctionem imperare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus est entrare,
In nostro docto corpore.

PRÆSES.

Iuras guardare statuta,
Per facultatem præscripta,
Cum sensu & iudicamento?

BAC

212 L'AMMALATO IMAGINARIO

BACCELLIERUS.

Iuro.

PRÆSES.

Essere in omnibus
Consultationibus,
Anziani auviso,
Aut bono,
Aut malo?

BACCELLIERUS.

Iuro.

PRÆSES.

Ego, cum ista Berretta
Venerabili & docta,
Dono tibi & concedo
Virtutem & Potentiam,
Purgandi,
Salasandi,
Tagliandi,
Stroppiandi,
Et Occidendi,
Impune per totam terram.

PRINCIPIO.

del

BALLO.

Tutti li Cerusici Speziali vengono à farli la riverenza in cadenza; e frà tanto il nuovo Dottor parla così.

Gran-

Grandes Doctores Doctrinæ
Del Reobarbaro e della Sena,
Questo sarebbe à me cosa pazza,
Inetta e ridicola,
S'andassi à me impegnare
Vobis lodes donare,
Et intraprendessi ad aggiongare
Lumieras al sole,
Et stellas al cielo,
Des ondas à l' Oceano,
Et Rosas alla Primavera:
Aggradite, che cum una parola,
Pro toto ringratiamento
Rendam gratiam corpori tam docto.
Vobis, vobis debeo
Ben davantaggio che à Natura & à Padri meo.
Natura, & Pater meus,
Nominem me habent factum:
Mà vos, me, quod est bene plus,
Auvetis factum medicum.
Honor, favor, & gratia,
Qui in hoc corde, ch' eccolo quì,
Imprimunt resentimenta
Che dureranno in eternamenta.

C H O R U S.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte vivat
Novus Doctor, qui tam bene parlat.

Mills,

214 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Mille, mille annis, & manget, & bibat
Et sallasset, & occidat.

PRINCIPIO
DEL
BALLO.

*Tutti li Cerusici & li Speziali, ballano al suono
dell' Istromenti e delle voci, e de' battimenti
di mano, e de mortari delli Spe-
ziali.*

CHIRURGUS.

Possat ille videre doctas,
Suas Ordinationes,
Omnium Chirurgorum
Et Spetialorum
Riempire bottegas.

CHORUS.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte vivat,
Novus Doctor qui tam bene parlat;
Mille, mille & annis, & manget & hibat
Et sallasset & occidat.

APOTHECARIUS.

Possat toti anni
Lui esser boni
Et favorabiles,

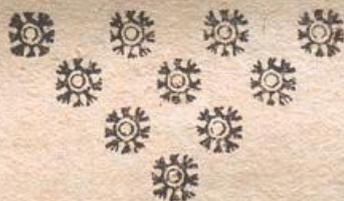
E non

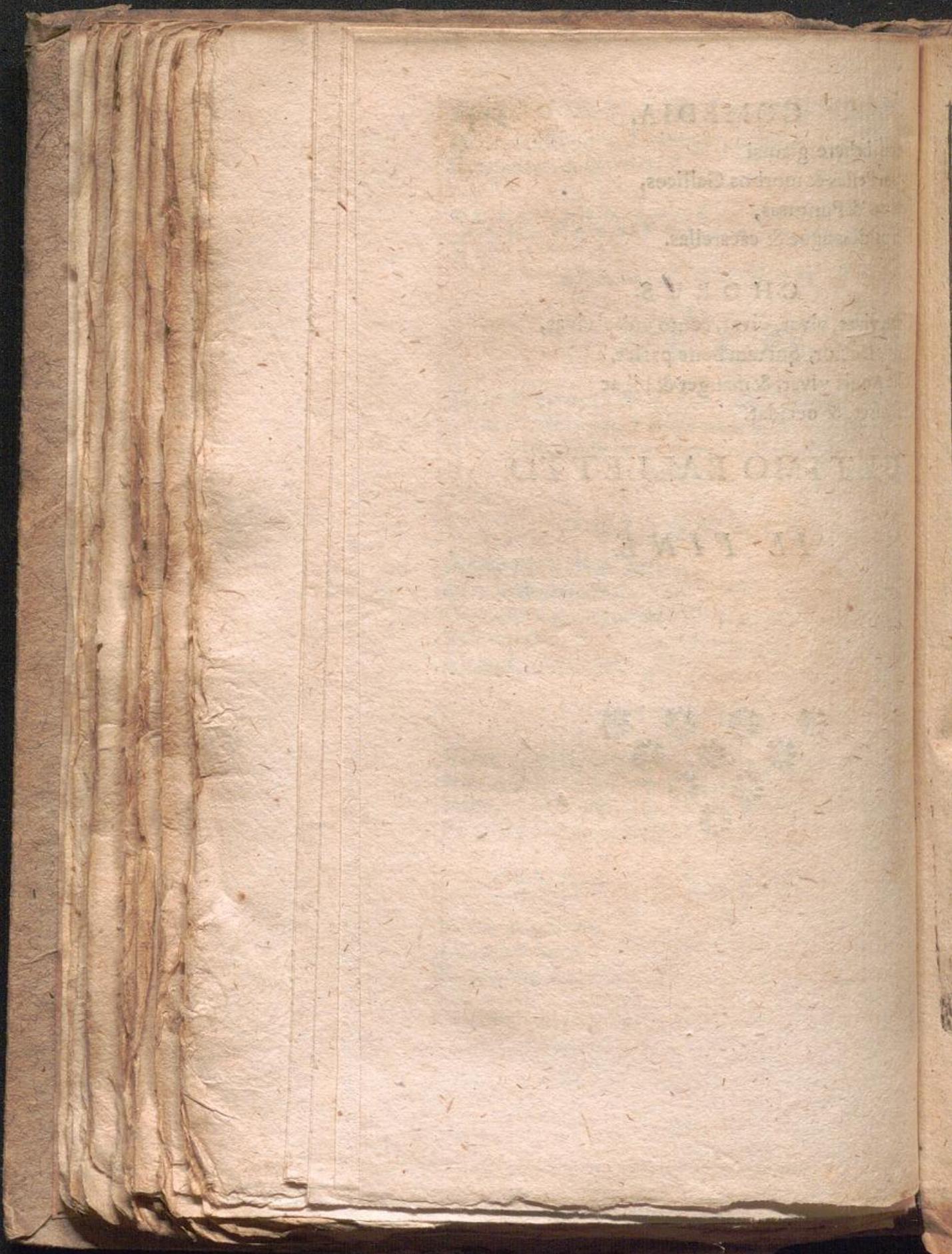
Enon habere giamai
Quam Pestas & morbos Gallicos,
Febbras & Punturas,
Fluxus di sanguē & cacarellas.

C H O R U S.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte' vivat,
Novus Doctōr, qui tam bene parlat,
Mille Annis vivat, & manget & bibat
Et salafset, & occidat.

ULTIMO BALLETO.

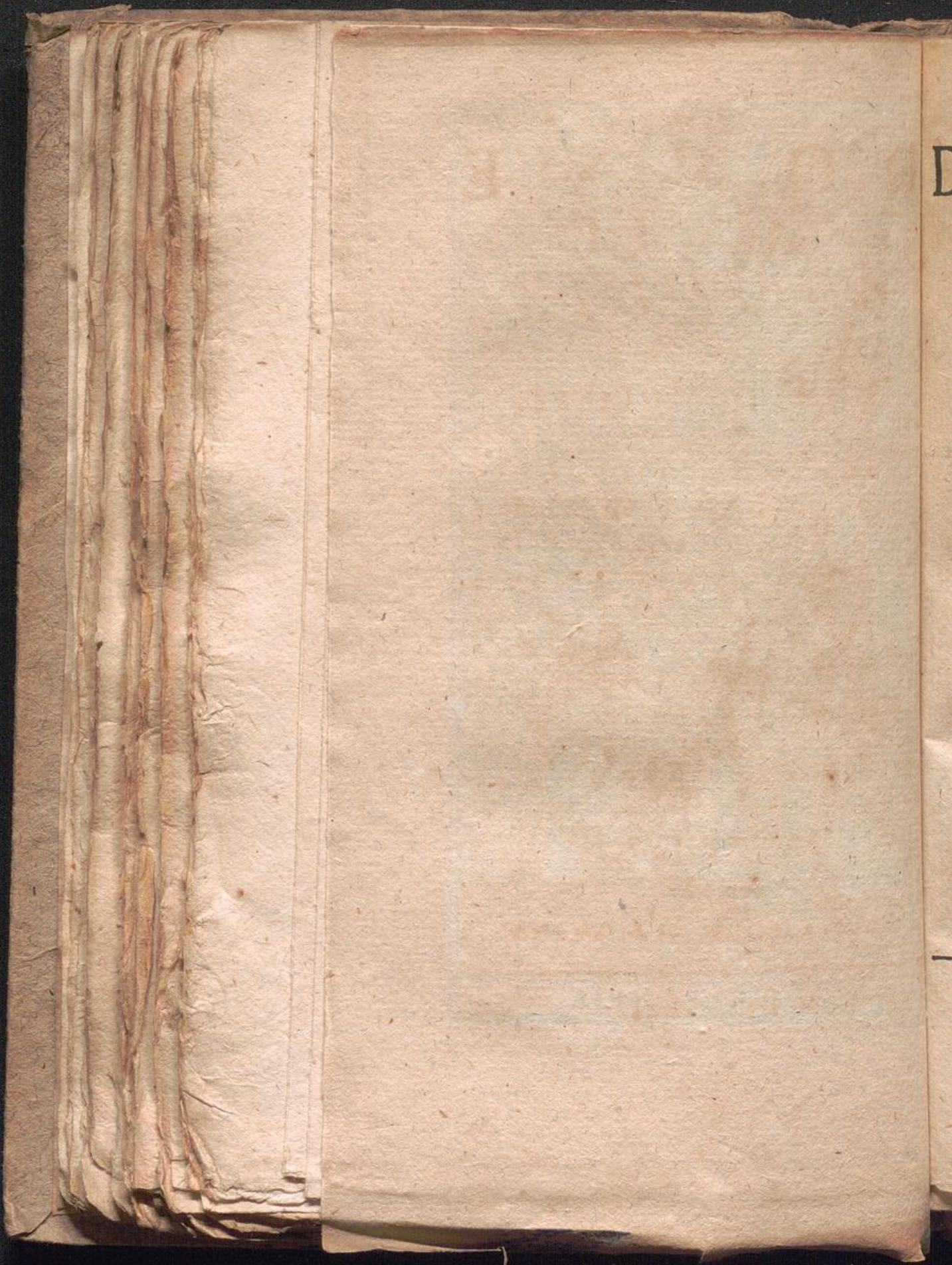
IL FINE.



LIBRARY
UNIVERSITY OF
PADERBORN
P. 111



LE DONNE SAVIE.



L'E
D O N N E
S A V I E.
C O M E D I A

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

- CRISALDO, Cittadino commodo.
FILAMINTA, Moglie di Crisaldo.
ARMANDA, }
 & } Figlie di Crisaldo e Filaminta
ENRIETTA, }
ARISTO, Fratello di Crisaldo.
BELISA, Sorella di Crisaldo.
CLITANDRO, Amante d' Enrietta.
TRISOTTINO, Bello Spirito, è Savio.
VADIO, Dotto.
MARTINA, Cuciniera.
SPINELLO, Lachè.
GIULIO, Servo di Vadio.
UN NOTARO.

La Scena è in Parigi.



LE
D O N N E
S A V I E.
COMEDIA.

ATTO I.
SCENA I.
ARMANDA & ENRIETTA.

ARMANDA.



Ome! Sorella, voi volete abandonar la dolcezza del vago nome di Fanciulla? Ardire voi di star allegra, à causa che vi vogliono maritare? E' egli possibile, che vi possiate lasciar persuadere & allettare da un disegno tanto vulgare?

ENRIETTA.

Si.

TOM. IV.

K 2

AN.

A R M A N D A.

E' egli possibile di poter soffrir un tal si? Com'è possibile di poterlo ascoltare, senza venirci meno?

E N R I E T T A.

Che cosa v'è dunque di male nel matrimonio, cara Sorella, che v'oblighi...

A R M A N D A.

Ah! ohibò....

E N R I E T T A.

Come!

A R M A N D A.

Ohibò, vi dico. Non concepite, intendendo prononciar una tal parola, ciò ch'offre di stomachevole allo spirito? Ah! qual stravagante immagine subito l'offende! Ah! Sopra qual sporca vista strascina il pensiero! Non vi si aggriccia la pelle à voi? Potete voi risolvervi à far ciò che queste parole significano?

E N R I E T T A.

Quand' io penso à ciò che queste parole significano, mi rappresentano alla vista un marito, de' figli & un' economia; nè vi vedò cos' alcuna che m'offenda ò che mi faccia aggricciar la pelle.

A R M A N D A.

Oh, Cieli! è possibile che tali cose vi piacciono?

E N R I E T T A.

E che cosa debb'io fare nella mia età, che sia meglio? Lo sposar un huomo che m'ami, e che sia amato da me, mi par che sia una bella cosa; per che si vive assieme concordemente, in pace & in quiete. V'è forse al mondo un nodo più bello?

io di questo?

ARMANDA.

Ah! il vostro Spirito è ben vile, volendosi far Economo. Egli è ben Idiota, se non conosce altro piacer più vago, che la vista d'uno Sposo & d'un mucchio di Ragazzi! Lasciate queste bagattelle alli grossolani & al volgo; e drizzate li vostri pensieri ad uno Scopo più nobile. Pensate à pigliar piacere in cose più elevate; e, disprezzando il senso e la materia, datevi à meditar cose sublimi, come facciamo noi. Seguitate l'esempio e le pedate di vostra Madre, ch'è tenuta per Dotta, per tutto ov'ella vada. Procurate meco di mostrarvi sua figlia, aspirando ancor voi alla Scienza che regna in casa nostra. Siate sensibile alle vaghezze, che l'amor dello studio spande sopr' i cuori. In luogo d'esser assoggettita alli comandi d'un Marito, sposate, Sorella, la Filosofia, che ci dà un posto glorioso sopra tutt' il genere humano; che dà alla ragione un sovrano commando, e sottomette ad essa la parte animale, il di cui grossolano appetito ci fa simili alle bestie. Questi sono gl' affetti, nell' quali dobbiamo occupar li momenti della nostra vita. Le cure, nelle quali vedo occupate tante Donne, mi paiono vere miserie.

ENRIETTA.

Il Cielo, col suo onnipotente ordine, ci fabrica nascendo, per divers' impieghi. Tutti gli spiriti non sono composti d'una materia disposta à farne un Filosofo. S' il vostro è buono per speculat cose grandi; il mio, Sorella, è buono per star terra. Egli è debole, per il che, non confondiamo gl' ordini celesti; mà seguitiamo ambedue li

K 3

mo.

movimenti delli nostr' istinti. Habitate pur negli alti Paesi della Filosofia, mentre ch' il mio spirito gusterà li terrestri piaceri d' Imeneo: e così, havendo disegni contrarii, imiteremo ambedue la nostra Genitrice: voi, dalla parte dell' anima e de' nobili desiderii; & io, da quella de' sensi e de' piaceri grossolani: voi, nella productione di cose spiritose; & io, in quelle che sono materiali.

A R M A N D A.

Quando vogliamo regolarci second' una persona, bisogna cercar di rassomigliar ad essa nel buon e nel bello; non essend' un pigliar un buon modello, quando si tosse ò sputa com' essa.

E N R I E T T A.

Non sareste però ciò che siete, se la vostra Genitrice havevs' havuta inclinatione solamente per quel buon e bello, di cui voi parlate. Donque, il di lei nobil genio non è stato sempre occupato in filosofare. Soffrite, di gratia, in me quelle bassezze, alle quali siete debitrice del vostro gran spirito. Non cercate d' impedire, volendo esser imitata, la nascita di qualche nuovo Savio.

A R M A N D A.

Vedo, ch' il vostro spirito non può esser guarito dell' ostinatione pazza c' hà di voler un marito. Mà, vediamo almeno chi volete pigliare. Non havereste voi forse gettati gl' occhi sopra Clitandro?

E N R I E T T A.

E per che non? Manca forse di merito? E' forse un' elettion vile?

A.

Non; mà sarebb' un disegno mal honesto, volendo toglier una tal Conquista ad un' altra; non essend' ignoto, ch' egli hà sospirato molto per me.

ENRIETTA.

Si; mà con voi si sospira in vano, non volendo commetter bassezze. Il vostro Spirito non vuol intender parlar d' Imeneo; mà della Filosofia, la qual solamente amate. Non havendo dunque nel cuore alcun disegno per Clitandro, che v' importa, s' un'altra aspira à possederlo?

ARMANDA.

L'imperio, che la ragione tien sopra li sensi, non fa rinonciar al piacer che s' hà d' esser incensate. Benche si ricusi di sposar una persona di merito, con tutto ciò s' ama di veder che ci corra dietro.

ENRIETTA.

Non l' hò impedito di continuar le adorationi verso le vostre perfettioni. Hò accettato solamente l' omaggio del di lui amor rifiutato.

ARMANDA.

Mà, siete voi sicura dell' amor d' un' Amante rigettato? Credete voi, che v' ami ardentemente; e ch' il di lui affetto verso di me sia intieramente smorzato?

ENRIETTA.

Mi dice di si; & io credo che sia vero.

ARMANDA.

Non siate tanto credula, Sorella; perche, quando vi dice che v' ama, e che m' abbandona, non sà ciò che si dice, e s' inganna.

ENRIETTA.

Non sò; mà, se vi piace, c'è facile di chiarircene.
Eccolo: egli ci potrà dir la verità.

SCENA II.

CLITANDO, ARMANDA
& ENRIETTA.

ENRIETTA.

CLitandro, esplicatemi, vi prego, il vostro cuore, per liberarmi da un dubio, nel qual la mia Sorella mi getta. Degnatevi di dirci, qual di noi due può sperar di possedervi.

ARMANDA.

Non domando con rigore, che la vostra passione s'esplichi; sapendo bene ch'una tal confessione imbarazza le persone, quando si deve far pubblicamente.

CLITANDRO.

Non, non, Signora. Il mio cuor è incapace di simulare. Liberamente, e senz'imbarazzarsi, confesserà la verità. Dirò, che li miei affetti, adesso pendeno totalmente da questa parte. (*Toccando Enrietta*) Non fò difficoltà à dirlo; perche voi havete voluto così. (*Parlando ad Armanda*) Ero innamorato delle vostre vaghezze; e li miei sospiri v'hanno longo tempo date à conoscer li miei desiderii. Il mio cuor vi consacrava li suoi ardori; mà una tal Conquista non era da voi stimata. Soffrivo tutti li vostri disprezzi, quando li vostri occhi erano li Tiranni di questo cuore; mà, vedendovi persister nelli vostri rigori, cercai un Oggetto più humano, e lo trovai negli occhi della

della vostra Sorella. Ell' hà saputo asciugar le mie lagrime colli suoi sguardi pietosi, ch' à me saranno per sempre pretiosissimi e cari. Ella non hà sdegnato ciò che voi havete rifiutato; per il che, una tal pietà m' hà talmente commossa l'anima, che non v' è cos' alcuna che mi possi distaccar dalle mie dolci catene. Vi prego dunque, Signora, di non molestar il mio amore, cercando di richiamar un cuore, ch' è risolto di morir ne' suoi presenti vaghi lacci.

ARMANDA.

Chi vi dice d'haver voglia del vostr' amore? Credete forse ch' io mi curi di voi? Voi siete ben menchione, se ve l' immaginate; e la vostra dichiarazione è ben impertinente.

ENRIETTA.

Piano, cara Sorella! Ov' è dunque la vostra Morale, che sà governar così bene la parte animale, e raffrenar tanto bene gli sforzi della colera?

ARMANDA.

Mà, voi, che me ne parlate, come la praticate? Forse, col riamar, senza la licenza de' vostri Genitori? Siamo soggette ad essi; nè v' è concesso d' amar altrimenti, che secondo la loro elettione. Hanno un' autorità suprema sopr' il vostro cuore; per il che, errate, se ne dispuonete à vostro piacere.

ENRIETTA.

Vi ringratio della vostra bontà, che m' insegna sì bene à far ciò che debbo. Il mio cuor vuol pigliar regola da voi; e per farvi veder il profitto, che fanno in me le vostre lettioni, Clitandro, fate in modo che li miei Genitori accon-

K 5

sent-

sentano al nostr' amore. Pigliate un poter legittimo sul mio cuore; e datem' il mezzo di potervi amar senza commetter errore.

CLITANDRO.

Vado ad impiegarvi ogni mio sforzo. Aspettavo solamente il vostro grato assenso.

ARMANDA.

Voi trionfate, Sorella mia; e fate semblante d'immaginarvi che ciò m'infastidisca.

ENRIETTA.

Io, Sorella? niente affatto; sò bene che li vostri sentimenti sono sempre muniti delle forze potenti della ragione: e che, mediante le lezioni, che si prendono nella prudenza, voi superate qual sia debolezza. In luogo di sospettare, che voi ne siate disgustata, credo che v'impiegate per me in quest' affare, condescendendo alla sua domanda; e, che col vostro suffragio affrettarete il felice momento del nostro matrimonio. Vi prego di sollecitar.....

ARMANDA.

Il vostro picciolo spirito fa profession' ancor egli di burlare, mostrandosi tutto fiero per l'acquisto d'un cuore che si rifiuta.

ENRIETTA.

Ben che sia rifiutato, con tutto ciò non vi dispiace punto: e se li vostri occhi lo potessero raccogliere più presto di me, prenderebbero facilmente la cura d'abbassarsi.

ARMANDA.

Non mi degno di rispondervi, essendo che questi discorsi sono tanto pazzi, che non meritano d'esser ascoltati.

EN.

ENRIETTA.

Voi fate molto bene; e ci fate vedere la vostra moderazione incomprendibile.

SCENA III.

CLITANDRO & ENRIETTA.

ENRIETTA.

LA vostra sincera confessione l'ha sorpresa molto.

CLITANDRO.

Ella merita, che si parli liberamente; e tutte le superbie della sua pazza fierezza sono degne almeno ch'io ne discorra sinceramente. Ma già che m'è permesso, io vado dal vostro Signor Padre, Signora..

ENRIETTA.

Il mezo più sicuro è di guadagnar mia Madre: il mio Padre è d'un'humore ch'acconsentirà al tutto; ma bilancia poco le cose che risolve; egl'è impastato d'una certa bontà d'animo, che lo sottomette subito a ciò che vuole la sua Moglie. Ella è quella che governa; e ciò che comanda, deve servir per legge. Vi confesso, che vorrei ben vedere, che voi foste un poco più compiacevole verso di lei, com'anche verso la mia Zia, e dimostraste uno spirito, ch'ad ilando le di loro attioni, vi potesse conciliar la loro stima.

CLITANDRO.

Il mio cuore è tanto sincero, che non ha mai potuto adular' il di loro carattere, nè meno appreso la vostra Sorella. Le femine Dottoreffe non mi piacciono punto. Acconsento, ch'una Donna

K 6

sia

sia perita in ogni cosa mà; non posso veder c' habbia una dispettosa passione di voler far pompa (ben ch'ella sia dotta) della sua dottrina; e desidero, che nelle questioni, che spesse volte si fanno, ella sappia ignorar le cose ch'ella sa: voglio finalmente ch'ella non palesi il suo studio, e che si contenti d'esser dotta, senza manifestarlo; senza citar gl' Autori, e dire delle belle parole, e far veder fioretti di spirito ad ogni minimo proposito. Rispetto grandemente la vostra Signora Madre: mà non posso approvar la di lei chimerizzante opinione, nè rendermi l'Eco delle cose ch'ella dice, incensando il di lei spirito eroico. Il suo Signor Trisottino m'infastidisce tanto, ch'arrabbio, vedendo ch'ella stima un tal' Uomo, e che voglia predicarci per un Soggetto di grande, e bello spirito, uno sciocco, li di cui scritti sono commendati da ogn'uno colle fischiate: un pedante, dico, la di cui penna provvede liberalmente di scritti tutta la Piazza, acciò siano dedicati ad *Culiseo*.

E N R I E T T A.

Li di lui scritti, e li di lui discorsi infastidiscono ancora me; e li guardo con quell' istess' occhio, e piacere con cui li guardate ancora voi: mà, essendo ch'appreso di mia Madre egli può assai, bisogna che vi sforziate à qualche compiacenza. Un Amante fa la sua Corte 'dov' il suo cuore s'attracca, & ivi vuole guadagnar' il favore d'ogn'uno; e non havendo persona alcuna contraria alle di lui fiamme, si sforza di piacer sin' alli Cani di Casa.

CLITANDRO.

Si, voi havete ragione; mà il Signor Trisatino m' eccita nel fondo dell' anima un fastidio che troppo mi predomina. Non posso acconsentire di guadagnar li di lui suffragii, e dishonorarmi col preggjar le di lui opere. Per via di queste è subito apparso avanti gli miei occhi, e l' hò conosciuto avanti d' haverlo veduto. Hò veduto nel Caos delli scritti che ci dà, descritta in ogni luogo la sua pedanteria, com' anche la costante superbia della sua presuntione, l' intrepidità della sua buona opinione verso se stesso, el' insopportabile temerità della sua estrema confidenza, che lo rende continuamente così contento di se medesimo, ch' è costretto incessantemente à ridere del suo merito; persuadendosi talmente, che tutto ciò ch' egli scrive sia tanto stimato, & aggradito, che non si contenterebbe di cangiar la di lui fama con tutti gl' honori d' un General d' Armata.

ENRIETTA.

Bisogna haver molto buona vista, per veder tutte queste cose.

CLITANDRO.

Hò potuto ancor discernere la sua figura, vedendo, medianti li versi che ci manda, di qual presenza doves' esser' ancor' il Poeta; e n' hò indovinato così bene le particolarità, ch' un giorno, rincontrando un' Uomo nel Palazzo, scommessi ch' era il Signor Trisatino; & hò veduto in effetto, che la scommessa è stata buona.

ENRIETTA.

Qual racconto!

K 7

CLI-

CLITANDRO.

Non, io dico la cosa com' ella è: mà vedo la vostra Zia. Aggradite, se vi piace, ch' il mio cuore le dichiari adesso il nostro Misterio, e che guadagni il di lei favore appreso della vostra Signora Madre.

SCENA IV.

CLITANDRO e BELISA.

CLITANDRO.

Sopportate, Signora, che vi si parli: e ch' un Amante si serva dell' occasione di questo felice momento, per scuoprirvi una fiamma sincera.

BELISA.

Bel bello: guardatevi di parlar troppo apertamente. S' io hò saputo mettervi nel numero delli miei amanti, contentatevi degl' occhi solamente per vostri interpreti; e non m' esplicate punto in altra lingua quelli desiderii, ch' appreso di me sono tenuti per ingiurie. Amatemi, e sospirate per le mie vaghezze; mà non me lo fate sapere: io fermerò gl' occhi sopra le vostre fiamme secrete sin tanto che vi servirete delli muti Interpreti; mà, se la bocca vorrà ancora mescolarvisi, bisogna che vis bandiate per sempre dalla mia vista.

CLITANDRO.

Non v' infastidite punto delli progetti del mio cuore, Signora, essendo ch' Enrietta sola è l' oggetto che m' invaghisce: Vengo però a scongiurar' ardentemente le vostre bontà, acciò secondino l' amore ch' io porto alle di lei bellezze.

BE-

BELISA.

Ah! confesso ch' il raggio è tutt' affatto spiritoso: questo sottilissimo scorso di lingua merita d' esser lodato; & in tutti li Romanzi, ch' io hò letto, giamai hò veduto un' astuzia più fina di questa.

CLITANDRO.

Questa, Signora, non è in alcun modo un tiro o raggio spiritoso; anzi è una sincera confessione di ciò ch' io hò nella mia anima. Il Cielo, con legarmi d' un' ardor' immutabile, hà invaghito' il mio cuore delle bellezze d' Enrietta. Enrietta mi tiene sotto il di lei amabile Imperio; e l' Imeneo d' Enrietta è il bene per cui sospiro. Voi potete assai in questo particolare; e tutto ciò ch' io desidero da voi, è, che vi degnate di favorir li miei desiderii.

BELISA.

Vedo dove la dimanda vuol' andar così dolcemente ad arrivare; e so ciò che devo intendere sotto questo nome; la forma è destra, e per non uscir punto dal dritto dirò ch' Enrietta abborrisce l' Imeneo, e che si può arder d' amore per lei, mà senza poter prender cos' alcuna.

CLITANDRO.

Eh! Signora, à che serve tal' intrico: perche volete dir ciò che non è?

BELISA.

O Cielo! non fate più ceremonie; finite di difendervi di ciò che li vostri sguardi m' hanno fatto spesse volte intendere; basta ch' io resti contenta del raggio, il quale destremente il vostro amore hà pensato, e che sotto la figura, alla quale il rispetto oblige

obliga si voglia risolvere à soffrir il di lei omaggio; purchè li suoi trasporti rischiarati dall' honore, non offeriscano alli miei altari se non voti puri e casti.

CLITANDRO.

Mà....

BELISA.

Addio; questo deve bastarvi, per questa volta: v' hò detto ancor più di quello, che vi volevo dire.

CLITANDRO.

Mà il vostro errore ...

BELISA.

Lasciatemi stare: io arrossisco: il mio pudore s' è sforzato troppo.

CLITANDRO.

Che possa esser impiccato, s' io v' amo: saccia...

BELISA.

Non, non; non voglio ascoltar' altra cosa davanti.

CLITANDRO.

Che diavolo di pazza colle sue visioni! S' è veduta mai cosa simile à queste preventioni? Commettiamò ad un' altro la cura che ci vien data, servendoci del soccorso d' una savia persona.

Il Fine dell' Atto I.



AT-

ATTO II.

SCENA I.

ARISTO.

SI, vi porterò la risposta quanto prima. Andarò, e con premura, farò tutto ciò che sarà necessario. Ah! ch' un' amante, per una parola, ne dice cento! Egli vuole ciò ch' egli desidera! Giàmai.....

SCENA II.

CRISALDO & ARISTO.

ARISTO.

AH! il Cielo vi guardi, Fratello.

CRISALDO.

E voi ancora, Fratello.

ARISTO.

Sapete voi perch' io vengo qua?

CRISALDO.

Non; mà se vi piace di dirmelo, l'ascoltarò prontamente.

ARISTO.

E' longo tempo che voi conoscete Clitandro?

CRISALDO.

Senza dubbio: e lo vedo, venire spesse volte

volte à visitarci.

A R I S T O.

In quale stima è egli apprefso di voi?

C R I S A L D O.

Nella stima d'un' Huomo d'honore, di spirito, e di condotta; e vedo poche genti ch' uguagliino il di lui merito.

A R I S T O.

Un certo desiderio m'hà condotto quà, e mi rallegro che voi ne facciate stima.

C R I S A L D O.

Hò conosciuto il defonto suo Padre nel mio viaggio fatt' à Roma.

A R I S T O.

Benifsimo.

C R I S A L D O.

Egl' era, Fratello, un buonifsimo Gentil' huomo.

A R I S T O.

Si dice.

C R I S A L D O.

All' hora noi non havevamo che venti otto anni, & eravamo, in verità, tutti due giovani galanti.

A R I S T O.

Lo credo.

C R I S A L D O.

Noi ci facevamo vedere apprefso le Dame Romane, & ogn' una parlava delle nostre baie, e facevamo da gelosi.

A R I S T O.

Questa sì ch' è più bella! mà veniamo un poco al soggetto che mi fà venir' in questo luogo.

SCE.

SCENA III.
BELISA, CHRISALDO
& ARISTO.

A R I S T O.

Clitandro mi fa suo interprete appresso di voi, essendo che il di lui cuor è obligato dalle grazie d'Enrietta.

C R I S A L D O.

Che! di mia Figlia?

A R I S T O.

Si, Clitandro n'è invaghito, & io non hò mai veduto un' amante più infiammato di lui.

B E L I S A.

Nò, nò; v'intendo, voi ignorate l' historia, e l' affare non è come voi credete.

A R I S T O.

Come, Sorella?

B E L I S A.

Clitandro v'inganna; & il di lui cuore è invaghito d' un altr' oggetto.

A R I S T O.

Voi burlate. Non è Enrietta quella ch' egli ama?

B E L I S A.

Non, io ne sono sicura.

A R I S T O.

Egli medesimo me l'ha detto.

B E L I S A.

Eh, si.

A R I S T O.

Io son venuto quà, Signora, per suo ordine, à farne hoggi

oggi la dimanda al di lei Padre.

BELISA.

Benissimo.

ARISTO.

E parimente il di lui amore m'ha fatto grand'istanza, ch'io debba sollicitar con premura li momenti d'una tal' alleanza.

BELISA.

Ancora meglio. Non si può ingannar più galantemente. Enrietta, per parlar fra di noi, è uno scaltro pretesto, un velo ingegnoso & un'inganno, Fratel mio, per cuoprir' altri fuochi, de' quali io so il misterio, e voglio mettervi tutti due fuori d'errore.

ARISTO.

Mà, già che voi sapete tante cose, Sorella mia, compiacetevi di dirci, qual altr' oggetto egli ama.

BELISA.

Lo volete sapere?

ARISTO.

Si, qual è?

BELISA.

Io.

ARISTO.

Voi?

BELISA.

Si, io medesima.

ARISTO.

Eh, Sorella?

BELISA.

Cosa significa dunque questo eh! in che vi sorprende il discorso ch'io vi faecio? Credo che si possa

possa dire che noi habbiamo una presenza, che
hà sottomeso al suo Imperio più d'un cuore; è
Dorante, e Damiso, e Cleanre, e Licidio, possono
ben far vedere c' habbiamo qualche vaghezza an-
cora noi.

A R I S T O.

Queste genti, v'amano?

B E L I S A.

Si, ardentissimamente.

A R I S T O.

Ve l'hanno detto?

B E L I S A.

Niuno ha preso questa licenza; tutti m'hanno sa-
puto portar sì gran rispetto sin' qui, che non
m'hanno mai detto una parola toccante il di loro
amore; mà, per offerirmi li di loro cuori, e con-
fessarmi li loro servizii, tutti li muti interpreti hanno
fatto il loro officio.

A R I S T O.

Non si vede che Damiso venga qua quasi mai.

B E L I S A.

Lo fa per farmi vedere un rispetto de' più hu-
mili.

A R I S T O.

Dorante v'oltraggia in ogni luogo, con parole
mordenti.

B E L I S A.

Queste sono furie d'una rabbia gelosa.

A R I S -

ARISTO.

Cleante, e Licidio, hanno ambedue preso moglie.

BELISA.

L'hanno presa per una disperatione, alla quale io hò ridotto li loro ameri.

ARISTO

In verità, mia cara Sorella, quest'è una visione tutta chiara.

CRISALDO.

Voi dovete disimbarazzarvi di queste chimere.

BELISA.

Ah, chimere! voi dite! Queste sono chimere? Io, chimere! Veramente chimere! Buono! Mi rallegro molto di queste chimere, miei Fratelli: non sapevo ch'io havefsi delle chimere.

SCENA IV.

CRISALDO & ARISTO.

CRISALDO.

LA nostra Sorella è pazza, si.

ARISTO.

La sua pazzia cresce ogni giorno più. Ma riprendiamo il discorso un'altra volta. Cleandro vi dimanda Enrietta per sposa, vedete qual risposta devo portarli.

CRISALDO.

E' una cosa da dimandarsi questa? V'acconsento volentieri, e tengo la di lui alleanza per singolar' honore.

ATTO.

ARISTO.

Voi sapete ch' egli non è molto abbondante di ricchezze.

CRISALDO.

Questo non importa; egli è ricco di virtù, che val tanto, come qual si sia tesoro; e poi, il di lui Padre, & io, non eravamo ch' un' anima sola in due corpi,

ARISTO.

Parliamo colla vostra Moglie, e vediamo di rendercela favorevole...

CRISALDO.

Tanto basta, io l' accetto per Genero.

ARISTO.

Si; mà per ratificar' il vostro assenso, Fratello mio, non è male che s' habbia la di lei approvazione. Andiamo...

CRISALDO.

Burlate, voi? Non è necessario, io dò cautione per la mia Moglie, e prendo l' affare sopra di me.

ARISTO.

Mà...

CRISALDO.

Lasciate far à me, vi dico, e non temete punto. Io subito la disporrò ad ogni cosa.

ARISTO.

Bene. Io vado ad esaminar la vostra figlia Enrietta sopra questo particolare, e ritornerò per saper.....

CRISALDO.

E' una cosa fatta. Vado, senz' indugio, à parlarne colla mia Moglie.

SCE.

SCENA V.

MARTINA e CRISALDO.

MARTINA.

Come sono sfortunata io? Ah! è ben vero quel proverbio, che chi vuol annegare il suo cane, l'accusa di rabbia; e ch' il servizio altrui non è un' eredità.

CRISALDO.

Cosa v' è dunque? Che cos' havete, Martina?

MARTINA.

Cos' hò?

CRISALDO.

Si.

MARTINA.

Hò, che hoggi m'è stata data la mia licenza, Signore.

CRISALDO.

La vostra licenza?

MARTINA.

Si: la Signora mi scaccia via.

CRISALDO.

Io non v' intendo. Come?

MARTINA.

Mi sono state minacciate cento bastonate, se non esco di questa casa.

CRISALDO.

Non, voi vi dimorerete: io resto sodisfatto di voi. La mia Moglie spese volte hà la testa un poco calda: & io non voglio...

SCE.

SCENA VI.

FILAMINTA, BELISA, CHRISALDO e MARTINA.

FILAMINTA.

Che! vi lasciate ancor vedere, Sporca? Uscite presto, Guidona. Via, vi dico; andatevene, e non habbiate mai più ardire di presentarvi avanti gli miei occhi.

CRISALDO.

Piano.

FILAMINTA.

Non v'è altro rimedio.

CRISALDO.

Come!

FILAMINTA.

Voglio ch' esca..

CRISALDO.

Mà, cos' hà ella fatto, per voler che se ne vada?

FILAMINTA.

Che, la difendete voi?

CRISALDO.

Non.

FILAMINTA.

Prendete voi la di lei parte contro di me?

CRISALDO.

Oh! Cielo, non: non dimando altro ch' il di lei delitto.

FILAMINTA.

La scacciarei io dunque senz' haverne legittima causa?

TOM. IV.

L

CRISALDO

CRISALDO.

Io non dico questa cosa; mà bisogna, colle nostre genti....

FILAMINTA.

Non: ella deve uscire, vi dico, di questa casa.

CRISALDO.

E bene. Vi dico io qualche cosa in contrario?

FILAMINTA.

Io non voglio soffrir in alcun modo che li miei desiderii habbino alcun' ostacolo.

CRISALDO.

Siamo d'accordo.

FILAMINTA.

E voi dovete far da Marito ragionevole, & esser ancora voi à lei contrario, e nel medemo sdegno, in cui io sono, contro dilei.

CRISALDO.

Così faccio. Sì, mia Moglie vi caccia via con ragione, guidona, & il vostro delitto non merita grazia veruna.

MARTINA.

Che cosa hò fatto io dunque?

CRISALDO.

Io non lo so per certo.

FILAMINTA.

Ella è ancor d'un' humore che non stima quello e' hà fatto.

CRISALDO.

V'hà ella fatt' adirare, forse, per haver rotto qualche specchio, ovvero qualche porcellana.

FILAMINTA.

Credete voi ch'io la scacciafi via; e che potessi adir-

adirarmi per così picciole bagattelle?

CRISALDO.

Come sarebb' à dire? L'affare è dunque considerabile?

FILAMINTA.

Senza dubbio. M'havete mai conosciuto per femina senza ragione?

CRISALDO.

Hà fors' ella, per negligenza, lasciato rubbare qualche vaso, ò qualche piatto d'argento?

FILAMINTA.

Questo non sarebbe niente.

CRISALDO.

Oh, oh! Quest'è bella! Havete voi forse scoperto ch'ella non sia fedele?

FILAMINTA.

Peggio di tutto questo.

CRISALDO.

Peggio di tutto questo?

FILAMINTA.

Peggio.

CRISALDO.

Che diavolo, guidonaccia! Uh! c'è hà fatto ella?

FILAMINTA.

Ella hà, con un' insolenza incomparabile, insultato le mie orecchie coll'improprietà d'una parola barbara, e bassa, la qual è condannata da Vaugelas con termini decisivi.

CRISALDO.

E questa....

FILAMINTA.

Come! malgrado le nostre ammonizioni, s'inciamparà sempre nelli fondamenti di tutte le scienze?

L 2

La

La grammatica, che sà governar li Regi stessi, non sarà donque obedita?

CRISALDO.

Io la credevo colpovole di misfatti più grandi,

FILAMINTA.

Come! vi pare che quest'errore sia degno di perdono?

CRISALDO.

Si.

FILAMINTA.

Vorrei bene che voi lo scusaste!

CRISALDO.

Mene guarderò bene.

BELISA.

E' vero ch' ella fa pietà, perche distrugge ogni sorte di costrutione, ben che sia stata istruita cento volte delle leggi della lingua.

MARTINA.

Io credo, che tutto ciò che voi predicate, sia bello, e buono; mà io non posso imparar' à parlare il vostro gergo.

FILAMINTA.

Temeraria! Chiami gergo questa' lingua fondata sopra la ragione, e sopra la bella maniera di parlare!

MARTINA.

Quando si sà far' intendere, si parla sempre bene; e tutte le vostre belle parole non servono à nulla.

FILAMINTA.

E bene, ecco un' altro delli soliti suoi spropositi, Non servono à nulla!

BE-

B E L I S A.

Oh, Cervello indocile. E' possibile che con le cure, ch' incessantemente si prendono, tu non possi apprendere a parlar congruamente? Il *non* messo appresso il *nulla* fa un' affirmativa, essendo che sono due negative, e non deveno esser, come t' è stato detto, più ch' una sola.

M A R T I N A.

Ah! Io non habbiamo studiato come voi. Parliamo come si parla da noi.

F I L A M I N T A.

E' egli possibile di poterla soffrire?

B E L I S A.

Qual Sillecismo horribile!

F I L A M I N T A.

Tanto basta per farci venir nemo.

B E L I S A.

Confesso ch' il tuo spirito è ben materiale. *Io*, è singolare, & *habiamo*, è plurale. Vuoi tu offender eternamente la grammatica?

M A R T I N A.

Chi parla d' offender la grammatica?

F I L A M I N T A.

O Cieli!

B E L I S A.

Tu erri; perche intendi male, e rispondi peggio. T' hò già detto di dove viene questa parola.

M A R T I N A.

Venga pure à piedi, od à cavallo; da Roma, o da Napoli, ch' io poco me ne curo.

B E L I S A.

Che Contadinaccia! La grammatica c' insegna le leggi d' accordar' il nome col verbo, e l'addi-

L 3

ettivo

ettivo col sostantivo.

MARTINA.

Io non li conosco.

FILAMINTA.

Ah! che tormento.

BELISA.

Sono li nomi delle parole; per il che bisogna osservar in che cosa si debbono accordar assieme.

MARTINA.

Poco m'importa che s'accordino, ò che si batano.

FILAMINTA.

Ah! *alla Sorella.* Finiamo questo discorso. *All*
Marito. Non la volete voi scacciar di casa?

CRISALDO.

Si. Bisogna ch'obedisca alli suoi capricci. *Va*
via, Martina, per non irritarla.

FILAMINTA.

Come! temete voi d'offender una tal furbacchia
vola? Caspita! voi le parlate con gran civiltà?

CRISALDO.

Io? non. *piano.* *Và via, poverina!*

SCENA VII.

FILAMINTA, CRISALDO
e BELISA.

CRISALDO.

E partita: adefso sarete sodisfatta; non approvo però un tal modo di trattare, essendo ch'era diligente in far li fatti suoi. *Voi la scacciate*

ciate per un nullà.

FILAMINTA.

Volere voi, che sia sempre meco, per tormentar-
mi gl' orecchi, e per romper le leggi dell' uso e della
ragione con un barbaro cumulo di vitii nel dis-
correre; e di parole stroppiate e di proverbi triviali
e strachiati?

BELISA.

Si suda, intendendola parlare. Lacera continua-
mente il povero Vaugelas; e li più piccioli difetti
del suo genio grossolano, sono le cacofonie.

CRISALDO.

Ch' importa, se non parla secondo le regole di
Vaugelas? Pur che non erri nella Cucina, tanto
basta. Voglio più tosto, ch' accordi mal il nome
col verbo, e che prononci mal le parole, che sali
troppo la pignatta o ch' abbrusci l' arrosto. Vivo
di buon brodo, e non di belle parole. Vaugelas
non insegna il modo di far una buona Zuppa: e
Malherba e Balzacco, ch' erano tanto dotti nel
parlare, forse sariano stati inhabili à cucinar
bene.

FILAMINTA.

Ah! questo discorso m' affligge molto. Qual indigni-
tà, per un huomo, di star sempre terra terra, co-
me la porcaccia, in luogo d' alzar lo spirito
verso le cose alte! Questo Straccio di corpo, è egli
di tant' importanza, che meriti, che si penzi ad
esso? Non doveremmo noi scordarcene per
sempre.

CRISALDO.

Non, non: il mio corpo, è mio: e per ciò, ne vo-
glio haver cura. Sia pur uno Straccio, per voi, che

L 4

quant'

quant' à me, questo Straccio m' è caro.

BELISA.

Il corpo collo spirito fa figura, Signor Fratello. Mà se voi credete alli dotti, lo spirito deve esser' an-
reposto al corpo; e dobbiamo impiegar' ogni studio
in nutrirlo del sugo della scienza.

CRISALDO.

Per mia fede, se voi pensate di nutrir' il vostro spiri-
to, è di carne ben magra, come tutti dicono; e voi
non havete, nè cura, nè sollicitudine di...

FILAMINTA.

Ah! *sollicitudine* al mio orecchio suona male, e
puzza d' antichità.

BELISA.

E' verissimo, ch' è una parola triviale.

CRISALDO.

Volete ch' io ve la dica? Finalmente bisogna, ch'
io levi la Maschera, e che scarichi la mia Milza.
Siete trattate da pazze; e mi dispiace, che...

FILAMINTA.

Come?

CRISALDO.

Parlo à voi in particolare, Signora Sorella. Ogni
picciolo Sillogismo, parlando, v' adira; mà voi
ne fate di grossi, e grassi nella vostra maniera di vi-
vere. Li vostri libri eterni non mi danno alcun
contento. Et eccettuato un grand' e grosso Plu-
taro, per aggiustar li miei collari, dovereste ab-
brusciar il resto di quei vostri mobili inutili. Do-
vereste lasciar la scienza alli Dottori della città, e
roglier dal granaro quel longo canocchiale, che
spaventa chi lo mira. Non dovereste perder il
tempo, andando cercando ciò che si fa nella Luna,
e scru-

e scrutinando gl' aspetti importuni delle cose ignote e vane. Dovreste metter un poco più il naso nelle cose domestiche, le quali marchiano senz' alcun' ordine. Non è honesto, per molte cause, ch' una donna studii e sappia tante cose. Il di lei studio e filosofia dev' esser solamente in allevare ben li suoi fanciulli; haver l'occhio alla casa, e regular le spese. Li nostri Antenati studiavano sopra questo punto; e dicevano, ch' una Donna era assai dotta, quando sapeva discernere un giuppone da un paio di calzoni. Le loro moglie non studiavano; mà vivevano bene: non discorrevano d'altra cosa, che delle cose domestiche; e li loro libri erano un ditale, del refe, e delle agocchie, colle quali accommodavano gl' arnesi delle loro figlie. Le donne d' hoggidi sono molto differenti da esse: elleno vogliono scriver, e doventar Autori. Niuna scienza è assai profonda per esse. Comprendeno li secreti più profondi del mondo; non però li domestici; perche in casa mia si sanno tutte le cose che non sono necessarie, e niente di ciò che bisogna sapere. Le mie Donne sanno come camina la Luna, Venere, Saturno e Marte, de' quali non hò di bisogno; non però, come stà la pentola, di cui hò di necessità. Tutti li Miei, Sorella, per piacervi, aspirano alla scienza, e non fanno ciò che debbono. Tutta la mia Famiglia vuol discorrere, & il suo discorso bandisce di casa la ragione. Uno m' abbruscia l' arrosto, leggendo qualch' istoria; l' altro, quando domando da bere, pensa à far de' versi: finalmente, vedo, che tutti seguono il vostro esemplo. Hò de' Servi; mà non son serviti.

L 5

M' era

M'era restata una povera Serva, che non era infettata d'una tal aria; mà, l'hanno cacciata via con gran rumore, perche non parlava secondo gl'ordini di Vaugelas. Vi dico liberamente, Sorella mia, che questa maniera di vivere mi dà gran fastidio; (perche, come v'hò detto, parlo specialmente à voi.) Non amo, che quei vostri Latinanti prattichino per casa, e specialmente quel Signor Trisottino. Egli è quello che v'hà sedotte tutte quante colli suoi versi sgangherati, de' quali andate pescando il senso, dopo che gl'hà pronunciati. Quant' à me, lo tengo per sciocco viso, verbo & opere.

F I L A M I N T A.

Ah! qual bassezza di spirito e di lingua.

B E L I S A.

V'è forse sotto la cappa del Cielo una più lorda unione di piccioli corpi, & uno spirito composto d'atomi più vili! E' egli possibile, che siamo d'un istesso sangue! M'odio, à causa che sono della vostra Razza. La confusione mi scaccia via di qui.

S C E N A III.

FILAMINTA e CRISALDO.

F I L A M I N T A.

HAvete da dir ancor qualche cosa?

C R I S A L D O.

Non. Non contendiamo più; mà parliamo d'altri negotii. Si vede, che la vostra Primogenita hà auversione per il Matrimonio; essendo Filo-

sofo,

sofa. Non parlo d'essa, perche voi la governate bene: mà, la Secondogenita, essendo d'un altr' humore, sarà buono di darle un Marito, che...

FILAMINTA.

V'ho pensato; e la mia intention'è, di darle quel Signor Trisottino, del qual voi parlate, e che fare poca stima. Quest'è lo Sposo elettole da noi, e come le bisogna; per che noi sappiamo giudicar meglio di voi del di lui valore. Invano voi dirette di non; per che noi habbiamo così risolto. Non fiatate della scielta fatta, volendo esser la prima à parlarne colla vostra figlia. Ho ragioni capaci di far approvar la mia condotta; e conoscerò bene se voi l'haverete ifrunita.

SCENA IX.
ARISTO & CRISALDO.

ARISTO.

LA vostra moglie se ne va, Signor Fratello; e vedo bene, che voi havere discorso assieme.

CRISALDO.

Si.

ARISTO.

Oteremo Enrietta? Hà ella detto di sì? Che cosa havete concluso? L'affar è egli fatto?

CRISALDO.

Non totalmente.

ARISTO.

Ricusa forse d'acconsentirvi?

L 6

CRIS

CRISALDO.
Non.

ARISTO.
Bilancia forse?

CRISALDO.
Non.

ARISTO.
Cosa dice dunque?

CRISALDO.
M'offre per Genero un'altra persona.

ARISTO.
Un'altra persona!

CRISALDO.
Sì.

ARISTO.
Come la chiama?

CRISALDO.
Trisottinò.

ARISTO.
Quel Signor Trisottino...

CRISALDO.
Sì, che parla sempre di versi & in latino.

ARISTO.
L'havete voi accertato?

CRISALDO.
Il Ciel me ne guardi!

ARISTO.
Che cosa le havete risposto?

CRISALDO.
Niente. Hò gusto di non haver fiato, altrimenti mi sarei impegnato tropp'avanti.

ARISTO.
Che bella ragione! Voi havete fatto un gran pas-

so, veramente! Le havete almeno proposto
Clicandro?

CRISALDO.

Non; perche, vedendo che mi proponeva un
altro Genero, hò giudicato di far meglio, tacen-
do.

ARISTO.

Per certo, la vostra prudenza è rarissima! Non vi
vergognate voi della vostra viltà? E' egli possibi-
le, ch' un huomo sia tanto timido, che lasci alla
moglie un poter assoluto, e che non ardisca d' oppor-
si a ciò ch' ella risolve?

CRISALDO.

Ah! voi non sapete il resto. Non amo di far ru-
more; mà ben sì, di viver in pace, e quiete. L' hu-
mor della mia moglie è terribile. Ella stima il
nome di Filosofo; mà con tutto ciò non è meno
colerosa. La di lei Morale, che sà sprezzar le fa-
coltà, non sà però supprimer la di lei bile. Per
poco che c' oppuoniamo alle di lei volontà, s' han-
no otto giorni di tempesta spaventevole in casa.
Tremo; nè sò dove nascondermi quand' ella co-
mincia ad alzar la voce; perch' è un vero Drago; e
con tutto ciò, ben ch' ella sia un Diavol' incarna-
to, bisogna ch' io la chiami col titolo di cuor' &
anima mia.

ARISTO.

Via, via; voi vi burlate. La vostra moglie, per
dirla quì frà noi, è diventata vostra Sovrana à
causa della viltà del vostro animo. La di lei po-
tenza è fondata sopra la vostra debolezza e timidi-
tà. Ella piglia da voi il titolo di Padrona. Voi
stesso v' abbandonate nelle mani della di lei superbia
lascian-

lasciandovi menar per il naso, com' una bestia. Come! non potete voi, vedendo come siete nominato, risolvervi una volta à voler esser huomo? A far condescender una moglie alli vostri desiderii, & à dir coraggiosamente, voglio così? Lascierete voi, senza vergognarvi, sacrificar la vostra figlia dalle pazze visioni della famiglia? Darete voi le vostre facultà per quattro parole latine, ch' un mascalzone pronuncia ad alta voce? Ad un Pedante, dico, à cui la vostra Consorte dà continuamente il titolo di Bello Spirito e Filosofo; ch' in effetto non è ch' un Sporca carta e Guastamestieri? Via, via; vi dico di nuovo, che vi burlate; e che la vostra codardia merita d' esser motteggiata.

CRISALDO.

Si; vedo che voi havete ragione, e ch' io hò 'l torto. Animo! bisogna ch' io mostri c' hò un cuor generoso e forte, Signor Fratello.

ARISTO.

Voi dite bene.

CRISALDO.

E' una cosa infame, di star sottoposto al poter d' una moglie.

ARISTO.

Benissimo.

CRISALDO.

Ell' hà profittato troppo della mia connivenza.

ARISTO.

Senza dubbio.

CRISALDO.

Le voglio dar hoggi à conoscere, che la mia figlia è mia figlia, e ch' io son Padrone di darle un Marito

rito à mio piacere.

ARISTO.

Adefso siete ragionevole. Così vi voglio.

CRISALDO.

Voi sapete ove stà Clitandro; fatelo dunque venir subito quà.

ARISTO.

Vado dritto à chiamarlo.

CRISALDO.

Hò sofferto ancor troppo. Voglio esser huomo, alla barba di chi che sia.

Il Fine dell' Atto II.

ATTO III.

SCENA I.

FILAMINTA, ARMANDA, BELISA, TRISOTTINO e SPINELLO.

FILAMINTA.

M Ettiamoci quì, per ascoltar commodamente li vostri versi, li quali debbono esser ben ponderati.

ARMANDA.

Ardo di vederli.

BELISA.

Et io n'abbruscio.

FILA-

FILAMINTA.

Ciò che voi fate, m'invaghisce.

ARMANDA.

E me, m'incanta.

BELISA.

E per me, sono vivande delicatissime per li miei
orecchi.

FILAMINTA.

Non fate languir li nostri desiderii.

ARMANDA.

Speditevi.

BELISA.

Fate presto, e dateci piacere.

FILAMINTA.

Offrite il vostro Epigramma alla nostra impa-
za.

TRISOTTINO.

Ah! Signora, è un Embrione, che vi commuoverà
compasione. L'hò partorito in questo momento,
entrando nella vostra Corte.

FILAMINTA.

Acciò che mi sia caro, mi basta di conoscer il di lui
Padre.

TRISOTTINO,

La vostra approbatione li può servir di Madre.

BELISA.

Ah! che gran spirito!

SCENA II

ENRIETTA, FILAMINTA e LI
SOPRADETTI.

FILA-

FILAMINTA.
O Là? perche fuggite?

ENRIETTA.
Temo d'interromper una sì cara conversazione.

FILAMINTA.
Venite quà, & ascoltate à orecchie aperte le meraviglie che fa questo Signore, che ne riceverete piacere.

ENRIETTA.
Non son capace di formar giudicio sopra gli scritti altrui; perche, le cose spiritose non sono per me.

FILAMINTA.
Non importa. Aspettate, c'hò dopo qualche cosa da dirvi.

TRISOTTINO.
Le scienze non sono capaci d'infiammarvi; perche voi non vi dilettrate d'altro, che d'invaghir chi vi mira.

ENRIETTA.
Non hò volontà di far nè l'uno, nè l'altro...

BELISA.
Ah! pensiamo, vi prego, solamente al fanciullino, ch'è nato poco fa.

FILAMINTA.
Presto, Ragazzo, dacci da sedere. (*Il Servo cade colla sedia.*) Impertinente! Si deve dunque cadere, dopo d'haver imparato l'equilibrio delle cose?

BELISA.
Ignorante! non conosci tu la causa della tua caduta? Non t'accorgi tu, c'hà havuto un punto fisso

fisso scostato, che da noi vien chiamato, centro di gravità?

SPINELLO.

Me ne son' accorto, Signora, havend' il raffanario à terra.

FILAMINTA.

Grosolano!

TRISOTTINO.

Buon per lui, che non l'haveva di vetro.

ARMANDA.

Ah! quant' è spiritoso V. S.

BELISA.

Il di lui spirito non inaridirà mai.

FILAMINTA.

Pasceteci presto colli vostri amabilissimi cibi.

TRISOTTINO.

Un piatto d'otto versi è poca cosa per la vostra gran fame; credo dunque, che non farò male, s' al mio, Epigramma ò Madrigale, aggiungerò il guazzetto d'un Sonetto, ch'è stato stimato da una Principessa, per delicato. È condito col sal Attico; per il che, credo, che piacerà.

ARMANDA.

Non ne dubbito punto.

FILAMINTA.

Ascoltiamo attentamente.

BELISA.

*Ogni volta, che vuol comminciar à leggerlo,
l'interrompe.*

Il mio cuor, per allegrezza, mi salta nel petto. Amo ostinatamente la Poësia; e sopr' il tutto, quando li versi hanno qualch' ingegnoso equivoco.

FILA-

FILAMINTA.

Se parliamo sempre, non lo potrà leggere.

TRISOTTINO.

SO....

BELISA.

Silenzio, Nipotina.

TRISOTTINO.

SONETTO.

ALLA PRENCIPESSA URANIA,

Sulla di lei Febre.

*La vostra gran prudenza, ò mia Signora
Addormentata, per certo, ella ne stà,
Mentr' un Mostro pien d'ira e crudeltà,
Da sì vaga magion non caccia fuora,*

BELISA.

Ah! che bel principio.

ARMANDA.

Che galante rigiro!

FILAMINTA.

Ah! *prudenza addormentata.* Bisogna cedere.

BELISA.

Vaga magion. Ah! com'è ben detto.

FILAMINTA.

Amo quell' *ira è crudeltà*; perche sono due nomi che s'accordano ben a sieme.

BELISA.

Ascoltiamo attentamente il resto.

TRI-

TRISOTTINO.

*La vostra gran prudenza, o mia Signora,
Addormentata, per certo, ella ne stà,
Mentr' un Mostro pien d'ira e crudeltà
Da si vaga magion non caccia fuora.*

ARMANDA.

Prudenza addormentata!

BELISA.

Vaga magion!

FILAMINTA.

Ira e crudeltà!

TRISOTTINO.

*Mandatela, Signora, alla mal hora;
Altrimente la di lei infedeltà,
Della vostra suprema, alta Beltà
Farà suanir la vaga e bell' Aurora.*

BELISA.

Piano, di gratia. Lascieteci respirare.

ARMANDA.

Dateci 'l tempo d'ammirar le vostre meraviglie.

FILAMINTA.

Questi versi ci fanno trambasciar di piacere.

ARMANDA.

Mandatela, Signora, alla mal hora!

Ah! com'è ben detto.

FILA-

FILAMINTA.

Mandatela, Signora, alla mal hora! Ah! come vi stà quell' *alla mal hora*. L' espressionè non si può pagare.

ARMANDA.

Ancor io, amo quell' *alla mal hora*.

BELISA.

Sono del vostro parere ancor io: quell' *alla mal hora* è felicissimo.

ARMANDA.

Vorrei haverlo fatto io.

BELISA.

Valun tesoro.

FILAMINTA.

Mà, n' intendete ben la finezza, com' io?

ARMANDA, e BELISA.

Oh, oh.

FILAMINTA.

Mandatela, Signora, alla mal hora! Cioè, non le portate rispetto, scacciatela. *Mandatela, Signora, alla mal hora, alla mal hora.* Quella *alla mal hora* hà un gran significato. Non sò se tutti mi rassomigliano; mà, sott' una tal esplicatione, intendo un milion di parole.

BELISA.

E' vero ch' è picciola; mà è gravida di motti.

FILAMINDA.

Mà, quand' havete fatto quell' *alla mal hora*, havete voi compresa l' energia d' una tal parola? Pensavate voi, Signore, à tutto ciò che ci dice: credevate voi all' hora d' havervi rinchiuso tanto spirito?

TRI-

Ahi, ahi.

ARMANDA.

Quell' *infedeltà* ancora mi stà fissa nel cervello. L' *infedeltà*, *ingiustitia* & *ingratitude* della febre, che tratta mal le persone che l' hanno.

FILAMINTA.

Finalmente, li due *Quaternarii* sono bellissimi. Passiamo adesso, vi prego, alli *Terzetti*.

ARMANDA.

Ah! se vi piace, ancor una volta, *alla mal bora*,

TRISOTTINO.

Mandatela, Signora, alla mal bora.

FILAMINDA, ARMANDA
e BELISA.

Alla mal bora!

TRISOTTINO.

Altrimente la` di lei infedeltà.

FILAMINTA, ARMANDA
e BELISA.

Infedeltà!

TRISOTTINO.

Della vostra suprema, alta Beltà.

FILAMINTA, ARMANDA
e BELISA.

Beltà!

TRISOTTINO.

Farà svanir la vaga e bell' Aurora.

FILAMINTA.

Bell' Aurora!

ARMANDA e BELISA.

Ah!

TRI-

TRISOTTINO.

*Senza rispetto portar al vostro Stato,
Havrà dunque' una febre tanto ardire!*

FILAMINTA, ARMANDA
e BELISA.

Ah!

TRISOTTINO.

*Enott' e giorno, com' un fier Soldato,
La guardia vi farà, fin' al morire!
Al fiume, mia Signora, senza Piato,
Mandatela à annegar' e sepolire.*

FILAMINTA.

Ah! non si può più resistere!

BELISA.

Ah! si vien meno!

ARMANDA.

Ah! si muor di piacere.

FILAMINTA.

Mille dolci ribrezzi c' ahsalisco.

ARMANDA.

Al fiume, mia Signora, senza Piato.

BELISA e FILAMINTA.

Mandatela à annegar' e sepolire.

ARMANDA.

Ogni parola hà un enfasi meravigliosa.

BELISA.

Il pensiero spaseggia per tutto con gran piacere,

FILA-

FILAMINTA.

Per tutto si vedeno cose stupende.

ARMANDA.

Ogni linea è un sentiero sparso di rose.

TRISOTTINO.

Vi par dunque, ch' il Sonetto sia.

FILAMINTA.

Meraviglioso, e nuovo. Niun' hà saputo far meglio di voi.

BELISSA.

Come, Nipote; mentre si legge una sì bella Compositione, voi restate là com' una Statua?

ENRIETTA.

Ciascheduno fa, sulla terra, la figura che può, mia Zia. Non tutti quelli che vogliono, sono belli spiriti.

TRISOTTINO.

Li miei versi forse l' importunano.

ENRIETTA.

Non, Signore; perche non gl' ascolto.

FILAMINTA.

Fateci adesso intender l' Epigramma.

TRISOTTINO.

Un'altra volta, Signora.

FILAMINTA.

Non sò s' il mio spirito sia stato prevenuto in vostro favore; mà sò bene, che dal momento che vi conobbi, comminciai ad ammirar li vostri versi e prose.

TRISOTTINO.

Se voi ci voleste mostrar qualche cosa di vostro, haveremmo ancor noi occasione di restar stupefatti.

FILA

FILAMINTA.

Non hò ancor fatto cos' alcuna in versi; mà, spero, che frà poco vi potrò confidar, com' ad un amico, otto Capitoli, che deveno servir di fondamento alla nostra Academia. Platone si trattenne, quando fece il Trattato della sua Republica, semplicemente sul progetto; mà io voglio spinger oltre la mia Idea, ch' hò già stesa in prosa, sulla carta; per che hò gran disgusto del torto che ci fanno gl' huomini, dicendo che non siamo spiritose. Voglio far le vendette di tutt' il nostro Sesso; e far veder, ch' à torto si burlano de' nostri talenti, e ci serrano la porta, per montar all' intelligenza delle scienze sublimi.

ARMANDA.

Offendono troppo il nostro Sesso, dicendo, ch' il nostr' intendimento è capace di giudicar solamente, s' una sortana ò vestito sia ben fatto: ò s' un merlo ò broccato nuovo sia bello.

BELISA.

Bisogna che facciamo una volta veder il nostro valore.

TRISOTTINO.

Già si sà per tutto la grandezza del mio rispetto verso le Dame; e s' honoro la loro esterna beltà, non porto minor honore alli loro elevati spiriti.

FILAMINTA.

E per ciò, il nostro Sesso reciprocamente vi stima: mà noi vogliamo far veder à certi Spiritelli, che col loro orgoglioso saper ci sprezzano, che le Donne ancora sono addobbate di spirito; che ponno, com' essi, compuner frà loro delle As-

TOM. IV.

M

sem-

semblee dotte e regolate con ordini migliori de' loro; per che, vi si riuniranno le cose ch'altrove si separano; vi si mescolerà, colle scienze alte, un linguaggio puro, netto & elegante; vi si scuoprà la Natura con mill'e mill'esperienze; e sopra il tutto, quand' in esse si proporrà qualche questione, s'intenderanno le opinioni d'ogni Setta, senz'accretarne però alcuna.

TRISOTTINO.

Circa l'ordine, tengo da quello de' Peripatetici.

FILAMINTA.

Circa le astrazioni, amo li Platonici.

ARMANDA.

Epicuro, e li di lui dogmi mi piacciono.

BELISA.

Quant' à me, li piccioli corpi m'aggradano; ma mi par ch' il *vacuum* sia difficile da soffrirsi. Mi piace più la materia sottile.

TRISOTTINO.

Circa la Calamita, Cartesio è del mio parere.

ARMANDA.

Io amo li di lui turbini.

FILAMINTA.

Et io, li di lui mondi cadenti.

ARMANDA.

M'impaziente di veder aperta la nostra Assemblea; perche vorrei vederci segnalate con qualche nuova Scoperta.

TRISOTTINO.

S'aspettano molte cose dalli vostri vivaci intendimenti; per che la Natura, per voi, non stà all'oscuro.

FILA.

FILAMINTA.

Quant' à me, senz' adularmi, n' hò già fatt' una;
havendo visto degl' huomini nella Luna.

BELISA.

Non ve n' hò visti io; mà ben sì de' Campanilli
dritti come voi.

ARMANDA.

Noi approfonderemo come la Fisica, Gramma-
tica, Historia, Versi, Morale e Politisa.

FILAMINTA.

Le Morale hà de' tiri ch' innamorano il mio cuore.
Altre volte era molt' amata da grandi spiriti; mà
io do l' avvantaggio agli Stoici, li quali, mi par, che
se ne servano bene.

ARMANDA.

Si vederanno frà poco le regole fatte da noi sopr'
il linguaggio, nel qual vogliamo riformar molte
cose. Abbiamo preso un odio mortale contro
certe parole (siano Nomi ò Verbi) contro le quali
prepariamo delle Sentenze mortali, subito che si
principieranno le nostre dotte conferenze; volen-
dole bandire dalla prosa e da' versi.

FILAMINTA.

Mà, il più bel progetto della nostra Academia; & il
più nobile & elevato disegno, pieno di gloria, e che
sarà lodato da tutta la Posterità, è, c' habbiamo dise-
gnato di tagliar via certe sillabe scandalose dalla fin
di certe parole, delle quali li Pazzarelli d' hoggidì si
serveno per scherzar, & insultar, con mille infami
equivochi, il pudor delle Donne.

TRISOTTINO.

Questo progetto è meraviglioso.

M 2

BE-

B E L I S A .

Vedrete li nostri Statuti, quando saranno finiti.

T R I S O T T I N O .

Non potranno esser altrimenti che buoni e savii.

M A R T I N A .

Le nostre leggi saranno la Pietra del Paragone delle Opere altrui. Tutte le Prose e Versi saranno sottoposti à noi, per vigor delle nostre Leggi; e niuno sarà spiritoso, se non noi e li nostri Amici. Cercaremo occasione di biasimar ciò che faranno gl'altri; nè vi sarà alcuno, che sappia scriver meglio di noi.

S C E N A III.

SPINELLO, TRISOTTINO, VADIO

e li sopradetti.

S P I N E L L O .

Signor, v'è un huomo là fuori, che brama di parlarvi. E' vestito di negro e parla adagio e piacevolmente.

T R I S O T T I N O .

Sarà quell'amico, che m'ha pregato di farli far conoscenza colle Signorie loro.

F I L A M I N T A .

Voi havete tanto credito qui, che lo potete far entrare. Facciamo almeno in modo che resti contento delli nostri spiriti. Olà: v'ho dato a lettere di scatola, c'ho bisogno di voi.

En-

ENRIETTA.

Per qual cosa?

FILAMINTA.

Venite, che frà poco la saprete.

TRISOTTINO.

Ecco quì quello che muor di voglia di vedervi
Presentandovelo, non temo, Signora, d'esser
biasimato d' haver introdotto in questo luogo un
Profano. Egli tiene un buon Posto frà li dotti.

FILAMINTA.

La mano che lo presenta ci fa noto il di lui valore.

TRISOTTINO.

Intende benissimo tutti gl' Autori antichi; e co-
nosce tanto ben il Greco, quanto chi che sia.

FILAMINTA.

Il Greco, ò Cieli! Il Greco! Conosce il Greco,
Signora Sorella.

BELISA.

Ah! cara Nipote, Il Greco!

ARMANDA.

Il Greco! Ah! qual piacere.

FILAMINTA.

Come! Questo Signor conosce il Greco? Ah!
V. S. mi conceda, ch'io l'abbracci, per amor del
Greco.

*Le bacia tutte, fuor ch' Enrietta, che ricusa
di baciarlo.*

ENRIETTA.

V. S. mi scusi, ch'io non conosco il Greco.

FILAMINTA.

Io rispetto molto li libri Greci.

VADIO.

Temo d'importunarvi, Signora; ben che nel ve-

M 3

ni

air quà, non habbia havuto altro fine che d' offerirvi li miei homaggi. Forse haverò frastornato qualche dotto discorso.

FILAMINTA.

Signor mio, il Greco non guasta mai cos' alcuna.

TRISOTTINO.

Del resto, fà meraviglie in verso & in prosa: e se vuole, vi può mostrar qualche cosa.

VADIO.

Il difetto degli Autori, nel produrre le loro cose, è di tiranneggiar con esse le Conversazioni. Leggono, senz' affaticarsi, per tutt' ove vanno, li loro versi. Niuna cosa mi par più sciocca d' un Autore, che vada mendicando gl' incensi di quà e di là; e tormentando, e stancando le orecchie di quelli che sono li primi a legger le di lui compositioni sciapiate. Già mai mi saltò in testa una simil pazzia; havendo voluto seguir li dogmi d' un certo Greco, che proibisce à tutti li Savii, la furia di legger le loro compositioni. Ecco quì alcuni versetti, fatti sopra due Amanti giovinetti, sopr' i quali desidero d' intender il vostro parère.

TRISOTTINO.

Li vostri versi hanno certa beltà, che sono rare nelle compositioni degli altri Autori.

VADIO.

Venere e le Gratie regnano nelli vostri.

TRISOTTINO.

Li vostri sono liberi e scielti.

VADIO.

Nelli vostri regnano l' *Itbos* & il *Pathos*.

TRISOTTINO.

Habbiamo visto delle vostre Egloge, lo stilo delle qua-

le quali supera Teocrito e Virgilio.

VADIO.

Le vostre Ode sono tanto galanti e vaghe, che superano Oratio.

TRISOTTINO.

V'è forse qualche cosa di più bello delle vostre Canzonette?

VADIO.

V'è forse qualche cosa di più grato delli vostri Sonetti?

TRISOTTINO.

V'è egli qual che cosa di più dolce delle vostre Ariette?

VADIO.

Niuna cosa v'è di più spiritoso delli vostri Madrigali.

TRISOTTINO.

Tutte le vostre compositioni sono meravigliose.

VADIO.

Tutte le vostre rime sono senz' uguale.

TRISOTTINO.

Se la Francia conoscess' il vostro valore,

VADIO.

S' il nostro Secolo ricompensasse gli Spiritosi,

TRISOTTINO.

Andreste per le strade in Carozza dorata.

VADIO.

Il Publico v'inalzerebbe delle Statue. Voglio, in poche parole, che...

TRISOTTINO.

Havete visto un certo Sonetto, fatto sopra la febre della Principessa Urania?

V A D I O.

Mi fù letto hieri in una conversatione.

T R I S O T T I N O.

Sapete chi n'è stato l'Autore?

V A D I O.

Non: sò però bene, che non val un corno.

T R I S O T T I N O.

Con tutto ciò è stato lodato da molti.

V A D I O.

Questo non fa, che non sia miserabile: e se voi l'haveste visto, sareste del mio parere.

T R I S O T T I N O.

Non, per certo, Signore; anzi, dico, che pochi sono capaci di farne un simile.

V A D I O.

Il Ciel mi guardi di farne un tale!

T R I S O T T I N O.

Softengo, che non se ne può far un migliore; e la ragion'è, che ne son'Autore.

V A D I O.

Voi?

T R I S O T T I N O.

Io.

V A D I O.

Non sò dunque com'abbia potuto essere.

T R I S O T T I N O.

Ciò è stato, perche fui infelice, non havendovi potuto piacere.

V A D I O.

Ascoltandolo, forse havevo lo spirito distratto, Overo, bisogna ch'il Lettore non me l'abbia ben letto. Mà, lasciamo il Sonetto da parte, e parliamo della mia Arietta.

TRI-

COMEDIA.

273

TRISOTTINO.

L'Arietta non mi piace, essend' all' antica,

VADIO.

Hà dato però gran piacer' à molte persone.

TRISOTTINO.

Con tutto ciò dispiace à me.

VADIO.

La vostra approbatione, o disapprobatione, non aumenta, nè sminuisce la di lei beltà.

TRISOTTINO,

E però vero, che piace molto alli Pedanti.

VADIO.

Con tutto ciò non piace à voi.

TRISOTTINO.

Voi date scioccamente le vostre qualità agl' altri.

VADIO.

Con grand' impertinenza mi presentate le vostre.

TRISOTTINO.

Via, via, Scuolareto; sporcator di carta.

VADIO.

Via, via, Rimator da piazza; guasta mestieri.

TRISOTTINO.

Via, via, Regattiere di scritti; sfacciato scarta belatore.

VADIO.

Via, via, Ciarlatano..

FILAMINTA.

Eh, Signori, che pretendete fare?

TRISOTTINO.

Và, và à restituir tutti li latrocini fatti alli Greci e Latini.

M 5

VA.

V A D I O.

Và, và à domandar perdono avanti Parnafso, d' haver fatto stroppiar Oratio dalli tuoi versi.

T R I S O T T I N O.

Arricordati della poca fama ottenuta dal tuo librettaccio.

V A D I O.

E tu, del Libraro c'hai ridotto all' Hospedale.

T R I S O T T I N O.

La mia gloria è talmente stabilita, ch' in vano tu tenti di parlarne male.

V A D I O.

Si, si, ti mando dall' Autor delle Satire.

T R I S O T T I N O.

Ti cirimando te ancora.

V A D I O.

Hò 'l contento, che si vede, che m'ha trattato più honore volmente. Mi dà, alla lontana, qualche picciolo afsalto; rispettandomi però più degl' altri Autori stimati dalla Corte; mà, te, non ti lascia già mai 'n pace. Tu sei sempre lo Scopo della di lui penna.

T R I S O T T I N O.

Questo mi serve di maggior gloria; perche io solo li dò più da far di tutt' il resto. Egli ti mette te fra 'l resto del volgo, com' un povero miserabile. Crede, ch' una pennata sola, basti per opprimerli; e per ciò non t'ha fatto mai l' honor di sfidarti la seconda volta. Egli afsale la mia Persona, com' un nobil Auversario, contro di cui si vede necessitato ad impiegar tutte le sue forze; e li di lui colpi, si sovente raddoppiati, mostrano chiaramente, che non è per anche restato vittorioso.

VA.

V A D I O.

La mia penna ti farà veder quanto vaglio.

T R I S O T T I N O.

E la mia, ti farà conoscer, che tu puoi venir ancor
alla scuola d'un tal Maestro.

V A D I O.

Ti sfido in Versi e Prosa; in Greco e Latino.

T R I S O T T I N O.

Ci rivederemo da solo à solo oppresso Barbi-
no.

S C E N A I V.

TRISOTTINO, FILAMINTA, AR-
MANDA, BELISA & EN-
RIETTA.

T R I S O T T I N O.

Non biasimate punto la mia furia: io difendo,
Signora, la vostra opinione toccante il Sonet-
to, del qual egli ardisce di burlarsi.

F I L A M I N T A.

Voglio applicarmi à rimettervi d'accordo. Mà par-
liamo d'altri affari. Accostatevi, Enrietta, ch'è già
longo tempo che la mia anima s'inquieta, perche
in voi non si vede alcuno spirito, mà io hò il mezzo
per farvene havere.

E N R I E T T A.

Voi volete prender' una cura per me, che non è ne-
cessaria. Li dotti trattenimenti non appartengono
à me. Io bramo di vivere con commodità; perche,
per quanto si dice, bisogna penar troppo, per ha-
ver dello spirito; non hò in testa tal ambitione.
Stò molto bene, Signora Madre, essendo igne-
rante

M 6

rante

rante, e desidero più tosto haver solamente de' propositi comuni, che tormentarmi, per dire delle belle parole.

FILAMINTA.

Si, mà io resto offesa, e non voglio soffrire una tal vergogna nel mio sangue. La beltà del volto è uno fragil' ornamento, un fiore caduco, & un splendore momentaneo, che non è attaccato ad altro ch' alla semplice vanità; mà quella dello spirito è immobile, e ferma. Hò cercato dunque longo tempo un mezzo per ornarvi della bellezza immortale, incitarvi il desiderio delle scienze, e d' insinuarvi le belle cognizioni: & il pensiero, finalmente, ch' io hò, è di maritarvi con un' huomo dottissimo; e quest' huomo è 'l Signore quì presente, che dovete riconoscere come sposo da me destinatovi per electione.

ENRIETTA.

Io, Signora Madre?

FILAMINTA.

Si, voi. Fate un poco la matta.

BELISA.

Io v' intendo. Li vostr' occhi dimandano una mia confessione, per impegnar' altròve un cuore ch' io possiedo. Via, lo voglio fare. In questo nodo v' acconsento. Quell' è nn' Imeneo, che vi stabilirà bene.

TRISOTTINO.

E' tal la mia gioia che non sò dirvi, Signora. Quest' Imeneo, del qual mi vedo esser' honorato, mi mette....

EN-

ENRIETTA.

Piano, piano, Signore, non è ancora fatto: non v' affrettate tanto.

FILAMINTA.

Come rispondete! sapete bene che se... basta; voi m'intendete. Ella diventerà savia; andiamo: lasciamola fare.

SCENA V.

ENRIETTA & ARMANDA.

ARMANDA.

Si vede, che la nostra Madre hà gran cura di voi; e la di lei elezione non poteva d'un più illustre Sposo...

ENRIETTA.

Se l'elezione è così bella, perchè non la pigliate voi?

ARMANDA.

E' stato promesso à voi, e non à me.

ENRIETTA.

Et io vi cedo il tutto, com' à Sorella primogenita.

ARMANDA.

Se l'haver' un marito piacesse tanto à me, come piace à voi, io accetterei la vostr' offerta con grand' allegrezza.

ENRIETTA.

S' io havessi nella testa li Pedanti come v'havete voi, potrei trovar uu partito assai honesto.

ARMANDA.

Con tutto ciò, ben che li nostri gusti, sopra questo particolare, siino differenti, noi dobbiamo obedir, Signora Sorella, alli nostri Genitori. Una Madre

M 7

hà un

hà un' intiera autorità sopra di noi, e voi; in vano credete colla vostra resistenza...

SCENA VI.

CRISALDO, ARISTO, CLITANDRO, ENRIETTA & ARMANDA.

CRISALDO.

Via, Figlia, bisogna acconsentir' al mio disegno cavatevi il guanto. Date la mano al Signore, e consideratelo ormai come vostro marito.

ARMANDA.

In questo, Sorella, non v'è difficile d'obedire.

ENRIETTA.

Noi dobbiamo obedire alli nostri parenti. Un Padre hà una piena potestà sopra li nostri voti.

ARMANDA.

Una Madre ancora v' hà la sua parte.

CRISALDO.

Come sarebb' à dire?

ARMANDA.

Io dico, che temo grandemente, che la Signora Madre e voi non v'accordiate sopra ciò; è un' altro sposo...

CRISALDO.

Tacete, Pettegola? Andate à filosofar à crepancia con essa, e non vi mescolate punto nelle mie cose. Ditele il mio sentimento, & auvertitela bene, ch' ella non venga punto à scaldarmi gl' orecchi: via, presto.

ARIS-

COMEDIA.

279

ARISTO.

Benissimo. Voi fate meraviglie...

CLITANDRO.

Qual trasporto! qual allegrezza! ò com'è dolce il mio destino!

CRISALDO.

Via, pigliate la di lei mano, e passate avanti. Conducetela nella sua camera. Ah, che dolci carezze! il mio cuore si commove, nel vederle, e si rinvigorisce tutta la mia vecchiaia, facendomi ricordare delli miei giovanili amori.

Il Fine dell' Atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

ARMANDA e FILAMINTA.

ARMANDA.

SI: cos' alcuna non hà ritenuto il suo spirito in bilancia. Ella, nella sua obediienza, hà dimostrato vanità: il suo cuore, avanti di me, à fatica hà aspettato il commandamento che l'è stato dato. Pareva che seguitasse meno le volontà d' un Padre, che gl' ordini d' una Madre.

FILA-

F I L A M I N T A.

Io le mostrerò bene à qual de' due la ragione obliga tutti li voti della sua obediènza; e se deve governare o il suo Padre, ò la sua Madre; o vero lo spirito, od' il corpo; ò la materia, ò la forma.

A R M A N D A.

Vi si deve almeno un complimento; e questo picciolo Signore tratta stranamente, per poter doventar à vostro malgrado vostro genero.

F I L A M I N T A.

Non è ancor' arrivato dove il suo cuore pretende. Mi pareva ben fatto, & amavo li vostri amori; mà la maniera del suo procedere m'è sempre dispiaciuta. Lui sà, che (gratie al Cielo) sò scrivere; mà giamai m'ha pregato di leggerli qualche cosa.

S C E N A II.

CLITANDRO, ARMANDA e FILAMINTA.

A R M A N D A.

S'io fossi in voi non soffrirei, che potesse già mai esser' lo sposo d'Enrietta. Mi si farebbe gran torto, se si pensasse, ch'io parlassi sopra tal particolare, interessatamente; e che la burla che m'hà fatto, habbia causato nel mio cuore qualche secreto dispetto. Contro tali colpi l'anima si fortifica col fermo soccorso della Filosofia; e col mezo di quella si può superare ogni cosa: mà il trattarvi in questa maniera, è un scartarvi affatto. L'esser contraria alli di lui volervi; è vostr' honore essenglo finalmente un' huomo che non deve piacervi.

piacervi. Già mai, discorrendo frà di noi, hò conosciuto ch' egli haveſſe qualche ſtima nel fondo del cuore, per voi.

FILAMINTA.

Picciolo ſcioceo!

ARMANDA.

Per qual ſi voglia ſtrepito che faccia la voſtra gloria, ſempre, nel lodarvi, hà parſo di giaccio.

FILAMINTA.

Che beſtiale!

ARMANDA.

Eventi volte, hò letto de' voſtri verſi, come opere nuove e degne, che lui non le hà lodate.

FILAMINTA.

Ch' impertinente!

ARMANDA.

Spesſe volte noi contraſtiamo inſieme, e voi non poteſte credere, quante ſciocchezze...

CLITANDRO.

Deh! dolcemente, di grazia. Un poco di carità, Signora, od almeno un poco più di diſcretione: che male v' hò io fatto? In che v' hò offeſo, per haver ragione d' armare contro di me tutta la voſtra eloquenza? Per volermi diſtruggere, e prender tanta cura di rendermi odioſo alle genti, delle quali hò di biſogno? Parlate e dite da dove viene queſto ſdegno terribile? Voglio bene, che la Signora nè ſia giudice.

ARMANDA.

S' io haveſſi la colera, della quale voi m' accuſate, in troverei à baſtanza con che autorizzarla. Voi nè ſareſte troppo degno, ſe li primi amori ſi ſtabilſero ragionevolmente ſopra le anime; perche
bi-

bisogna più tosto perder qual si sia fortuna, anzi la vita stessa, ch' invaghirsi d' un' altro soggetto. Non v' è cos' alcuna così horrida, come la mutazione. Ogni cuor infedele è un vero e real mostro.

CLITANDRO.

Chiamate voi, Signora, infedeltà, ciò che m' ha ordinato la ferezza della vostr' anima? Io non faccio altro ch' obbedire alle leggi ch' ella m' impone; e s' io v' offendo, ella sola n' è la causa. Le vostre vaghezze, in un subito s' impossessarono del mio cuore: egli ha abbruciato due anni d' un' ardore continuo; non v' è cura premurosa, nè doveri, nè rispetti, nè servizii che non vi siano stati amorosamente da lui sacrificati. Tutti li miei fuochi, e tutte le mie cure non avevano potere alcuno sopra di voi, trovandovi sempre contraria alli miei voti più dolci. Ciò che voi rifiutaste, io l' offerii all' elezione d' un' altra. Guardate, Signora, s' il fallo è mio, ovvero vostro? S' il mio cuore corre al cambio; perche voi lo spingete a correrivi? Il male vien da me' ò da voi.

ARMANDA.

Chiamate voi, Signore, esser contraria alli vostri voti, à causa di volerli levar via ciò c' hanno di volgare e volerli riddure à quella purità, nella quale consiste la bellezza del perfetto amore? Non sapreste voi conservarmi li vostri pensieri netti, e disintricati dal commercio de' sensi? Nelle sue più dolci vaghezze, non gustate quest' unione di cuori, dove li corpi non entrano? Voi non amate dunque che con un' amor grossolano, giache per nutrire li fuochi, che si producono in voi,

voi, il matrimonio è necessario, con ciò che li segue dietro. Ah qual strano amore, le di cui fiamme terrestri giamai infiammeranno le belle anime. Li sensi non hanno alcuna parte con tutti li suoi ardori, e questo bel fuoco non vuol maritar che li cuori. Lascia il resto da parte, come una cosa indegna: è un fuoco puro, e netto com' il fuoco celeste; con lui non si tramandano ch' onesti sospiri, e non si seguono gl' immondi desiderii. Cos' alcuna d' impuro non si mescola collo scopo che si propuone. S' ama, per amare; non per altra cosa. Tutti li trasportamenti montano verso lo spirito, e non ci possiamo accorgere che vi sia corpo.

CLITANDRO.

Quant' à me, per mia sfortuna, m' accorgo ch' ho, non vi dispiaccia, un corpo insieme con' un' anima. Sento che v' è tanto attaccata, che non lo può lasciar da parte. Il Cielo non m' hà concesso questa gran virtù; e la mia anima, e' l' mio corpo, marchiano ambedue unitamente. Non v' è cosa di più bello, come voi havete detto, che questi voti puri, che stanno fermi sempre nello spirito; che quell' unione di cuori, e questi teneri pensieri, sì ben sbarazzati dal commercio de' sensi: mà questi amori, per me sono troppo sottili: io sono un poco grossolano, come voi ancora dite: io vivo con tutto me stesso, e l' amore che mi vien portato, si partecipa (lo confesso) con tutta la persona. Questa non è la materia à grandi castighi; e senza far torto alcuno alli vostri belli sentimenti, vedo che nel mondo molto si seguita il mio stilo, e ch' il matrimonio è assai alla moda: passa per un

un

un luogo honesto e dolce, per haver desiderato vedermi vostro sposo, senza che la libertà d'un tal pensiero, v'abbia potuto dar soggetto di mostrarvi offesa.

A R M A N D A.

Bene Signore, bene, già che senza ascoltarvi voi volete contentar li vostri sentimenti bestiali; già che per ridarvi alli fedeli ardori è necessario servirsi delli nodi della carne, e delle catene corporali; se la mia Madre si contenta, io risolvo il mio spirito ad acconsentir per voi à ciò che sia d'vopo.

C L I T A N D R O.

Non è più tempo, Signora, un'altra hà preso il luogo; & haverei torto di mal trattar con tal mutatione l'asilo, & offendere le bontà, dove mi son salvato da tutte le vostre fierezze.

F I L A M I N T A.

Mà finalmente, fate il conto, Signore, sopra il mio suffragio, quando vi promettete di quest'altro matrimonio? e nelle vostre visioni, sapete bene, se vi piace, ch'io, per Enrietta, hò pronto un'altro Sposo?

C L I T A N D R O.

Ah! Signora, riguardate alla vostra elezione, vi prego: espuonetemi, di grazia, à minor ignominia, e non mi riducete all' indegno destino, di vedermi Rivale del Signor Trisottino. Il vostro amore contrariatomi da belli spiriti, non poteva oppormi un meno nobile Auverssio. Egli è del numero di quelli, ch' il cattivo gusto del Secolo, chiama belli spiriti; mà il Signor Trisottino non hà potuto ingannar' alcuno. Ciascheduno par
la di

la di lui, & apprezza li suoi scritti, tanto, quanto vogliono: e ciò che venti volte m' hà fatto strascolare è stato l' haver visto inalzar fin' alle stelle certe sue ciacchiere, che voi negareste d' haverle fatte, se per sfortuna le haveste scritte.

FILAMINTA.

Voi parlate così, perche non lo riguardate con quell' occhio, col quale lo rimiriamo noi.

SCENA III.

TRISOTTINO, ARMANDA, FILAMINTA e CLITANDRO.

Vengo à farvi intendere una gran nuova. Noi habbiamo, dormendo, scampato un gran pericolo. Un turbine è passato vicino à noi con tanta furia, che, se cadendo haveste toccato la nostra terra, sarebbe stata sconquassata com' un vetro.

FILAMINTA.

Rimettiamo questi discorsi ad un' altra volta, il Signore non vi troverebbe nè rima, nè ragione; egli fa professione d' amar l' ignoranza e d' odiar sopra ogni cosa lo spirito e la scienza.

CLITANDRO.

Questa verità vuol qualche dolcezza, m' esplico, Signora, dicendo, che odio solamente la scienza, e lo spirito, che guasta le persone. Queste sono cose per se stesse bell' e buone; mà vorrei più tosto esser nel numero degl' ignoranti, ch' esser sapiente come certa gente.

TR-

TRISOTTINO.

Quant' à me, non tengo, che per qual si sia effetto, che venga supposto, la scienza possa guastar cos' alcuna.

CLITANDRO.

Quest' è il mio sentimento, ch' in si fatti proposti, la scienza sia soggetta à far grandi pazzie.

TRISOTTINO.

Il Paradosso è forte.

CLITANDRO.

Benche io non sia molto habile, penso, ch' il provarlo mi sarà assai facile. Se le ragioni mancassero, m'assicuro in ogni caso, che gl' esempj famosi non mancherebbero.

TRISOTTINO.

Voi ne potreste citare, senza poter concluder cos' alcuna.

CLITANDRO.

Non andarò molto lontano per quest' affare.

TRISOTTINO.

Quant' à me, non vedo questi esempj famosi.

CLITANDRO.

Et io li vedo così bene, che mi cavano gl' occhi.

TRISOTTINO.

Sin' hora io hò creduto, che fosse l' ignoranza, che facesse le grandi pazzie, e non la scienza.

CLITANDRO.

Voi havete creduto molto male; e v'assicuro, ch' un pazzo dotto, è pazzo più d' un pazzo ignorante.

TRISOTTINO.

Il sentimento comune è contrario alla vostra massima.

sima; perche ignorante e pazzo sono ambedue termini sinonimi.

CLITANDRO.

Se voi li volete prendere dall' uso delle parole, l'alleanza trà pedante, e pazzo sarà ancora più grande.

TRISOTTINO.

La pazzia, nell' uno, si fa veder tutta pura.

CLITANDRO.

Lo studio, nell' altro, accresce la natural pazzia.

TRISOTTINO.

La scienza guarda in se il suo eminente merito.

CLITANDRO.

La scienza in un pazzo divien' impertinente.

TRISOTTINO.

Bisogna che l' ignoranza habbia vaghezze molto grandi per voi, già che la difendete così.

CLITANDRO.

Se l' ignoranza hà per me delle vaghezze afsai grandi, è, perche s' offrono certi sapienti alli miei occhi.

TRISOTTINO,

Quelli sapienti, che voi dite, potranno forse valere per certi genti che noi vediamo qui.

CLITANDRO.

Se, se ci vogliamo rapportare a certi dotti d' hoggidi; mà la maggior parte delle genti non è di questo parere.

FILAMINTA.

Mi pare, Signore...

CLITANDRO.

Ah! Signora, il Signor è forte à bastanza, senza che voi procuriate d' aiutarlo: n' hò à bastanza ha-

ha-

havend' à fronte questo fiero combattente, e semi difendo, lo faccio ricolandomi.

ARMANDA.

Mà, ciascuna mordente risposta che voi...

CLITANDRO.

Ecco un altro aiuto; me nè vado.

FILAMINTA.

Sopportiamo, per trattenimento, questa sorte di combattimenti, pur che non s'attacchi la persona.

CLITANDRO.

Ah! queste parole non l'offendono. Egli sa soffrir, alla maniera Francese, gli scherzi. S'è sentito pungere con maggior forza; senza che la sua gloria habbia fatto altra cosa, che burlarsene.

TRISOTTINO.

Non mi meraviglio di vedere che nel combattimento ch'io pruovo, il Signore prenda la tese ch'adduce. È molto versato nella Corte, tanto balta. La Corte, come si sa, non stima lo spirito, havendo qualche interesse coll'ignoranza, e questo è un Cortiggiano che la difende.

CLITANDRO.

Voi strappazzate molto questa povera Corte; e la sua disgrazia è grande, vedendo ch'ogni giorno voi altri belli spiriti gridate contro di lei; querelandola di tutti li vostri torti; e formando il di lei processo sopra il di lei cattivo gusto: non accusate che lei sola delli vostri cattivi successi. Permettete, Signore Trisottino, ch'io vi dica, con tutt' il rispetto ispiratomi dal vostro nome, che farete benissimo, voi, assieme cogli vostri Collegati à parlar più dolcemente della Corte; che conside-

randola bene, non è così bestia, come voi altri Signori pensate, havend' ella de' sentimenti comuni per saper conoscer' ogni cosa; esi può appreso di lei formare qualche buon gusto; e lo spirito del mondo vi vale, senza adulatione, più che la scienza oscura de' pedanti.

TRISOTTINO.

Noi vediamo, Signore, gl' effetti del suo buon gusto.

CLITANDRO.

Dove trovate, Signore, che l' habbia così cattivo?

TRISOTTINO.

Ciò ch' io vedo, Signore, è che per via della scienza, Razio, e Baldo fann' honore alla Francia, e che tutti li loro meriti, afsai conosciuti, non attirano nè sguardo nè dono alcuno dalla Corte.

CLITANDRO.

Io vedo la vostra tristezza, e che per modestia voi non vi mettete, Signore, nel numero di quelli: e per star' in tal proposito, cosa fanno li vostri habili heroi per lo Stato? Che ciò che li loro scritti li rendono di servizio, per accusar la Corte d' un' horribile ingiustizia, e lamentarsi in tutti li luoghi, ch' ella non versa li favori de' suoi doni sopra li di loro dotti nomi? La sua sapienza è molto necessaria alla Francia, e la Corte hà molto à fare colli libri che fanno? Pare alli tre birbanti, che per esser stampati e legati in bella ligatura, debbano esser stimati di grand' importanza da persone che con la loro penna fanno li destini delle Corone; che per la minor lor' opera, debbano veder volar' appreso di loro li premii; & ammirati da tutt' il mondo, e che la gloria del loro nome sia sparsa per

Tom. IV.

N

tut-

tutto, ch' in scienza siano prodigii della fama, per saper ciò c' hanno detto gl' altri in sua presenza, per haver havuto trent' anni d' occhi, e d' orecchie, per haver' impiegato nove, ò dieci milla vigilie, per imbrogliarsi del greco e del latino, e caricarsi lo spirito d' un' oscura dottrina di tutte le vecchie bagattelle stracchiate da' libri; genti che paiono sempre ubriache della loro scienza, degne d' ogni merito, d' un' importuna loquacità, inabili ad ogni cosa, prive di senso comune, ridicole, impertinenti e piene d' uno spirito e d' una scienza degna d' esser per tutto diffamata.

FILAMINTA.

Il nostro calore è grande, e questa furia manifesta li movimenti della vostra natura. Il nome del Rivalo eccita nella vostr' anima...

SCENA IV.

GIULIO, TRISOTTINO, FILAMINTA, CLITANDRO & ARMANDA.

GIULIO.

Quel dotto, che poco fa è stato à visitarvi, & al quale io hò l' honore di servire, v' esorta, Signora, à legger questo biglietto.

FILAMINTA.

Per importante ch' egli sia, e meriti ch' io lo legga, sappiate, mio amico, ch' è una grau pazzia il venir' in questa maniera, dovendosi prima ricorrere à qualche persona di casa, per introdursi: quest' è la forma, di cui si deve servir un buon Servitore, che sà le creanze.

GIU.

GIULIO.

Noterò questo, Signora, sul mio libro.

FILAMINTA, *legge.*

Trisottino s'è vantato, Signora, che sposterà la vostra Figlia. Vi dò avviso, che la di lui Filosofia non cerca altro che le vostre ricchezze, e che voi farete bene à non concludere questo matrimonio, non havendo voi veduto il poema ch'io hò composto contro di lui. S'aspettate il disegno sul quale pretendo di dipingervelo al naturale, vi mando Horazio, Virgilio, Terentio e Carullo dove voi vedrete notati in margine tutti li luoghi c'hà presi.

FILAMINTA,

segue, discorrendo.

Ecco, sopra questo matrimonio, che mi sono proposta, un merito assalito da molti nemici, e questo scatenamento, hoggidì mi sprona à far' un'azione che confonda l'invidia, che li faccia sentire, che lo sforzo ch'ella fà, haverà affrettato l'effetto di ciò ch'ella vuol rompere. Andate incontamente dal vostro Padrone, e diteli, ch'è fine di farli conoscere la gran stima ch'io faccio delli suoi nobili auvisi, e come che li credo degni d'esser seguitati, questa sera maritarò la mia Figlia col Signor Trisottino. Voi, Signore, come amico di tutta la Famiglia, potrete assistere à sottoscrivere il loro contratto; & io, per mia parte, vi c'invito. Armanda, habbate cura di mandar' à prender il Notaro, e d'andar' ad auvertire la vostra Sorella dell'affare.

ARMANDA.

Non è di bisogno ch'io vada ad auvertir mia Sorella;

N 2

rella;

rella; questo Signore saprà prender ben' egli la cura di portarle ben tosto questa nuova, e disporr' il di lei cuore ad esservi rebelle.

FILAMINTA.

Noi vedremo chi haurà maggior potestà sopra di lei, e s' io saprò ridurla al suo debito.

Ella se ne va.

ARMANDA.

Hò gran dispiacere, Signore, di vedere, che le cose non siano disposte conforme li vostri disegni.

CLITANDRO.

M' affaticherò, Signora, con ardore; e procurerò di levarvi questo gran dispiacere dal cuore.

ARMANDA.

Hò paura ch' il vostro sforzo non habbia troppo buona riuscita.

CLITANDRO.

Vedrete forse; la vostra paura ingannata.

ARMANDA.

Lo desidero.

CLITANDRO.

Io nè resto persuaso, come anche che sarò secondato dal vostro appoggio.

ARMANDA.

Si, vi servirò di tutto cuore.

CLITANDRO.

Afsicurandovi, che riconoscerò tal servizio.

SCENA V.

CRISALDO, ARISTO, ENRIETTA
e CLITANDRO.

CLIT

CLITANDRO.

Senza il vostro appoggio, Signore, io sarò sfortunato. La vostra Signora femina hà riggettato li miei voti, & il suo cuor prevenuto, vuol Trisottino per genero.

CRISALDO.

Mà, qual fantasia hà potuto dunque ella prendere; Perche diavolo voler questo Signor Trisottino?

ARISTO.

E' per l'honore ch' egli hà di far delle rime in Latino, che hà riportato l'avantaggio sopra il suo Rivale.

CLITANDRO.

Ella vuol far' questo matrimonio questa sera.

CRISALDO.

Questa sera?

CLITANDRO.

Questa sera.

CRISALDO.

Et io questa sera voglio, per oppormivi, maritarvi ambedue.

CLITANDRO.

Ella manda per un Notaro, per far' il contratto.

CRISALDO.

Et io lo cercarò, per quello ch' egli deve fare.

CLITANDRO.

E la Signora, deve esser' istruita dalla sua Sorella dell' Imeneo, al quale vuole che disponga il suo cuore.

CRISALDO.

Et io, le comando con pieno potere, di preparar la di lei mano à quest' altra alleanza. Ah! le farò ben' io veder, s' in Casa mià vi sono altri Padroni ch' io, per comandare. Noi ritorneremo,

N 3

remo,

ritorneremo. Aspettateci. Andiamo. Seguitemi,
Fratello, e voi ancora, mio genero.

ENRIETTA.

Ah! conservatelo sempre in quest'humore.

ARISTO.

Impiegarò ogni cosa per servir li vostri amori.

CLITANDRO.

Per potente che sia il soccorso, che vien promesso
alla mia fiamma, la mia più ferma speranza è il vostro
cuore, signora.

ENRIETTA.

Del mio cuore, nè potete esser sicuro.

CLITANDRO.

Quand' haverò un tal appoggio non potrò esser
che felice.

ENRIETTA.

Voi vedete, con qual nodo si pretende costringerlo.

CLITANDRO.

Sin che sarà per me, non dubitarò di cos' alcuna.

ENRIETTA.

Io tentarò il tutto in favore delli nostri più dolci
voti, e se tutti li miei sforzi non ottengono ch'io
sia vostra, una ritirata che noi faremo, m'impedirà
d'esser' d'alcun' altra persona.

CLITANDRO.

Voglia il Cielo guardarmi, ch' in questo giorno
riceva da voi questa pruova
d'amore.

Il Fine dell' Atto IV.

AT.

ATTO V.

SCENA I.

ENRIETTA e TRISOTTINO.

ENRIETTA.

E' Per il Matrimonio, che mia Madre vuol contrarre ch' io hò voluto, Signore, parlarvi à faccia à faccia; & hò creduto, che per il perturbamento, nel quale si trova la mia casa, io potrei farvi intender la ragione. Sò che colli miei voti, voi mi giudicare capace di portarvi un bene considerabile in dote: Ma le vaghezze del danaro, del quale vediamo tante genti far caso, son indegne per un filosofo; e lo sprezzo del bene, e delle grandezze frivoli, non deve risplendere nelle vostre sole parole.

TRISOTTINO.

Questo non è ciò che m'invaghisce di voi, e le vostri scintillanti vaghezze, li vostri sguardi penetranti, e dolci, la vostra grazia, la vostra presenza, sono li beni, e le ricchezze che v'hanno attirato li miei voti, e le mie tenerezze, e quest' è il tesoro ch' io desidero.

ENRIETTA.

Sono molto obligata alli vostri amori generosi; e questo obligante amore mi confonde: mi spiace, Signore, di non poter corrispondere: mi stimo tanto, quanto dovete esser stimato; mà trovo

N 4

un'

un' ostacolo à potervi amare. Voi sapete ch' un cuore non può esser di due, e sento che Clitandro s'è reso Padrone del mio. Io so ch' egli hà minor merito di voi, e che la mia elezione è brutta; e che voi dovereste piacermi per cento belli talenti che v'adornano. Conosco bene, ch' io hò 'l torto: non so che farvi; e tutto ciò che la ragione può sopra di me, è, ch' io m' odio per tal accieccamento.

TRISOTTINO.

Il dono della vostra mano, al qual mi fanno pretendere, mi darà questo cuore, posseduto da Clitandro; e con mille dolci cure hò luogo di presumere, ch' io potrò trovar l' arte di farmi amare.

ENRIETTA.

Non: la mia anima è attaccata alli suoi primi voti, e non può esser mossa dalle vostre cure. Ardisco esplicarmi liberamente con voi sopra questo particolare, e la mia confessione non vi deve punto affrontare. Quest' ardor' amoroso che vien eccitato nel cuore, non è, come si sà, un' effetto del merito: il capriccio vi prende parte, e quando qualcheduno ci piace, spesse volte habbiamo pena à dirne la causa. S' io, amassi, Signore, per elezione, e saggiamente, havereste tutt' il mio cuore, e la mia tenerezza; mà si vede, che l' amore si governa altrimenti. Lasciatemi vi prego in questo mio accieccamento, e non vi servite di questa violenza, che per voi vuol farsi alla mia obediènza. Un' uomo honesto, non s' obligerà mai à ciò che li parenti hanno di potestà sopra di noi; ripugnerà, non permettendo, che li sia immolato l' ogget-

oggetto ch' ama, e non vorrà ottener ch' un cuore datosi spontaneamente alli di lui amori. Non stimolate la mia madre à volere con la di lei elettione esercitar' il rigore delle sue ragioni sopra li miei voti; staccate da me il vostro amore, e portate a qualchedun' altra gl' homaggi d' un cuore così caro com' il vostro.

TRISOTTINO.

Datemi il mezo col' quale questo cuore vi possa contentar, & imponeteli qualche legge che possa esser da lui eseguita. Può esser' egli capace di non potervi amare? Almeno, Signora, dovereste lasciar d' esser tanto amabile, e di spirare colle celesti vaghezze....

ENRIETTA.

Signore, tralasciamo questi discorsi, voi havete tante Iridi, Filli, & Amarante, che sono da voi dipinte in tutti li vostri versi per vaghe; e per le quali voi testimoniate tant' amore....

TRISOTTINO.

Il mio spirito è quello ch' all' hora parla, e non il mio cuore. Di loro non sono amoroso, se non come Poeta; mà il mio amor è tutto dedicato all' adorabil Enrietta.

ENRIETTA.

Di grazia, Signore..

TRISOTTINO.

S' io v' offendo, la mia offesa non cesarà così presto. Quest' ardore, sin quì non consaputo dalli vostri occhi, vi consacra de' voti che dureranno eternamente. Cos' alcuna non può fermare gl' amabili trasportamenti; e ben che le vosre bontà condannino li miei sforzi, con tutto ciò non posso

N 5

rifu.

rifiutare li soccorsi d'una Madre, che pretende coronar una fiamma sì cara; e purch' io ottenga un destino così vago, purch' io v' habbia, non m' importa altra cosa.

E N R I E T T A.

Mà, sapete voi, che s'arrischia più di quello che si pensa, volendo violentar' un cuore. Il voler sposar una Figlia, per forza, & à suo dispetto, à parlarvi chiaro, è una cosa pericolosa; perche, vedendosi sforzare, può far de' risentimenti, li quali 'l marito deve temere.

T R I S O T T I N O.

Questo discorso non m' altera punto. Il Savio si prepara contro tutti gli accidenti. Essendo guarito dalla ragione delle debolezze volgari, non si cura di queste bagattelle. Non si dà fastidio di tutto ciò che non dipende da lui.

E N R I E T T A.

In verità, Signore, n'hò gran gusto. Non credo, che la Filosofia fosse tanto bella, ch' insegnasse alle genti di sopportar costantemente simili accidenti. Questa vostra singolar costanza, merita, che le sia data materia sufficiente: & è degna di trovar chi pigli con amore cura continua di pubblicarla; & essendo, che non mi credo sufficiente à lodarla, come si deve, ne lascio l' incumbenza à qualch' altra persona; e vi giuro frà noi, che rinuncio alla felicità di veder, che siate mio sposo.

T R I S O T T I N O.

Vederemo presto com' anderà l'affare, essendo ch' il Notaro è là dentro.

SCÈ.

SCENA II.

CRISALDO, CLITANDRO, MARTINA & ENRIETTA.

CRISALDO.

AH! Figlia mia, hò gusto di vedervi. Presto, venite à far' il vostro debito, e sottomettere la vostra volontà à quella d' un Padre. Voglio imparar' à vivere alla vostra Madre: e per meglio burlarmi d' essa, ecco la Martina, ch' io ristabilisco in casa nostra à suo malgrado.

ENRIETTA.

Le vostre resolutioni sono degne di lode. Guardate, Signor Padre, che quest' humor non si muti. Siate costante in voler ciò che desiderate, senza lasciarvi sedurre dalla vostra bontà. Non vi stancate; e fate in modo, che la Signora Madre non la vinca.

CRISALDO.

Come? Mi pigliate voi forse per uno Sciocco?

ENRIETTA.

Il Cielo me ne guardi.

CRISALDO.

Son' io forse pazzo?

ENRIETTA.

Non dico questo.

CRISALDO.

Son' io forse capace di mutar' ò cambiar di sentimento.

ENRIETTA.

Non.

CRISALDO.

Non haverò io lo spirito, essendo in tal' età, di far vedere, che son Padrone in casa mia?

ENRIETTA.

Signor si.

CRISALDO.

Sarò io tanto codardo, che mi lascerò menar per il naso da una moglie?

ENRIETTA.

Non, Signor Padre.

CRISALDO.

Cospetto! voi siete ben curiosa, parlandomi così.

ENRIETTA.

Se v'ho offeso, non è stato volontariamente.

CRISALDO.

In casa mia tutti devono far' à mio modo.

ENRIETTA.

Certo.

CRISALDO.

Niun altro vi deve comandare, ch'io.

ENRIETTA.

Voi avete ragione.

CRISALDO.

Io sono il capo di tutta la Famiglia.

ENRIETTA.

E' vero.

CRISALDO.

Io devo disporre della mia Figlia.

ENRIETTA.

Certo.

CRI-

CRISALDO.

Il Gielo mi dà una piena potestà sopra voi.

ENRIETTA.

Chi vi dice il contrario?

CRISALDO.

E vi farò vedere, che dovendovi maritare, dovete obedir' al Padre, e non alla Madre.

ENRIETTA.

Ah! adesso adulate il più caro desiderio dell' anima mia. Bramo, che persistiate in voler' esser' obedito.

CRISALDO.

Vedremo, se la mia Moglie, rebelle alli miei desiderii.....

CLITANDRO.

Eccola, che conduce seco il Notaro.

CRISALDO.

Secondatemi tutti.

MARTINA.

Lasciate far' à me, c'haverò cura di farvi animo, se sarà di bisogno.

SCENA III.

FILAMINTA, BELISA, ARMANDA,
TRISOTTINO, IL NOTARO, CRISALDO, CLITANDRO, ENRIETTA e MARTINA.

FILAMINTA.

Non sapreste voi cambiar' il vostro stile salvatico, e farci un contratto in buona lingua?

IL NOTARO.

Il nostro stile è ottimo; & io sarei pazzo, se vi

N 7

mutas-

mutafsi una parola sola.

BELISA.

Ah! qual barbarie nel mezo della Francia. Almeno, Signore, in favor della scienza, vogliate, in luogo di Scudi, e Lire, esprimer la Dote, in Talenti; e la Data, con Ide, e Calende.

IL NOTARO.

Io? se lo facefsi, mi farei far la fischiata dietro dalli miei compagni.

FILAMINTA.

In vano ci lamentiamo de' vostri barbarismi. Presto, Signore, pigliate la Tavola per scrivere. Ah! quest' impertinente ardisce ancora di farsi vedere? Per qual causa la riconducete in casa?

MARTINA.

Frà poco vi si dirà il perche. Adefso habbiamo da concludere qualche altra cosa.

IL NOTARO.

Cominciamo il contratto. Ov' è la futura?

FILAMINTA.

Voglio maritar la Secondogenita.

IL NOTARO.

Buono.

CRISALDO.

Si. Eccola quì, Signore. Si chiama Enrietta.

IL NOTARO.

Buono. Ed il futuro?

FILAMINTA.

Lo Sposo, che le dà, è quel Signor là.

CRISALDO.

Et io, pretendo di darle questo quì.

IL NOTARO.

Due Sposi? è troppo per il costume.

FILA.

FILAMINTA.

Perche non scrivete? Mettete là Trisottino per mio Genero.

CRISALDO.

E per mio, metteteci Clitandro.

IL NOTARO.

Accordatevi prima.

FILAMINTA.

Mettete com'io vi dico.

CRISALDO.

Fate com'io vi comando.

IL NOTARO.

A chi devo obedire?

FILAMINTA.

Come! voi contenderete contro la mia volonta?

CRISALDO.

Non posso soffrire, che si cerchi d'haver la mia Figlia à causa delli miei beni.

FILAMINTA.

Ci curiamo poco delle vostre facultà.

CRISALDO.

Hò eletto Clitandro per suo sposo, e voglio che sia.

FILAMINTA.

Et io hò risolto, e voglio che sposi questo Signor qui.

CRISALDO.

Cospetto! voi parlare ben assolutamente?

MARTINA.

Non tocc' alle Donne à prescrivere. Elleno devono cedere in tutto e per tutto à gl'huomini?

CRISALDO.

Tu dici bene.

MAR-

MARTINA.

La Gallina non deve cantar avant' il Gallo.

CRISALDO.

Certo.

MARTINA.

E noi vediamo, che quando la Donna porta i calzoni, tutti si burlano dell' huomo.

CRISALDO.

E' vero.

MARTINA.

S' io havessi un Marito, vorrei che fosse Padron di Casa. Non l'amerei, se facesse l' idiota: e s' io, per capriccio, contendessi con esso, e parlassi tropp' alto, giudicarei ben fatto, se con uno schiaffo mi facesse abbassare la voce.

CRISALDO.

Tu parli bene.

MARTINA.

Il mio Padrone è ragionevole, se vuole elegger un Marito, che s' accordi coll' humor della Figlia.

TRISOTTINO.

Sì.

MARTINA.

Per qual causa si rifiuta Clitandro, ch' è giovine, e ben fatto? Per qual causa le volete dare un Dotto, che continuamente epiloga? Hà bisogno d' un Marito, e non d' un Pedagogo: e non volendo saper nè 'l Grego, nè 'l Latino, non hà bisogno del Signor Trisottino.

CRISALDO.

Benissimo.

FILAMINTA.

Bisogna lasciarla parlar' à sua fantasia.

MAR-

MARTINA.

Li dotti non sono buoni ch' à predicar sul pulpito; & hò detto mille volte, che non vorrei ricever' un' huomo dotto per mio marito. La scienza non è buona niente affatto per il governo d' una famiglia; li libri non si confanno bene col matrimonio; e se mai devo impegnarmi, voglio un Marito, che non habbia altri libri, che me; che non sappia nè l' A, nè l' B, e che non sia, per finirla, Dottore per altri, che per la sua moglie.

FILAMINTA.

Basta, Hò ascoltato à bastanza, e senza perturbamento, il vostro degno interprete?

CRISALDO.

Ella hà detta la verità.

FILAMINTA.

Et io dico, per terminar tutte queste disputs, ch' il mio desiderio deve esser' assolutamente eseguito. Enrietta, & il Signore saranno incontinente congiunti; l' hò detto, lo voglio, senz' altra replica; e s' havete data la parola à Clitandro, offerite gli il partito di sposar la Primogenita.

CRISALDO.

Ecco in vero un' accomodamento in quest' affare. Vedete? V' acconsentite voi?

ENRIETTA.

Eh, Signor Padre!

CLITANDRO.

Ah, Signore!

BELISA.

Queste prepositioni non li piacciono troppo: mà noi stabiliamo una specie d' Amore, che deve esser puro com' il Sole. La sostanza, che pensa, vi può

può esser ricevuta, mà non ne bandiamo la sostanza difesa.

SCENA ULTIMA.

ARISTO, CRISALDO, FILAMINTA,
BELISA, ENRIETTA,
ARMANDA, TRISOTTINO, IL
NOTARO, CLITANDRO
e MARTINA.

ARISTO.

MI spiace di dover conturbare un misterio d'allegrezza colla tristezza che bisogna ch'io apporti in questi luoghi: queste lettere mi fanno Latore di due nuove per voi, che m'hanno reso gran dolore: l'una me'l'hà mandata il vostro Procuratore, e l'altra m'è arrivata da Lione.

FILAMINTA.

Qual disgrazia potrebbe esserci scritta, che ci potesse perturbare?

ARISTO.

Questa lettera ne contien'una, potete leggerla.

FILAMINTA.

Signora, hò pregato il vostro Signor Fratello di consegnarvi questa lettera, che vi dirà ciò ch'io non hò ardito venirvi à dire. La gran negligenza da voi havuta nelli vostri affari, è stata causa, che lo Srivano del vostro Refferendario non m'hà avvertito, e voi havete perduto assolutamente il processo, che dovevate guadagnare.

CRISALDO.

Il vostro processo è perduto!

FILA-

FILAMINTA.

Voi vi conturbate molto! il mio cuore non si sgomenta punto per questo colpo. Dimostrate, dimostrate un' anima meno comune, per sprezzare, come face' io, li colpi della fortuna?

La poca cura che voi havete havuto costa quaranta milla scudi; e dalla sentenza della Corte siete condannata à pagar questa somma, e le spese ancora.

Condannata! Ah! questa parola è pungente, e non si prononcia che per li Rei.

ARISTO.

E' un' grandissimo torto, effettivamente; e voi havete ragione di restarne offesa. Doveva metter più tosto, che voi eravate pregata per sentenza della Corte, di pagar' presto quaranta mille scudi, e le spese che vi bisognano.

FILAMINTA.

Vediamo l'altra.

CRISALDO

legge.

Signore l'amicitia che mi lega col vostro Fratello, fa interessarmi in ogni vostro negotio. Sò che voi havete messi li vostri beni nelle mani d' Argante, e di Damone, & vi dò avviso, ch' in questo medesimo giorno hanno ambedue fallito.

O Cieli! perder così in un subito tutt' il mio!

FILAMINTA.

Ah! qual vorgognoso trasportamento. Ohibò, tutte queste sono bagattelle: l'huomo saggio non deve disperarsi per le disgrazie; perche,
per-

perdendo ogni cosa, li resta se stesso. Terminiamo il nostro affare: lasciate la vostra noia: lei di lui facoltà possono bastare per noi, e per lei.

TRISOTTINO.

Non, Signora, non affrettate più quest' affare: vedo ch' ogni cosa è contraria a quell' Imeneo; & il mio disegno non è di sforzar le genti.

FILAMINTA.

Questa riflessione vi vien presto dopo la vostra disgrazia?

TRISOTTINO.

Finalmente, sono stanco di tanta resistenza: voglio più tosto rinunciar' a tutti quest' imbarazzi, e non voglio un cuore per forza.

FILAMINTA.

Vedo ben adesso, a vostro dishonore, ciò che sin' hora non hò voluto mai credere.

TRISOTTINO.

Voi potete veder di me tutto ciò che volete, che m' importa poco. Io non son un huomo che possa sopportar l' infamia delli rifiuti injuriosi che devo provare; voglio che si faccia maggior stima di me, e baccio le mani a chi non mi vuole.

FILAMINTA.

Com' hà egli ben scoperto la sua anima mercennaria! E' un' azione poco degna d' un filosofo quella c' hà fatto adesso!

CLITANDRO.

Io non mi vanto d' essere; mà finalmente, io mi confermo, Signora, ad ogni vostro destino;
& ar-

& ardisco offerirvi, non tanto la persona, ma ancora ogni bene che la Fortuna m' hà concesso.

FILAMINTA.

Voi m'obligate, Signore, con quest' espressioni così generose, e voglio coronar li vostri desiderii amorosi. Si, io accordo Enrietta al grand' ardore....

ENRIETTA.

Non, Signora Madre, mi muto ancor' io presentemente di pensiero, sopportate ch' io resista alla vostra volontà.

CLITANDRO.

Che! voi v'opponete alla mia felicità? E quando vedo qualcheduno à rendersi al mio amore...

ENRIETTA.

Io sò le poche facoltà che voi havete, Clitandro, Desiderai sempre d' havervi per mio sposo, per aggiustar con quest' Imeneo li vostri affari; mà già c' havete il destino tanto contraria, v' amo tanto, che non voglio aumentar le vostre miserie colla mia sfortuna.

CLITANDRO.

Ogni destino mi sarà caro, purchè v' habbia; mà, senza voi, ogni maggior felicità mi sarebbe insopportabile.

ENRIETTA.

L'amor parla sempre così; quando però sopra vengono le necessità, delle quali s' hà di bisogno per

gio LE DONNE SAVIE

per mantener la vita, l'amor passa; e sovente il Marito, e la Moglie s'accusano l'un l'altro de disgusti che nascono in Casa, quando vi mancano le cose necessarie.

ARISTO.

L'istesso motivo dell'altro, è dunque quello che vi fa resistere all'Imeneo di Clitandro, eh?

ENRIETTA.

Se questo non fosse, correrei à darli la mia mano; mà, perche l'amo troppo, per questo sfuggo di presentarmeli.

ARISTO.

Lasciatevi dunque congiunger' assieme allegramente; perche le nuove datevi sono false. Mi son servito d'un tale stratagemma per dar soccorso alli vostri amori. Hò voluto, con tal mezo, disingannar la mia Sorella, e farle conoscere ciò ch' il suo Filosofo, all'asaggio poteva essere.

CRISALDO.

Il Ciel ne sia lodato.

FILAMINTA.

N'hò gran gioia; perche quel vil Disertatore n'haverà disgusto. Ecco castigata la sua infame avarizia. Egli arrabbierà, vedendo accomparsi quest'Imeneo con pompa.

CRISALDO.

Sapevo ben'io, che voi l'havereste sposato.

ARMANDA.

Voi mi sacrificate dunque così alli loro desiderii?

FILA.

COMEDIA.

311

FILAMINTA.

Non li sacrificherò mica voi, essendo c' havete per
appoggio la Filosofia, per poter veder di buon'
occhio coronar' il loro ardore.

BELISA.

Osservi almeno bene, ch'io sono nel di lui cuo-
re. Sovente ci maritamo per disperatione; del
che dopoi ci pentiamo tutt' il tempo della nostra
vita.

CRISALDO.

Presto, Signore, obedite alli miei ordini; e
fate il contratto come v' hò com.
mandato.

IL FINE.



COMEDIA

LIB. I. ACT. I.
SCENA I.
[Faint text, likely a list of characters or scene description]

[Faint text, likely a list of characters or scene description]

[Faint text, likely a list of characters or scene description]

LIB. II. ACT. I.

[Faint text, likely a list of characters or scene description]

[Faint text, likely a list of characters or scene description]

[Faint text, likely a list of characters or scene description]

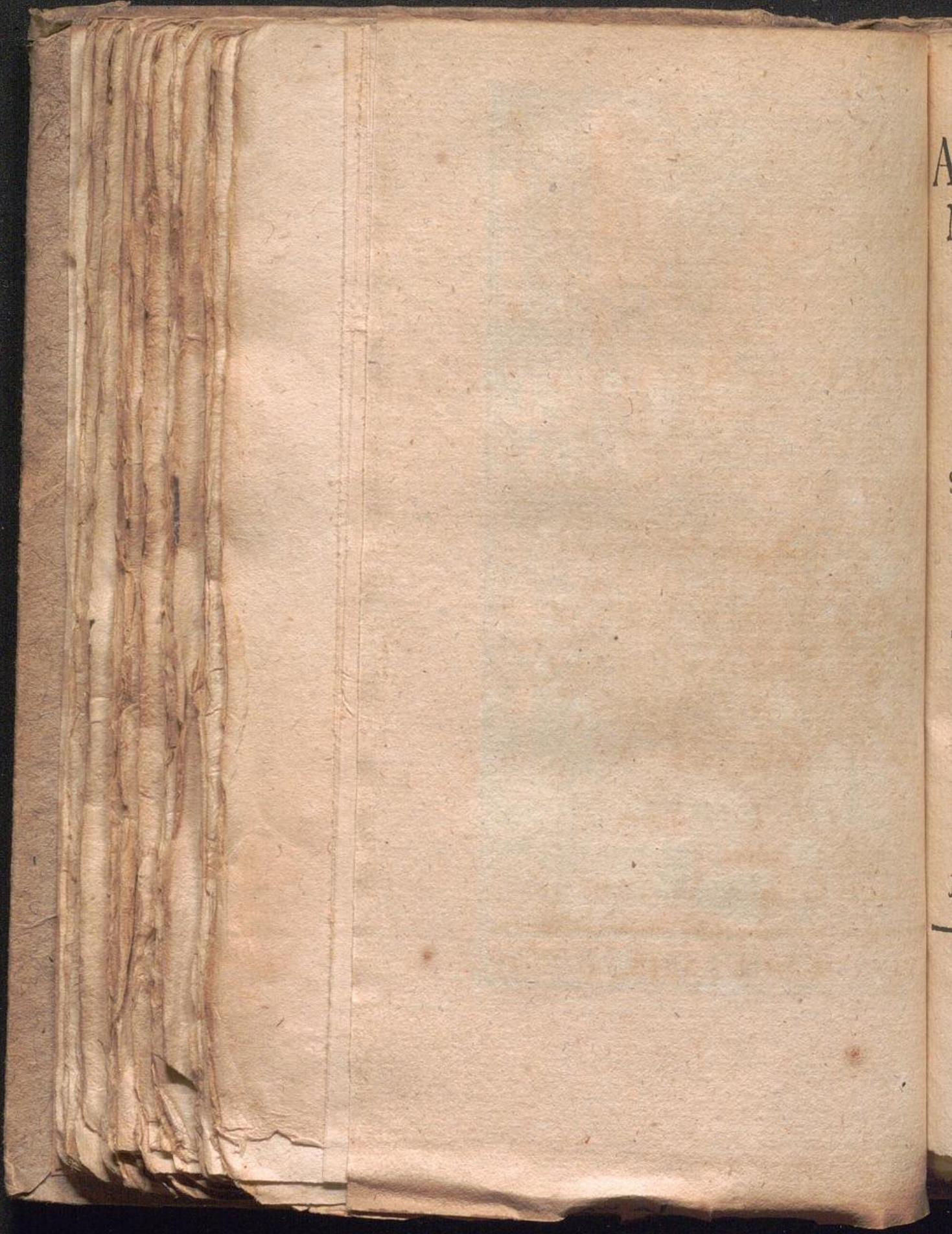
[Faint text, likely a list of characters or scene description]

[Faint text, likely a list of characters or scene description]

[Faint text, likely a list of characters or scene description]



GE AMANTI MAGNIFICI.



GL'
A M A N T I
M A G N I F I C I .
C O M E D I A

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

ARISTONA PRENCIPessa, — Madre
d'Erifila.

ERIFILA, Figlia della Prencipessa.

CLEONICE, Confidente d'Erifila.

COREBE, Servo della Prencipessa.

IFICRATE, }
TIMOCLE, } Amanti Magnifici.

SOSTRATO, Generale, Amante d'Erifila.

CLITIDIO, Buffon della Corte, Servo d'
Erifila.

ANASSARCO, Astrologo.

CLEONE, Figlio d'Anassarco.

UNA FALSA VENERE, d'intelligenza
con Anassarco.

*La Scena è in Tessaglia, nella delizioso Valle di
Tempe.*



PRIMO INTERMEDIO.

IL Teatro s' apre al grato ribombo d'una grandissima quantità di stromenti musici; offrendo alla vista un vasto mare, che da ciascheduna parte hà quattro grandi Scogli, dalla cima de' quali si vedono scaturir altrettanti Fiumi, colle loro Deità appoggiate alle Urne. Alla falda delli detti Scogli stanno dodici Tritoni da ciaschedun lato; & in mezzo al mare stanno quattro Amorini à cavallo d' altrettanti Delfini; e dietro d' essi il Dio Eolo in una nuvoletta sopra le acque.

Eolo commanda a i Venti di ritirarsi; e nel tempo che quattro Amorini, dodici Tritoni, & otto Fiumi li rispondeno, il mar si calma; e si vede uscire fuori dell' onde un' isoletta amena. Otto Pescatori escono dopoi dal fondo del mare con gnaccare di Madreperla, e rami di Corallo; e dopo d' haver fatto un bellissimo Balletto, ciascheduno d' essi v' à mettersi sopr' uno Scoglio, sotto d' un Fiume. Il Coro musico dopoi annuncia la venuta di Nettunno; e mentre questa Deità balla col suo Seguito, li Pescatori, li Tritoni, e li Fiumi accompagnano li di loro passi con gesti differenti, e col rumor delle gnaccare.

Tutto questo spettacolo è un divertimento magnifico, con cui un de' Principi regala sul mare lo spasseggio delle Principesse.

PRIMA ENTRATA DI BAL-
LETO.

NETTUNNO.

accompagnato da Deità Marittime.

SECONDA ENTRATA DI
BALLETO.

Otto Pescatori di Corallo.

E O L O.

V Enite voi, ch' i dì migliori
Di procelle mescolate,
A vostri antri ritornate ;
Nè di là più uscite fuori.

* * *

Zeffir sol venghi e dimori
Sù quest'acque christalline.
Venghin quà le cittadine
Schiere belle degli Amori.

U N T R I T O N E.

Quali beltà son queste,
Che comparir io veggio
In questi luoghi humidi ?
Nascondete Triton vostre Nereidi.

TUT

TUTTI LI TRITONI.

Andiam' co' nostri canti
A render tutti quanti
Homaggio à queste Belle
Deità della terra e delle stelle.

UN AMORINO.

Che belle Prencipesse!

UN ALTRO AMORINO.

Qual sarebbe quel cuore,
Ch' ad un sì gran splendore,
Tosto non sì rendesse?

UN ALTRO AMORINO.

La più bella frà le immortali
Non hà bellezze à tai vaghezze uguali.

C O R O.

Andiam' co' nostri canti
A render tutti quanti
Homaggio à queste Belle
Deità della terra e delle stelle.

UN TRITONE.

Che nobile Spettacolo,
Che vedo comparire!
Nettunno stesso colla Corte sua

O 3

Ho.

Honora un sì bel giorno,
Maestoso comparando quì all'intorno.

C O R O.

Raddoppiam' nostri Concerti,
E facciam' per l'aria udire
Il nostro gran gioire.

T u T T E.

Andiam' co' nostri canti.
A render tutti quanti
Homaggio à queste Belle
Deità della terra e delle stelle.

Il Fine del primo Intermedio.



GL'
A M A N T I
M A G N I F I C I.
C O M E D I A.

A T T O I.
S C E N A I.

S O S T R A T O e C L I T I D I O.

C L I T I D I O, à parte,



' Molto pensieroso.

S O S T R A T O, à parte.

Non, Sostrato, non vedo ove tu
 possi haver ricorso; e le tue infelicità
 sono d'una tal natura, che
 non ti lasciano alcuna speranza
 di poterne uscire.

C L I T I D I O.

Ragiona con se stesso.

S O S T R A T O.

Ob!

O 4

CL I.

CLITIDIO.

Questi sospiri significano qualche cosa, e la mia congettura sarà per certo vera.

SOSTRATO.

Dimmi; sopra quali chimere potresti tu fondar qualche speranza? E che puoi tu altro veder, se non la spaventevol longhezza d'una infelice vita; & un fastidio che non può finir che colla morte?

CLITIDIO.

Quel cervello là è più imbarazzato del mio.

SOSTRATO.

Oh! mio cuore: oh! cuor mio, ove m'havete voi gettato?

CLITIDIO.

Servitor, Signor Sostrato.

SOSTRATO.

Ove vai, Clitidio?

CLITIDIO.

Mà voi, più tosto, che fate qui? Qual secreta malinconia, se vi piace, vi trattien in questo Bosco, nel tempo che tutti sono accorsi à gara à veder la superba Festa, ch' il Principe Ificrate hà fatto rappresentar sul Mare agl'occhi delle Principesse, mentre spasegiavan' sul lido & ascoltavano quella bella Musica; che riguardavano i balli; e che si sono vedute varie Deità comparir sulli Scogli & Onde, per honorarle?

SOSTRATO.

Mi figuro à bastanza questa magnificenza, senza vederla; & ordinariamente, tante persone non apportano che confusione à simili feste; la ond' hò giudicato à proposito di non aumentar il numero degl' importuni.

CLI.

CLITIDIO.

Voi sapete bene che la vostra presenza non appor-
ta già mai fastidio alcuno. Siete visto da per tut-
to gratiosamente, e non siete di quei visi disgrati-
tiati, che già mai sono ben accolti dalli riguardi
de' Sovrani. Siete amato da amendue le Prenci-
pesse; e vi fanno veder la stima che fanno di voi;
non havete dunque soggetto di temer di darle
fastidio; nè questo timor è la causa che vene siete
slontanato.

SOSTRATO.

Confesso, che non mi curo molto di simili
cose.

CLITIDIO.

Oh Cielo! quando non s' hà curiosità per tali feste,
se n' hà almeno sempre per andar ove vanno tutti;
e per qualunque cosa che possiate dire, sò che non
si resta così solo (nel tempo che si celebra una gran
festa) à pensar frà gl' alberi, come voi fate, se non s'
hà in testa qual ch' imbarazzo.

SOSTRATO.

Cosa vorresti ch' io havessi?

CLITIDIO.

Cospetto; non sò d' onde venga, mà sento quì una
puzza d' amore; & essendo che questa puzza non
procede da me, ergo, da voi.

SOSTRATO.

Clitidio, tu sei pazzo.

CLITIDIO.

Signor nò; voi siete innamorato: hò il naso delica-
to, e me ne son subito accorto.

SOSTRATO.

È d' onde l' argomenti?

CLITIDIO.

Per certo, voi restereste sorpreso se vi dicessi ancor

O S

di

di chi siete innamorato.

S O S T R A T O .

Io?

C L I T I D I O .

Sì : scommetto ch' indovinerò subito quella ch' amate. Hò li miei secreti, tanto, quant' il nostro Astrologo, del qual la Principessa Aristona s'è intestata ; e s'ha la scienza di legger negl' Astri la fortuna degl' huomini, hò quella di legger negli occhi il nome delle persone che s' amano. Guardatemi un poco & aprite ben gl' occhi. E, r, i, ri, Eri; f, i, fi, Erifi, l, a, la. Voi siete innamorato della Principessa Erifila.

S O S T R A T O .

Ah! Clitidio, confesso che non posso nascondere il mio turbamento : tu m' hai fulminato.

C L I T I D I O .

Voi vedete s' io son dotto?

S O S T R A T O .

Ah se per qualch' auventura hai potuto scoprir il secreto del mio cuore, ti scongiuro almeno di non rivelarlo à chi che sia ; e sopra 'l tutto, di nasconderlo alla bella Principessa, di cui pronuncisti il nome.

C L I T I D I O .

Mà, per parlar seriamente, credete voi, che s' io hò potuto da longo tempo scoprir in voi la passione che volete tener secreta, mediante le vostre azioni, credere voi che la Principessa Erifila non sene sia accorta ? Le Belle, credetemi, sono quelle che scoprono prima di tutti le passioni ch' elleno accendono : il linguaggio degl' occhi e de' sospiri si fa intender meglio à quelle, alle quali s' addiz-

drizza, ch' ad alcun' altra persona.

S O S T R A T O.

Lasciamo, Clitidio, lasciamo ch' ella veda, se può, ne' miei sospiri & occhi l' amor ch' ella m' ispira colla sua vaghezza, e guardiamoci ch' ella non se n' accorga d' altra maniera.

C L I T I D I O.

E di che temete? E' possibile, che questo stesso Sosttrato che non hà temuto, nè Brenno, nè tutti li Galli; il di cui braccio hà contribuito con tanta gloria à liberarci da un diluvio di Barbari che spogliava la Grecia: è possibile, dico, ch' un huomo tant' animoso in guerra, sia tanto timido in amore, che lo veda tremare, per dir solamente, ch' ama?

S O S T R A T O.

Ah! Clitidio, tremo con ragione, e tutti li Galli del mondo, sono meno spaventevoli di duoi vaghi occhi.

C L I T I D I O.

Io non sono di quest' opinione; e quant' à me, sò, ch' un solo Gallo colla spada alla mano, mi farebbe tremare più che cinquanta occhi vaghissimi. Mà ditemi un poco, cosa sperate di fare?

S O S T R A T O.

Morir senza dichiarar la mia passione.

C L I T I D I O.

Questa speranza è bella. Via, via; voi vi burlate: gl' amanti debbono esser arditi, e quelli che si vergognano, perdono in questo giuoco; e s' io m' innamorassi d' una Dea, non farei difficoltà di scoprirla la mia passione.

S O S T R A T O.

Molte cose, ah! lasso! condannano le mie fiamme à nascondersi sotto le ceneri d'un eterno silenzio.

C L I T I D I O.

E quali sono?

S O S T R A T O.

La bassezza della mia fortuna, che non permette al mio amore di poter ambir sì alto; il posto della Principessa, che mette frà essa e li miei desiderii una distanza sì grande: la concorrenza di duei grandi Principi, appoggiati da tutti quei titoli che ponno sostener le pretensioni delle loro fiamme: di duei Principi, che con mill' e mille magnificenze tentano à gara d'acquistarla, aspettandosi di giorno in giorno di veder sopra chi caderà questa felice Sorte; mà sopra 'l tutto, Clitidio, il rispetto inviolabile al qual li di lei occhi assoggettiscono tutta la violenza del mio ardore.

C L I T I D I O.

Il rispetto sovente non obliga tanto quanto l'amore, e m'inganno molto, ovvero la giovine Principessa hà conosciuto il vostr' amore, e non gl'è insensibile.

S O S T R A T O.

Ah! non pensar, ti prego, ad adular per pietà il cuor d'un misero.

C L I T I D I O.

La mia congettura è ben fondata: perche vedo che tira in lungo l'election che deve far d'uno sposo, e voglio cercar di saperne la causa. Voi sapete, che mi vede con buon occhio, che vado liberamente da essa, e ch'á forza di buffoneggiare, mi
son

son acquistato il privilegio di poter parlar di tutto à dritto & à rovescio. Alle volte non mi riesce, & alle volte sì. Lasciate far à me, son vostr' amico: il vostro merito m'obliga ad ajutarvi, e voglio pigliar il tempo per parlar alla Prencipeffa di...

S O S T R A T O.

Ah! per qualunque bontà che tu habbia per la mia sfortuna, guardati di non parlarle del mio amore. Amerei più tosto la morte, che poter esser accusato da essa di temerità; e questo profondo rispetto, al qual le di lei divine vaghezze...

C L I T I D I O.

Tacete, ecco gente.

S C E N A I I.

ARISTONA, IFICRATE, TIMOCLE,
ANASSARCO e CLITIDIO.

A R I S T O N A.

Prencipe, non posso cessar di lodare lo Spettacolo che c' avete fatto vedere. Questa festa e stata superbissima; e posso dire, che colla sua magnificenza hà resi stupidi li nostri occhi, e che l' Universo non hà cosa che l' uguagli.

T I M O C L E.

Son' ornamenti, de' quali non si può sperar che tutte le feste debbano esser abbellite: e devo tremar, Signora, per la semplicità del picciolo divertimento che desio presentarvi nel Bosco di Diana.

O 7

ARIS.

A R I S T O N A.

Credo che non vi vedremo altro che cose grate; e veramente bisogna confessare, che la Campagna ci deve parer bella; e che non habbiamo occasione d'annojarci in quello grato soggiorno, celebrato da tutti li Poeti sotto nome di Tempe: tant' à causa delle belle caccie, e de' Giochi Pithii che vi si celebrano, quanto per la cura che pigliate di divertirci in mill' altre maniere, per scacciarne la melancolia. Softrato, d'onde accade, che non siete venuto à veder questi divertimenti?

S O S T R A T O.

Signora, sono stato impedito da una leggiera indisposizione.

I F I C R A T E.

Signora, Softrato è del numero di quelle Persone, che credeno, che non stia bene d'esser tanto curioso quanto gl' altri; e stà bene d' affectar di non andar ove tutti vanno.

S O S T R A T O.

Signore, questo non procede da affettazione; e senza farvi complimenti, nella vostra festa v'erano certe cose à vedere, che mi vi haverebbero attirato, se non ne fossi stato ritenuto da altro motivo.

A R I S T O N A.

E Clitidio, hà egli viste le feste?

C L I T I D I O.

Signora si; mà dal Lido.

A R I S T O N E.

Perche dal Lido?

C L I T I D I O.

Signora, temo gl' accidenti che sogliono accadere in

COMEDIA. 327

in simili confusioni. La notte passata hò visto in sogno pesci morti & vova rotte : & il Signor Anassarco m'hà detto, ch'un tal sogno predice male.

ANASSARCO.

Clitidio non parla mai senza merterm' in ballo.

CLITIDIO.

Cene date ogni momento soggetto, nè sene potrà parlar assai.

ANASSARCO.

V'hò pregato molte volte di mescolarvi co' i pari vostri.

CLITIDIO.

Non dite voi, che l'Ascendente è più forte di tutto'l resto; s'è dunque scritto negl' Astri, ch'io son inclinato à parlar di voi, come volete voi ch'io possa resister al mio deffino?

ANASSARCO.

Col rispetto che vi si deve, Signora, dirò, che nella vostra Corte v'è una cosa fastidiosa; cioè, che tutti parlano liberamente, e che li galant'huomini vi sono espolti alli motteggiamenti de' più sciocchi buffoni.

CLITIDIO.

Vi ringratio dell'honore.

ARISTONA.

Voi siete pazzo, se v'infastidite delle di lui parole.

CLITIDIO.

Con tutto 'l rispetto che devo à V. S. dirò, che nell'Astrologia v'è una cosa che mi fa stupire. Com'è possibile, Signora, che costoro, che sanno tutti

tutti

328 GL'AMANTI MAGNIFICI

tutti li secreti del Cielo, habbino bisogno di corteggiare e domandar gratie?

A N A S S A R C O.

Voi dovereste guadagnar meglio la vostra paga; e presentar alla nostra Signora altri scherzi, e moti migliori.

C L I T I D I O.

Li presento come posso. Voi parlate perche havete la lingua; mà non sapete che li nostri mestieri sono fondati sopra due basi opposte. Il vostro, sopra quella di ben mentire, & il mio sopra quello di ben scherzare; ond'è più facile ad ingannar, ch' à far rider le persone.

A R I S T O N A.

Qual liberta è questa?

C L I T I D I O,

parlando à se stesso.

Zitto, impertinente. Non sapete che l'Astrologia è un affare di Stato? V' hò detto spesse volte che vi pigliate troppo liberta, ch' un giorno vi farà romper il collo, vi farà dar un calcio di dietro, e cacciar via com' un furbo: tacete dunque.

A R I S T O N A.

Ov'è la mia Figlia?

T I M O C L E.

S'è separata dalla Compagnia: le hò presentato il braccio, mà ella l' hà ricusato.

A R I S T O N A.

Prencipi, già che l'amor c'havete per Erifila, s'è lasciato volontariamente sottometter alle leggi che v' hò voluto imporre: già c' hò ottenuto che foste Rivali, senz' esser nemici; e che con piena
sum-

summissione alli sentimenti di mia figlia, attendete l'electione, della qual l'hò fatta assoluta Padrona, apritemi amenduoi il fondo del vostro cuore, e ditemi sinceramente li progressi che credete d'aver fatto sopr' il di lei cuore.

TIMOCLE.

Signora, non voglio adularmi; hò fatto tutto 'l mio possibile per affezionarmi la Principessa Erifila, e mi son servito di tutti quei mezzi, de' quali si può, o si deve servir un vero Amante. Hò sottomesi ad essa tutti li miei desiderii; l'hò servita con assiduità; hò fatto cantar la mia passione alle più dolei & appassionate voci; l'hò fatta esprimer in versi dalle penne più delicate e sublimi; mi son lamentato de' miei tormenti; li miei occhi e bocca hanno testimoniata la desperatione del mio amore; hò sospirato e pianto alli di lei piedi; mà tutt' è stato inutile; nè hò conosciuto ch' ella sia stata punto mossa dall' ardor della mia fiamma.

ARISTONA.

E voi, Principe?

IFICRATE.

Quant' à me, Signora; vedendo ch' ella si cura sì poco dell' altrui rispetto e reverenza, non hò voluto perder con essa nè lagrime, nè sospiti, nè lamenti. Sò ch' ella si sottomette intieramente ai vostri voleri, e ch' ella non pigliarà altro Sposo, che quello che voi le darete. Per il che, non m' indirizzo ad altri ch' à voi per ottenerla. E piacerei' al Cielo, Signora, che voi vi foste risolta à pigliar il di lei posto; c' haveste voluto goder delle conquiste che le fate, e ricever per voi stessa

sa

sa li voti che le inviate.

A R I S T O N A.

Prencipe, quest' è un complimento da Amante destro ; e voi havete inteso dire che bisogna carezzar le madri, per ottener le figlie; mà tutto questo vi riesce inutile, havendo lasciata l'elezione intieramente nelle mani della mia figlia.

I F I C R A T E.

Per qualunque poter che le diate circa quest' elezione; con tutto ciò, non vi parlo, Signora, per complimento. Non domando per altro effetto la P. Erisila, ch' à causa che descende da voi; mi par bella, perche è vostra figlia, e voi siete quella ch' io adoro in essa.

A R I S T O N A.

Benissimo.

I F I C R A T E.

Sì, Signora, tutti vedono in voi tante vaghezze, che...

A R I S T O N A.

Di gratia, Prencipe, togliamo queste vaghezze, voi sapete che non amo li complimenti di simil natura. Soffro d'esser chiamata sincera, d'esser lodata della mia bontà; che mi si dica, che stimo le Persone di merito, e virtuose, che proteggo li amici, e che parlo con tutti: mà di vaghezze, vezzi &c. non amo che me ne sia fatta menzione; e per qualunque verità che si potesse rincontrar in simili adulationi, non dobbiamo pigliar piacer di simili lodi; considerando, che sono Madre d' una figlia già nubile.

I F I C R A T E.

Ah! Signora, voi siete quella, che, malgrado delle

le persone, volete esser Madre; non v'è occhio che non vi s'espunga, e se voi voleste, la Pr. Erifila non sarebbe che vostra Sorella.

ARISTONA.

Oh Cielo, Precipe; ben che la maggior parte del nostro sesso cada in simili leggerezze, io però me ne guardo molto bene; voglio esser madre, perche sono; e sarebbe in vano il non volerlo essere. Questo titolo non m'offende in alcun conto, essendo che m'esposi di mio consenso à riceverlo; è una leggerezza del nostro sesso, dalla qual son essente, per gratia del cielo; nè mi curo di quelle grandi dispute d'età, sopra le quali vediamo contender tante pazze. Ritorniamo al nostro discorso. E' possibile che non habbiate potuto conoscer fin quì l'inclinazione d'Erifila?

IPICRATE.

Non.

TIMOCLE.

Nè meno io.

ARISTONA.

Forse la modestia l'impedisce d'esplicarsi à voi & à me; serviamoci d'un terzo per scuoprir il secreto del di lei cuore. Softrato, pigliate da mia parte questa commissione, e fate questo piacere à questi Precipi; cercate di scuoprir destramente a qual de' due ella inclini il più.

SOSTRATO.

Signora, voi havete cento persone in Corte, alle quali potreste meglio compartir l'honore d'un tal impiego, conoscendomi mal atto ed eseguir bene ciò che desiate da me.

ARIS-

332 GL'AMANTI MAGNIFICI

A R I S T O N A.

Il vostro merito, Sostrato, non è solamente limitato fin al solo impiego della guerra; siete spiritoso, e destro, e la mia figlia vi stima.

S O S T R A T O.

Qualcheduno, Signora, potrà meglio...

A R I S T O N A.

Non, non; voi parlate in vano.

S O S T R A T O.

Gia che voi volete così, Signora, bisogna obbedirvi; mà vi giuro, che non potevate eleger alcun altro di tutti quelli della vostra Corte, che non foss' in stato di sodisfar meglio di me ad un' tal ordine.

A R I S T O N A.

Voi siete troppo modesto; e sò che farete sempre bene tutte quelle cose che vi saranno comandate. Scoprite destramente li sentimenti d'Eri-fila; e ditele, che s'arricordi d'esser à buon hora nel Bosco di Diana.

S C E N A III.

MAGNIFICRATE, TIMOCLE, CLITIO,
DIO e SOSTRATO.

M A G N I F I C R A T E.

Potete accertarvi, c'hò gran piacere della figlia, che vedo, che la Principessa fa del vostro merito.

T I M O C L E.

Potete credere, c'hò gran gusto che v'abbia eletto per quest' affare.

111.

COMEDIA. 333

IFICRATE.

Eccovi in stato di poter servir alli vostri amici.

TIMOCLE.

Havete campo di poter passar con essa qualche buon officio à favor di quello che più vi piacerà.

IFICRATE.

Non vi raccomando li miei interessi.

TIMOCLE.

Non vi dico di parlar per me.

SOSTRATO.

Signori, sarebb'inutile; non devo trapassar gl'ordini della commission' datami; & aggradirete, ch'io non parli nè per l'un, nè per l'altro.

IFICRATE.

Farete ciò che vi piacerà.

TIMOCLE.

Direte ciò che vorrete.

SCENA IV.

IFICRATE, TIMOCLE e GLITIDIO.

IFICRATE.

Clitidio tu t'arricordi bene, che sei de' miei amici; ti raccomando di parlar sempre in mio favore alla tua Padrona.

CLITIDIO.

V. S. lasci far à me, v'è gran differenza frà voi due.

IFICRATE.

Ti sarò grato.

TIMO-

334 GL'AMANTI MAGNIFICI

TIMOCLE.

Il mio Rivale corteggia Clitidio ; mà Clitidio sa bene che m'hà promessa la sua assistenza contr' Ificrate.

CLITIDIO.

Certamente ; e si burla di se stesso, se crede di restar superiore à voi. Bel Principe veramente, per contendervi la preferenza !

TIMOCLE.

Farò tutto ciò che potrò per voi.

CLITIDIO.

Buone parole da ogni lato. Ecco la Principessa. Voglio servirmi dell'occasione per parlar con essa.

SCENA V.
ERIFILA e CLEONICE.

CLEONICE.

Parerà à tutti strano, Signora, che vi siate separata così dagli altri.

ERIFILA.

Ah ! alle persone che sono sempr' infastidite da una sì grande moltitudine di gente, alle volte un poco di solitudine è molto grata ; e dopo mill'e mille fastidiosi trattenimenti , è cosa grata d' intrattenersi colli propri pensieri. Lasciatemi spaseggiar qui tutta sola.

CLEONICE.

Non vorreste, Signora, veder una picciola prova della disposizione di quelle persone meravigliose che desiderano d'esser al vostro servizio ? Sono persone, che colli loro pasci, gesti e movimenti espi-

COMEDIA. 335

esprimeno agl'occhi ogni cosa; e sono chiamati Pantomimi. Tremavo nel dirvi questa parola, per che vi sono certe persone nella nostra Corte che non me la perdonerebbero già mai.

ERIPILA.

Mi par, Cleonice, c'abbiate voglia di farmi goder d'un sciocco divertimento; essendo che voi cercate di produr' indifferentemente tutto ciò che vien à presentarvisi: voi havete un'affabilità troppo grande. Per questo, ogn'uno s'adrizza à voi, & in particolare, sbarcano da voi quelle Muse che sono accompagnate da pochi meriti.

CLEONICE.

Se V. S. non hà volontà di vederli, si potranno rimandar via.

ERIPILA.

Non, non, vediamoli; fateli venire.

CLEONICE.

Mà forse, Signora, la loro danza non vi piacerà, nè la giudicherete buona.

ERIPILA.

Buona, ò non, bisogna vederla; e così sarà finita perche, con voi, rinviandoli, non sarebbe ch'un prolongar di vederli.

CLEONICE.

Questa sarà, Signora, una danza ordinaria; mà un'altra volta....

ERIPILA.

Non v'è bisogno d'altro preambulo, fateli ballare.

Il Fine dell' Primo Atto.

SE-

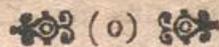


SECONDO INTER- MEDIO.

LA Confidente della giovine Principessa le pro-
duce avanti tre Ballarini, sotto 'l nome di Pan-
tomini, cioè, di giovanetti, ch' esprimeno col-
li loro gesti ogni sorte di cosa. La Principessa
dopo d'haverli visti ballare, li riceve al
suo servizio.

BALLETTO.

Di Tre Pantomimi.



S**SS**SS**SS**SS**SS**SS**SS**SS**SS

ATTO II.

SCENA I.

ERIFILA, CLEONICE e CLITIDIO.

ERIFILA.

Questi Ballarini mi sono molto piaciuti; & hò gusto che siino al mio servizio.

CLEONICE.

E quant' à me, Signora, hò gran piacere c'habiate visto, ch' il mio gusto non è tanto cattivo, quanto v'eravate imaginata.

ERIFILA.

Non v'insuperbite tanto: non tarderete molto à darmi la risuscita del trionfo che presentemente riportate. Ririratevi tutti, e lasciatemi qui sola.

CLEONICE.

Clitidio, v'auvertisco che la Princípefsa vuol restar sola.

CLITIDIO.

Lasciate far à me, sò ciò che devo fare, essend' ancor io buon Cortigiano.

SCENA II.

ERIFILA e CLITIDIO,

che fà semblante di cantare.

TOM. IV.

P

CLI-

CLITIDIO.
LA, la, la, la, la, ah!

ERIFILA.
Clitidio.

CLITIDIO.
Non v'havevo vista, Signora.

ERLIFIA.
Accostati. D'onde vieni?

CLITIDIO.
Dalla vostra Signora Madre, la qual se ne v'è verso
'lTempio d' Apollo, accompagnata da molte per-
sone.

ERIFILA.
Non ti par che questo luogo sia il più bello del
mondo?

CLITIDIO.
Certo. Li Principi vostri Amanti v'erano.

ERIFILA.
Il fiume Peneo vi gira piacevolmente all' intor-
no.

CLITIDIO,
Piacevolissimamente. Sostrato v'era ancora.

ERIFILA.
Perche non è venuto allo spafseggio?

CLITIDIO.
N'è stato impedito da qualche cosa c'ha nello spi-
rito, che l'impedisce di trovarsi presente à simili
piaceri. Hà voluto parlar meco, mà voi m'ha-
vete proibito sì rigorosamente di non rapportar-
vi alcuna cosa, che non l'ho voluto ascoltare; e
gl'ho detto liberamente, che non havevo 'l tempo
d' ascoltarlo.

ERL

ERIFILA.

Hai torto d'haverli risposto di tal maniera: tu dovevi ascoltarlo.

CLITIDIO.

Gl'hò detto nel principio, che non havevo 'ltempo; mà dopoi l'hò ascoltato.

ERIFILA.

Hai fatto bene.

CLITIDIO.

Verament' è un huomo che mi piace: è fatto, come desidero che tutti gl'huomini siino fatti. Savio, posato, eloquente, non troppo pronto à decidere, nè adulatore. Finalmente, vedo ch'è una persona amabile; e se fossi Prencipesa, non sarebb' infelice.

ERIFILA.

Per certo è un huomo di grandi meriti; mà di che t'ha parlato?

CLITIDIO.

M'ha domandato s'havevate gran gioia nel veder gli Spettacoli fattivi rappresentar dalli vostri Amanti; e m'ha parlato di voi colla maggior passione & affetto del mondo, mettendovi fra le Deità, lodandovi al maggior segno, e mescolando li sospiri e le parole assieme in tal modo ch' esprimevano un certo non sò che... Finalmente, dopo molti rigiri e scuse inventate sulla sua melancolia, è stato forzato à confessarmi, ch'è innamorato.

ERIFILA.

Com'innamorato? Qual temerità è la sua? E' fors' impazzito?

CLITIDIO.

Di che vi lamentate, Signora?

P 2

ERI-

340 GL'AMANTI MAGNIFICI

ERIFILA.

Haver l'ardir d'amarmi, & haver di più l'ardir di dirlo?

CLITIDIO.

Non è mica innamorato di voi, Signora.

ERIFILA.

Non è innamorato di me?

CLITIDIO.

Non, Signora; egli vi rispetta troppo, nè aspira tant'alto.

ERIFILA.

Di chi dunque, Clitidio?

CLITIDIO.

D'una delle vostre Damigelle, nominata Arsinoe.

ERIFILA.

E' forse tanto bella; che non habbia trovata altra persona che sia degna del suo amore?

CLITIDIO.

L'ama ardentemente; e vi prega d'honorar la di lui fiamma colla vostra protezione.

ERIFILA.

Me?

CLITIDIO.

Non non, Signora, vedo che questa cosa non vi piace. La vostra colera m'haveva fatto uscir dal dritto sentiero; e per dirvi la verità, non ama altri che voi.

ERIFILA.

Voi siete un insolente, cercando di spiar con tali mezzi li miei sentimenti. Via, uscite di qui, voi cercate di legger ne' cuori, e penetrar li secreti d'una Principessa. Toglietevi davanti li miei occhi,

chi, e fate che già mai più vi veda. Clitidio.

CLITIDIO.

Signora.

ERIFILA.

Venite quà. Per questa volta vi perdono.

CLITIDIO.

V. S. è troppo buona.

ERIFILA.

Ma guardatevi bene, e sotto pena pella vita, di non aprir il mio secreto ad alcuno.

CLITIDIO.

Tanto basta.

ERIFILA.

Donque Softrato t' ha detto che m' ama?

CLITIDIO.

Non, Signora, vi dirò la verità. L' hò fatto confessar con astutia, ciò che nasconde colla maggior destrezza possibile à tutti; essendo più tosto, come dice, risolto di morire: & è restato come disperato ch'io me ne sia accorto, & in luogo di comandarmi di scoprirvi la di lui passione, m' hà scongiurato di non rivelarvene cos' alcuna; e facendo ciò c' hò fatto, confesso d' haverlo tradito.

ERIFILA.

Tanto meglio: à causa di questo rispetto mi piace infinitamente; e se fosse tant' ardito che mi dichiarasse il suo affetto, perderebbe in eterno la mia presenza e stima.

CLITIDIO.

V. S. non tema...

ERIFILA.

Eccolo quì; arricordatevi della proibizione che v' hò fatto.

CLITIDIO.

Basta, Signora, non bisogna esser Cortigiano indiscreto.

SCENA III.
SOSTRATO & ERIFILA.

SOSTRATO.

Signora, hò una scusa che mi dà l'ardire d'interromper la vostra solitudine; una commissione datami dalla vostra Signora Madre, autorizza questa mia venuta, che forse presentemente vi sarà importuna.

ERIFILA.

E qual è questa commissione, Sostrato?

SOSTRATO.

E' questa, cioè, di cercar di saper da voi, a qual de' duoi Principi inclini il vostro cuore.

ERIFILA.

La Principessa mia Madre mostra il suo gran giudizio, eleggendo voi per un tal impiego. Senza dubbio, Sostrato, questa commissione v'è stata grata; e l'haverete per certo accettata con gran gioia?

SOSTRATO.

Signora, l'hò accettata per debito d'obedienza; e se la Principessa havefse voluto accettar le mie scuse, ell' haverrebbe honorata qualch'altra persona con quest' impiego.

ERIFILA.

Qual causa, Sostrato, y' obliga à rifiutarlo?

SOSTRATO.

La tema, Signora, di sodisfar male al mio debito.

ERIFILA.

ERIFILA.

Credete forse ch'io non vi stima à bastanza; e che volefsi palesar più tosto ad un altro ch' à voi la mia volontà circa questi duoi Principi?

SOSTRATO.

Signora, quant' à me non desidero cos' alcuna sopra questo particolare; nè vi domando altro, che ciò che stimerete à proposito di risponder agl' ordini che mi condussero quà.

ERIFILA.

Fin hora non hò voluto nè spiegarmi, nè dichiararmi; e la Pr. mia Madre hà havuta la bontà di soffrir li miei ritardamenti circa un' elettione che mi deve impegnare; mà haverei gusto di testimoniar à tutti, che voglio far qual che cosa per amor vostro; e se voi mi stimolate, dichiarerò ciò, ch'è sì longo tempo, che tengo secreto.

SOSTRATO.

Non aspettate, Signora, ch'io vi ci stimoli; nè potrei risolvermi à pregar una Principessa di dichiararsi, essendo ch' ella sà benissimo ciò che deve fare.

ELIFILA.

Ma la Pr. mia Madre non attende altro da voi?

SOSTRATO.

Non le hò detto io, che satisfarei male al di lei comando?

ERIFILA.

Via, Sostrato: le persone come voi, vedeno chiaramente; onde stimo c' haverete potuto conoscer ciò che niuno fin hora hà saputo penetrare.

P 4

trara

344 GL'AMANTI MAGNIFICI

trare. Havete voi dunque conosciuta la mia inclinazione? Voi vedete tutto ciò che si fa per me; qual dunque di questi duoi Principi credete voi che sia quello ch'io stimi il più?

S O S T R A T O.

Li dubbi, che si formano sopra simili cose, non son' ordinariamente regolati, che secondo l'interesse à cui c'attacciamo.

E R I F I L A.

A qual de' due, Softrato, inclinereste voi? quai è quello che desiderereste ch'io sposassi?

S O S T R A T O.

Ah! Signora, non li miei desiderii, mà la vostra inclinazione è quella che deve decider quest' affare.

E R I F I L A.

Mà s'io mi consigliassi à voi per questa scielta?

S O S T R A T O.

Se voi vi consigliaste meco, sarei molt' imbarazzato.

E R I F I L A.

Non potreste dir qual de' due vi paia più degno di questa preferenza?

S O S T R A T O.

e tutti si volessero rapportar al giudicio de' miei occhi, non vi sarà alcuno che sia degno d' un tal honor e fortuna. Tutti li Principi del mondo sarebbero un nulla per aspirar à voi. Le Deità sole vi potranno pretender; e non soffrirete dagl' huomini altro che gl' incensi e sacrifici.

ERI-

ERIFILA.

Queste parole m'obligano, essendo molto cortesi; e voi siete del numero de' miei Favoriti. Mà voglio che mi diciate qual de' due sia quello, à cui vi sentite più inclinato; qual è quello che tenete il più per vostr' amico?

SCENA IV.

COREBBE, SOSTRATO & ERIFILA.

COREBBE.

Signora, ecco la Principessa che vien à pigliarvi, per andar al Bosco di Diana.

SOSTRATO.

Ah! ragazzo, tu sei venuto à tempo & à proposito

SCENA V.

ARISTONA, IFICRATE, TIMOCLE,
ANASSARCO, CLITIDIO, SOSTRATO & ERIFILA.

ARISTONA.

Siete stata domandata, mia figlia; e vi sono molte persone che s'attristano per la vostra assenza.

ERIFILA.

Credo, Signora, d'esser stata domandata per complimento; nè le genti s'inquietano tanto, quanto vi dicono.

P 5

ARIS-

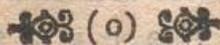
346 GL'AMANTI MAGNIFICI

A R I S T O N A.

S'incatenano qui per noi tanti divertimenti,
e s'innestano gl'uni sopra gl'altri di tal maniera,
che siamo sempr'occupate; onde non habbiamo
alcun momento à perdere, se desideriamo goder
di tutti. Entriamo nel Bosco, aspettando ciò
che vi sarà da vedere: quest'è un bellissimo

Luogo: asientiamoci
donque.

Il Fine dell' Atto Secondo.



TER



TERZO INTER- MEDIO.

IL Teatro rappresenta una foresta, alla quale la Principessa è invitata da una Ninfa che canta. Per divertir questa Principessa, le fanno rappresentar una Pastorale, della qual quest'è il Soggetto.

Un Pastorello si lamenta con due Pastori suoi Amici della freddezza della sua Amata: li duoi Amici lo consolano; & essendo che l'amata Pastorella arriva in quella parte, ov' egli sono, si ritirano tutti tre per osservarla: dopo qualche lamento, e sospiri amorosi, ella si ritira all'ombra d'un cespuglio per riposare; abbandonandosi interamente nelle mani d'un dolcissimo sonno. L'Amante Pastorello fa accostar li suoi Amici, acciò considerino e contemplino le grazie e vaghezze della sua Pastorella; invitando il tutto a contribuir al di lei riposo. La Pastorella, svegliandosi, vede il suo Amante alli suoi piedi; per il che si lamenta delle di lui persecuzioni: ma considerando la sua costanza, li concede ciò che brama; consentendo d'esser amata in presenza di due Pastori suoi Amici. Duoi Satiri arrivano, e si lamentano della di lei inconstanza; la onde, essendo afflitti per questa disgratia, cercano di consolarsi col vino.

PERSONAGGI

della

PASTORALE.

LA NINFA DELLA VALLE DI
TEMPE.

TIRSI.

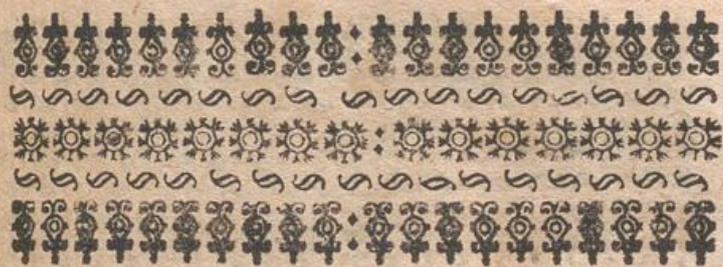
LICASTO.

MENANDRO.

CALISTA.

DUOI SATIRI.

PRO.



PROLOGO.

LA NINFA DI TEMPE.

Grand' e vaga Principefsa;
Chiaro sol d' un sì bel giorno.
Voi, ch' adorno
Fate col vostr' alto merto
Questo nostro humil Deserto.
Deh venite,
Et aggradite
Gl' innocenti nostri spassi;
E d' un Eremo i Solazzi.

* *

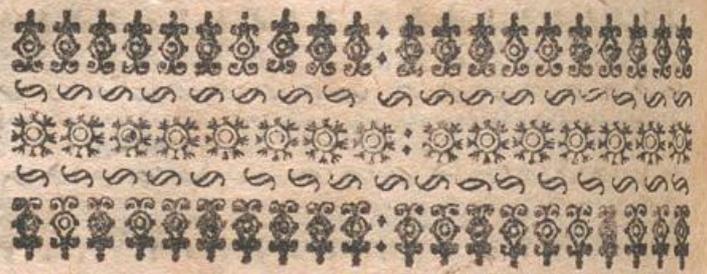
Non vedrete quì la pompa
Delle feste della Corte,
Mà sol ver, costante, e forte
Amor, pur' fin' alla morte.

* *

D' altro quì già mai si parla;
Nè si sà d' attro cantare
Che d' Amor, e che d' amare;

P 7

SCE-



SCENA I.

TIRSI.

Rosignuoli amorosetti,
Ch' in quei rami d' alberetti,
Stando all' ombra, ogn' hor scherzate,
Voi cantate ;
E col canto risvegliate
Il dolce Eco de' i Boschetti.

* * *

Ah! vaghi e cari augelletti,
S' i miei mali voi haveste,
Certo non cantereste.

SCENA II.

LICASTO, MENANDRO e TIRSI.

LICASTO.

Come! vi vedrò sempre
In un flato si triste?

MENANDRO.

Come! saranno misse

Ogn'

Ogn' hor le doglie vostre
A sì mirabil tempore?

TIRSI.

Sempre dunque Calista,
Adorando e seguendo,
Viverete languendo?

LICASTO.

Doma, doma, Pastorello,
Il dolor che ti contrista.

TIRSI.

Ah! come far ciò potrò, senz' il mio Bello?

MENANDRO.

Qual che sforzo far devi.

TIRSI.

Ah! come possibil fia,
Essendo sì crudel la doglia mia?

LICASTO.

Il mal, che ti tormenta,
Troverà ch' il conforte.

TIRSI.

La mia speranza è spenta:
Nè altri può sanarmi che la morte.

LICASTO e MENANDRO.

Ah, Tirsi!

TIRSI.

Ah, cari Pastori!

LICASTO e MENANDRO.

Questa tua gran passione
Sottometti, ti prego, alla ragione.

TIRSI.

Cos' alcuna non vedo,
Che soccorrer mai possa.

Li-

352 GL'AMANTI MAGNIFICI

LICASTO e MENANDRO.
Tropo si vede cedere

TIRSI.

Il cuor mi sento fiedere
Da feroce martire.
Ah! Tropo debbo soffrire.

LICASTO.

La debolezza tua.

MENANDRO.

Il tuo poco coraggio.

LICASTO e MENANDRO.
Ti fan' viver à stento.

TIRSI.

Ah! che tormento.

LICASTO e MENANDRO.
Animo, Tirsi caro:
Piglia coraggio, e ardire.
O muta di desirè.

TIRSI.

Più tosto io vò morire.

LICASTO.

Non si trova Pastorella

Vaga e Bella

Senza crudeltà nel sen;

* * *

Mà s'auvien

Ch'un costante cor la segua
Sua freddezza si dilegua.

MENANDRO.

In Amor vi son' momenti,

Ch'in contenti

Cangian reo aspro martire.

Al

* * *
 Al gioire
 Spesso son Scorta sicura;
 E son de' cor costanti la ventura.

* * *
 Cambian spesso le più Fiere,
 Più Crudeli e più Severe.
 E di perfide e fugaci
 Si fan del Nume Arcier vere Seguaci.

TIRSI.

Venir vedo, cari Amici,
 La crudel, che mi tormenta.
 Mentre ch'ella si presenta,
 Deh! vi prego nascondiamoci.

* * *
 Quest' ingrata m' odia tanto;
 Che se quì hora mi vede:
 Per mercede
 Di mia fede
 Toito altrove volta 'l piede.

SCENA III.

CALISTA.

AH! che la severa legge
 D' un' inhumano honore
 Troppo crudo Imperio
 Figlia sul nostro cuore!
 Ne i detti e nel sembiante
 Mi fò veder à Tirsi

Più

354 GL'AMANTI MAGNIFICI

Più crudel d' una Tigre;
 Più dura del diamante;
 Mà nell' anima mia,
 Io sento un non sò che,
 Che sensibil mi rende
 Al dolor ch' egli soffre;
 Onde, quei suoi lamenti,
 Sono solo per me fieri tormenti.

* * *

Scuopro à voi hor, belle selve,
 Sospirando, il mio martir.
 Prego voi Alberi e Belve
 Di non dirlo à l' auvenir.

* * *

Già ch' il Ciel c' hà voluto
 Formar d' Amor capaci:
 Per qual causa ci forza
 Un rigoroso honore
 Ad armar l' alma e 'l core
 Contro un Dio sì potente com' è Amore?
 E per qual causa dunque,
 Senz' esser biasimate,
 Non possiam', per ch' è amabile,
 Amor ciò ch' è adorabile?
Ah! fortunate voi fere selvaggie,
A cui l' alma Natura
Non diè legge in amar, se non d' amore!
 Felici Animaletti,
A cui l' alma Natura,
Non diè per pena dell' amar, la morte;
 Mà ben sì vi diè in Sorte

Di sfogar pienamente i vostri affetti.
 Fortunati Augelletti,
A cui l'Alma Natura
 Diede libera e pura
 Libertade Sicura
 Di nodrir dolce amor ne' vostri petti.
 Mà, già che sento, ch' il ciglio,
 Aggravato dal sonno,
 Al riposo m' in vita:
 Sopra questa fiorita,
 Amenissima falda;
 Di fresc' aura al bishiglio,
 Di riposar un può prendo consiglio.

* * *
 Già che legge non v' è alcuna
 Ch' il riposo ci contrasti.
 Tu, ch' i sensi mi legasti,
 Dolce sonno, in me raduna
 Tue dolcezze ad una, ad una.

SCENA IV.

TIRSI, LICASTO MENANDRO
 e CALISTA

che dorme,

TIRSI.

Verso la mia Nemica
 Andiamo, amici, andiamo;
 Mà, vi prego, guardiamo
 Di non far col rumore
 Risvegliar dal riposo il suo rigore.

Tut.

TUTTI TRE.

Occhi belli & adorabili,
 Vincitori inesorabili;
 Deh! dormite,
 Deh! posate,
 Deh! gustate quella quiete,
 Ch' all' cuori voi togliete.

TIRSI.

Uccelletti,
 Garruletti,
 Ch' all' ritorno quì volate.
 Deh! quel canto raffrenate,
 E' l' mio Ben non mi turbate.

* * *

Venticelli,
 Che ben suelli,
 Quinci e quindi errando andate:
 Deh! vi prego, l'in quiete state
 E' l' mio Ben non mi turbate.

* * *

Fiumicelli
 Chiari e belli,
 Che veloci al mar calate.
 Deh! vi prego, per pietate,
 Il mio Ben non mi turbate.

TUTTI TRE.

Occhi belli & adorabili,
 Vincitori inesorabili;
 Deh! dormite,
 Deh! posate,
 Deh! gustate quella quiete,
 Ch' all' cuori voi togliete.

CA-

ICI **COMEDIA.** 357

CALISTA,
svegliandosi.

Ah! che grave tormento!
Di seguirmi per tutto ogni momento.

TIRSI.

Volete forse, ch'io
Altri segua che voi, caro ben mio?

CALISTA.

Pastor, che vuoi da me?

TIRSI.
à piedi di Calista.

Alli tuoi piedi, ò bella,
Voglio spirar quest' alma.
Non voglio, ò Pastorella,
Ch' in van' sospiri più mia grave salma.

CALISTA.

Ah! Tirsi, Tirsi, partite:
Che temo, che l' amore,
M' introduca pietà hoggi nel cuore.

LICASTO e MENANDRO.

L'un' dopo l' altro.

Deh! muovetevi à pietà
Della sua gran fedeltà.

* * *

Deh! habbate compassione
Della sua grand' afflittione.

* * *

Lasciate la ferezza.

* * *

Mostrate tenerezza;

* * *

Et al suo longo amore

Et al

* * *
Et al suo grand' ardore

* * *
Sacrificate, o' bella, il vostro cuore.

CALISTA.

Vada in bando quel rigore,
Che mal tratta il vostro ardore.
Tirsi, à te dono quel cuore,
Che ti fè tanto soffrire:
Tu castiga il suo fallire.

TIRSI.

Oh Calista! oh Pastori! oh Cieli! oh Dei!
Non sò, se Tirsi è vivo, ò s' egli è morto:
Mà, s'è ver, ch' il conforto,
Quand' improvviso appare,
Suol sovente tagliare
Il fil di nostra vita,
Che la vita di Tirsi è già spedita.

LICASTO.

Di tua fede hor tieni il pegno.

MENANDRO.

Tuo Destia d' invidia è degno.

SCENA V.

DUOI SATIRI, TIRSI CALISTA,
LICASTO e MENAN-
DRO.

I. SATIRO.

Come! crudel, tu fuggi: & hor ti vedo

Pre-

Preferir à me stesso un Pastorello?

II. SATIRO.

Quest' è dunque 'l congedo,
Che dà il tuo cor rubello,
Che preferisce à me stesso un Zerbinello?

CALISTA.

Il Destino così vuole:
Pazientate, ò bella prole.

I. SATIRO.

Agli Amanti disperati
L' amor lagrime fa spandere;
Mà noi altri, quand' odiati
Siamo dalle nostre Belle
Il fiaschetto inalziam' verso le stelle.

* * *

La beltà che cerchiamo,
In esso compendiata ritroviamo;
E colla sua vaghezza
Consola il nostro cuor di chi ci sprezza.

II. SATIRO.

Egli è ver ch' il nostr' amore
Non hà sempr' il frutt' el fiore;
Ma, se per sua gran sventura,
Non matura;
Ricorriamo al fiaschettino
Del buon vino;
E ridiamo à crepa panza
Dell' amor, della speranza.

Tut-

370 GL'AMANTI MAGNIFICI

T U T T I.

Divinità Campestri,
Amici Fauni e Driadi
Bellissime Amadriadi ;
E voi, ò Dei Silvestri,
A ballar quà venite snelli e destri.

* * *

Colle vostre carole
Accompagnate il suono
Degli stromenti ch' accordati sono.

PRIMA ENTRATA

DI

BALLETTO.

Sei Driadi e sei Fauni escono dalle loro Grotte; e ballano assieme. Il ballo, terminandosi da essi in un batter d'occhio & all'improvviso, lasciano libero il campo ad un Pastor & ad una Pastorella, che fanno, e rappresentano una piccola Scena in musica sopr' un Dispetto Amorofo.

DIS-

DISPETTO AMOROSO.

CLIMENE e FILINTO.

FILINTO.

Quand' agl' occhi tuoi piacevo
 Di mia vita ero contento.
 Agli Dei io non cedevò:
 Regi uguali à me credevo:
 A niun cedere potevo.

CLIMENE.

Quando quel tuo grand' ardore
 Era puro, era costante,
 Non haverei per Possessore
 Del mio sen' pres' un Regnante.

* * *

Per regnar sopr' il tuo cuore,
 Haverei del Dio d' Amore
 Ricusato esser Amante.

FILINTO.

E' venuta un'altra, che
 Hà sanata l' alma mia
 Dell' ardor c' havea per te.

CLIMENE.

Ame nuova leggiadria
 Hà dal sen cacciato via
 L' incostanza di tua fè.

FILINTO.

Quella Clori tanto bella,

TOM. IV.

Q

Che

362 GL'AMANTI MAGNIFICI

Che fedel ogn' un l' appella,
 Hà in me pura, hà in me novella
 Eccitata alma facella,
 Morir voglio sol per ella.

CLIMENE.
 Quel Mirtillo, ch' è si vago,
 Di me sola ama l' imago.
 S' il suo cor io dunque impiago;
 Vò, che pago
 Di me resti, e del mio amore;
 Che di lui prov' il candore.

* * *
 Vò, ch' à lui, questo mio core
 Mostr' il suo fedel ardore.
 Vò, che d' esso sia Consorte
 E fedel fin alla morte. *

FILINTO.
 Mà se da' miei primi ardori
 Scintilasse forse fuori
 Con maggior vigor la fiamma
 Per Climene, che m' infiamma?

* * *
 Se, scacciando da me Clori,
 Rimettefsi te in suo loco;
 Che diresti del mio foco?

CLIMENE.
 Bench' il vago e bel Mirtillo
 M'ami à pieno, e che m' adori;
 Dirò che per te sfavillo
 Di più grandi incendi e ardori.

Dirò che più tosto voglio
Solo te sempre seguire:
Per te viver e morire.

Ambedue assieme.

Seguitiam li nostri amori,
E lasciam' questi furori.
Con bei nodi più perfetti
S' uniscan' l' alme nostre, i cori, e i petti.

TUTTI LI PERSO- NAGGI.

Della

COMEDIA CANTANO ASSIEME.

Queste vostre risse, Amanti,
Son sì belle, e sì galanti,
Ch' i di lor' vaghi sembianti
Gioia danno à tutti quanti.

* * *

Già ch' all' ire, allè contese
Sol succedeno piaceri:
Contendete, Amanti altieri,
Deh' quel Dio, ch' il cor v' accese,
Vi sarà presto cortese.

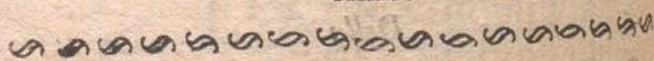
Q 2

SE-



SECONDO PRINCIPIO
di *Francesco Cesti*
BALLETO.

LI Fauni e Driadi ricominciano il loro Ballo; il qual vien intramischiato dal canto delli Pastori e Pastorelle. Frà tanto, tre picciole Driadi & altrettanti Faunetti, fanno apparir nel fondo del Teatro tutto ciò che si passa & accade sulla parte anteriore del medesimo.



LI PASTORI e LE PASTORELLE

Cantano.
Godiam' tutti, godiamo
Di quei casti piaceri,
Che de' nostri voleri
Solo son' esca ed hamo,

* * *
Da parte ogn' hor lasciamo
Tutt' i vasti pensieri,
Lasciam' Scetti e Cimieri,
E Amor sol' seguitiamo,

* *
 *
 Godiam' tutti, godiamo
 Di quei casti piaceri,
 Che de' nostri voleri
 Solo son' esca ed hamo.

* * *
 In Amor sol gioia vera
 Quei cor' han' che son' contenti.
 Vivon questi frà' i Viventi
 Sempr' in verde Primavera.

* * *
 Io sol bramo
 Che così viver possiamo.

* * *
 Godiam' tutti, godiamo
 Di quei casti piaceri,
 Che de' nostri voleri
 Solo son' esca ed hamo.



A T T O III.

S C E N A I.

ARISTONA, IFICRATE, TIMOCLE,
ANASSARCO, CLITIDIO, ERIFILA,
SOSTRATO e SERVITORE.

A R I S T O N A.

Siamo forzate à repeter sempre, che tutt'è bello.

T I M O C L E.

V. S. loda tropp' altamente queste piccole bagattelle.

A R I S T O N A.

Simili bagattelle ponno piacevolmente occupar gli spiriti più seriosi. Veramente, mia figlia, voi siete molt' obligata à questi Prencipi; nè potrete riconoscer à bastanza le cure che pigliano per voi.

E R I F I L A.

Signora, sono ad ambidui infinitamente obligata.

A R I S T O N A.

Mà però voi li fate languir longo tempo sopra ciò ch' aspettano da voi; v' hò promesso di non forzarvi; mà però il di loro amore vi forza à dichiararvi; non vogliate dunque tirar in longa la ricompensa de' loro servizii. Hò comandato à Sostrato di cercar di saper da voi li sentimenti del vostro cuore; mà non sò s' habbi eseguita la
com.

commissione.

ERIFILA.

Si, Signora; mà mi par di non potermi deliberar senza tema di biasimo. Mi sento ugualmente obligata alli servigii d' ambedue; e mi par d' esser ingiusta, se mi mostro ingrata ò verso l' uno, ò verso l' altro, col rifiuto che sarò necessitata à fare, preferendone uno.

IFICRATE.

Questo si chiama, Signora, un honesto complimento, per rifiutarci ambiduo.

ARISTONA.

Questo scrupolo, cara figlia, non vi deve in alcun modo inquietare; e questi Prencipi si sono già da lungo tempo sottomesi alla preferenza che la vostra inclinazione potrà fare.

ERIFILA.

L' inclination; Signora, è soggetta ad ingannarsi; e gl' occhi disinteressati sono più capaci à far una giusta scielta.

ARISTONA.

Voi sapete, che mi son' impegnata à non prononciar parola sopra questo particolare; e frà questi due Prencipi la vostra inclinazione non si può ingannare, ò far una cattiva scielta.

ERIFILA.

Per non astringer la parola c' havete data, nè'l mio scrupolo; aggradite, Signora, un mezzo ch' ardisco proporre.

ARISTONA.

Quale, mia figlia?

ERIFILA.

Che Soltrato decida di questa preferenza. L' hà.

Q 4

ve.

368 GL'AMANTI MAGNIFICI

havete eletto per scuoprir il secreto del mio cuore, soffrite ch'io l'elegga per togliermi fuor dell'imbarazzo nel qual sono.

ARISTONA.

Stimo tanto Softrato, che, sia che vogliate meditante lui esplicar li vostri sentimenti, ò rimettervene totalmente alla di lui condotta; faccio, dico, tanta stima della di lui virtù, e giudicio, che consento alla propositione che mi fate.

IFICRATE.

Donque, Signora, doveremo corteggiar Softrato?

SOSTRATO.

Non, Signore; non n'haverete di bisogno; e col rispetto dovuto alle Prencipesse, rinuncio alla gloria, alla qual mi vogliono inalzare.

ARISTONA.

E per qual causa, Softrato?

SOSTRATO.

Signora; hò certe ragioni che non mi concedono di ricever l'honor che mi presentate contro 'l mio merito.

IFICRATE.

Temete forse di farvi un nemico?

SOSTRATO.

Poco temerei, Signore li nemici che mi potrei fare, essend'obediente alle mie Sovrane.

TIMOCLE.

Per qual ragione donque, rifiutate d'accettar il potere che v'è dato, l'acquisto che potete far dell'amicitia d'un Prencipe, che vi sarebb'obligato infinitamente?

SOS-

S O S T R A T O.

A causa che non son' in stato di conceder ad un tal Prencepe ciò che desidererebbe da me.

I F I C R A T E.

E qual potrebb' esser questa causa?

S O S T R A T O.

Per qual causa mi stimolate tanto sopra questo particolare? Forse, Signore, hò qual ch' interesse secreto, che s' oppuone alle pretensioni del vostr' amore. Hò forse un amico che ne vive amante, senz' haver l' ardir di palesar la sua fiamma. Quest' amico mi confida forse ogni giorno il suo maririo, lamentandosi de' rigori del proprio destino, e riguardando l' Imeneo della Prencepessa com' un decreto che lo deve precipitar nella tomba? E se ciò fosse, Signore, sarebbe forse ragionevole che dovesse ricever questo colpo mortale dalla mia mano?

I F I C R A T E.

M'havete la ciera, Sostrato, d' esser voi stesso quest' amico, per cui v' interessate tanto.

S O S T R A T O.

Di gratia, vi prego di non rendermi odioso alle persone che v' ascoltano; mi conosco, Signore; e gl' infelici com' io, non ignorano fin dove la loro fortuna li permette d' aspirare.

A R I S T O N A.

Non ne parliamo davantaggio per hora; troveremo il mezzo di terminar l' irresolution d' Eri-fila.

A N A S S A R C O.

Ve n'è forse un miglior di quello, Signora, che

Q 5

c' of-

370 GL'AMANTI MAGNIFICI

c' offreno li Luminari Celesti ? V' hò già detto, c' hò cominciato à stender le figure misteriose della nostr' Arte, e spero di farvi veder in breve, ciò ch' il Cielo hà destinato circa questa desiata unione. Dopo ciò, vi sarà forse ancora chi vacilli? La gloria e le prosperità ch' i Pianeti prometteranno, od all' una, od all' altra scielta, non saranno elleno bastanti a determinar il tutto? e quello che sarà escluso, potrà fors' offendersene, vedendo che sarà una decisione celeste?

I F I C R A T E.

Quant' à me mi vi sottometto intieramente; e dichiaro, che questo mezzo è ragionevole.

T I M O C L E.

Son' dell' istesso parere; e mi sottoscriverò senza repugnanza à tutto ciò ch' ordinerà.

E R I F I L A.

Mà, Signor Anassarco, potete voi penetrar tant' avanti nei Destini, che noa v' inganniate già mai? Ditemi, chi sarà mallevadore di queste tante prosperità e glorie, che dite ch' il Ciel ci promette?

A R I S T O N A.

Mia figlia, voi siete molt' incredula.

A N A S S A R C O.

Le pruove, Signora, che tutt' il mondo hà viste dell' infallibilità delle mie predizioni, sono sufficienti mallevatrici delle promesse che posso fare. Mà, finalmente, quando v' haverò fatto veder ciò ch' il Ciel vi destina, voi vi regolerete sopra ciò à vostra fantasia; e potrete pigliar à vostro piacere la fortuna dell' uno, è dell' altro partito.

E R I

ERIFILA.

Il Cielo, Anafsarco, mi noterà egli le due fortune che m'attendono ?

ANASSARCO.

Sì, Signora ; le felicità c' haverete, sposando uno, e le disgratie che v' accompagneranno, se piglierete l' altro.

ERIFILA.

Essendo dunque impossibile ch' io ne sposi due, bisogna che nel Cielo sia scritto, non solamente ciò che dev' accadere, mà ancor ciò che non dev' accadere.

CLITIDIO.

Ecco 'l mio Astrologo ben imbarazzato.

ANASSARCO.

Bisognerebbe farvi, Signora, un lungo scrutinio de' principii dell' Astrologia, per farvi comprender questo punto.

CLITIDIO.

Hà risposto benissimo. Signora, non parli male dell' Astrologia, essend' una bellissima scienza ; & il Signor Anafsarco è un grand' huomo.

IPICRATE.

La verità dell' Astrologia è incontestabile ; nè v' è alcuno che possa disputar contro la certezza delle di lei predizioni.

CLITIDIO.

Certo.

TIMOCLE.

Son incredulo in molte cose ; mà quant' all' Astrologia, non v' è cos' alcuna nè più sicura, nè più certa di quel che sono li di lei Horoscopi.

Q6

CLI.

CLITIDIO.

Sono cose chiarissime.

IFICRATE.

Accadeno alla giornata cent' auventure predette, le quali convincono li più ostinati.

CLITIDIO.

E' vero.

TIMOCLE.

Puossi forse contraddir alli celebri accidenti, de quali l'Historia fa mention e fede?

CLITIDIO.

Bisognerebb' esser privi di cervello, se si negasse ciò ch'è stampato.

ARISTONE.

Sostrato non parla; qual è il di lui sentimento sopra questo particolare?

SOSTRATO.

Tutti gli spiriti, Signora, non sono nati colle qualità necessarie per la delicatezza di queste belle scienze, nominate curiose; e vi sono certi, che sono tanto materiali, che non ponno in alcun modo comprender ciò che gl'altri capiscono con grandissima facilità. Non v'è cosa più grata, Signora, delle grandi promesse di queste conoscenze sublimi. Trasformar tutt' in oro; far viver eternamente; guarir con parole; farsi amar da chi si desidera; saper tutti li futuri secreti; comandar alli demonii; far Armate invisibili, e soldati insuperabili. Tutte queste cose, sono, senza dubbio, leggiadre; e vi sono persone, che non hanno pena à concepirne la possibilità; mà, quant' à me, confesso ch' il mio spirito grossolano non le può comprendere. Tutte queste simpatie, e virtù occulte e magneti-

che,

che, sono tanto sottili e delicate, che l'mio spiri-
to materiale non le può concepire; e senza parlar
del resto, già mai è stato in mio potere di compren-
der, come si trovino scritte nel Cielo ancor le più
picciole particolarità della fortuna d' un de' più
vili huomini del mondo. Qual rapporto, com-
mercio, ovvero corrispondenza vi può esser frà noi
e li Globi, che sono tanto da noi distanti? Qual
Divinità hà revelata agl' huomini questa scienza?
Qual esperienza puossi formar di questo gran nu-
mero di stelle, che già mai si vedeno in un' istessa
dispositione?

ANASSARCO.

Non sarà difficile di farvi concepir tutto ques-
to?

SOSTRATO.

Voi sarete più habile di tutti gl' altri.

CLITIDIO.

Ve ne parlerà distintamente quando vi piacerà.

IFICRATE.

Se voi non comprendete queste cose, almeno le
potete credere, à causa di ciò che si vede alla gior-
nata.

SOSTRATO.

Essendo ch' il mio giudicio è rozzo, e che non hà
potuto comprender cos' alcuna, così ancora li miei
occhi sono tanto sfortunati, che non hanno già mai
vista cos' alcuna.

IFICRATE.

Quant' à me, hò viste cose convincenti.

TIMOCLE.

Et io ancora.

Q 7

Sos.

SOSTRATO.

Già che voi le havete viste, fate bene credendole; e bisogna che li vostri occhi siino fatti altrimenti che li miei.

IFICRATE.

Mà finalmente, la Principessa crede all'Astrologia: e parmi, che già ch'ella vi crede, vi possiate creder ancor voi. Non è ella forse spiritosa & intendente?

SOSTRATO.

Signore, quest'è un gran quesito; mà lo spirito della Principessa, non è una regola per il mio. La di lei intelligenza la può inalar à conoscenze, alle quali il mio debil senso non può arrivare.

ARISTONA.

Non, Sostrato, non vi parlerò di certe cose, alle quali non credo più di voi. Mà quant' all'Astrologia, mi sono state dette, & hò viste cose tanto positive, che non ne posso dubitare.

SOSTRATO.

Non dico niente, Signora.

ARISTONA.

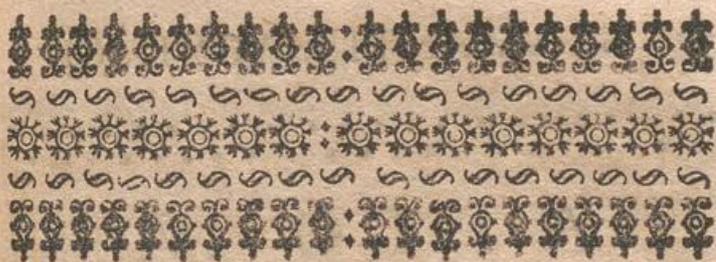
Lasciamo questi discorsi. Andiamo Erifila, verso la Grotra noi due sole. Ciaschedun si ritiri.

Il Fine dell' Atto III.

✠ (o) ✠

✠

QUAR-



QUARTO INTER- MEDIO.

IL Teatro rappresenta una Grotta, verso la quale le le Prencipesse vanno per spasseggiare; e nel tempo che v'entrano, otto Statue, colle fiaccole alla mano, escono fuori dalli Nicchi ov' erano; e fanno un Balletto variato con gesti, e posture; nelle quali, di quando in quando si trattengono per qualche picciolo spatio di tempo.

S * * S S * * S

BALLETTO.

OTTO STATUE.



ATTO.

ATTO IV.
SCENA I.
ARISTONA & ERIFILA.

ARISTONA.

Via, cara figlia, mi sono separata dal resto della Compagnia per discorrer con voi sola; non voglio che mi nascondiate la verità. Havete forse nell'anima qualch'inclinazione secreta che non ardate di palesarmi?

ERIFILA.

Io, Signora?

ARISTONA.

Parlate liberamente, mia figlia; ciò c'hò fatto per voi, merita che trattiate francamente meco. Hò spiegati à voi tutti li miei pensieri; v'hò preferita ad ogn'altra cosa; hò serrati gl'orecchi à tutte le propositioni, che centò Prencipefse, com'io sono, haverebbero ascoltate. Tutte queste cose vi deveno persuadere, che vi son buona Madre, e che non sono per ricevere aspramente le confidenze che mi farete del vostro cuore.

ERIFILA.

S'havesi sì mal seguitato il vostro esempio, abbandonandomi nelle mani di qualche inclinazione, c'havesi soggetto di nascondere, haverei, Signora, assai forza sopra di me, per impuoner silenzio ad una simil passione, e mettermi 'n stato di non far
appa-

apparir alcuna cosa che non fosse degna del vostro sangue.

ARISTONA.

Non, non, mia figlia; scopritemi senza scrupolo la vostra volontà. Non hò limitata la vostra inclinazione nella persona d' un di questi duoi Principi: la potete stender à piacere; & il merito appo di me possede un tal posto, & è tanto considerato, che l' uguaglio à qual si sia cosa; e se mi confessate francamente li vostri pensieri, vederete, che consentirò senza repugnanza alla scielta c' haverà fatta il vostro cuore.

ERIFILA.

La vostra bontà verso di me, Signora, è infinita; mà presentemente non voglio tentarla; solo vi prego di non stimolarmi ad un Matrimonio, al qual non son per anche ben risolta.

ARISTONA.

Fin hora v' hò lasciata Padrona di tutto; e l' impatienza de' Principi vostri Amanti... Mà qual rumor intendo? Ah! mia figlia, qual spettracolo s' offre alli nostri occhi; certo qualche Deità scende quì à basso: parmi che sia la Dea Venere che ci vogli parlate.

SCENA II.

VENERE, accompagnata da quattro Amorini
sopr' una machina, ARISTONA
& ERIFILA.

VENERE.

PRincipessa, il tuo Zelo è esemplare verso la tua figlia; eleggerai dunque per tuo Genero, quello

quello che ti salverà la vita. *Sparisce.*

A R I S T O N A.

Mia figlia, li Dei impongono silenzio à tutti li nostri discorsi. Voi havete intesa la loro volontà: aspettiamone l'esito. Andiamo frà tanto al più vicino Tempio per ringratiarli & accertarli della nostra obediènza.

SCENA III.

ANASSARCO e CLEONE.

C L E O N E.

Ecco la Principessa che se ne va: volete parlar con essa?

A N A S S A R C O.

Aspettiamo che la di lei figlia sia partita, perche la temo, non essendo tanto facile à creder, quanto la madre. Finalmente, mio figlio, la vostra Venere hà fatto meraviglie, & il nostro stratagemma è ben riuscito; e l'Ingegniere, che v'abbiamo impiegato, s'è portato benissimo. Ed essendo che la Principessa Aristona è molto superstiziosa, non v'è dubbio ch'ella non sia caduta nella rete, credendo veri li nostri finti inganni. E' già lungo tempo, mio figlio, che lavoro intorno à questa macchina, e spero d'arrivar presto al fine delle mie pretensioni.

C L E O N E.

Mà, per qual de' due Principi refsete tutti questi artifici?

A N A S S A R C O.

Ambeduoi m'hanno pregato d'assisterli, & ad ambedue hò promessa l'assistenza della mia arte: mà

mà li presenti del Prencipe Ifirate, e le di lui promesse sono maggiori di quelle dell' altro: Talmente, ch' egli deve ricever gl' effetti favorevoli di tutte le mie fatiche; & essendo che la di lui ambitione mi sarà obligata, la nostra fortuna sarà fatta. Vado per confermar la Prencipessa nel suo errore; accordando le parole di Venere, colle predizioni delle figure Celesti, che le hò detto c' havevo cominciato à metter in carta. Và à far il resto, preparando li sei huomini nella Barca dietro dello Scoglio, facendo che si tengano ben nascosti, attendendo che la Prencipessa Aristone venga, com' è solita di far ogni sera, à spasseggiar sul lido, facendo che l' assaliscano come Corsari, dando in tal modo occasione al Pr. Ifirate di soccorrerla e liberarla; onde poi, secondo le parole del Cielo, ottenga la Pr. Erifila per moglie. Già il Prencipe è auvertito; e si deve tener à tal effetto in quel picciolo Bosco ch' è sulla ripa. Mà, usciamo di questa Grotta; ti dirò, caminando, tutt' il resto che si deve osservare. Ecco la Prencipessa Erifila, sfuggiamo di rincontrarla,

SCENA I V.

ERIFILA, CLEONICE e SOSTRATO.

ERIFILA.

AH! qual Destino è 'l mio, e qual cosa hò fatto alli Dei per meritar la cura c' hanno di me?

CLEONICE.

Eccolo quì, Signora; egl' è venuto subito.

ERI-

ERIFILA.

Diteli che s'accosti, Cleonice, e dopoi ritiratevi, Sostrato, m'amate?

SOSTRATO.

Io, Signora?

ERIFILA.

Non vi smarite, Sostrato, perche già lo sò, l'approvo, e vi concedo di dirmelo. La vostra passione non s'è potuta nascondere alli miei occhi; anzi l'hò vista comparir' accompagnata da tutti quei meriti che me la potevano far aggradire. Se non foss' il posto, nel qual il Cielo m' hà fatto nascere, posso dirvi, che questa passione non sarebbe stata infelice; e che cento volte le hò desiderato un appoggio di fortuna, che potesse metter in piena liberta li secreti sentimenti dell'anima mia. Non è, Sostrato, ch' il solo merito non habbia avanti li miei occhi tutta la stima che deve avere, e che nel mio cuore non preferisca le virtù che son' in voi à tutti li superbi titoli, delli quali gl' altri son' adornati. Non è, che la Pr. mia Madre non m' habbia lasciata la dispositione de' miei voti; nè dubito, lo confesso, che le mie preghiere non havefsero potuto volger il di lei consenso da quella parte che da me sarebbe stata desiderata; mà, Sostrato, è cosa lodevole di non voler tutto ciò che si può ottenere. Hò fatto fin hora il mio possibile, ritardando l' elettione desiata da tutti; e finalmente, già che gl' Iddii vogliono pigliarsi la cura di darmi uno Sposo, son' costretta ad attendere questo Decreto Celeste. Siate sicuro, Sostrato, che con gran repugnenza m' abandono nelle mani d' un tal Imeneo; e che se fossi stata Padrona

drona di me stessa, ò haverei havuto voi, ò nessuno. Ecco, Sostrato, ciò c'havevo da dirvi; ecco ciò che mi pareva di dover al vostro merito; e la consolatione che la mia tenerezza può dar alla vostra fiamma.

S O S T R A T O.

Ah! Signora, quest' è troppo per un' infelice, non m' ero preparato à morir sì gloriosamente; e cesso presentemente di lamentarmi del mio Destino. S' egli m' hà fatto nascer in un posto minor de' miei desiderii, m' hà almeno fatto nascer assai felice, commuovendo à pietà un cuor d' una grandissima Principessa; e questa pietà gloriosa, val Scerri, Corone, e la fortuna de' più gran' Principi del mondo. Sì, Signora, nel momento che cominciai ad amarvi (voi siete, Signora, che volete che mi serva di questa parola temeraria) condannai subito l' orgoglio de' miei desiderii, e predissi à me stesso il destino che dovevo attendere. Il colpo della mia morte, Signora, non mi sorprenderà punto, essendo che mi vi ero preparato; mà la vostra clemenza mi riempie d' una felicità, ch' il mio amore già mai haverebbe ardito sperare; la onde, morirò il più contento e glorioso di tutti li mortali. S' ardisco desiar ancor qualche cosa, Signora, vi supplicherò di due gratie, le quali ardisco domandarvi prostrato alli vostri piedi: di voler soffrir la mia presenza fin al punto di questo felice Imeneo, che dev' esser l' ultimo della mia vita, e d' ricordarvi qualche volta dell' innamorato Sostrato. Posso, gratiosissima Principessa, sperar da voi questi duoi favori?

E R I-

ERIFILA.

Partite, Softrato; non amate il mio riposo, domandandomi ch'io mi ricordi di voi.

SOSTRATO.

Ah! Signora, s' il vostro riposo....

ERIFILA.

Partite, vi dico, Softrato, non m' espuonete á far più di quello ch' io hò risolto.

SCENA V.

CLEONICE & ERIFILA.

CLEONICE.

Signora, mi par che siate turbata; volete che li vostri Ballarini, ch' esprimeno sì bene tutte le passioni, vi faccino presentemente veder la loro destrezza?

ERIFILA.

Sì, Cleonice; fateli far tutto ciò che vorranno, purché mi lascino frá le braccia de' miei pensieri.

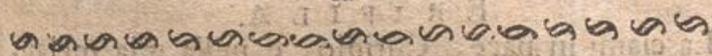
Il Fine dell' Atto Quarto.





QUINTO INTER- MEDIO.

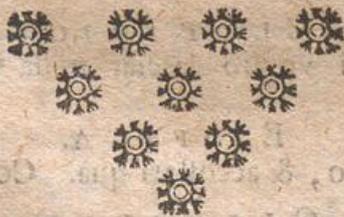
Quattro Pantomini, per dar saggio della loro destrezza, accordano li loro gesti e passi alle inquietudini della giovane Principessa Eri-
la.



BALLETTO.

DI

QUATTRO PANTO- MINI.



A T.

* * * * *

A T T O V.

S C E N A I

CLITIDIO & ERIFILA.

CLITIDIO.

O Ve potrò andare, per trovar la Principessa Erifila? Non è picciolo vantaggio d'esser il primo à portar una nuova. Ah! eccola là. Signora, v'annontio, ch' il Cielo v'ha dato in questo momento lo Sposo che vi destinava.

ERIFILA.

Lasciami in pace, Clitidio, e nella mia melancolia.

CLITIDIO.

Signora, vi chiedo perdono, credevo di far bene venendovi à dir ch' il Cielo v'ha dato Sostrato per Sposo; mà già che ciò v' incomoda, ringuaino la mia nuova, e me ne ritorno via come son' venuto.

ERIFILA.

Clitidio, Clitidio.

CLITIDIO.

Signora, vi voglio lasciar nella vostra melancolia.

ERIFILA.

Aspetta, dico, & accostati quà. Cosa dici?

CLITIDIO.

Niente, Signora; alle volte ci pigliamo il fastidio di

COMEDIA. 385

di voler raccontar alli Grandi certe cose, delle quali non si curano; vi prego dunque discusarmi.

ERIFILA.

Ah! tu sei crudele!

CLITIDIO.

Un'altra volta haverò la discrezione di non interrompervi.

ERIFILA.

Non mi tener più in inquietudine, cosa mi vuoi annunciar?

CLITIDIO.

E'una bagattella di Softrato, Signora; ve la dirò un'altra volta, quando non sarete imbarazzata.

ERIFILA.

Non mi far languir davantaggio, ti dico; dimmi questa nuova.

CLITIDIO.

La volete voi sapere, Signora?

ERIFILA.

Sì, spedisciti. Cos'hai à dirmi di Softrato?

CLITIDIO.

Un'auventura inaspettata.

ERIFILA.

Dimmela presto.

CLITIDIO.

Mà non vi turberà ella la vostra melancolia?

ERIFILA.

Ah! di prestantemente.

CLITIDIO.

Vi debbo dir, Signora, che la Pr. vostra Madre era quasi sola nel Bosco, quand' un Cingiale l'è venuto

TOM. IV.

R

nuco

nuto incontro : ella gl' hà lanciato un dardo, che gl' hà fatta una picciola ferita : all' hora il Cingiale s' è voltato con gran furia verso di noi, ch' eravamo due ò tre poveri diavoli già impalliditi dallo spavento, e che cercavamo di montar sugl' alberi più vicini ; talmente che la Principessa restava esposta al furor di quella bestia crudele ; mà è comparso Sostrato in quel momento, come se fosse stato inviato dal Cielo.

ERIFILA.

E ben, Clitidio.

CLITIDIO.

Se questo discorso v' annoia, Signora, lascierò il resto per un' altra volta.

ERIFILA.

Finiscilo subito.

CLITIDIO.

Lo finirò per certo presto, perche un poco di poltroneria m' hà impedito di veder tutto le particolarità di questa battaglia ; e tutto ciò che vi posso dire, è, che ritornando al luogo, habbiamo visto il Cingiale morto, e la Principessa gioiosa, nominando Sostrato suo liberatore, e Sposo destinato a voi dal Cielo. Udite queste parole, son' corso quà per darvene la nuova avanti tutti gl' altri.

ERIFILA.

Ah ! Clitidio, tu non me ne potevi dar una più grata.

CLITIDIO.

Ecco che vengono à trovarvi,

SCENA II.

ARISTONA, SOSTRATO, ERIFILA
e CLITIDIO.

ARISTONA.

Vedo, mia figlia, che voi sapete tutto ciò che vi potrei dire. Voi vedete, che gl' Iddii si sono esplicati più tosto che non pensavamo. Il mio pericolo non ha molto tardato à farci veder la loro volontà & elettione; essendo ch' il solo merito brilla in questa preferenza. Haverete voi qualche repugnanza à ricompensar col vostro cuore quello, à cui devo la vita: rifiuterete forse di pigliar Sostrato per Sposo?

ERIFILA.

Non posso ricever cos' alcuna che non mi sia grata, Signora; venendo dalle mani delli Dei e dalle vostre.

SOSTRATO.

Oh Cielo! è forse questo un sogno, con cui li Dei mi vogliono adulare, per immergermi poi di nuovo, essendo svegliato, nella bassezza della mia fortuna?

SCENA III.

CLEONICE, ARISTONA, SOSTRATO,
ERIFILA & CLITIDIO.

CLEONICE.

Signora, vengo à dirvi ch' Anassarco hà fin hora tenuti à bada li due Prencipi, circa l' elettione, che da tanto tempo in quà stavano atten-

R 2

den-

dendo con impatienza ; mà essendosi sparsa la fama della vostra auventura, se ne sono risentiti aspramente con lui ; & essendo dalle parole passati ai fatti, l'hanno ferito ; e non si sà ciò ch'accadrà. Mà eccoli qui.

S C E N A I V.

MAGNIFICRATE, TIMOCLE, CLEONICE, ARISTONA, SOSTRATO, ERIFILA e CLITIDIO.

A R I S T O N A.

Principi, voi vi lasciate trasportar troppo, s'Anafsarco v'haveva offesi, ero capace di farvene giustizia io stessa.

M A G N I F I C R A T E.

E qual giustizia, Signora, havreste potuto farci d'esso, se voi si poco la fate à noi, nell'electione ch'abbracciate ?

A R I S T O N A.

Non vi siete sottomeffi ambeduoi à ciò che n'ordinerebbe il cielo, od all'inclinatione della mia Figlia ?

T I M O C L E.

Sì, Signora, ci siamo sottomeffi à ciò che potrebbero decidere toccante l'Principe Magnificrate e Me ; mà non à vederci ambeduoi rifiutati.

A R I S T O N A.

E se ciascheduno di voi s'è potuto risolvere à soffrir una tal preferenza, cosa v'accade ad ambeduoi, à cui non siate preparati ? E che può importar all'un' od all'altro l'interesse del suo Rivale ?

I F I C R A T E.

Sì, Signora, importa molto: è una spetie di consolazione, vedendosi preferir un huomo ch'è uguale à noi. La vostra cecità è troppo grande.

A R I S T O N A.

Prencipe, non voglio contender con una persona che m'ha fatte tante gratie. Vi prego di fondar meglio li vostri disgusti; d'arricordarvi che Sosttrato hà grandi meriti; e ch' il posto, al qual hoggi il Cielo l'inalza, riempie tutta la distanza ch'è fra voi e lui.

I F I C R A T E.

Sì, sì, Signora, ce ne ricorderemo; e forse voi vi ricorderete ancora, che due Prencipi oltraggiati non sono duoi nemici da temersi poco.

T I M O C L E.

Forse, Signora, non goderete longo tempo della gioia del disprezzo che fate di noi.

A R I S T O N A.

Perdono tutte queste minaccie al disgusto d'un amor che si crede offeso; nè vedremo con minor tranquillità la feste che si preparano, per coronar questa famosa giornata.





SESTO INTERMEDIO.

CH' E' LA SOLENNITA' DE' GIUOCCHI
PITII.

IL Teatro à una grandissima sala com'un Anfiteatro. Nel fine v'è una bellissima loggia sostenuta da Colonne, sotto la quale, nel fondo, si vede una Tribuna con una Cortina davanti, che si apre e si chiude; e più in dentro, un Altare per li sacrificii. Sei huomini, che sono vestiti come se fossero mezzogiusti, e che portano sei Mannarine sulle spalle, come se fossero Ministri del Sacrificio, escono al suono degli Stromenti, e si mettono sotto la loggia. Eglino sono seguitati da duoi Sacrificatori, da due Musici, da una Sacerdotessa Cantatrice, e dal loro Seguito ò Servitù.

*La Sacerdotessa canta alcuni Versi, alli quali
tre Greche & il Coro ris-
ponde.*

DOPOI SEGUE IL PRIMO PRINCIPIO

di

BALLETTO.

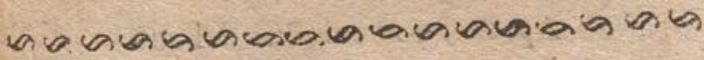
Il qual è de' sei huomini che portano le Mannarine
sulle spalle; li quali fanno veder varie forze.



IL SECONDO PRINCIPIO
di

BALLETTO.

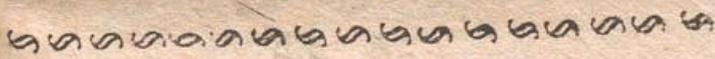
E' di sei Persone, che maneggiano in giro sei cavalli di legno; e fanno veder la loro destrezza sopra d' essi.



IL TERZO PRINCIPIO
di

BALLETTO.

E' di quattro Conduttori di Schiave, che conducono con loro dodici Schiave, le quali, ballando, danno segno dell' allegrezza c' hanno per la ricuperata liberta



IL QUARTO PRINCIPIO.
di

BALLETTO.

E' di quattro huomini, e quattro donne armate alla Greca, che ballano e scherzano assieme coll' Armi, come se schermissero &c.

R 4

Dopo

392 GL'AMANTI MAGNIFICI

Dopoi la Tribuna s' apre al rumor di molt' istrumenti ; & il Coro, cantando, annuncia la venuta d' Apollo.

QUINTO ET ULTIMO PRINCIPIO

di

BALLETTO.

Apollo, con sei altri del suo
Seguito.

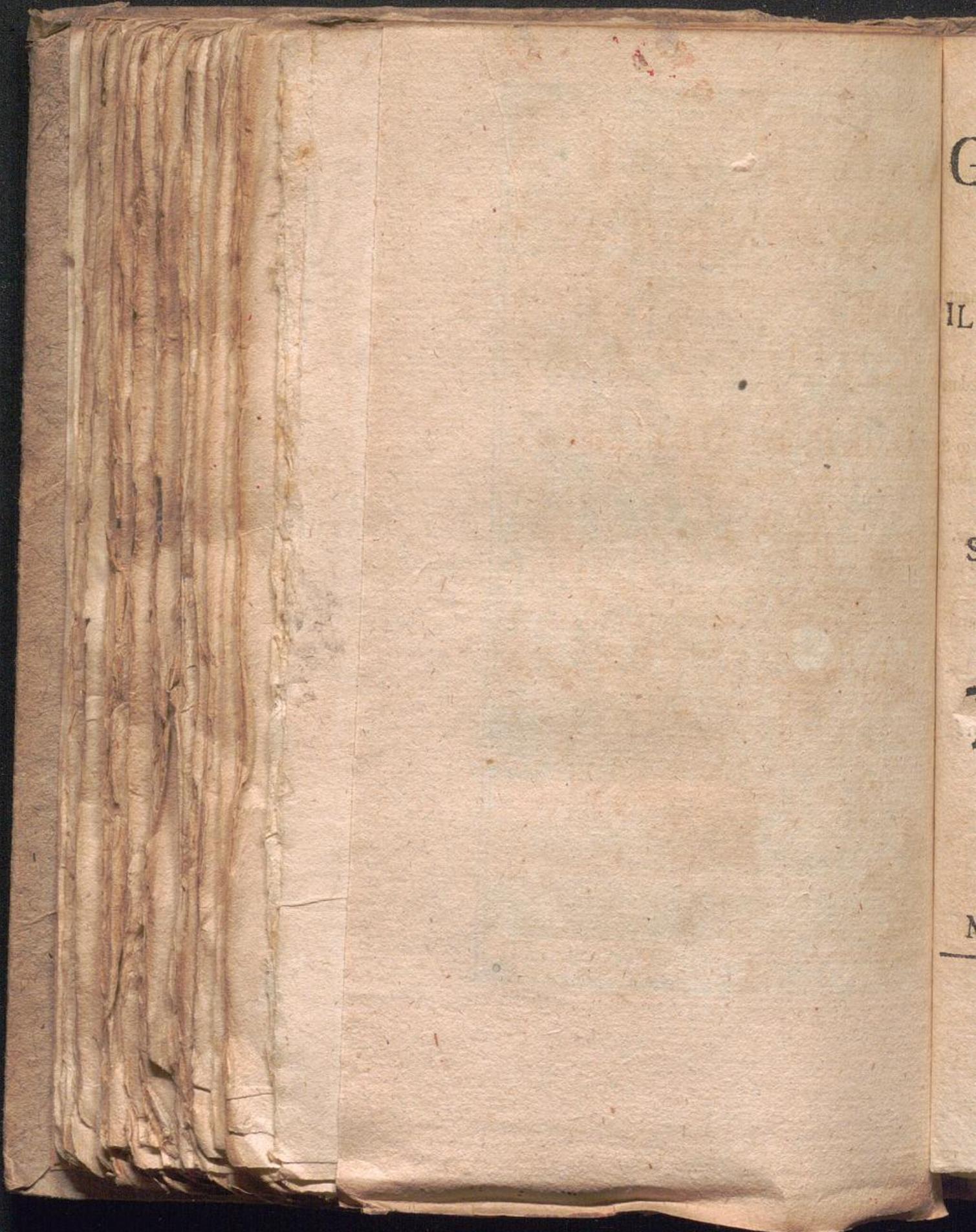
IL FINE.





DON GARZIA DI NAVARRA.

I
istru-
erata
**
**
10

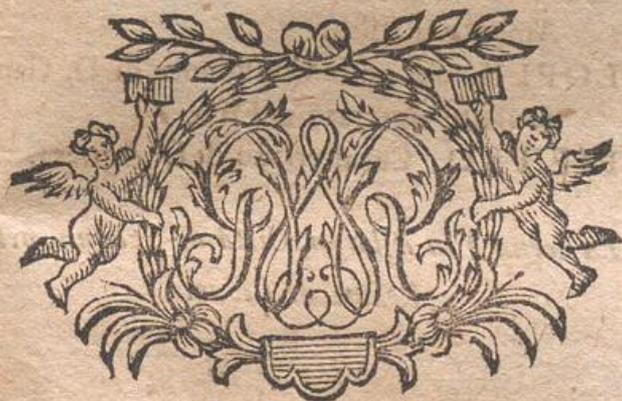


DON
G A R Z I A
DI
N A V A R R A,
òvero
IL PRENCIPE GELOSO.
C O M E D I A
di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da NIC. di CASTELLI,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

- D. GARZIA, Principe di Navarra, Amante
di D. Elvira.
- D. ELVIRA, Principessa di Leone.
- D. ALFONSO, Principe di Leone, creduto
Pr. di Castiglia, sotto nome di D. Silvio.
- AGNESA, Contessa, Amante di D. Silvio &
amata da Marogatto, Usurpatore dello
Stato di Leone.
- ELISA, Amata di D. Alvaro, e di D. Loppe.
- D. ALVARO, Confidente di D. Garzia, &
Amante d'Elisa.
- D. LOPPE, Secondo Confidente di D. Garzia;
Amante rigettato d'Elisa.
- D. PIETRO, Cavallerizzo di D. Agnesa.

*La Scena è in Astorga, Città di Spagna, nel
Reame di Leone.*



amante
redatto
io.
lvio &
dello
ape.
a, &
arzia;
el

DON
G A R Z I A
DI
N A V A R R A,
ò vero
IL PRENCIPE GELOSO.
COMEDIA.

§ * * § § * * § § * * § § * * § § * * § § * * §

A T T O I.

SCENA I.

D. ELVIRA & ELISA.

D. ELVIRA.



On sò qual elegger di questi
due Amanti. Il Prencipe non
hà in se cos' alcuna che mi pos-
si far preferir il suo amore à
quello di D. Silvio, il qual hà
in se tutte le qualità d'un glorioso

R 6

Eroe.

396 DON GARZIA DI NAVARRA

Eroe. Le virtù grandi d' ambedue, congiunte ad ugual nascita, mi parlano sovente, hor' in favor dell' uno, hor in favor dell' altro: e s' il merito solo fosse capace d' impadronirsi d' un cuore, sarei quasi sul punto di dichiararmi vinta da D. Silvio: ma, il Cielo non vuol così, anzi fa cader tutt' affatto la bilancia dalla parte di D. Garzia.

ELISA.

L'amor, che la vostra Stella v' ispira per esso nel cuore, hà preso fin qui, come mi pare, poca potestà sopra l' anima vostra, già che li vostri pensieri hanno potuto prolongar tanto tempo la resolutione in favor dell' altro di questi due Amanti.

D. ELVIRA.

Elisa, gl' amorosi disegni di questi nobili Rivali m' hanno ridotta à fastidiosi termini. Quando riguardavo l' uno, cos' alcuna non mi rimproverava il tenero movimento ch' agitava la mia anima; mà mi pareva cosa molt' ingiusta, che s' offerisse il sacrificio dell' altro alli miei occhi; e mi pareva finalmente, che Don Silvio, colli di lui sentimenti, meritasse un destino più felice. M' oppuonevo ancor a ciò che pare, che la Figlia del defonto Rè di Leone debba al sangue di Castiglia; considerando la longa amicitia, che con stretto legame congiunse gl' interessi di suo Padre, e del mio; e così, menr' un altro s' impadroniva ogni giorno più della mia anima, tanto più compasivavo la disgratia delli rispetti dell' altro. La mia pietà, compiacevole alli suoi ardenti sospiri, con un' esterior favorevole teneva à bada li suoi desiderii e voleva riparare con questo debole vantaggio ciò che l' era d' ostacolo nel fondo del mio cuore.

ELI.

E L I S A.

Mà, essendo che v'è stata data relazione del suo primo amore, dovete liberar li vostri spiriti da una tal tortura: e già che prima che s'innamorasse di voi, Donna Agnesa haveva ricevuto l'homaggio del di lui cuore, & essendo questa Contessa e voi congiunte ambedue con legami d'amicitia sì fermi, e sì dolci, rivelate con lei li suoi segreti, havete una materia tutt'intiera per liberar' i vostri voti; e potete, senza paura, ricoprire il vostro rifiuto à quest' Amante confuso, sotto pretesto d'affetto.

D. E L V I R A.

E' vero; io hò luogo di commendar la nuova datami, che D. Silvio è un' infedele; già ch' il mio cuor tirannizzato, adesso si vede autorizzato contro di lui, e può con giusta ragione rifiutar li di lui ossequii, e senza alcuno scrupolo porger li suoi suffraggi altrove. Mà, finalmente, qual gioia può riceverne questo cuore, se soffre li rigori d' un' altra forza? Se la continua fievolezza d' un Principe geloso, riceve indegnamente la cura della mia tenerezza, e sembra, che si prepari nella mia giusta collera uno scoppio per rompere tutti li commercii che sono fra noi?

E L I S A.

Mà, s' egli, per non haver saputo la sua gloria da voi, non ardisce di crederla, è ciò un crime per lui? E ciò ch' hà potuto adular gl' amori d' un rivale l' autorizza à dubitar de' vostri voti?

D. E L V I R A.

Nò nò, cos' alcuna non può compatire. La frenetica stravaganza di questa dispettosa, e vile gelosia

R 7

losia

losia ; & hà potuto troppo esser' informato dalle mie attioni della fortuna d' esser' amato ; senza impiegar la lingua vi sono degl' interpreti che esplicano chiaramente li movimenti secreti del cuore. Un sospiro, uno sguardo, un semplice rossore, over' un silenzio, è bastante per esplicarlo. Ogni cosa parla in amore, & in questa materia, ogni picciolo barlume ci deve esser guida sicura, e lucente : & essendo che frà noi altre, frà le quali l' honore deve regnare, non si mostra giamai tutto ciò, che si sente, hò voluto accomodarmi al tempo, & haver riguardo al merito d' ambedue. Mà noi, invano cerchiamo di contrastar contro li proprii desiderii, li quali facilmente sono conosciuti. Li favori fatti ad arte sono tanto differenti da quelli che si fanno di buona voglia e per inclinatione, ch' è facile di conoscer s' un cuor ama da vero, ò non. Negl' uni, par sempre che ci sforziamo ; mà gl' altri, ah ! si fanno senza pensarvi, à guisa di quelle acque così pure, e chiare, che scorrono senza violenza alcuna dalle loro sorgenti naturali. La mia pietà per D Silvio, in darlo cercava di commuovermi : io tradivo le di lui cure, senza accorgermene. Li miei sguardi dicevano sempre al Prencipe più di quello ch' io volevo dirli.

E L I S A.

Finalmente, se li sospetti di quest' illustre Amante, già che così dite, non hanno alcun fondamento, almeno sono segni d' un' anima ben' affezionata. Vi sarebbero di quelle che desidererebbero ciò ch' à voi dà pena. La gelosia deve odiarsi, quando si parte da un' amore, che dispiace alli proprii

più occhi: Mà, quando noi amiamo un' Amante, tutti li fastidii che ci dà, ci devono dar gran piacere. Quest' è il mezo, mediante il quale sovente l'amore d' un Amante si può meglio esprimere; e però, quanto più è geloso, tanto più lo dobbiam' amare. Così dunque, già che nell' anima vostra un Prencipe magnanimo...

D. E L V I R A.

Ah! non propouete questa strana massima. La gelosia è sempre un mostro odioso. Niuna cosa può addolcire li di lei sospetti inginriosi; e quai to più un' oggetto c' è caro, tanto più l' offese che ci fa ci sono sensibili. Il veder un Prencipe colerico, che perde in ogni momento il rispetto che l' amore ispira alli veri Amanti, che nella sollecitudine della gelosia, nella quale la di lui animas' immerge, grida egualmente contr' il mio piacere, e disgusto; e non può veder cos' alcuna in me, che non la voglia esplicar' in favore d' un rivale! Nò nò, questi sospetti m' offendono troppo, e senza simulatione ti confido il mio pensiero. Il Prencipe D. Garzia è l' oggetto da me desiderato, & egli può eccittar li sospiri d' un cuor' illustre. Nel mezo di Lione è stata veduta la di lui bravura cimentarsi in mio favore alli più grandi pericoli e sottrarmi dalli disegni delli nostri vili tiranni e dentro questi muri assicurar per forza il mio destino dall' horrore d' un' indegno Hireneo. Non nascondo, che mi rincrescerebbe, che la gloria si dovesse à qualchedun' altro, e non à lui; posciache un cuore amoroso sente un' estremo piacere, ò Elisa, quando si conosce debitore all' oggetto amato; e la sua timida fiamma prende più vigore di risplen-

400 DON GARZIA DI NAVARRA

plendere, quando per mezo delli favori crede di sodisfar' alli suoi debiti. Sì, io desidero ch'un soccorso qual' arrischia la sua vita faccia un acquisto alla sua passione. Godo, ch' il mio pericolo m'abbia messa nelle di lui mani, e s' il grido comune non è vauo, s' il Cielo ci concede ch' il mio Fratello ritorni, formarò ardentissimi voti, acciò che ancor' il di lui braccio, scaricato sopra d' un sangue perfido, possa aiutar questa sorella à ricuperar intieramente il suo honore, e mediant' li fortunati successi d'un' heroico valore, meritar ogni sorte di riconoscenza. Mà, con tutto ciò, se m' incita davantaggio la colera, se non lascia da parte la gelosia, se non si riduce alle leggi che li voglio prescrivere, in vano aspira al possesso di Donna Elvira. L' Himeneo è impossibile che ci congiunga, perche aborrisco quei legami, che sarebbero senza dubbio un' inferno per ambedue.

E L I S A.

Ben che potess' havere sentimenti totalmente differenti, con tutto ciò egli è un Principe, Signora, che si lascerà regolar conforme li vostri desiderii: e nel vostro biglietto sono così ben notati, che quando li vederà spiegati in tal forma....

D. E L V I R A.

Io non voglio in alcun modo, Elisa, farli, capitare questa lettera. Farò meglio, se ne commetterò la cura alla bocca. Il favore d' una scrittura, lascia in mano d' un' Amante testimoni troppo costanti del nostro amore. Impedite dunque che non sia data nelle mani del Principe.

ELI-

E L I S A.

Tutte le vostre volontà deveno esser' eseguite. Ammiro con tutto ciò, come il Cielo habbia formati spiriti tanto diversi, e che ciò che da gl'uni vien considerato com' un' oltraggio, sia dagl' altri stimato altrimenti. Quant' à me, la mia fortuna sarebbe grande, s' havessi un Amante che potesse esser geloso, per che mi rallegrarei della sua inquietudine. E ciò che sovente m' è un poco duro da digerire, è il veder che D. Alvaro non s' infastidisce d' alcuna cosa.

D. E L V I R A.

Noi non credevamo, che fosse così vicino; eccolo qui.

S C E N A II.

D. ELVIRA, D. ALVARO
& ELISA.

D. E L V I R A.

IL vostro ritorno mi fa meravigliare: cos' havete da raccontarmi? Don Alfonso vien' egli? s' aspetta forse presto?

D. A L V A R O.

Si, Signora, è venuto il tempo, nel quale questo fratello allevato in Castiglia deve rientrar' in possession del suo. Fin qui D. Luigi alla di cui prudenza fù commessa la di lui fanciullezza dal Rè defonto, hà nascosta la sua condizione alli occhi di tutto lo stato, per toglierlo al furore del traditor Moregato, e ben che il Tiranno, doppo il di lui vile ardire l' habbia più volte dimandato, sotto pretesto di rendergl' il suo luogo; giamai il di lui arden.

ardente Zelo si è fidato delle lusinghe pericolose della di lui falsa equità; mà il popolo mosso per questa violenza di volervi riddare ad un'ingiusto potere, questo generoso Vecchio hà creduto, che fols' il tempo di provare li successi d'una speranza di venti anni. Hà tentato Leone, e le di lui fedeli trame hanno praticato tanto le anime de' grandi, come de' piccioli. Mentre che la Castiglia armò dieci mila huomini, per restituir questo Principe alli voti de' suoi Stati, fa prima sparger' il grido della sua fama, e non la vuol far vedere ch'alla testa d'un armata; e tutto pronto à scoccar il fulmine castigatore, sotto del quale deve spirar l'anima un vile usurpatore. Leone è assediato, e Don Silvio, in persona, commanda il soccorso ch' il suo Padre vi dà.

D. ELVIRA.

Un soccorso così potente deve lusingare le nostre speranze; mà io temo ch' il mio fratello sia per restarli troppo obligato.

D. ALVARO.

Mà, Signora, ammirate, che mal grado la tempesta, ch' il vostro usurpatore intende esser per cadere sopra il di lui capo, tutte le nuove di Leone confermano, che voglia sposar la Contessa Agnesa.

D. ELVIRA.

Egli cerca nell' Himeneo di quest' illustre Figlia, l'appoggio d'un gran credito, dove si trova la di lei famiglia; io non ricevo cos' alcuna da lei, pure, me ne prendo fastidio, mà il di lei cuore è stato sempre duro verso il Tiranno.

ELISA.

Motivi troppo potenti d' honore e di tenerezza, appongono li di lei rifiuti alli legami alli quali vien sollecitata, per...

D. ALVARO.

Il Principe vien quà.

SCENA III.

D. GARZIA, D. ELVIRA, D. ALVARO & ELISA.

D. GARZIA.

Vengo, Signora, à rallegrarmi con voi della buona nuova, che v'è stata data. Questo fratello, che minaccia la morte ad un' infame Tiranno, dà nell' istesso tempo speranza al mio amore, & offre al mio braccio una grata occasione d' espormi à nuovi gloriosi pericoli per amor vostro. S' il Cie'ò mi sarà propizio, questa destra farà cader' alli vostri piedi efsanime l' infedeltà, e renderà al vostro sangue sua primiera dignità. Mà, ciò che p' ù mi piace, è, che le stelle vi rendono un fratello, per esser Rè; perche così il mio amore può risplendere, senza che ad altri motivi sian' attribuite le sue cure, e che sia sospettato, che, per mezzo della vostra persona, cerchi di guadagnarmi una Corona. Sì, il mio cuore vorrebbe dimostrar' à gl' occhi di tutt' il mondo, che non considera in voi altra cosa, che voi stessa: e cento volte, se ciò possò dirlo senza offesa, li suoi voti si sono armati contro la vostra nascita; il di loro indiscreto calore hà desiderato alle vostre

vostre

404 DON GARZIA DI NAVARRA

vostre divine vaghezze l'heredità d'un destino più humile, à fine che il nobile sacrificio di questo cuore potesse riparar l'ingiustizia del Cielo verso di voi, e la vostra sorte potesse ricever dal mio amore tutto ciò che deve alla vostra nascita. Mà, già ch' il Cielo finalmente toglie al mio cuore l'avantaggio delli miei dovuti ossequii, aggrade che queste fiamme amoroze prendano un poco di speranza sopra la morte ch' il mio braccio s'accinge à far vedere, e ch'ardischino, medianti li miei fedeli servizii, di disporre gl'animi d'un Fratello, e d' uno stato ad essermi favorevoli.

D. E L V I R A.

Sò, Prencipe, che voi potete, tenendo dalla nostra parte, far parlar' in favor del vostro amore cento belle imprese. Mà, il favor d'un fratello, e d'uno stato non sono sufficienti à colmar le vostre speranze; perche havete da superare un' ostacolo ancor più forte.

D. G A R Z I A.

Si, Signora, intendo ciò che volete dire; sò bene ch' il mio cuore sospira in vano per voi; e senza che voi diciate l'ostacolo potente, che s' oppuone al mio amore, con tutto ciò non l' ignoro.

D. E L V I R A.

Spesse volte s'intende male ciò che si crede d'intender bene. Il troppo calore, Prencipe, può sovente ingannarci; mà già ch' è necessario di parlare, parlerò: Desiderate di sapere quando potrete piacermi, e sperare?

D. G A R Z I A.

Se me lo direte, mi farete un gran favore.

D. EL-

D. ELVIRA.

Quando mi saprete amar, come si deve.

D. GARZIA.

Ahi lasso! che cosa si ritrova nel mondo che non ceda all'ardore che m'ispirano li vostri occhi?

D. ELVIRA.

Quando la vostra passione non mi darà causa di sdegno.

D. GARZIA.

Questa è la sua maggior cura.

D. ELVIRA.

Quando tutti li suoi movimenti non prenderano alcun troppo basso sentimento di me.

D. GARZIA.

Pur troppo vi riveriscono.

D. ELVIRA.

Quando la vostra ragione saprà ripararmi l'oltraggio d'un'ingiusto sospetto; e che voi finalmente bandirete da voi quest'horrido mostro, il quale col suo tosco auvelena li vostri amori: questo mostro di gelosia, l'importuno capriccio del quale rende un'ufficio cattivo alli voti che m'offrite, s'oppuone alla speranza; e li movimenti del mio giusto sdegno s'armano contro di lui à tutta forza.

D. GARZIA.

Ah! Signora, è vero ch'io faccio qualche sforzo, e che un poco di gelosia trova luogo nella mia anima, e che un Rivale lontano dalle vostre vaghezze disturba la quiete di questo cuore. Sia capriccio o pur ragione, credo sempre, che la vostra anima se ne stia in pena in questi luoghi per la di
lui

lui lontananza, e che malgrado le mie cure, li vostri sospiri amorosi vadino continuamente à trovar questo Rivale troppo fortunato. Mà, se tali sospetti v'arrecano dispiacere, ah! voi potete bene facilmente sottrarmene, & il di loro esilio, del quale io accerto la legge dipende più d'voi che da me. Sì, voi siete quella, che con motivi pieni d'amore potete armar la mia anima contro la gelosia; e con la piena chiarezza d'una gloriosa speranza, dissipar tutti gl'horrori che questo mostro hà sparso. Degnatevi dunque di risolver' il dubbio che m'opprime, e fate, ch'una confessione d'una bocca adorabile, nel mezzo di tanti assalti, me ne dia la sicurezza, che per ogni diligenza da me usata, non posso trovare.

D. E L V I R A.

Prencipe, la tirannia de' vostri sospetti è grande: un'cuore vuol' esser' inteso al minimo moto che fa: io non amo l'importunità di quelli amori, che vogliono, che s'esplichi con tanta chiarezza. Il primo moto, scoperto dalla nostra anima, deve sodisfar' all'ardore d'un' Amante discreto, & il voler esplicar davantaggio una tal confessione, è un contraddire all'autorità de' nostri desiderii. Io non dico (s'io à ciò inclinassi) qual elettectione potesse far la mia anima, trà D. Silvio, e voi; ma il volervi costringere à non esser geloso servirebbe di maggior' intelligenza à qualchedun' altro ch' à voi: credevo che questa regola potesse chiarirvi à bastanza, senza che fosse di bisogno ch'io parlassi davantaggio. Per tanto, il vostro amore non si trova ancora contento, e dimanda una più chiara confessione. Per togliervi lo scrupolo

polo, son necessitata di dirvi con termini espressi, che v'amo. V'ostinerete ancora, per assicurarvene, à volervene dar' il giuramento?

D. GARZIA.

E bene, Signora, è vero, io son' troppo temerario; devo restar sodisfatto di tutto ciò che vi piace; io non ne dimando alcuna maggior chiarezza: credo, che voi habbiate qualche bontà per me, e ch' il mio amore vi dia un poco di compassione, e mi vedo più fortunato di quel ch' io merito. Così sia: rinuncio alli miei gelosi sospetti: la sentenza, con che sono condannato, è dolce: & io ricevo la legge dalla medema prescrittami, per liberar' il mio cuore dal loro ingiusto imperio.

D. ELVIRA:

Voi promettete assai, Prencipe; & io dubito molto, che voi potiate far sopra di voi questo grande sforzo.

D. GARZIA.

Ah! Signora basta, per rendermi credibile, che ciò che vi si promette deve esser' inviolabile; perche la felicità d' obbedirvi rende ogni cosa facile. Mi dichiari pur' il Cielo un' eterna guerra: ch' io possa cader fulminato à vostri piedi, ò vero, accioche la morte mi sia più crudele, possa io veder scagliato sopra di me il fulmine del vostro sdegno, se già mai il mio amore cade nella debolezza di mancar' al dovere d' una tal promessa; se mai nella mia anima alcun geloso trasporto sarà....

D. Pietro porta un biglietto.

D. ELVIRA.

Mi premeva assai, e tu mi farai gran favore di far ch' il Corriero aspetti. Dalli sguardi che getta
scor-

scorgo, che questa lettera lo inquieta. Effetto prodigioso del di lui temperamento! Chi vi sospende, Principe, nel mezo di tanti giuramenti?

D. GARZIA.

Hò creduto, che voi haveste qualche segreto insieme, e non volevo interromperlo.

D. ELVIRO.

Mi pare che mi rispondiate con un tuono molto alterato: vi scopro nel volto, in un subito smarrito. Quest' improvviso cangiamento mi sorprende: di dove potrebbe provenire? potrebbe sapersi?

D. GARZIA.

Dà un male ch'all'improvviso hà sconvolto il mio cuore.

D. ELVIRA.

Questi mali sopravengono più spesse volte di quello che si crede; e qualche pronto soccorso vi sarebbe necessario: ma ditemi ancora v'accade all'ordinario ciò?

D. GARZIA.

Qualche volta.

D. ELVIRA.

Ah! Principe fragile: e bene, con questa lettera guarite il male ch'havete nello spirito.

D. GARZIA.

Con questa lettera, Signora, ah! la mano la rifiuta: conosco il vostro pensiero: di qual cosa m'accusate, se...

D. ELVIRA.

Leggettela vi dico, e sodisfatevi.

D. GAR.

COMEDIA. 409

D. GARZIA.

Per poi trattarmi da debile, e geloso, eh? Nò, nò, vi prometto, che questa lettera non hà dato sospetto veruno al mio cuore: e per giustificarmi, non la voglio leggere ben che la vostra bontà me lo permetta.

D. ELVIRA.

Se v'ostinate in questa resistenza, haverei torto di volervi sforzare; e finalmente basta che vediate da chi sia scritta.

D. GARZIA.

La mia volontà deve esservi sempre sottomesa, e se tale è il vostro desiderio ch'io la legga, acconsento volentieri à prender quest'impiego.

D. ELVIRA.

Si, si, Principe, pigliatela, che la leggerete per me.

D. GARZIA.

Per obedirvi dunque, posso dire...

D. ELVIRO.

Ciò che vorrete: fate presto, leggetela.

D. GARZIA.

E' di Donna Agnesa, à quel ch'io vedo.

D. ELVIRA.

Si, me ne ralegro, e per voi, e per me.

D. GARZIA.

legge.

Malgrado lo sforzo d'un lungo disprezzo, il Tiranno sempre persiste in amarmi; e doppo la vostra lontananza, sembia, che per arrivar' al disegno d'havermi, habbia voltato sopra di me tutta quella violenza, colla quale persequiò l'alleanza di voi, e del suo Figliolo. Tutti quelli che possono ha-

TOM. IV.

S

ver

410 DON GARZIA DI NAVARRA

ver' imperio sopra di me approvano queit' indegno
legame con vili motivi ispirati da un falso honore.
Non sò ancora, dove potrà finirsi il mio martirio,
mà io morirò più tosto, ch'acconsentirvi. Voi
potete godere, è bella Elvira, d' un destino più
dolce del mio.

D. AGNESA.

continua.

La sua anima s' è imbevuta d' una gran vit-
tù.

D. ELVIRA.

Me ne vado per dar la risposta à questa mia cara
amica. Frà tanto imparate, Prencipe, ad armarvi
meglio contro di ciò che vi perturba. Io hò calmato
la vostra turbolenza con questa serenità, e la
cosa è possata con dolcezza; mà, à non mentire, in
qualche altro momento mi potreste ritrovare d'
altro pensiero.

D. GARZIA.

Cosa credete dunque?

D. ELVIRA.

Credo ciò che devo credere. A Dio non vi scordate
de' miei avvisi; e, s' è vero, ch' il vostro amore
per me sia grande, fate veder le pruove ch' il mio
cuore pretende.

D. GARZIA.

Credete, che tale ormai è il mio desiderio: e che
più tosto che mancarvi, voglio perder
la vita.

Il Fine dell' Atto I.

§§ * * §§ * * §§ * * §§ * * §§ * * §§

A T T O II.

SCENA I.

ELISA e D. LOPPE.

E L I S A.

Tutto ciò che fa il Principe, à parlar liberamente, non è ciò che mi dà gran meraviglia; imperoche un'anima invaghita d'un nobil' amore si lascia trasportar dalla gelosia: Che li suoi voti siano attraversati da frequenti dubbi, e cosa assai naturale, & io molto l'approvo; mà ciò che mi sorprende, D. Loppe, è l'intendere, che voi li preparate li sospetti, che voi ne siete l'Autore, e che non sia in questi luoghi fastidioso per altro, che à causa delle vostre cure, e geloso à causa delle vostre relazioni. Ancor' una parola D. Loppe, un' Anima ben' educata, non mi rende meraviglia per li sospetti ch' ella prende; mà l'esser vigilante & assiduo come un geloso, senza però haver dell' amore, è una novità che non appartiene ch' à voi.

D. L O P P E.

Che sopra una tal condotta l'un' e l'altro glosi à suo piacere; con tutto ciò ciascheduno dirizza la sua regola allo scopo che si propuone; & essendo il mio amore rigettato da voi, io cerco di far bene la

S 2

ma

mia corte appresso del Prencipe.

E L I S A.

Mà sapete voi ; che finalmente lui farà male la sua, s' il vostro spirito lo trattenerà in quest' humore?

D. L O P P E.

E quando, ò vaga Elisa, s' è veduto vi prego, che non si debba cercar' il proprio interesse appresso de' Grandi. Ch' un perfetto Cortigiano voglia censurar li di loro difetti, e vada à mettersi in inquietudine, se il di lui discorso li nuoce, à fine che la sua fortuna ne tiri qualche frutto? Tutto ciò che si fa non è che per mettersi nella loro grazia, e per la più breve strada si cerca il suo luogo, & il mezzo più efficace, per guadagnar li suoi favori, è di adular sempre la debolezza de' loro cuori, e d' applaudir' alla cieca à ciò che vogliono fare, e di non difender già mai ciò che li può dispiacere. Quest' è il vero secreto di mettersi in grazia appresso di loro ; li consigli utili fanno passar per fastidiosi, e vi lasciano sempre fuori della confidenza à causa di volerli consigliare: finalmente si vede per tutto che l' arte de' Cortigiani non attende ad altro che ad approfittarsi delle debolezze de' Grandi; à tener nascosti li loro errori, e giamai auvisarli di cose odiate da loro.

E L I S A.

Queste massime qualche tempo possono andar bene, mà si devono temere li roverscii di fortuna. Nello spirito de' Grandi, che si procura d' acchiappare, alla fine può discender' un raggio di lume, che sopra tutti questi adulatori vendicati egual

egualmente il danno ch'una longa cecità hà dato alla loro gloria. Per tanto s'esplichi pure la vostr' anima liberamente sopra tale Politica, e rapportati al Prencipe li di lei nobili motivi: vi serviranno assai male per continuarli.

D. L O P P E.

Oltre ch'io potrei disapprovare, senza biasimo, questa libera verità da me dimostrata; sò bene, che Elisa hà lo spirito troppo discreto per andar' à divulgar quest' occulto trattenimento. Che cosa hò detto finalmente, che non si sappia? Che cosa devo io nascondere nel mio procedere? Si può temere una caduta con qualche ragione, quando ci serviamo di qualche astuzia ò tradimento. Mà, che cosa debb' io paventare, non potendo esser tacciato d'altra cosa, che d'esser un poco compiacevole, e d'esser solamente colle mie utili lettioni causa ch' il Prencipe è sospettoso, e geloso? Par che la di lui anima ne viva; & io metto il mio studio, per trovar varie ragioni della di lui inquietudine; per vedere ciò che accade per tutto e per darli materia di parlare; e quando posso andar da lui ad apportarli qual che nuova, e dar' al di lui riposo qualch' assalto mortale, all' hora è ch' egli m'ama, & io vedo, che la di lui ragione avidamente inghiottisce un tal veleno, ringratiandomi come d'una vittoria riportata con gloria, & honore. Mà, vedo ch' il mio Rivale viene; vi lascio ambedue assieme; e ben che io rinonci alla speranza di possedervi, con tutto ciò sarei molto tormentato, s' io vedessi ch' egli fosse preferito à me in mia presenza: per il che, voglio evitar per

414 DON GARZIA DI NAVARRA
quanto posso un tal dolore.

ELISA.
Tutti gl' Amanti giudiciosi deveno trattar così.

SCENA II.
D. ALVARO & ELISA.

D. ALVARO.

Finalmente habbiam' inteso ch' il Rè di Navarra hoggi s' è dischiarato in favore del Principe, e ch' un nuovo rinforzo di Truppe c' aspetta, per esser' impiegato in servizio di quella, al di cui amore aspira. Resto meravigliata, che con tanta prestezza s' habbia fatt' avanzar...
Mâ...

SCENA III.
D. GARZIA, ELISA e D. ALVARO.

D. GARZIA.

Che cosa fa la Principessa?

ELISA.
Credo che scriva qualche lettera, Signore; mà le farò sapere, che lei è qui.

SCENA IV.
D. GARZIA,

solo.

Aspet-

A Spettarò sin ch'ella habbia finito. Essendo vicino à vederla, mi sento commossa l'anima da un nuovo conturbamento; e'l timore, mescolato col mio risentimento, spande per tutt' il mio corpo un' improvviso tremore. Principe, guarda almeno, ch' un cieco capriccio non ti conduca à precipitarti, e di non eser sedotto dalli tuoi sensi. Consigliati bene colla tua ragione; prendi la sua chiarezza per guida; guarda se l'apparenza de' tuoi sospetti è vera; non negare la loro voce: guarda però bene, che per creder troppo, non ti faccian' errare; che non permettano troppo grande libertà alli tuoi primieri trasporti; leggi, e rileggi posatamente questa metà di lettera. Ahi! che cosa non darebbe il mio cuore, degno di compassione, per l'altra metà! Mà, che cosa dico? ne basta una metà, per farmi veder la mia sfortuna.

Ben ch' il vostro Rivale...

voi dovete con tutto ciò temervi più di...

e dovete hoggi distruggere in...

L' ostacolo più grande, che...

Io amo teneramente ciò...

per levarmi dalli mani del...

Il di lui amore, e li suoi rispetti...

Mà la di lui gran...

Liberate dunque li vostri amori...

cercate di meritav li sguardi che...

416 DON GARZIA DI NAVARRA

e quando v'è stato promesso di...

non siate offinato in non....

Si, la mia sorte in questi caratteri è à bastanza dichiarata: il suo cuore, come la sua mano, qui si fa conoscere; e li sensi imperfetti di queste funeste parole, non hanno bisogno del restante per esplicarsi. Con tutto ciò non bisogna infuinarsi. Nascondiamo il nostro risentimento à quest'infedele, senza dar' indizio veruno di ciò che teniamo celato; confondiamo il di lei spirito colli stessi artifici, de' quali ella si serve. Ecco! Celiamo nell'interno la nostra colera, e lasciamo, che la ragione sia per qualche tempo padrona del nostro esterno.

S C E N A V.

D. ELVIRA e D. GARZIA.

D. ELVIRA.

Pardonatemi, s'havete aspettato troppo.

D. GARZIA.

Ah! come sà bene nascondere li proprii sentimenti.

D. ELVIRA.

Habbiam'inteso, ch' il Rè vostro Padre approva li vostri disegni, e ch'acconsente, che suo figlio ci renda li nostri Sudditi. La mia anima se n'è rallegrata molto.

D. GARZIA.

Si, Signora, il mio cuore ancora se ne rallegra.
Ma...

D. EL-

D. ELVIRA.

Il Tiranno, senza dubbio, haverà difficoltà à difendersi da' fulmini, ch' intende, che per tutto s' apparecchiano contro di lui; & ardisco di vantarmi, ch' il medesimo ardire, che potette liberarmi dalla di lui rabbia bestiale; è, togliendomi dalle di lui mani, farmi nelle muraglie d' Astorga un Asilo, per disprezzar li di lui disegni (terminandosi la conquista di tutto Leone) potrà far cader quel capo al colpo delle sue nobili forze.

D. GARZIA.

Il successo, frà poco ce ne chiarirà; mà, di grazia, passiamo à qualch' altro discorso. Poss' io, senza esser' accusato di troppa presuntione, pregarvi di dirmi, Signora, à chi havete scritto, già ch' il destino c' hà condotti quà?

D. ELVIRA.

Perche mi domandate questo? Di dove procede questa curiosità?

D. GARZIA.

Da una semplice curiosità.

D. ELVIRA.

La curiosità nasce dalla gelosia.

D. GARZIA.

Non, non è niente affatto di quello che voi pensate. Li vostri ordini mi defendono assai da questo male.

D. ELVIRA.

Senza cercar davanraggio, per qual causa vi preme, hò scritto due lettere à Leone, alla Contessa; e due al Marchese D. Luigi, à Burgos. Questa risposta vi contenta ella?

D. GARZIA.

Non havete scritto ad altra persona, Signora?

D. ELVIRA.

Non ; e questo discorso mi fa meravigliare.

D. GARZIA.

Di grazia, pensate bene, avanti di negare; perche, non ricordandosi di ciò che s'è fatto, si può spergiare.

D. ELVIRA.

La mia bocca, sopra questo punto, non può esser spergia.

D. GARZIA.

Con tutto ciò, hà pronunciata una grand' impostura.

D. ELVIRA.

Prencipe.

D. GARZIA.

Signora.

D. ELVIRA.

O Cieli! qual mouimento è questo? Ditemi, havete perso il giudizio?

D. GARZIA.

Si, si, lo perdetti all' hora, che nella vostra vista presi per mia sfortuna il veleno che m'uccide; havendo creduto di trovar qualche sincerità nelli traditrici vezzi che m'incantarono.

D. ELVIRA.

Di qual tradimento potete lamentarvi?

D. GARZIA.

Ah! com'è doppio il vostro cuore: egli sà ben l'arte di fingere; ma li saranno levati tutti li mezi.

Guarda.

Guardate, e riconoscete la vostra mano. Senza haver veduto il restante, m'è facile di scuoprir per chi voi impiegate questo stile.

D. ELVIRA.

Quest'è dunque il soggetto che vi conturba lo spirito?

D. GARZIA.

E non v'arrossite, vedendo questa scrittura?

D. ELVIRA.

L'innocenza non è accostumata ad arrossirsi.

D. GARZIA.

E' vero, eh' in questi luoghi si vede oppresa: questo biglietto, si può negare, per elser senza sottoscrizione?

D. ELVIRA.

Perche negarlo, s'è di mia mano?

D. GARZIA.

E' ancora molto, che spontaneamente concediate che sia vostra scrittura; ma sarà senza dubbio un biglietto inviato a qualche indifferente, od' almeno, gl' evidenti segni d' affetto che vi si dimostrano, saranno per qualche amica o per qualche parente?

D. ELVIRA:

Non: è stato scritto ad un' Amante, & aggiungo di più, ad un' Amante amato.

D. GARZIA.

E posso, perfida...

D. ELVIRA.

Frenate, Principe indegno, l'ecceso insigne di questo vile trasporto: e ben ch' il mio cuore non prenda legge alcuna da voi, e non deva in questi luoghi render contro ad alcun' altro ch' à

426 DON GARZIA DI NAVARRA

se stesso, voglio ben purgarmi, per vostro solo supplicio, d'un error impostomi da un capriccio insolente. Voi nè sarete chiarito: non nè dubitate punto: hò pronta in questo medemo momento la mia difesa. Voi ne riceverete una breve chierza, e la mia innocenza comparirà qui tutt'intera; e voglio, che fatto voi stesso giudice del vostro interesse, prononciate la vostra sentenza.

D. GARZIA.

Queste sono parole tanto oscure che non si possono comprendere.

D. ELVIRA.

Mi potrete, à vostre spese, capir presto. Elisa, holà.

SCENA VI.

D. GARZIA, D. ELVIRA
& ELISA.

ELISA.

Signora.

D. ELVIRA.

Osservate bene almeno, se, per ingannarvi, io impiego qualche arte: se per qualche tirata d'occhio o gesto che l'istruisca, io cerco di schermirmi da questo colpo improvviso. Il biglietto che poco fa scrissi: rispondere subito: dove l'havete lasciato?

ELISA.

Signora, hò soggetto di confessarmi colpevole: io
NON

non sò, come sia restato sopra la mia tavola; ma hò inteso in questo stesso momento, che D. Loppe, essendo venuto nel mio appartamento, colla sua libertà ordinaria, hà cercato per tutto, e trovata questa lettera; e, volendola spiegare, Eleonora hà voluto levargliela dalle mani, avanti ch' haveffe letto cos' alcuna; e gettandosi sopra di lui, in tal contrasto, la lettera è restata nelle loro mani in due giuste metà. D. Loppe all' hora, prendendo la fuga, hà portata via la sua dalle mani di Eleonora.

D. ELVIRA.

Havete quì l'altra metà?

ELISA.

Si, Signora; eccola.

D. ELVIRA.

Dattemela; e noi vedremo chi merita biasmo: metete insieme l'altra metà con questa: leggete altamente, che voglio intenderla ancor' io.

D. GARZIA.

Al Principe D. Garzia. Ah!

D. ELVIRA.

Finite di leggerla: la vostr' anima non deve restar confusa per queste parole.

D. GARZIA.

legge

Bench' il vostro Rivale nuova guerra alla vostr' anima,

voi dovete con tutto ciò temervi più di lui,

• dovete boggi distruggere in voi stesso

*l'ostacolo più grande che trova la vostra fiamma.
 Ho amo teneramente ciò c' hù fatto D. Garzia,
 per levarmi dalle mani del nostro fiero usurpatore.
 Il di lui amore, e li suoi rispetti mi sono gratissimi;
 mà la di lui gran gelosia mi reca grand' odio.
 Liberare dunque li vostri amori da questa macchia:
 cercate di meritar gli sguardi che si gettão sopr'essi
 e quando v' è stato promesso di felicitarvi, deb!
 non siate ostinato in non voler' essere.*

D. ELVIRA.

E bene? Cosa dite adesso?

D. GARZIA.

Ah! Signora, li miei sentimenti restano tutt' affatto
 confusi. Scorgo un' horribil' ingiustitia nel mio la-
 mento, e conosco, che non v' è per me un supplicio
 così crudele come merito.

D. ELVIRA.

Basta: sappiate, ch' ad altro fine non hò bra-
 mato che leggate questa lettera, che per con-
 tradirvi, e disdirmi cento volte di tutto ciò
 ch' a vostro favore havete letto in essa. Addio,
 Principe.

D. GARZIA.

Ah! Signora, dove fuggite?

D. EL-

ARRA VA COMEDIA. 423

D. ELVIRA.

Dove voi non mi potrete essere, nè odioso, nè geloso.

D. GARZIA.

Ah! Signora, compatite un' Amante miserabile, fatto colpevole verso di voi da un destin prodigioso: & il quale, ben che vi causi una colera sì fiera, sarebbe stato degno di maggior biasimo, se fosse restato quieto, e muto. Per che finalmente, puossi trovar' un' Anima inamorata: la di cui più dolce speranza non sia mescolata di timore? Potreste voi pensare, ch' il mio cuore haveffe amato, se questo biglietto fatale non l' haveffe sbigottito? Se non fosse restato spaventato dal colpo di questo fulmine, per il quale mi figuravo tutta la mia fortuna suanita; ditemi voi stessa, sarebbe egli possibile, ch' ogni Amante non cadesse nell' stesso errore, se gli accadesse una cosa simile? Ah! lasso! era egli possibile di poter negare l' assenso ad una pruova sì chiara...

D. ELVIRA.

Si, ch' era possibile, e li miei sentimenti, così chiaramente esplicati, potevano assicurar li vostri dubbii voi non havevate di che temere; e se qualchedun' altro haveffe havuto tal pegno, si sarebbe burlato d' ogni più chiaro testimonio.

D. GARZIA.

Quanto più il merito è minore d' un bene che noi dobbiamo sperare, tanto più la nostr' anima hà fatica à potersene assicurare. Un destino troppo pieno di gloria alli nostr' occhi è fragile, e ei lascia un declivio facile alli sospetti. Quant' à me, che credo meritar sì poco le vostre bontà, hò dubita-

to della fortuna del mio temerario ardire; hò creduto eh' in questi luoghi, ordinati sotto la mia giurisdizione, la vostr' anima si sforzasse à qualche compiacenza; e, che fingendomi la vostra severità...

D. ELVIRA.

E potrei io abbassarmi à questa viltà, di servirmi d'una vergognosa finzione, e trattar' in questo modo per li motivi d'un servile timore, e tradir li miei sentimenti; e per essere nelle vostre mani, con una maschera de' favori coprir li miei sdegni? La gloria haverebbe così picciol' imperio sopra il mio cuore? Lo potete pensar voi & ardire di dimelo? Sappiate, che questo cuore non si sà abbassare; che non v'è cosa veruna in questo mondo che lo possa sforzare. E, se v'ha fatto vedere li segni della bontà da voi non meritata, saprà bene ancor'egli mostrarvi, malgrado il vostro potere, l'odio che risolve d'havere contro di voi: sprezzar la vostra furia, e farvi conoscere, che giamai è stato debole, nè giamai sarà.

D. GARZIA.

E bene, sono colpevole, e non lo nego; ma chiedo grazia dalle vostre divine vaghezze; la domando in nome della più viva fiamma di due occhi ch'habbia mai fatto arder' un' Anima. E, s'il vostro sdegno non può esser raddolcito; s'il mio errore è troppo grande da compatirsi; se voi non riguardate all'amore che lo causa, nè il vivo pentimento, ch' il mio cuore v'espone, è necessario ch' un colpo felice, facendomi morire, mi tolga da questi miei tormenti insopportabili. Non crediate ch' io possi viver' un hora in vostra disgratia; e quan-

e quando conosco di dispiacervi. Di già la barbara
 longhezza di questo momento fà soccomber' il mio
 cuore sotto li suoi cuocenti rimorsi: e le ferite cru-
 deli di mille Cinghiali non haverebbero compara-
 tion' alcuna colli di lui mortali dolori. Dichiarate-
 mi, Signora, s' io debbo, ò non sperar' alcun per-
 dono; e questo ferro immediatamente trappassará
 con un colpo favorevole il cuore d' un miserabile in
 vostra presenza: il cuore, dico, d' uno traditore, li
 di cui errori hanno sì grandemente oltraggiate le
 vostre estreme bontà. Troppo felice sarò nel mo-
 rire, se questo colpo legittimo scancellará dal vostro
 spirito l' imagine del mio peccato, e non lasciará al-
 cuna macchia del vostro sdegno alla debile raccor-
 danza del mio amore. Quest' è l' unico favore ch' il
 mio affetto domanda.

D. ELVIRA.

Ah! Principe crudele.

D. GARZIA.

Dite, parlate, Signora.

D. ELVIRA.

Devo io conservarvi ancora le mie bontà; e per-
 metter di vedermi oltraggiata da tante vostre indeg-
 ne azioni?

D. GARZIA.

Un cuore, quand'ama, mai può oltraggiare; e ciò che
 l'amor commette, dallo stesso è scusato.

D. ELVIRA.

L' Amor non scusa tali furie.

D. GARZIA.

Tutto l'ardore nasce à causa delli suoi movimenti;
 e doventando maggiore, trova anche maggior
 fatica...

D. EL-

D. ELVIRA.

Non me ne parlate: voi meritate il mio odio.

D. GARZIA.

Voi m'odiate dunque?

D. ELVIRA.

Voglio procurar' almeno: mà, ah! temo bene di perder' il cervello, e che tutto lo sdegno eccitato dalla vostra offesa, non possa vendicarsi coll' odio.

D. GARZIA.

Non tentate lo sforzo d' un sì gran supplicio, poiché, per vendicarvi, io v' offro la mia morte; pronunciatene la sentenza, e nell' istesso istante v' obedirò.

D. ELVIRA.

Chi non potrebbe odiare; non può veder nè men' morire.

D. GARZIA.

Et io non posso vivere, quando che la vostra bontà non concede un perdono alli miei temerarii errori: di due cose, risolvete una, ò di punir' ò d' assolvere,

D. ELVIRA.

Ah! c' hò fatto troppo vedere ciò ch' io posso risolvere: il confessar un perdono, non è un tradirsi? E' giusto, come dire al Criminale, che non si può odiare.

D. GARZIA.

Ah! quest' è troppo: soffrite, ò adorabile Prencipesa.....

D. ELVIRA.

Via, via: io odio la mia debolezza.

D. GAR-

D. GARZIA.

Finalmente io sono...

SCENA IV.

D. LOPPE e D. GARZIA.

D. LOPPE.

Signore, vengo per informarvi d'un secreto, del
che li vostri amori hanno ragione di restar
sbigottiti.

D. GARZIA.

Non venir' à parlarmi di secreti, nè di cure, nelli
dolci muovimenti del trasportamento che m' in-
vaghisce; doppo ciò che m' è stato presen-
tato avanti gl' occhi, non devo ascoltar sospetto
alcuno: la bontà impareggiabile d' un og-
getto divino deve chiuder le mie orecchie à
tutte queste vane relazioni. Non n' hò più di
bisogno.

D. LOPPE.

Signore, io farò ciò che vi piace: le mie cure in
tutto questo particolare, non hanno altro fine ch' il
vostro interesse: hò creduto, che ciò, che poco
fa hò inteso, meritasse ch' in fretta dovesse esservi
comunicato; mà, già che volete che di ciò io
non tocchi cos' alcuna, vi dirò solo, Signore, per
mutar discorso, che di già in Leone si vede cias-
cheduna famiglia levar la maschera al rumore
delle Truppe di Castiglia, e che tutt' il Popo-
lo, à favore del suo Rè, grida per spaventar' il
Tiranno.

D. GARZIA.

La Castiglia nè nemo resterà vittoriosa, senza
che noi ancora ci sforziamo di farci partecipi della
glo.

428 DON GARZIA DI NAVARRA

gloria; e le nostre Truppe ancora possono essere in stato d'imprimer qualche paura nel cuore di Moregatto; mà qual è questo secreto che volete farmi sapere? Vediamolo un poco.

D. LOPPE.

Signore, non hò cos'alcuna da dirvi.

D. GARZIA.

Via via, parla, che te ne dò licenza.

D. LOPPE.

Le vostre parole, Signore, m'hanno fatt'intender troppo; e già che li miei auvisi possono dispiacervi, saprò, all'auenire trovar l'arte di tacere.

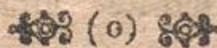
D. GARZIA.

Senza repliche, voglio saper la cosa assolutamente.

D. LOPPE.

Non farò altra replica a questi commandamenti; mà, Signore, il debito del mio zelo non vuole, che s'esplichi il secreto d'una tal nuoua in questo luogo. Esciamo di quì, che ve ne farò consapevole; e, senza mettervi in alcun'imbarazzo, voi medemo vedrete ciò che doverete risolvere.

Il Fine dell' Atto II.



AT.

ATTO III.
 SCENA I.
 D. ELVIRA & ELISA.

D. ELVIRA.

Elisa, che dici tu della strana fierezza di cuore da me dimostrata? Che nè dici, vedendomi perder così subito il calore del mio risentimento; e malgrado tanto rumore, rilasciar' il mio ardore e perdonar così vergognosamente un sì crudel oltraggio?

ELISA.

Io dico, ch' un' ingiuria d' un cuore ch' amiamo, senza dubbio, è ben dura da sopportarsi: ma, se non ve n' è alcuno ch' irriti davantaggio, non ve n' è ancor alcuno, che non resti subito assolto. Un Colpevole amato, trionfa avanti le nostre ginocchia di tutta la nostra colera, e tanto più facilmente, Signora, quando che l' offesa ha origine da un' eccesso d' amore. Non mi meraviglio dunque di veder pacificati tutti li dispiaceri, che vi possono esser stati causati; e sò, che malgrado le vostre minaccie, perdonarete a simili errori.

D. ELVIRA.

Ah! sappi, che per qualunque legge che l' amor mio m' imponga, la mia fronte s' è arrossita per l' ultima volta; e, che s' all' auenire sarò messa in colera, non doverà esser sperata più compassione.

Quan-

430 DON GARZIA DI NAVARRA

Quando potessi esser ripresa da un sentimento di tenerezza, mi servirei contro di lui d'un giuramento per difesa; perche, finalmente, uno spirito ispirato da un poco d'orgoglio, non poco si vergogna di disdirsi del detto; e spese volte, alle spese d'un penoso combattimento, fà qualche illustre impresa traboccante sopra li suoi voti; s'ostina per l'honore, e non v'è cos' alcuna che non si sacrifichi alla nobil fiera di mantener la sua parola. Così, nel perdono che s'ottiene, non si prende la chiarezza di regolarsi per l'auenire: e non credo di poter' essere del Principe di Navarra, ben che la fortuna lo prepari, alli miei destini, per non haver' egli ancora scacciato quelli neri accessi, che perturbano la sua ragione, e non haver' ancora dato sicuro testimonio al mio cuore, di non dover più dubitare di tal affronto.

E L I S A.

Mà, qual' affronto ci fà il trasportamento d'un geloso?

D. E L V I R A.

Non ne trovo alcuno che sia meritevole di maggior sdegno: e tanto più, quando il nostro cuore fa uno sforzo così grande, e confessa, che ama? Posciache l'honore del nostro sesso, rigoroso in ogni tempo, oppuone un grand' ostacolo à tale confessione. L' Amante, vedendo da noi superarsi tal' ostacolo à suo favore, deve impunemente dubitar di questa testimonianza? Non è colpevole, quando che non crede ciò, che mai si dice, se non dopo grandi combattimenti?

E L I.

E L I S A.

Quant' à' me, credo ch' un poco di diffidenza in queste occasioni non ci possa offender punto; e che sia cosa pericolosa, Signora, ch' un cuore invaghito, sia tutt' affatto persuaso d' esser' amato.

D. E L V I R A.

Non ne disputiamo più: ciascheduno hà il suo pensiero; e finalmente quest' è un scrupolo dal qual è offesa la mia anima: sento un non sò che, ch' à mio dispetto, mi predice un rumore frà 'l Principe e me, malgrado ciò che si deve al merito risplendente della mia virtù. Ma, ò Cieli! in questi luoghi viene D. Silvio di Castiglia. Ah! Signore qual fortuna vi porta quà?

S C E N A I I.

D. SILVIO, D. ELVIRA
& ELISA.

D. SILVIO.

Sò ch' il mio arrivo, Signora, vi fa sorprendere: e che l' esser entrato senza strepito in questa Città, dove l' ordine d' un Rivale rende l' acceso difficile, e l' havermi potuto sottrarre da gl' occhi delli soldati, è un' accidente da voi inaspettato. Ma, s' in questi luoghi hò superato qualche ostacolo, l' ardore di rivedervi può ben far' altre cose più meravigliose. Tutto il mio cuore, con fieri colpi hà sentito il rigoroso destino d' esser' allontanato da voi; e non hò potuto negar' al tormento che lo lacera qualche momento secreto di poter goder d' una sì cara vista. Vengo dunque à dirvi, che ringratio infinitamente il Cielo di vedervi
fuo.

432 DON GARZIA DI NAVARRA

fuori delle mani d'un' odioso Tiranno; mà, nel mezzo delle dolcezze d' una tal fortuna, m' è un grandissimo tormento di vedere, che li rigori della mia sorte, hanno alle mie braccia invidiato l' honore di quest' illustre sforzo, & han' fatto con troppa ingiustizia offerire li dolci pericoli d'un così famoso servizio. Sì, Signora, che per romper li vostri legami, havevo senza dubbio sentimenti così belli, come li suoi; e s' il Cielo non havebbe voluto rubbarmi quest' honore, potevo, con sciogliervi, guadagnar la vittoria.

D. E L V I R A.

Sò, Signore, che avete un cuore che ne' più grandi pericoli vi può render' vincitore; e punto non dubito, che, se quello zelo generoso, che con calore vi spinge à vendicar il mio oltraggio, non havebbe contro li sforzi d'un' indegno progetto, haveria potuto fare in mio favore tutto ciò ch' un altro hà fatto. Mà, senza questa attione, la quale voi siete capace di fare, la mia sorte è assai obligata alla Castiglia. Si sà ciò ch' il Conte vostro Padre, come amico pieno d' ardore e di fede, hà fatto per il defonto Rè. Doppo d' haverlo aiutato sin' all' ultima hora, dà un' asilo nelli suoi stati al mio Fratello. Quattro lustri intieri vi nasconde il suo destino al barbaro furore di qualche vile sforzo; & hora, per render' alla sua fronte lo splendore d' una Corona, voi marchiate in persona contro li nostri usurpatori. Non restate contento? Queste cure generose, non m' attaccano elleno con nodi à bastanza potenti? La vostr' anima, Signore, sarà ella forse ostinata in voler cattivare tutt' il mio destino? E' egli necessario che mai non cada sopra di noi

di noi l'ombra d'un solo beneficio, il quale non venga da voi? Deh! sopportate che nelli mali ai quali il mio destino m'espone, sia tenuta ancora di qualche cosa alle cure d'un'altro; e non vi dispiaccia di veder' ch'un'altro braccio habbia acquistato la gloria dove il vostro non hà potuto essere.

D. SILVIO.

Si, Signora, il mio cuore deve cessar' di lamentarsene: con troppo vive ragioni voi mi volete costringere: ingiustamente ci lamentiamo d'una sfortuna, quando un'altra più grande s'offerisce al nostro dolore. Questo soccorso d'un Rivale m'è d'un martirio crudele: ma, ah! questo non è il mio peggior male. Il colpo; il colpo, dico, violento che m'attera, è il veder questo Rivale da voi preferitomi. Io vedo che li suoi fuochi pieni di gloria, nella vostra anima riportano la vittoria delli miei: e che questa occasione di servir' alle vostre vaghezze, offerisce quest'avanaggio di segnar' il suo braccio. Quest'impresa segnalata a vostro favore, non è che per il puro effetto della fortuna di piacervi: la potenza secreta d'un'Astro meraviglioso hà fatto cader la gloria, dove s'attaccano li vostri voti. Io conduco un'armata contro li vostri fieri Tiranni; ma io marcho a quest'illustre impiego tremando, assicurato che li vostri desiderii non saranno per me, e che, se sono conseguiti, la fortuna prepara l'ora delli più belli successi per le cure della Navarra. Ah! Signora, de o io vedermi deluso dalla speranza gloriosa, della quale mi son sempre lusingato? Non posso io sapere, qual delitto mi faccia reo e meritevole di questa terribile caduta?

TOM. IV.

T

D. EL-

D. ELVIRA.

Non mi dimandate cos' alcuna avanti di considerare ciò che dovete dimandar alli miei sentimenti: e sopra questa freddezza, che par che vi confonda, rispondete voi, Signore, per me. Perche finalmente tutte le vostre cure non saprebbero ignorare quali secreti m' hà saputo dichiarare la vostra anima. Et io credo quest' anima esser troppo nobile, e troppo alta, per volerla obligar' à commetter' un errore. Dite voi medesimo, s' il permetter' d'esser coronata da una infedeltà, è cosa giusta. Se voi poteste, senza grand' ingiustizia, offerirmi un cuore già sacrificato ad altr' occhi: lamentarvi con ragione, e biasimar li miei rifiuti, all' hora che vogliono liberar le vostre virtù d' un crime. Sì, Signore, è un' delitto, e li primi amori hanno ragioni si forti, e si sacre sopra l' anime illustri, che bisogna perder la grandezza, e la vita, più tosto che lasciarsi vincere da un secondo amore. Hò per voi questo ardore, che può esser stimato degno d' un' animo nobile, e d' un cuore magnanimo: mà non esigete da me, che ciò che vi devo, e sostenete l' honore della vostra prima elezione. Malgrado li vostri nuovi amori, guardate qual tenerezza il cuore dell' amabile Contessa vi conserva; la quale, per un ingrato, come voi siete, Signore, hà rifiutato la fortuna d' una costante elezione. Qual generosità hà mostrato col suo estremo ardore, disprezzando l' honore d' una Corona. Guardate quanti sforzi lei hà bravato, e rendere al suo cuore ciò che le dovete.

D. SIL.

D. SILVIO.

Ah! Signora, non offrite il di lei merito alli miei occhi: non è degno d'esser chiamato ingrato quello che l'abbandona: es' il mio cuore vi spiega il suo sentimento, temo che non si faccia conoscer' innocente verso di voi. Sì, il mio cuor, ardisce deplorarla, e non segue senza tormento l'imperioso sforzo dell'amor che lo strascina. alcuna speranza di voi non hà lusingato li miei desiderii, che non m'abbia commosso il pianto per essa: che nelle sue dolcezze non abbia fatto gettar' alla mia anima qualche tristo sguardo verso la sua prima fiamma amorosa. Il rimproverarsi l'effetto delle vostre divine vaghezze, è un mescolar de' rimorsi colli miei più cari desiderii. Hò fatto più di questo; già che son' obligato à dirvelo; hò voluto liberarmi dal vostro imperio; sciogliermi dalle vostre catene; riggettar' il mio cuore sotto il giogo innocente del suo primo vincitore. Mà doppo tali sforzi, abbattuta la mia costanza, è necessitata à lasciar correre questo male che tanto mi tormenta; deve esser' il mio destino per sempre sfortunato, non posso rinonciar' alla speranza delle mie brame, e non potrei sofferire la spaventevole idea, di vedervi posseduta in mia presenza da un altro: & il Sole, che m'offere le vostre vaghezze, deve avanti quest' himeneo rischiarar la mia morte. Io sò che tradisco una Principessa amabile; mà finalmente, Signora, il mio cuore non è colpevole? Il forte ascendente che prende la vostra bellezza non lascia allo spirito alcuna libertà? Ah? che sono qui à lamentarmene ben più di lei, & il di lei cuore, nel perdermi, non perde ch' un'

T 2

in-

infedele. Si può consolare d'un simile dispiacere. Mà io hò la sfortuna incomparabile d'abbandonare un'amabile persona, e d'esser causa di tutti li mali accaduti al mio amore.

D. ELVIRA.

Voi havete questo male perche lo volete avere; essendo sempre il nostro cuore in nostra potestà. Può ben qualche volta dimostrar qualche debolezza; mà finalmente, la ragione, essendo la guida delli nostri sentimenti...

SCENA III.

D. GARZIA, D. ELVIRA
e D. SILVIO.

D. GARZIA.

Signora, il mio arrivo, com'io vedo, conurbò il vostro trattenimento assai mal' à proposito; ed io, se lo devo dire, non credevo di ritrovar quì così buona compagnia.

D. ELVIRA.

Effettivamente, questa vista misorprende tutt'affatto, ed io medesimamente non l'aspettavo giamai.

D. GARZIA.

Si, Signora: io credo, che come voi assicurate: non siate istruita di questa visita; mà voi dovevate, Signore, farci l'honore d'auvisarci di questa rara fortuna, per metterci in stato, senza sorprenderci, di rendervi in questi luoghi ciò che v'è dovuto.

D. SILVIO.

D. SILVIO.

Signore, voi siete tanto occupato in eroici impieghi, che haverei havuto gran torto, se v' havessi frastornato; perche li sublimi pensieri de' grandi Conquistatori, s'abbassano con pena alla civiltà.

D. GARZIA.

Mà, li grandi Conquistatori, le cure de' quali si vantano, in vece d' amar li secreti, n' affrettano li testimonii. La di loro anima, dalla fanciulezza elevata alla gloria, li fa ne' loro progetti aprir gl'occhi; & appoggiandosi sempre sopra d' alti sentimenti, giamai s'abbassano alle fintioni. Non fate torto dunque alle vostre eroiche virtù, col passar per questi luoghi sì secretamente. Non temete punto che questa possa esser considerata da tutti com' un' attione indegna d' un vostro pari?

D. SILVIO.

Io non sò se qualcheduno biasimerà questa visita fatta così secretamente; mà sò, Prencipe, ch' io non hò giamai mercato l'oscurità dalli progetti che vogliono la chiarezza, e quando doverò far qualch' intrapresa sopra di voi, non haverete soggetto di biasimarne la sorpresa; non toccherà ad alcun' altro che à voi à difendervene, e si prenderà la cura ancora d' auvertirvene. Frà tanto dimoriamo nelli termini ordinarii, rimettendo doppo altri affari li nostri contrasti; e reprimendo il bollore d' un sangue un poco caldo, non ci scordiamo ambedue avanti chi noi parliamo.

T 3

D. EL.

D. ELVIRA.

Prencipe, voi havete 'l torto; la di lui visita è tale, che voi...

D. GARZIA.

Ah! è troppo, Signora, di voler pigliar la di lui querela. Il vostro spirito dovrebbe fingere un poco meglio, quando vuole ignorare la di lui venuta in questi luoghi. Questo calore di volerla difendere così subito, persuade assai malamente ch'v'abbia potuto sorprendere.

D. ELVIRA.

Ben che voi ne sospettiate, m'importa così poco, che mi dispiacerebbe di farne una negazione.

D. GARZIA.

Mettete dunque da parte quest'eroico orgoglio: il vostro cuore si esplichì senza hesitare; è un prestar troppa fede alle finzioni: non negate cos' alcuna, già che l'havete confessata. Abbreviate, abbreviate, e lasciate da parte tutti gli scrupoli: dite, che siete toccata al vivo dalla speranza delli di lui amori, che la di lui presenza si dolcemente vi invaghisce....

D. ELVIRA.

Es'io lo voleffi amare, potreste voi impedirmi? havete qualche imperio sopra il mio cuore per pretenderlo? devo io prender li vostri ordini, per regular li miei voti? Sappiate, ch'il troppo orgoglio v'hà ingannato, s' il vostro cuore s'è creduto d'haver qualche autorità sopra di me; e che li miei sentimenti sono d'un'anima tanto grande, ch'li può nascondere all'hor che mi sono dimandati. Io non vi dirò s'il Conte è amato; ma, vi dico, che lo stimo assai; che le di lui alte virtù, colle qua-

li m'interesso, meritano gl' amori d' una Princi-
 pessa, più che voi: ch' io scorgo dalli ardori, e dal-
 le cure, che mi manifesta, tutti li risentimenti, che
 possa haver' un' anima; e, che se la fatal potenza
 del destino mi leva la libertà di poterli rincompen-
 sare, almeno stà in me il prometter alli suoi deside-
 rii, che non mi lascierò giamai far preda delli vos-
 tri amori; e senza più tenervi à bada, à lui m' impe-
 gno, e li manterrò la parola. Ecco il mio cuore
 aperro, già che così volete, e li miei sentimenti
 già dichiarativi: siete soddisfatto, e la mia anima
 l'è ella attaccata al vostro chiaro avviso? Eccovi
 levato via ogni causa di sospettare: vedete se vi res-
 ta ancora qualche cosa. Per tanto, se le vostre
 cure bramano di piacermi, considerate ch' il
 vostro braccio, Conte, m'è necessario; e quali si
 siano li trasportamenti d' un capriccioso, si devono
 far tutti li suoi sforzi per punire li nostri Tiranni. Fi-
 nalmente, non dare orecchio à tutta la sua furia, e vi
 prego à volervi portar là.

SCENA IV.

D. GARZIA, e D. SILVIO.

D. GARZIA.

Tutti li vostri gesti, e la vostra anima in
 quest' occasione trionfano superbamente
 della mia confusione: v'è dolce cosa di vedere
 una confessione piena di gloria, che dimostra
 la vittoria sopra li fuochi d' un Rivale. Mà
 questo è un' accrescimento incomparabile alla
 vostra gioia, d' haverne per testimonio gl' occhi

T 4

di

di questo rivale; e le mie pretensioni altamente abbattute servono d' illustri trofei alli vostri trionfanti desiderii: gustate pienamente questa gran fortuna, mà sappiate, che non siamo ancora arrivati alla meta della nostra pretensione. Il furor che m' anima è afai grande: accaderanno forse molt' altre cose. Quando la disperatione c' assale ci fa far grandi cose: à chi è ingannato, ogni cosa è perdonabile: se l' ingrata può lusingar la vostra fama in mia presenza, e s' impegna di non esser già mai più mia, saprò bene nel mio giusto sdegno trovar' il mezo d' impedire che non sia nè meno vostra.

D. SILVIO.

Quest' ostacolo non mi dà niente fastidlo: noi vederemo in ogni caso qual speranza sarà vana: ciascheduno potrà col suo valore, ò difender la gloria, ò vendicar la sfortuna delli suoi fuochi, mà, come che l' anima più mite, trà rivali, facilmente vien trasportata à termini d' agrezza, e non volendo io ch' un simil trattenimento possa scaldare troppo il vostro spirito, ed il mio, liberatevi, Prencipe, da questo tormento secreto, e datemi il mezo ch' io possa ritirarmi.

D. GARZIA.

Non; non temete d' esser sforzato à violar qui l' ordine prescrittovi. Per qualunque giusto furore che mi preme, e vi lusinghi, sò, Conte, quando sarà di bisogno che scoppi. Questi luoghi vi sono aperti, uscitene pure, uscitene glorioso delle dolcezze che ne riportate; mà sappiate un' altra volta, che la mia testa solamente può metter nelle vostre mani la vostra conquista.

D. SIL-

D. SILVIO.

Quando saremo al punto, la sorte deciderà colli
nostri bracci le contese delli nostri
interessi.

Il Fine dell' Atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

D. ELVIRA & D. ALVARO.

D. ELVIRA.

Tornate in dietro, D. Alvaro, e per-
dete la speranza di persuadermi all'
oblio di quest' offesa. Questa piaga
nel mio cuore è insanabile; e le
cure, che se le fanno, l' esacerbano maggiormen-
te. Crede egli ch' io ceda à qualche falso ris-
petto? Nò, nò, hà spinta troppo avanti la mia
colera, & il di lui vano pentimento, che qui vi
fà venire, sollicita un perdono, il quale non ot-
terrete.

D. ALVARO.

Signora, egli commove à pietà: nè credo ch'
un cuore giamai pofsa considerat la sua offesa con
più vivi rimorsi; e se voi consideraste il suo do-
lore, la vostr' anima restarebbe commossa, e l' scu-
sereste. Si sà bene ch' il Principe è in un' età, che

lo sforza à seguir li primi movimenti della sua anima, e che tuttè le passioni, in un sangue bollente, non lasciano alcun luogo alle riflessioni. D. Loppe, prevenuto da una falsa fama, è stato la causa dell' errore del suo Padrone; un rumore assai confuso, il di cui zelo indiscreto hà pubblicato il secreto dell' arrivo del Conte, v' haveva fatto credere complice della di lui venuta in questo luogo. Il Prencipe hà creduto l' avviso, & il di lui amore, sedotto da questa falsa fama, hà fatto questo gran strepito: Mà, essendosi la di lui anima ravvista dell' errore, finalmente hà conosciuto la vostra innocenza; e lo scacciar D. Loppe, è un' effetto visibile del vivo rimorso che sente per lo strepito ch' egli hà fatto.

D. ELVIRA.

Ah! è troppo pronto à creder la mia innocenza, non havendone ancora un'intera sicurezza: diteli, diteli, che ben ponderi il tutto, e non s' affretti punto, per paura di non abusarsi.

D. ALVARO.

Signora, egli sà troppo bene...

D. ELVIRA.

Mà di grazia, D. Alvaro, non estendiamo davantaggio un discorso che mi stanca, e risveglia un fastidio che mi sopravviene improvvisamente à conturbar nel mio cuore cose più importanti. Sì; la sorpresa d' una più grande sfortuna mi preme; e la fama della morte dell' Illustre Contessa, deve impossessarsi così fortemente del mio dispiacere, che alcun' altra cura non havrà forza d' ingombrarmi.

D. AL-

D. ALVARO.

Questa può esser, Signora, una nuova; ma il mio ritorno ne porta una crudele al Prencice.

D. ELVIRA.

Da qualunque gran tormento che possa esser' agitato, sempre sarà minor di quello che merita.

SCENA II.

D. ELVIRA & ELISA.

ELISA.

Stavo aspettando ch' egli sortisse, Signora, per dirvi qualche cosa che farà incontinenemente respirar la vostr' anima, già che la vostra tristezza in questo momento sarà chiarita del destino di Donna Agnesa. Un Incognito, che viene per confidar' il fatto, vi fa dimandar' udienza per uno de' suoi Servitori.

D. ELVIRA.

Elisa, bisogna vederlo. Fate che venga subito.

ELISA.

Mà non vuol' esser veduto da altri che da voi solamente. Questo Inviato, Signora, sollecita di potervi render visita senza testimoni.

D. ELVIRA.

E bene, saremo sole; & io l'ordinarò, mentre che tu prenderai la cura di co' durlo. Com'è forte la mia impatienza in questo momento! O destino! ciò che mi vien rapportato, è egli gioia o pur dolore?

T 6

SCE.

SCENA III.

D. PIETRO & ELISA.

ELISA.

Dove...

D. PIETRO.

Se mi cercate, Signora, eccomi quì.

ELISA.

In qual luogo è il vostre Padrone?

D. PIETRO.

E' quì vicino: lo farò venire.

ELISA.

Diteli, che venga; assicurandolo che è aspettato con grand' impatienza, e che non sarà visto da alcuno. Io non sò qual misterio possa esser' in questo secreto, per tante precauzioni ch' egli affetta di prendere... Mà eccolo quì di già.

SCENA IV.

D. AGNESA & ELISA.

ELISA.

Signore, per aspettarvi s' è fatto... Mà che ved' io?
Ah! Signora, li miei occhi...

D. AGNESA,

in habito da Cavaliere.

Non mi palesate punto, Elisa, in questi luoghi, e lasciate respirar' il mio tristo destino, sotto la finta d' una morte ch' io stessa m' hò dara. Quest' è quella che mi libera da tutti li miei fieri Tiranni, per.

perche posso sotto questo nome comprender li miei parenti. Con ella hò schivato quest' hime-
neo formidabile, per il quale haverei sofferto una
vera morte: bisogna nasconder' ad ogn' uno il se-
creto della mia sorte, per potermi veder' al co-
perto dell' ingiuste persecuzioni di chi potrebbe per-
seguir la fuga in questi luoghi.

ELISA.

La mia sorpresa haverebbe tradito li vostri de-
siderii in publico; mà entrate là dentro à termi-
nar li sospiri, & ingombrar' colla vostra presen-
za il cuor della Principessa di vaghi trasporta-
menti d'una piena gioia. La ritroverete sola:
ella medesima hà preso cura, che la vostra ve-
nuta fosse libera e secreta. Ved' io forse D. Al-
varo?

SCENA V.

D. ALVARO & ELISA.

D. ALVARO.

IL Principe mi manda di nuovo à pregarvi di
voler impiegar' il vostro credito à suo favore.
Non si deve sperar, ò bella Elisa, alcun soggior-
no, se per vostro mezzo non ottiene un momento
di trattenimento. La di lui anima è trasporta-
ta... Mà eccolo quì lui medemo.

SCENA VI.

D. GARZIA, D. ALVARO
& ELISA.

T 7

D. GAR-

D. GARZIA.

AH! Elisa, siate un poco sensibile alla mia estrema disgrazia, e compasionate un cuore sfortunato, il qual vedete oppresso dalli più vivi dolori.

E L I S A.

Signore, riguarderò li vostri tormenti diversamente da quello che fà la Prencipessa; mà noi habbiamo un temperamento, che giudichiamo di ciascheduna persona diversamente. E già ch'ella vi biasima, e che la di lei fantasia le fà parere, che la vostra gelosia sia un mostro deforme, io sarò compiacevole, e mi sforzarò di levarle da gl'occhi ciò che le può nuocere. Un Amante segue senza dubbio un metodo utile, se cerca ch' il suo humore s'accomodi al nostro. Cento debiti fanno meno che quell'aggiustamento, che fanno in due cuori credere li medesimi sentimenti. L'arte di questi due rapporti li unisce fortemente, e noi non amiamo cosa alcuna, tanto, quanto quella che ci rassomiglia.

D. GARZIA.

Lo sò: mà, ah! li destini inhumani s'oppongono all'effetto di questi giusti disegni; e malgrado tutte le mie cure, mi rendono sempre una trappola, ch' il mio cuore non potrebbe schivare. Non è che l'ingrata in presenza del mio Rivale non habbia fatta una confessione troppo fatale contro li miei amori, e testimoniato in suo favore eccessi di tenerezza, il di cui oggetto crudele giamai uscirà dalla mia mente: mà il troppo ardore, havendomi finalmente sedotto à credere ch' ella

ella l'abbia introdotto in questi luoghi, sentirei il tormento d'un gran disgusto, di lasciarle qualche soggetto di doversi lamentare di me. Voglio far' almeno, se mi vedo lasciato, vedere ch'è stata una pura infedela del di lei cuore: e col venir à scusarmi prontamente, rubbar tutti li pretesti alla sua ingratitudine.

ELISA.

Lasciate un poco di tempo al di lei risentimento, prima di vederla.

D. GARZIA.

Ah! se tu m'ami, ottieni ch'io la veda: è una libertà che bisogna che mi sia concessa; non parto di qui, s' il suo fiero sdegno almeno...

ELISA.

Di grazia, differite l'effetto di questo disegno.

D. GARZIA.

Non, non m'opponete una scusa lieve.

ELISA.

Bisogna ch'ella sia quella, che con una parola trovi il mezzo di farlo partire. Dimorate dunque qui, Signore: me ne vado à parlarle.

D. GARZIA.

Dilli, che subito hò bandito dalla mia presenza colvi c'ha causato quest'offesa colli suoi avvisi. Che D. Loppe già mai...

SCENA VII.

D. GARZIA e D. ALVARO.

D. GAR.

D. GARZIA.

Che vedo! ò giusto Cielo, devo io assicurarmi di ciò che vedono li miei occhi? Ah! senza dubbio mi sono testimonii troppo veraci. Ecco là l'horrido colmo delle mie pene mortali. Ecco qui il colpo fatale che mi deve opprimere: quando mi sentivo conturbato dalli sospetti, era il Cielo, il quale con sorde minaccie presagiva quest'horribile disgrazia al mio cuore.

D. ALVARO.

Che cos'havete veduto, Signore, che vi conturbate?

D. GARZIA.

Hò veduto ciò che la mia anima stenta à concepire. Li sconvolgimenti di tutta la natura non mi conturbarebbero come quest'accidente. E' fatto.... il destino... non potrei parlare....

D. ALVARO.

Signore, non vi perdetevi d'animo.

D. GARZIA.

Io voglio... vendetta, ò Cielo!

D. ALVARO.

Qual'accidente improvviso....

D. GARZIA.

Ne morirò, D. Alvaro: la cosa è certa.

D. ALVARO.

Mà, Signore, chi potrebbe...

D. GARZIA.

Ah! siamo spediti. Sono: sono tradito. Sono assassinato; un huomo; ah! posso dirtelo, senza morire? un huomo frà le braccia dell'infedele Elvira?

D. AL.

D. ALVARO.

Ah! Signore, la Principessa è virtuosa à bastanza.

D. GARZIA.

Ah! non contrastate di ciò ch'io vedo, D. Alvaro, è troppo il voler sostentare la di lei gloria, quando gli miei occhi fanno fede d'un'azione sì brutta.

D. ALVARO.

Signore, le nostre passioni ci fanno spese volte prendere un'oggetto falso, per una cosa vera: è da credere, ch'un'anima nata alla virtù si possa...

D. GARZIA.

D. Alvaro: lasciatemi stare, ve ne prego: gl'altrui consigli m'infastidiscono in questa occasione, e non prendo consiglio che dalla mia passione.

D. ALVARO.

Non bisogna rispondere à questo spirito feroce.

D. GARZIA.

Ah! che questo colpo mi tocca sensibilmente. Mà bisogna vedere chi è; e punir colla mia mano.... Eccola qui: furore, puoi ritenerti?

SCENA VIII.

D. ELVIRA, D. GARZIA
e D. ALVARO.

D. ELVIRA.

E Bene, cosa volete? Quale speranza vi può lusingare ancora doppo la vostra maniera di pro-

procedere? Ardite ancora presentarvi avanti di me. Qual cosa direte, ch'io ascolti da voi?

D. GARZIA.

Che tutti gl'horrori, dei quali un'anima possa esser capace, non hanno cos' alcuna da compararsi alle vostre infedeltà: ch' il delitto, li demonii, anzi il Cielo sdegnato, non hanno già mai prodotta cosa così cattiva come voi.

D. ELVIRA.

Ah! veramente aspettavo la scusa d'un'ingiuria; ma à quel ch'io vedo, è un'altro linguaggio.

D. GARZIA.

Si, si; è un'altra cosa! Voi non aspettavate ch'io haessi scoperto il traditore nelle vostre braccia! ch'un funesto cimento, per la porta di dentro aperta, haveste offerto alli miei occhi la vostra vergogna e la mia perdita. E' questo il fortunato Amante di subito ritornato, ò qualch'altro Rivale à me incognito? O Cielo! dà al mio cuore forze sufficienti per poter sopportar sì cocenti dolori! Arrossitevene voi, che n'havete soggetto: ecco la maschera del vostro tradimento ch'è levata. Ecco ciò che significavano le conturbationi della mia anima: non era in vano, che la mia fiamma s'intimoriva. Con questi frequenti sospetti, che si trovavano odiosi, cercavo la sfortuna, che li miei occhi hann' incontrata. E malgrado di tutte le vostre cure, e la vostra bravura di fingere, la mia stella mi presagiva ciò che dovevo temere; ma non crediate, ch'io sopporti il dispetto di vedermi oltraggiato, senza vendicarmene: sò che non si può haver' alcuna potenza sopra li desiderii, e che l'amore

amore per tutto vuol nascere senza dipendenza: che mai non s'entra in un cuore colla forza, e che ogn'anima è libera à nominar il di lei Vincitore. Così io non haverei alcuna occasione di lamentarmi di voi, se m'haveste parlato alla prima sinceramente: ed il mio cuore havrebbe havuto ragione di lamentarsi del solo destino, à causa della sentenza da voi pronunciata, che condanna la mia speranza alla morte. Mà, il veder applaudito il mio amore da una confessione falsa, & ingannatrice, è un tradimento & una perfidia, che non potrebbe esser à bastanza castigata dalli miei risentimenti. Nò, nò, dopo d'un tal oltraggio non sperate più cosa alcuna: io non sono più di me stesso; mà tutto dato alla rabbia, & è necessario ch'il mio amore, tradito da ogni parte, è messo in uno stato miserabile, si vendichi sforzatamente: ch'io sacrifichi ogni cosa al mio furore, e che la mia disperatione finisca.

D. ELVIRA.

V'abbiamo ascoltato assai pacificamente: potrò io ancora dal mio canto parlar liberamente?

D. GARZIA.

E con qual bel discorso, ispirato dall'artificio, volete voi...

D. ELVIRA.

Se havete ancor qualche cosa da dirmi, la potrete aggiungere, che sono pronta ad ascoltarla: se non, concedete almeno ch'io possa godere di due ò tre momenti di pacifica audienza.

D. GARZIA.

E bene, io ascolto: ò Cieli! qual pazienza è la mia?

D. EL.

452 DON GARZIA DI NAVARRA

D. ELVIRA.

Io sforzo la mia colera, e voglio senz' agrezza
veruna rispondere à questo discorso così pieno
di furore.

D. GARZIA

E' che voi vedete bene...

D. ELVIRA.

Ah! io hò prestato l'orecchie sin tanto che v'
hà piacciuto: rendetemi ancor voi la pariglia.
Ammiro il mio destino, e giàmai in tutto il mon-
do non ci è stata, cred'io, cosa alcuna così pro-
digiosa che sia stata più impenetrabile per la novi-
tà, e che possa esser meno sopportabile dalla ra-
gione. Mi vedo un' Amante, che senza rauve-
dersi, applica ogni sua cura à perseguitarmi; che
nell' amorse espressioni dalla di lui bocca, non
conserva per me sentimento alcuno di stima, e
che nel fondo del cuore, ferito dalli miei occhi,
non si trova cos' alcuna che faccia ragione al
sangue ch'io hò ricevuto dal Cielo, e che difen-
da l'innocenza delle mie attioni contro li più
piccioli sforzi d'una falsa apparenza. Sì: vo-
glio..... ah! sopra 'l tutto non m'interrompe-
te punto: io dico, che vedo il mio destino in
questo punto sfortunato; ch'un cuore, che dice
d'amarmi, e che deve far credere, che quan-
do che l' Universo dubitasse della mia gloria,
vorrebbe difendermi contro d'ogn'uno. Non
si vede, che le cure delle di lui fiamme lascino
passar' alcuna occasione di sospettar della mia
ani-

anima: mà, quanto al sospetto, è poca cosa: fa strepiti così grandi, che l'amor non li può sentire senza restarne offeso. In luogo di trattar d'Amante, cerca sempre d'offender l'oggetto che ama peggio della medesima morte: si lamenta dolcemente, e cerca, con rispetto, di potersi chiarire di ciò che crede sospetto. Nelli suoi dubbii passa à tutte l'estremità, e non spira che furore, ingiuria, e minaccia. Per tanto hoggi voglio serrar' gl'occhi sopra di tutto ciò che me lo dovrebbe render' odioso, e darli mezo, con una pura bontà, di tirar la sua salute da una pura bontà. Questa gran furia c' hò dovuto soffrire procede dal caso offeritosi alli vostr'occhi: haverei torto di voler contradire alla vostra veduta; & alla vostra anima, ragionevolmente, è stato d'vopo senza dubbio di risentirsene.

D. G A R Z I A.

E non è questo....

D. E L V I R A.

Attendete ancor' un poco, e saprete la mia resolutione: è necessario ch' il destino di noi due si termini: voi siete adesso sopra un gran precipizio: e ciò ch' il vostro cuore potrà deliberare, vi farà cadere, ò vi tirerà nel medemo ciò se malgrado quest' oggetto, ch' hà potuto sorprendervi, Principe, mi restituite ciò che dovete rendermi, e non dimandate altra pruova che me per condannare l' errore del vostro conturbamento. S' il pronto pentimento delli vostri
sen.

454 DON GARZIA DI NAVARRA

sentimenti vuol creder' alla mia sola fede, la mia innocenza; e dar' una repulsa al credito di tutti li vostri sospetti, per ceder ciecamente ciò ch' il mio cuore vi dice: questa sumissione, e questo segno di stima; cancellarà ogni passato delitto, in questo cuore. Disdico incontinentemente tutto ciò ch' un calore d' un giusto sdegno m' ha fatto pronunciare contro di voi; e se posso un giorno eleger' il mio destino, senza pregiudicar' al debito della mia nascita; s'adisfaccio il mio honore con questo pronto rispetto; prometto li miei voti, e la mia mano al vostro amore; ma ascoltate bene ciò che vi dirò; se quest' offerta ottiene sì poco da voi, che mi ri fiutate di farmi, trà di noi due, un' intiero sacrificio delli vostri sospetti gelosi; se tutta la sicurezza, che vi può dar' il mio cuore e la mia nascita, non vi basta; e che li sospetti potenti del vostro spirito sforzino la mia innocenza à convincere li vostri sentimenti, e vi facciano vedere la chiara testimonianza d' una sincera virtù oltraggiata, son pronta à farlo, e vi contenterò; ma bisogna nell' istesso tempo, che vi distacchiare da me, e rinonciate, da voi medesimo, e per sempre, all' miei voti: & io chiamo in testimonio la suprema potenza del Cielo, che, ben che il destino possa ordinar di voi, elegerò più tosto la morte, che esser più vostra. Sciegliete quale di quelle due elettioni più vi piace: dite subito ciò che più vi sodisfa.

D. GARZIA.

Giusto Cielo! può esser già mai inventata cos' alcuna
con

con più artificio, e con maggior' infedeltà! Tutto ciò che si studia dalla malizia dell' inferno, hà qualche cosa così brutta, come questa perfidia! Può ella trovare, in tutto il di lei rigore, un mezo più crudele per imbarazzar' un cuore? Ah! come voi sapete bene, ingrata, servirvi della mia estrema debolezza, per impiegarla contro di me medemo; & adoperar à vostro favore lo sforzo prodigioso di quest' amore fatale, nato dalli vostri occhi traditori. Perche è restata sorpresa, senza poter' addur' alcuna scusa, trova l'astuzia d' offerirmi il perdono: la vostra finta dolcezza fabrica un trattenimento scaltro per divertire l' effetto del mio risentimento, e per via delli nodi sottili dell' elettione, ch' ella intrica, vuol sottrarre un perfido al colpo che li si minaccia: le vostre destrezze vogliono levarmi la chiarezza, che vi deve condannare; e la vostr' anima, fingendo un' intiera innocenza, non s' offre à dimostrarmela pienamente, se non con condizioni, le quali dopo ardenti desiderii voi potete pensare che non saranno mai dal mio cuore accettate; mà v' ingannate, se credete di sorprendermi. Sì, sì, io pretendo vedere ciò che vi deve difendere; e qual famoso prodigio, accusando il mio furore, possa giustificare l' horrore di ciò ch' io hò veduto.

D. ELVIRA.

Pensate, che con questa elettione voi condannate à non poter' haver più pretensione veruna nel cuore di Donna Elvira?

D. GAR-

D. GARZIA.

Così sia: son contento; e li miei voti similmente, nello stato, dove io sono, non pretendono più cos'alcuna.

D. ELVIRA.

Vi pentirete di ciò che voi dite?

D. GARZIA.

Non, non; tutti questi discorsi sono vani pretesti: e tocca à me più tosto il dovervi avvertire, che qualchedun' altro se ne potrà pentire in poco tempo. Il traditore, quale si sia, non haverà l'avantaggio di rubbar' la sua vita allo sforzo della mia rabbia.

D. ELVIRA.

Ah! quest'è troppo: non si può sopportare: il mio cuore irritato, non deve più soffrir' una pazzia bontà; abbandoniamo l'ingrato, secondo il suo capriccio: e già che vuol perire, acconsentiamo che perisca. Elisa... Voi mi volete forzare à tal' risoluzione; mà vi farò conoscere l'offesa che mi fate.

Elisa entra

Fate un poco uscire la persona amata... Andate voi m'intendete, ditele, che la prego.

D. GARZIA.

E poss'io.

D. ELVIRA.

Aspettate, che restarete sodisfatto.

ELISA.

Ecco qui, senza dubbio, un nuovo tiro del suo geloso.

D. EL.

D. ELVIRA.

Guardate almeno, che questa nobil' cura perseveri fin' al fine nella medema ferezza; e sopra'l tutto, pensate bene ormai à qual prezzo voi havete voluto veder chiariti questi sospetti. Ecco qui, grazie al Cielo, chi li hà causati. Guardate bene questo volto, che potrete conoscere, ch' è quello di D. Agnesa.

SCENA IX.

D. GARZIA, D. ELVIRA, D. AGNE-
SA, D. ALVARO & E-
LISA.

D. GARZIA.

O Ciel!

D. ELVIRA.

S' il furore che v' altera l' anima, v' abbaglia nell' istesso tempo la vista, aprite meglio gl' occhi, che vederete, che non havete occasione di dubitare. La di lei morte è stata un' astuzia inventata necessariamente, per fuggir' l' autorità d' uno che la perseguitava; e sotto tali abiti essa nascondeva il suo destino, per meglio gioire del frutto d' una finta morte. Signora, perdonatemi, se sono costretta e sforzata à tradir li vostri secreti. La di lui temerità è tanto grande, che toglie alle mie attioni ogni sorte di libertà. Il mio honore, stimolato dalli di lui sospetti, è ridotto ben spesso à procurare di difendersi. Li nostri dolci abbracciatemi, che l' hanno sorpreso, m' hanno

TOM. IV.

V

hanno

hanno fatto sopportar li colpi di cento indignità. Si, quest' è il soggetto d' un sì pronto furore, & è un testimonio sicuro della mia vergogna. Siate adesso com' assoluto Tiranno della chiarezza da voi voluta; mà sappiate, che non mi scorderò giamai del grand' oltraggio fatto alla mia gloria. Più tosto che dimenticarmi delli miei giuramenti, voglio che cadano sopra di me li più grandi castighi del Cielo: lo scoppio d' un tuono incenerisca più tosto il mio capo, ch' io mi risolva a sopportare li vostri amori. Andiamo, Signora, andiamo via da questi luoghi, ch' infettano gli sguardi d' un mostro furioso: fuggiamo subito li di lui colpi avvelenati: evitiamo gl' effetti della di lui rabbia; e non cerchiamo, nè bramiamo altra cosa, che di poterci ben tosto liberar' dalle di lui mani.

D. A G N E S A.

Signore, l'ingiusta violenza delli vostri sospetti offende la virtù stessa.

D. G A R Z I A.

Ah! una trista chiarezza dissipa gl' horrori del mio fallo, & involuppa li miei sensi in un' horrore sì profondo, che non lascia veder' alla mia anima altra cosa ch' un' horribil' oggetto d' un rimorso che m'ammazza. Ah! D. Alvaro, vedo che havete ragione; mà l' Inferno hà sparso di veleno il mio cuore; e con un colpo fatale d' un' estremo rigore, il mio più grand' inimico si scarica sopra me stesso. Che mi serve l' amare, coll' amore più ardente, che habbia giamai fatto veder' un' anima consumata; s' à causa de' suoi
movi.

movimenti, che tanto mi tormentano, quest' amore continuamente si rende degno d' odio? E d' vopo; è d' vopo che si vendichi colla mia giusta morte l' oltraggio da me fatto alle sue divine vaghezze. Ah! hò perduto l' oggetto, col quale bramavo di vivere. S' hò potuto rinonciare alla speranza dalli suoi voti, poss' ancora più facilmente rinonciar' alla vita.

D. ALVARO.

Signore.

D. GARZIA.

Nò, D. Alvaro, la mia morte è neccessaria: non v' è cura, nè ragione alcuna che possa distrarmene; mà è neccessario, ch' il mio destino, col precipitarsi, renda un risplendente servizio à questa Principessa. E con quest' illustre fine di volontà, voglio cercarm' il mezo glorioso d' uscir di vita; e fare, che per via d' un colpo che segnali la mia fede, negl' ultimi respiri per lei tirati, ella mi deplori: e che possa dire, vedendosi vendicata, ch' il mio troppo grand' amore l' habbia offesa; bisogna ch' un sforzo illustre della mia mano, porti una morte ragionevolmente dovuta à Moregatto: ch' io vada arditamente à prevenir' il colpo minacciato li furiosamente dalla Castiglia; & in quell' istante fatale haverò il piacere di rapire una gloria sì grande alla speranza d' un Rivale.

D. ALVARO.

Signore, un servizio di questa conseguenza potrebbe bene scancellare la vostra offesa; mà arischiare....

V 2

D. GAR-

460 DON GARZIA DI NAVARRA

D. GARZIA.

Già ch' il dovere così vuole, andiamo ad impiegar la disperatione, per ottener ciò che bramiamo.

Il Fine dell' Atto IV.

A T T O V.

S C E N A I.

D. ALVARO & ELISA.

D. ALVARO.

SI: giamai si vidde sì strana risoluzione. La disperatione li haveva fatto formare un nuovo disegno, ch' era, d' andar à sacrificar Marogatto, per trovar nella di lui morte il perdono; e prevenir' il fastidio, ch' un Rivale fosse partecipe d' una tal gloria. Ment' usciva da queste mura, la fama li hà data l' infelice nuova, che quel medesimo Rivale, ch' egli voleva prevenire, hà riportato l' honore ch' egli sperava ottenere. L' hà prevenuto, sacrificando il traditore. Per ricompensa della qual cosa, D. Alfonso pretende di darli la sua Sorella in Matrimonio: il che è credibile; già che la di lui destra è quella che gl' apre la strada al Trono.

ELI.

E L I S A.

Si, D' Elvira hà saputo queste nuove che si sono sparse; essendole state confermate ancora dal vecchio D. Luigi, che le dà avviso, che Leone in questo giorno stà aspettando il felice ritorno di lei, e di D. Alfonso: e che riceverà uno sposo dalle mani del di lei fratello: si può arguire dunque da queste poche parole, che D. Silvio è lo sposo ch' ella deve ricevere.

D. A L V A R O.

Questo colpo farà nel cuor del Prencipe...

E L I S A.

Sarà senza dubbio molto crudele: mi par degno di compassione; non ostante però la di lui inquietudine, s' hò ben' giudicato il suo interesse, è ancora caro al cuore c' hà tanto oltraggiato. Non hò conosciuto, che la Prencipessa si sia mostrata troppo contenta di questo successo, nè della venuta del fratello, nè meno della lettera; mà...

S C E N A I I.

D. ELVIRA, D. ALVARO, ELISA
e D. AGNESA.

D. E L V I R A.

D. Alvaro, fate venir quà il Prencipe. Sopportate, Signora, ch' io li parli in vostra presenza sopra questo accidente, che sorprende la mia anima: e non m' accusate d' una troppa pronta mutazione, s' io perdo tutt' il mio risentimento contro di lui. La sua improvvisa disgrazia hà

V 3

havuta

462 DON GARZIA DI NAVARRA

havuta la forza d'estinguerlo. E' assai degno di compassione, senza ch'io aggravj il di lui tormento coll' odiarlo. Il Cielo, che lo tratta con tanto rigore, non hà che troppo bene servito li giuramenti del mio cuore. Una chiara sentenza del mio cuor' oltraggiato, mi teneva impegnata à giamai esser di lui; mà già che vedo ch' il destino è troppo severo vers' il suo amore; ciò che fa in mio favore, mi scancellala di lui offesa, e li rende la mia tenerezza. Sì, il mio cuore, vendicato ancor troppo, mediante questo colpo severo, fa disarmar lo sdegno alle loro crudeltà, & adesso cerca, con una cura pietosa, di consolar' il destino d' un miserabile; e credo, che la sua fiamma habbia potuto meritar questa compassione che voglio havere verso di lui.

D. A G N E S A.

Signora, à torto si biasimerebbero li teneri sentimenti che vedensi in voi ispirati. Ciò c' hà fatto per voi... Egli viene, & il di lui pallore indica chiaramente il dolore di questo colpo inaspettato.

S C E N A III

D. GARZIA, D. ELVIRA, D.
AGNES A & ELISA.

D. G A R Z I A.

Signora, con qual fronte, debb'io venire ad offerirvi l' odiosa presenza...

D. E L V I R A.

Prencipe, non parliamo più del mio risentimento:
il vos

il vostro destino, nella mia anima, s'è mutato, e per causa del tristo stato, dove il suo rigore vi riduce, la mia colera s'è estinta, e la nostra pace è fatta. Si; ben che il vostro amore habbia meritato li colpi, che chiaramente dimostrano lo sdegno del Cielo contro di lui; ben che li suoi gelosi sospetti habbiano offesa la mia gloria con indignità quasi incredibili: tuttavia non posso far di meno di non confessare, ch'io commiserò la di lui sfortuna, sino col dolermi de' nostri successi. Odio li favori di questo famoso servizio, quando, che per premiarlo io sia sforzata à sacrificarli il mio cuore; e vorrei poter riscattare li momenti, nelli quali il destino mi spinse à far tanti giuramenti contro di voi. Mà, finalmente, voi sapete, come li nostri destini stano sempre incatenati colli publici interessi, e ch' il Cielo hà ordinato, per disporre di me, ch' il mio fratello, che quì s' aspetta, debba esser mio Rè. Gedete, comme faccio io, ò Prencipe, à questa violenza, dalla di cui forza vien sottomesa la grandezza ancora della mia nascita; e se li dispiaceri del vostro amore sono grandi, si ristorino colla parte ch' io ne prendo, e contr' un colpo che vi si prepara: in questi luoghi, non vi servite del potere del vostro valore: sarebbe, senza dubbio, un trasporto indegno di voi, se voleste, nelli vostri mali prenderla contro il destino, & essendo vana l'opposizione che si fa alla di lui rabbia, il servirvi d' una pronta sumissione, è grandezza d'animo. Non resistete dunque alli suoi forti colpi: aprite le meraviglie d' Astorga al fratello

V 4

che

464 DON GARZIA DI NAVARRA

che s'io aspettando, lasciate ch'io li renda quella ragione, ch'egli può pretendere, e che ho risolto di renderli: e quest'omaggio fatale, che contro volontà devo offerirli, può esser, che non arriverà così lontano, come voi pensate.

D. GARZIA.

Signora, fatte spiccare una troppo rara bontà con voler raddolcir l'amaro colpo che mi vien preparato; senza tali cure, voi potete lasciar cadere sopra di me il fulmine rigoroso di tutt' il vostro debito. Non sò che dirvi: nello stato dov'io sono, hò meritato qualunque peggior destino; e sò ch' à torto mi lamentarei di qual si sia male ch'io dovéssi sopportare. Ah! dove potrei io, nella mia disgrazia, autorizzar qualche rimprovero contro di voi? Il mio amore s'è reso mille volte odioso, havendo sempre oltraggiato le vostre di me vaghezze: e quando ch' il braccio cercava debitamente di sacrificarsi al servizio del vostro sangue; la mia stella m' abbandonò, facendomi sentire l'amaro dispiacere d'esser stato fatalmente prevenuto dal braccio d' un Rivale. Non posso più adesso, Signora, pretender, cos' alcuna, e son' degno del colpo ch' aspetto, e lo vedo venire, senza ardire di tentar' il favorevole appoggio del vostro cuore contro di lui. Ciò che mi può restar' nella mia ultima infelicità, è di cercar' il rimedio in me stesso; e fare, che la mia morte; propizia alli miei desiderii, liberi il mio cuore dalli suoi dispiaceri. Sì, D. Alfonso deve esser ben tosto qui: di già il mio Rivale comincia à farsi vedere. Pare c' habbia volato da
Leo.

Leone verso questi muri, per ricever' il premio dell' immolato Tiranno. Non dubitate punto, che con qualche resistenza io faccia vedere la mia forza in questi luoghi. Non v'è sforzo humano, che, per conservarvi, se voi v'acconsentite, non possa esser' da me sprezzato; mà non tocca à me, la di cui memoria s'odia, à sperare questa confessione piena di gloria. Non vorrei, con sforzi troppo vani, far un minimo ostacolo alli vostri giusti disegni. Non, io non costringo punto li vostri sentimenti, Signora. Voglio, aprendo le mura d' Astorga, lasciar la vostr' anima in liberrà, à questo felice Vincitore, e soggiacer' all' estremo rigore del mio destino.

SCENA IV.

D. ELVIRA, D. AGNESA
& ELISA.

D. ELVIRA.

Signora, non imputate la causa di tutti li miei dispiaceri alla disperatione, alla quale il suo destino l'espone. Voi sarete giusta verso di me. se crederete, ch' il mio cuore è grandemente addolorato, à causa delli vostri interessi; essendomi più sensibile l'amicizia, che l'amore: se mi lamento dunque d' un' horribile disgrazia, lo faccio, perchè vedo, ch' il funesto sdegno del Cielo hà preso da me li fulmini, che lancia contro di voi; e resi in tal modo li miei sguardi colpevoli d' una fiamma che tratta indegnamente la bontà dell' anima vostra.

V 5

D. A.

D. A G N E S A.

Quest'è un' accidente, Signora, per il quale non potete querelar' i Cieli. Se le deboli vaghezze del mio volto m' espuonevano al destino, di dover' sopportar' un' Incostante, il Cielo non poteva meglio raddolcir un tal colpo, che col levarmi questo cuore, mediante voi: la mia fronte non deve punto arrossire d' un' inconstanza, che dimostra la differenza frà le vostre vaghezze e le mie. Se sospiro per questo cangiamento, ciò accade, per che lo prevedo fatale alli vostri desideri; & in questo dolore, eccitatomì dall' amicizia, m' accuso del mio poco merito, à favor' vostro; non havendo potuto ritener' un cuore, li di cui tributi causano un sì gran conturbamento alli vostri voti combattuti.

D. E L V I R A.

Accusatevi più tosto dell' ingiusto silenzio, che m' hà nascosta l' intelligenza delli vostri due cuori; perche può essere, che questo secreto, saputo più presto, ci haverebbe sparmiato questi fastidiosi conturbamenti; e le mie giuste freddezza, havendo sul principio bandito l' omaggio della loro nascita, haverebbero potuto rimanere....

D. A G N E S A.

Signora, eccolo qui.

D. E L V I R A.

Senza rincontrar' li di lui occhi, voi potete restar' qui. Non sortite, Signora; & in un tal martirio, siate testimonio di ciò ch' io dirò.

D. A G N E S A.

Accosento Signora, ben ch' io sappia bene che s' un'

s'un' altro fosse in luogo mio, fuggirebbe una tal conversazione.

D. E L V I R A.

S'il Cielo, Signora, si mostrerà favorevole alli miei pensieri, colli suoi successi, non potrete restar' offesa di cos' alcuna.

S C E N A V.

D. SILVIO, D. ELVIRA, e D.
AGNESA.

D. E L V I R A.

Avanti che voi parliate, vi prego istantemente, di volervi degnar' d' ascoltarmi un poco. Già la fama ci hà fatto intendere l' improvise meraviglie del vostro braccio. Ammiro com' in così poco tempo apportati tanti felici successi alli nostri destini. Sò bene, ch' un beneficio di tal qualità e consequenza, mai si potrebbe riconoscere à bastanza; e che vi dobbiamo molto, per l' impresa immortale, che recupera il Trono Paterno al mio Fratello. Mà, bench' egli v' offera gl' omaggi del suo cuore; servitevi generalmente di tali vantaggi, e non vogliate, Signore, che questo colpo glorioso mi merta sotto d' un giogo imperioso. Non permettete ch' il vostro amore, che sà da qual' interesse io sia animata, s' ostini in voler trionfare d' un rifiuto legittimo. Non concedere, ch' un Fratello, che comincia ad esser Rè, cominci dal tiranneggiarmi. Leone hà de' premii più preziosi, co' quali in tal' occorrenza può honorar' meglio il vostro valore. Un cuore

V 6

sfor-

sforzatamente datovi, sarebbe un premio troppo vile per le vostre virtù. Può esser forse soddisfatto il nostro cuore, quand' ottiene ciò ch' ama, per forza? E' un tristo vantaggio: & un' Amante generoso rifiuta d' esser fatto felice in questa forma; nè già mai s' obligarà a questa violenza. Tentisi di predominar' le ragioni naturali del nostro cuore, ma sempre sarà zelosissimo di soffrire, e d' esser immolato, qual vittima, all' oggetto, che ama. Non è, che questo cuore pretenda riservare al merito d' un' altro ciò che rifiuta al vostro. Non, Signore, vi rispondo sopra di ciò, e vi prometto, che persona alcuna, non haverà potere sopra di me: ch' una santa ritirata da ogn' altra persecutione....

D. SILVIO.

Signora, io hò ascoltato à bastanza il seguito del vostro discorso, e ve l' haverai risparmiato con due parole, se la vostra falsa opinione si fosse men' impadronita di voi. Sò, ch' una fama comune, che per tutto si fa credere, vuol darvi la gloria della morte del Tiranno; mà il solo Popolo finalmente, come ci vien ragguagliato, lasciandosi stimolare da D. Luigi à far' il suo debito, hà riportato l' honore di quest' attrion' eroica, di cui la fama pubblica mi chiama Autore; e la causa è, che D. Luigi, per secondar' la sua intenzione, fece seminar con una finzione utile, ch' io, secondato dalli miei, m' ero impossessato della Città; e con questa nuova incoraggò le destre di tutti ad affrettar' la morte dell' Usurpatore, com' è seguito. Colla sua prudenza hà saputo condurr' il tutto,

tutto: me'n'hà dato parte mediante uno delli suoi servi. Mà nel medesimo istante, m'è stato revelato un secreto, del quale ne restarete sorpresa, tanto, com'io. Voi aspettate un Fratello, e Leone attende il suo vero Signore, & il Cielo lo fa hora comparire avanti li vostr'occhi. Sì, io sono D. Alfonso, & il mio destino, conservato & allevato sotto 'l nome di sangue di Castiglia, è un famoso effetto dell'amicitia che fù trà quel Prencipe & il Rè nostro Padre. Don Luigi sà benissimo questo secreto, e proverà questa verità avanti tutt' il mondo. Presentemente hò altri pensieri'n testa ch' il vostr' amore. La Natura vuol ch' io cambi d'affetto, già ch' il Sangue ci congiunge. Ritorno alli miei primi amori, de' quali D. Agnesa fù l'unico scopo: mà il di lei destino incerto, fa ch' il mio sia miserabile; e, se ciò, che si dice, fosse vero, in vano Leone mi chiamerebbe, & il Trono m'attenderebbe; per che quella Corona saria incapace di felicitarmi. Amo solamente il Diadema, per poterne far partecipe, e premiar con esso l'Oggetto de' miei affetti; per il che, Signora, aspetto d'esser istruito da voi del di lei destino. Datemi dunque quanto prima in preda alle gioie, ò vero alla disperatione.

D. ELVIRA.

Non vi meravigliate, s'io tardo à rispondervi; per che queste novità mi confondono. Non vi dirò se D. Agnesa è viva, ò morta: mà da questo Cavaliere, à lei fedelissimo, ne potrete intender nuove sicure.

470 DON GARZIA DI NAVARRA

D. SILVIO, ò D. AL-
FONSO.

Ah! Signora, godo di veder' risplender' qui le
vostre celesti beltà, mentr' io sò tutto perpleso.
Mà, con qual occhio vederete voi un incostante,
il di cui errore...

D. A G N E S A.

Ah! non dite già ch'un cuore, ch'io s'imo, hab-
bia potuto esser incostante. Niuna cosa m'ha
potuto offendere, mentre voi amavate questa
Principessa; per che il di lei gran merito vi scusa a
bastanza. L'amor' che le portavate, non vi os-
tituisee in alcun' modo colpevole verso di me;
mà, se foss' altrimenti, sappiate, ch'in vano ten-
tarestè di farmi scordar' una tal offesa; e che niuna
forza ò pentimento saria capace di scancellarla nel
mio cuore.

D. E L V I R A.

Ah! caro Fratello, l'allegrezza che mi date è infi-
nita. Amo, e benedico l'avventura della vostra
electione, che corona un'amor tanto puro. Amo l'
affetto di due nobili cuori...

S C E N A VI.

D. GARZIA, D. ELVIRA, D. AGNE-
SA, D. SILVIO & E-
LISA.

D. G A R Z I A.

Di gratia, nascondete alli miei occhi quel vos-
tro gran contento, Signora; e lasciatemi mo-
rir nel pensiero, ch'il vostro debito sia quello
che

che vi fa violenza. Sò, che potete disporre di voi; & il mio disegno non è d'oppormi alli vostri desiderii; bramando solamente d'obedirvi: ma vi confesserò, che la vostra gioia mi fa stupire, e nascer' nel mio seno un trasportamento sì grande, che mi par d'esser quasi inhabile à reprimerne la forza: & io punirei me stesso, se fosse capace di farmi perder quel rispetto, che vi si deve. Sì, m'havete comandato di soffrir' patientemente l'infelicità del mio amore. Quest'ordine è tanto potente, che voglio più tosto morir, che disobedirvi. Ma, la vostra gioia presente m'ingombra talmente lo spirito, che non la posso mirar' senz'alteratione. Ah! Signora, quest'è troppo! Reprimetela, vi prego, per qual che momento; e mostratevi pietosa della mia disgratia. Non permettete, che li miei occhi siano testimoni della felicità d'un Rivale. Quest'è il più picciolo favore, che possa pretendere un Amante infelice; non dovendo durar' che pochi momenti di tempo. Sì, Signora, la mia partenza lascerà à voi un campo libero alle gioie. Quant' à me, non posso, senza morire, vedervi nelle mani d'un altro. Voglio solamente, che la fama mi dia nuova delli vostri Sponsali, li quali, ben che celebrati lontani dalla mia presenza, saranno capaci d'affrettar' il fine di questa mia misera vita.

D. A G N E S A.

Signore, concedetemi ch'io biasimi li vostri lamenti; per che la Principessa hà havuto compassione della vostra infelicità. La di lei gioia; di cui voi mormorate, nasce solamenta dalli beni che vi
sono

472 DON GARZIA DI NAVARRA

sono preparati. Ella gode delle nostre prosperità; perche, nel vostro Rivale, vede nascosto un Fratello. Egli è quell' Alfonso stesso, di cui s'è inteso parlar' tanto. Questo gran' secreto è stato poco fa svelato.

D. SILVIO ò D. ALFONSO.

Grazie al Cielo, Signore, dopo un lungo martirio, il mio cuor hà tutto ciò che brama, senza toglier'cos' alcuna al vostro: e la mia gioia è infinita, vedendo che posso servir' al vostr' amore.

D. GARZIA.

Ah! Signore, la vostra bontà mi confonde, vedendo che favorisce li miei desideri: e rendo gratie al Cielo della pietà che mostra verso di me. Ogn' ano si stimeria felice, vedendosi 'n tal stato: mà, io non, vedendomi ricaduto nelli miei sospetti, che mi costituiscono reo verso l' Oggetto adorato. Sì: hà soggetto d' odiarmi; & io mi conosco indegno di perdono: e, ben' il mio destino mi si moltri felice, con tutto ciò non aspetto, nè merito altra cosa che la morte.

D. ELVIRA.

Non, non, Precipite, le vostre summissioni, lamenti, rispetti e dolori, mi muovono à compassione di voi. Vedo rilacer in tutte le vostre attioni un eccesso d' amore: e vedo l'invalidità de' miei giuramenti, per che i Cieli, colle loro influenze, sono causa de' vostri difetti. Finalmente dunque, geloso ò non geloso, il mio Rè, senza forzarmi punto, mi può dar nelle vostre mani.

D. GARZIA.

Cieli! fatemi capace di poter' soffrir' la gioia che questa

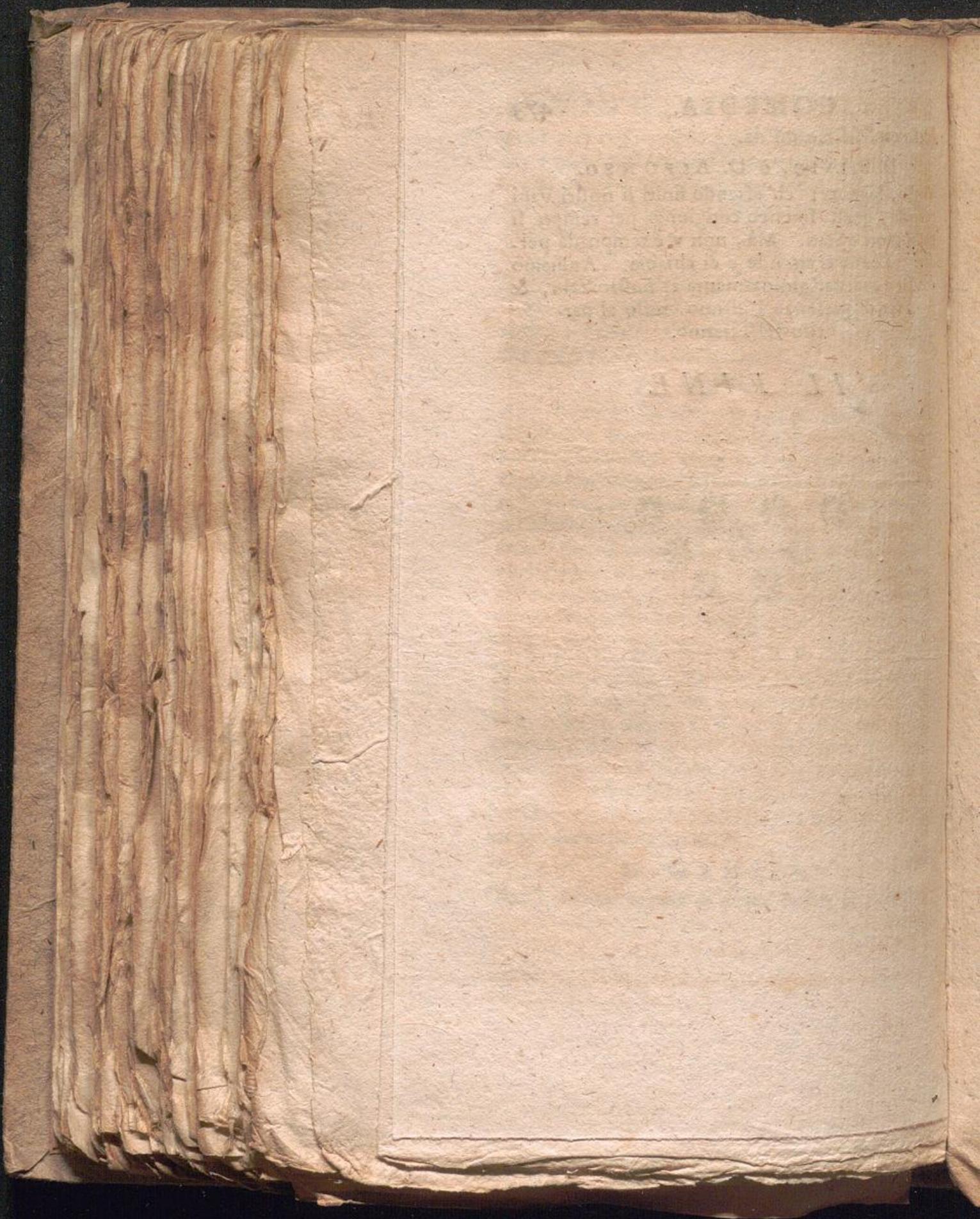
questa confessione mi dà.

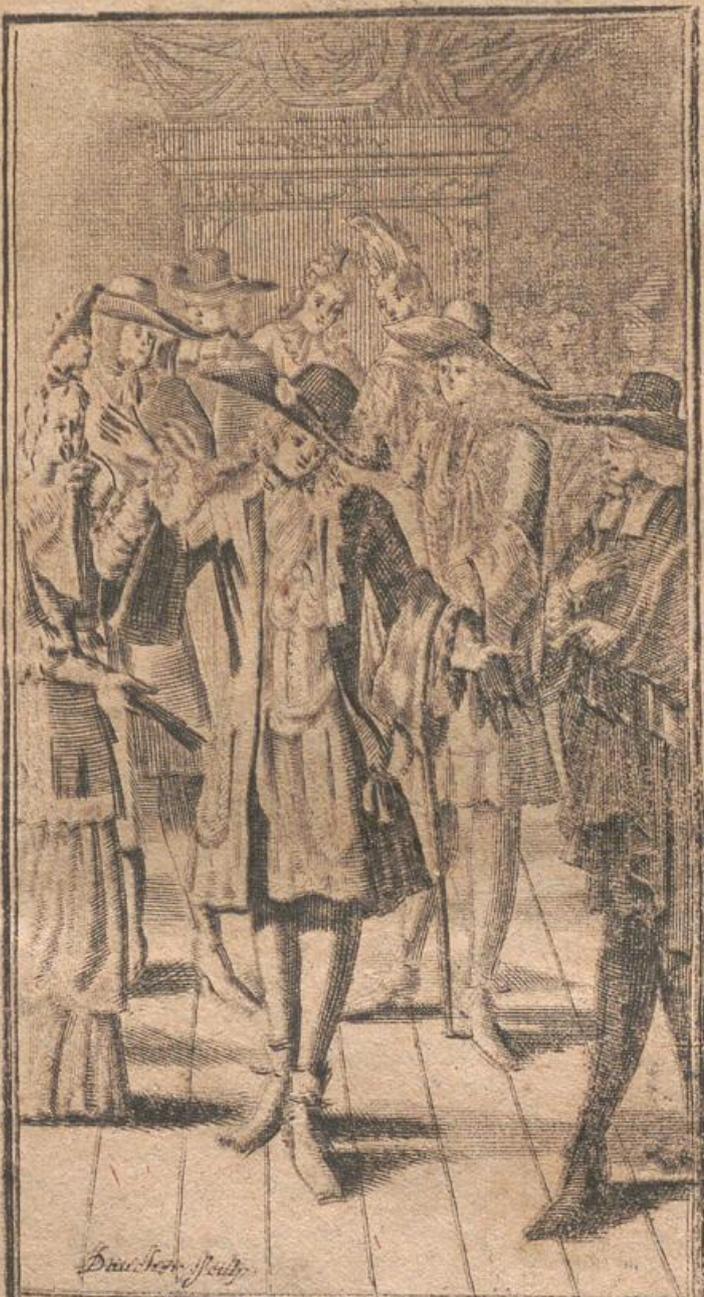
D. SILVIO, ò D. ALFONSO.

Voglio, Signore; ch'essendo finiti li nostri vani contrasti, quell' Imeneo congionga per sempre li nostri cuori e Stati. Mà, non v'è tempo da perdere Leone c'attende e ci chiama. Andiamo dunque à sodisfar' gioiosamenta al nostro zelo, & à dar, di presenza, l'ultimo crollo al partito del Tiranno.

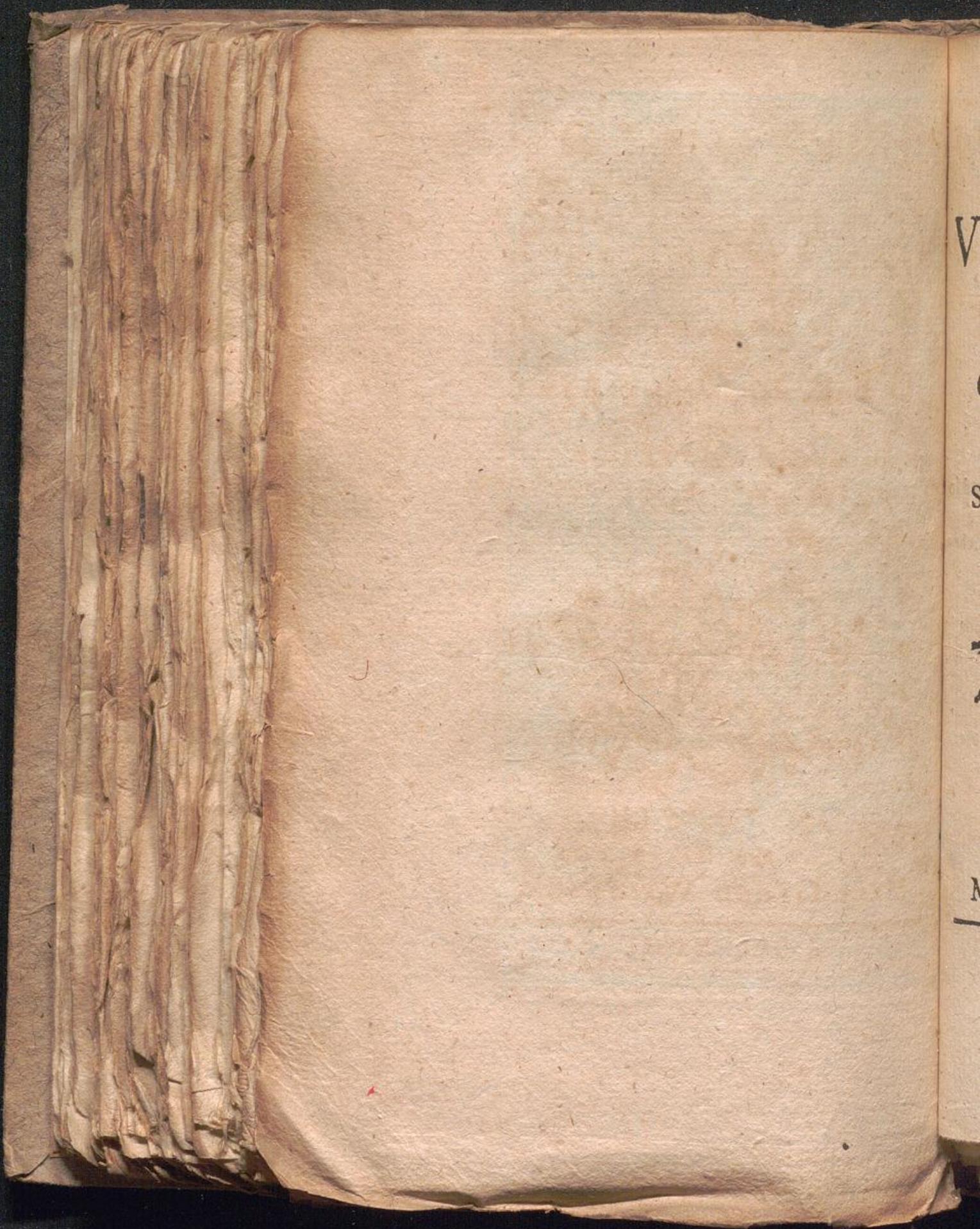
IL FINE.







L'IMPRONTO DI VERSAGLIES.



L'
IMPRONTO
DI
VERSAGLIES.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

MOLIERE, Marchese ridicolo.

BRECOURT, huomo di qualità.

LA GRANGE, Marchese ridicolo.

DI CROISI, Poeta.

TORIGLIERI, Marchese importuno.

BEIART, huomo che fa il necessario, od intendente.

LA SIGNORA DI PARCO, Marchesa smorfiosa.

LA SIGNORA BEIART, Savia.

LA SIGNORA BRIE, Savia Pennacchina.

LA SIGNORA MOLIERE, Satirica spiritosa.

LA SIGNORA CROISI, Sciocca.

LA SIGNORA HERVE, Serva pretiosa.



L'
IMPRONTO
 DI
VERSAGLIES.
 COMEDIA.

§ * § § * § § * § § * § § * § § * § § * § §

ATTO I.

SCENA I.

MOLIERE, BRECOURT, LA GRAN-
 GE, DI CROISI, LA SIGNORA DI
 PARCO, LA SIGNORA BEIART, LA
 SIGNORA DI BRIE, LA SIGNORA
 MOLIERE, LA SIGNORA DI
 CROISI, LA SIGNORA
 HERVE.

MOLIERE.



Resto, presto, Signori e Signore,
 voi vi burlate colla vostra len-
 tezza; non volete venir ancor
 quà? Cospetto! con costoro;
 olà, olà, Signor di Brecourt.

BRE-

480 L'IMPRONTO DI VERSAGLIE

LA SIGNORA MOLIERE.

Et io ancora.

LA SIGNORA HERVE.

Quant' à me non hò gran cosa da dire.

LA SIGNORA DI CROISI.

Nè meno io; e con tutto ciò non vi prometto non far falli.

DI CROISI.

Vorrei esserne disimpegnato con dieci doppie, che pagherei volontieri subito.

BRECOURT.

Et io, v' assecuro, che vorrei soffrir venti buoni staffilate.

MOLIERE.

Voi siete tutti quanti ben deboli, per che dovrete recitar una parte un poco fastidiosa: e che farete se foste in mio luogo?

LA SIGNORA BEIART.

Chi? voi? non siete degno di compassione per certo, per che havete composta la Comedia, e non temete d'errare.

MOLIERE.

Non hò io forse altro da temere ch' il difetto della memoria? Vi par forse che l' inquietudine del successo, che non cade sopr' altra persona che sulla mia, sia poca cosa? V' immaginate forse, che l' espouner qual che cosa Comica avanti una tal Assemblée, sia una bagattella? E che l' intraprender à far rider certe persone ch' imprimeno nelle nostre anime il rispetto, e che non rideno che quand' ad esse piace, sia cosa di poco momento? Chi è quell' Autor che non tremi, quando ne vien alla prova? E non toccherà à me à dire, che vorrei che

che mi costasse tutto ciò che possiedo, per esser-
ne disimbarazzato?

LA SIGNORA BEIART.

Se fosse vero, andreste più cauto; nè havreste
intrapreso à far in otto giorni ciò che volete far in
due hore di tempo.

M O L I E R E.

E'egli possibile di poter contradire alla volontà d'
un Rè?

LA SIGNORA BEIART.

Il mezzo, del qual vi dovevi servire, era una scusa
rispettosa, fondata sull' impossibilità, per la man-
canza del tempo; e così havreste dovuto fare, s'
haveste voluto metter in salvo la vostra reputa-
zione, in luogo d'arrischiarla come fate. Dove
vi nasconderete, se l'affar anderà male? E qual
avantaggio credete voi che ne tireranno li vostri
nemici?

LA SIGNORA BRIE.

Effettivamente, bisognava scusarsi col dovuto ri-
spetto col Rè; ovvero domandar più tempo.

M O L I E R E.

Oh Cielo! Signora: li Rè non vogliono altro ch'
una pronta obediènza; nè hanno gusto d'intender
parlar d'ostacoli ò scuse. Le cose non sono amate
che quando sono desiderate; e se si cerca di
ritardar il loro divertimento, se li toglie nell' istesso
tempo ancor il piacere e l'aggradimento. Vo-
gliono, anzi amano quei piaceri che non si fanno
aspettare; e li meno stagionati, sono quelli che
li sono più grati. Noi non dobbiamo haver alcun
riguardo à noi stessi, quando bramano qualche
cosa da noi; non essendo appo di loro per altre

TOM. IV.

X

che

che per divertirli e cercar di piacerli; e quando ci comandano qual che cosa, tocca a noi a profittar del desiderio c' hanno. E' meglio sodisfar male a ciò che vogliono, che non obedir con pretezza: e se s' hà la vergogna di non haver fatto bene, s' hà sempre la gloria d' haver obedito presto. Ma pensiamo solamente a far la nostra repetitione.

LA SIGNORA BEIART.

Come volete voi che la facciamo, se non sappiamo le nostre parti?

MOLIERE.

Le saprete, vi dico, quand' ancor non le sapete intieramente: non potete voi supplirvi col vostro spirito, essendo particolarmente in prosa, e che già ne sapete il soggetto?

LA SIGNORA DI BEIART.

Serva sua; la prosa è ancor più difficile del verso.

LA SIGNORA MOLIERE.

Volete ch' io ve la dica, voi dovevate far una Comedia, nella qual voi solo haveste dovuto esser l' Attore.

MOLIERE.

Tacete, Moglie mia, voi siete una povera povera.

LA SIGNORA MOLIERE.

Vi ringrazio, Signor Marito, ecco li frutti del Matrimonio; voi non m' haveste detta questa parola diciotto mesi fa.

MOLIERE.

Tacete, vi dico.

LA

LA SIGNORA MOLIERE.

Cosa strana veramente, ch'una picciola cerimonia sia capace di toglierci tutte le nostre belle qualità; e ch'un Marito & un' Innamorato considerino un istessa persona con occhi sì differenti.

MOLIERE.

Quante parole!

LA SIGNORA MOLIERE.

Per mia fede, se facessi una Comedia, la farei sopra questo soggetto: giustificherei le Donne di molte cose, delle quali sono accusate; e farò temer alli Mariti la differenza che v'è fra le loro maniere rozze, e le civiltà degl' Innamorati.

MOLIERE.

Adeso non è tempo di disputare; lasciamo questi discorsi, havend' altro da fare.

LA SIGNORA BEIART.

Mà già che v'è stato comandato di lavorar intorno alla Critica ch'è stata fatta contro di voi, perche non havete fatta quella Comedia de' Comedianti, della qual è tanto tempo che c'havete parlato? Sarebbe stato un affar mezzo fatto, e molt' à proposito; e già c'havevano intrapreso à dipingervi e contrafarvi, v'havevano aperta la strada di dipingerli e contrafarli reciprocamente ancor essi; & una tal Comedia si sarebbe potuta chiamare il loro Ritratto; e con tanto maggior ragione, quanto che tutto ciò c'hanno fatto, non può eser chiamato il vostro: perche il contrafar un Comediante in una parte Comica, non è un dipingerlo egli stesso, mà il personaggio che rappresenta; & un servirsi dell' istesse azioni, colori &c. ch'è obligato d'impiegar nelle differenti

X 2

pit-

pitture de' caratteri ridicoli, che cerca d'imitar naturalmente. Mà il contrafar un Comediante in una parte seriosa, è un dipingerlo con difetti che sono intieramente à lui, essendo che simili Personaggi non vogliono, nè soffrono li gesti, nè li tuoni di voci ridicole, com' es. i fanno.

M O L I E R E.

E' verò; mà hò le mie ragioni che m'impediscono di non farla; di più hò creduto, per dirla qui frà noi, che tutto ciò non meritava che mi dessi questo fastidio; e finalmente bisognava più tempo per metter ad effetto quest' idea. Essendo poi, che li giorni di Comedia sono gl' istessi che li nostri, à pena sono stato à vederli tre ò quattro volte dal tempo in quà che siamo à Parigi. Non hò buscato altro della loro maniera di recitare, che ciò che s' è rappresentato à prima vista di più considerabile alli miei occhi; e per farne li fedeli Ritratti, haveri bisogno di squadrarli meglio.

LA SIGNORA DI PARCO.

Quant' à me, n' hò conosciuto qualcheduno nelle vostre parole.

LA SIGNORA DI BRIE.

Non n' hò già mai inteso parlare.

M O L I E R E.

E' un' idea ch' altre volte havevo in testa; e che dopoi hò trascurata com' una bagattella, che forse non haverebbe causato gran riso.

LA SIGNORA DI BRIE.

Ditemela un poco, già che l'havere detta agli altri.

M O L I E R E.

Adefso non hò il tempo.

LA

LA SIGNORA DI BRIE.

Solamente due parole.

M O L I E R E.

Havevo pensato ad una Comedia, nella qual vi sarebbe stato un Poeta, la di cui parte haverei fatto io stesso. Sarei venuto, come tale, ad offrir una compositione ad una Truppa di Comedianti nuovamente arrivati dalla Campagna. Havete, havrei detto, Personaggi capaci di far valer un Opera, essendo che la mia Compositione è una Compositione... Ah! Signore, haverebbero risposto li Comedianti, habbiamo Personaggi che sono stati stimati per tutto ove siamo passati. E che fa ò rappresenta li Rè frà voi? Eccone quì Uno; costui allevolte li rappresenta. Chi? questo giovine Zerbinotto? voi vi burlate di me, bisogna un Rè che sia grosso e grasso come quattr' altri. Un Rè, cospetto, che sia ben impastato, corpulento, e che possa riempir bene la Sedia & il Tro- no assieme. Quest' è un gran difetto, di metter in Teatro un Rè d' una tal statura, pennacchino, e che non sà ancora cosa vogli dir rasoio: mà pazienza, fateli recitar quattro versi. Udito questo, il Comediante haverebbe recitato, per esempio, alcuni versi del Rè di Nicomedia.

*Te lo dirò, Araspe, m' hà troppo ben servito
Aumentando la mia potenza....*

Et haverebbe seguitato tanto naturalmente, quanto li sarebbe stato possibile. Il Poeta haverebbe soggiunto: come? è questa la maniera di recitare? Voi vi burlate; bisogna dir le cose con enfasi. Ascoltatemi.

Te lo dirò, Araspe...

X 3

Imi-

486 L'IMPRONTO DI VERSAGLIES

*Imitando Monfleurì eccellente Attore del Palazzo
di Borgogna.*

Vedete voi questa postura? consideratela bene. Intendete l' enfasi dell' ultimo verso? Aprite bene le orecchie, e considerate come la postura serve d' appoggio al verso & il verso alla postura. Quell' è il mezzo di far gridar viva viva. Ma Signore, m' haverebbe risposto il Comediante, mi par ch' un Rè debba parlar più civilmente, quando si trattien da solo à Solo col Capitano delle sue Guardie, e che non si debba servir d' un Indemoniato. Voi non ve n' intendete. Recitate, recitate di tal sorte, e vedrete se farete far alcuna ah ah! Vediamo un poco una Scena di due innamorati. Intorno questo, un Comediante & una Comediante haverebbero fatto una Scena assieme; per esempio, quella di Camilla e Curiaco.

*Andrai tu, mia cara, & il funesto honore,
Ti pince à spese &c.*

Nell' istessa maniera del precedente, e tanto naturalmente, quanto li fosse stato possibile. Subito il Poeta haverebbe detto; voi vi burlate: non fate alcuna cosa che vaglia un peto. Ecco come si deve recitare.

Andrai tu, mia cara &c.

Non ti conosco meglio... &c.

*Imitando, o contrafacendo la Signora Beauchateau, Comediante del Palazzo sopra-
detto.*

Non vedete voi, che così è più naturale & effetto-
so? Ammirate il viso ridente con cui parla nelle sue
più grandi afflittioni.

Final

Finalmente quest' è l' Idea ; e così haverebbe seguito à percorer per tutti gl' Atti e Scene, sulle maniere &c. di tutti loro Personaggi.

LA SIGNORA DI BRIE.

Quest' idea mi piace molto ; e subito, al primo verso, hò conosciuta la persona che contrafate : vi prego di continuare.

M O L I E R E.

Imitando Beauchateau Comediante.

Col cor trafitto &c.

E questo lo riconoscerete voi, nel Pompeo del Sertorio ?

Imitando Hauteroche Comediante.

La nemicitia che regna &c.

LA SIGNORA DI BRIE.

Mi par di conoscerlo un poco.

M O L I E R E.

E questo qui ?

Il Signor Polibio è morto &c. Imitando di Villiers Comediante.

LA SIGNORA DI BRIE.

Non sò chi sia ; mà ve ne sono alcuni trà essi c' havereste, come credo, pena ad imitare ò contrafare.

M O L I E R E.

Non ve n' è uno che non habbia qualche difetto ; e se gl' havevsi squadrati ben bene, ve li dipingereï l' un dopo l' altro ; mà voi mi fate perder il tempo. Pensiamo, di gratia à noi, e non badiamo à chiacchiare. Voi (*parlando à della Grange*) apparecchiatevi à rappresentar bene meco il vostro Personaggio di Marchese.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi avete sempre li vostri Marchesi in testa.

MOLIERE.

Si, v'hò de' Marchesi; che diavolo volete voi che si pigli per carattere piacevole del Teatro? Hoggidì il Marchese è il buffone della Comedia. E secondo che nelle Comedie antiche si vede sempre un Servo buffone, che fa rider l'Auditorio, così nelle Comedie d'hoggidì bisogna che vi sia un Marchese ridicolo, che dia divertimento alla compagnia.

LA SIGNORA BEIART.

E' vero. E' necessarissimo.

MOLIERE.

Quant' à voi, Signora...

LA SIGNORA DI PARCO.

Oh, Cielo! quant' à me satisfarò alla peggio al debito del mio Personaggio; e non sò la causa per la qual m'abbiate data questa parte di cerimoniosa ò smorfiona.

MOLIERE.

Voi dicevate l'istesso quando vi si dava quella della Critica della Scuola delle Donne, e con tutto ciò satisfacete meravigliosamente al vostro dovere; e tutti ad una voce dissero, che non si sarebbe potuto far meglio di quel che voi faceste: questa sarà l'istessa cosa, e sò che rappresenterete questa parte meglio di quel che v'immaginate.

LA SIGNORA DI PARCO.

Non è possibile; perche non v'è chi faccia cerimonie ò smorfie meno di me.

MOLIERE.

E' vero; e però siete tanto più degna di lode, rap-
pre-

presentando un Personaggio ch'è tanto contrario al vostro humore. Cercate dunque d'impiegar nella vostra parte tutti li caratteri del vostro Personaggio, figurandovi d'esser ciò che rappresentate. Voi

parlando à di Croisi.

sarete il Poeta: cercate d'imitar bene questo Personaggio, servendovi di quell'aria Pedantesca che conservano frà le persone; di quel tuono di voce sententioso; di quell'esattitudine di pronuncia che fa danzar tutte le sillabe, e che non rralascia alcuna lettera della più rigorosa ortografia. Quant' à voi,

Parlando à Breccourt.

Rappresenterete un galante Cortigiano, come faceste nella Critica della Scuola delle Donne; cioè, che voi vi dovete servir d'un'aria posata, d'un tuono di voce naturale; e gesticolar il meno che vi sarà possibile. Quant' à voi

parlando à de la Grange.

non hò cos' alcuna di dirvi Voi

parlando alla Signora Beiart.

rappresenterete una di quelle Dame che, purchè non facciano l'amore, credeno che tutt' il resto le sia concesso. Una di quelle Dame, che si fortificano sopra la loro prudenza, riguardando ciascheduno da' piedi alla testa, e che vogliono che tutte le belle qualirà che possedono gl' altri, siano un niente, in paragone d'un misero honore, del qual non v' è chi si curi. Habbiatè sempre questo carattere avanti gl' occhi, à fin di farne tutte le smorìe. Voi

parlando alla Signora di Brie.

rappresenterete una di quelle Dame, che credeno

490 L'IMPRONTO DI VERSAGLIES

d'esserle più virtuose del mondo, purché si guardino dalle apparenze. Una di quelle Donne, che credeno ch' il peccato non consista in altro che nello scandalo; che vogliono condurre secretamente gl' affari c' hanno nelle mani, sotto pretesto d'amicizia honesta; e che chiamo amico ciò che gl'altri nominano favorito, galante & innamorato: imprimetevi ben questo carattere nella mente. Voi,

parlando alla Signora Moliere.

farete l'istesso personaggio che faceste nella Critica della Scuola delle Donne; nè hò cos' alcuna da dirvi, com'ancora nè meno alla Signora di Parco. Quanto poi à voi,

parlando alla Signora di Croisi.

rappresenterete una di quelle persone che fanno secretamente e volentieri carità à tutti; di quelle persone, dico, che pungono indifferentemente colla loro lingua; e che sarebbero adirate contro loro stesse, s' havefsero sofferto ch' il loro prossimo fosse stato lodato. Spero che farete bene la vostra parte. E quanto poi à voi,

parlando alla Signora Hervè.

farete la Pretiosa, cioè una di quelle che di quando in quando vogliono metter il naso nella conversatione, e che acchiappano come possono tutti li termini della Padrona, per repeterli. V' hò detto à tutti li vostri caratteri, acciò che ve li stampiate bene nello spirito. Cominciamo presentemente la repetitione, e vediamo com'anderanno gl'affari. Ah! ecco giustamente quì un' Importuno: veramente non ci bisognava altro che costui.

SCE.

SCENA II.

TORIGLIERI, MOLIERE &c.

TORIGLIERI.
BUon giorno, Signor Molier.

MOLIERE.
 Servo suo, Signore. Il Diavolo ti porti!

TORIGLIERI.
 Come ve la passate?

MOLIERE.
 Benissimo per servirla. Signore, non...

TORIGLIERI.
 Vengo da un luogo, ov' hò detti mille beni di voi.

MOLIERE.
 Son obligato à V. S. Ti venga il canchero! Habiate cura....

TORIGLIERI.
 Voi rappresenterete una nuova Comedia hoggi: non è vero?

MOLIERE.
 Signor sì. Non vi scordate...

TORIGLIERI.
 La fate per comandamento del Rè?

MOLIERE.
 Signor sì. Di gratia arricordatevi....

TORIGLIERI.
 Come si chiamerà?

MOLIERE.
 Sì, Signore.

TORIGLIERI.
 Vi domando, come la chiamarete: come la nominarete?

492 L'IMPRONTO DI VERSAGLIES

minarete?

M O L I E R E.

Per mia fè, non lo sò io stesso. Bisogna che voi...

T O R I G L I E R I.

Come sarete vestiti?

M O L I E R E.

Come vedete. Vi prego...

T O R I G L I E R I.

Quando comincerete?

M O L I E R E.

Quand' il Rè sarà arrivato. Al diavolo sia quell'interrogatore!

T O R I G L I E R I.

Quando credete che venira?

M O L I E R E.

Mi venga la peste, Signore, se lo sò.

T O R I G L I E R I.

Non sapete, che...

M O L I E R E.

Vedete, Signore: vi dirò in una parola sola che sono il più ignorant' huomo del mondo; e vi giuro, che non sò cos' alcuna di tutto ciò che mi potrete domandare. Arrabbio; questo diavolo vien con un aria tranquilla à farvi un infinità di quesiti; nè si cura di veder c' habbiamo altre cose in testa.

T O R I G L I E R I.

Signore, son il vostro servo.

M O L I E R E.

Ah! buono s' è voltato da un' altra banda.

T O R I G L I E R I,

alla Signora di Croisi.

Voi

Voi siete bella com' un Angioletto.
Farete ambedite nella comedia d' hoggi?

Riguardando la Signora Herve.

LA SIGNORA DI CROISI.

Signor sì.

TORIGLIERI.

Senza voi, la Comedia non valerebbe molto.

MOLIERE.

Non lo volete far partire?

LA SIGNORA DI BRIE.

Signor, noi habbiamo a repeter qual che cosa assieme.

TORIGLIERI.

Seguitate, seguitate, non voglio impedirvi.

LA SIGNORA DI BRIE.

Mà...

TORIGLIERI.

Non, non: haverei disgusto d' incomodarvi: fate liberamente ciò che dovete fare.

LA SIGNORA DI BRIE.

Si, mà...

TORIGLIERI.

Son un huomo senza ceremonie, vi dico: e potete repeter ciò che vi piacerà.

MOLIERE.

Signor, queste Dame hanno dispiacer di dirvi, che non vorrebbero che fosse presente alcuno nel tempo della loro repetitione.

TORIGLIERI.

Perche? non v' è soggetto di temer di me?

MOLIERE.

Quest' è un costume ch' osservano; & haverete maggior piacere vedendola rappresentar dal Principio

494 L'IMPRONTO DI VERSAGLIES
cipio fin al fine, senza d' haverne vista la pro-
va.

T O R I G L I E R I.
Vado dunque à dir che siete già apparecchiati.

M O L I E R E.
Non, non; Signore, non v' affrettate.

S C E N A III.
M O L I E R E, LA G R A N G E &c.

M O L I E R E.
C O s p e t t o ! il mondo non hà carestia d' im-
pertinenti. Via; cominciamo. Figuratevi
primieramente che la Scena sia nell' Anticamera Rea-
le; eisend' un luogo, nel qual ogni giorno accadeno
cose molto curiose. E' facile à farvi venir tutte
le persone che si desiderano, e si ponno trovar an-
cor ragioni per approvarvi la presenza delle Don-
ne che v' introduco. La Comedia comincia da
una Scena che fanno duoi Marchesi, rincontran-
dosi assieme. Arricordatevi bene, di venir co-
me v' hò detto; cioè con un aria bella e grata, pet-
tinando la vostra perucca, e barbottando un' ari-
etta fra li vostri denti. La, la, la, la, la, la, la. Slat-
gatevi tutti, perche à duoi Marchesi, v' è bisogno
di più di quattro palmi di terra: nè sono persone
capaci à tenersi rinchiuse in un picciolo spatio. Olà
parlate.

L A G R A N G E.
Buon dì Marchese.

M O L I E R E.
Cospetto! questo non è il tuono d' un Marchese!
bisogna pigliarlo un poco più alto; e la maggior
parte

parte di questi tali Signori affettano una maniera di parlar particolare, per distinguersi dal comune. Buon di Marchese: ricominciate dunque.

LA GRANGE.

Buon di Marche. e.

MOLIERE.

Ah! Marchese, son servo tuo.

LA GRANGE.

Cosa fai quì?

MOLIERE.

Cospettaccio! tulo vedi, attendo che tutti questi Signori habbino disimbarazzata un poco la porta, per presentarvi ancor io un pochetto la mia faccia.

LA GRANGE.

Cospetto! che folla! mi guarderò ben d'accostarmi; amo più tosto d'esser degl'ultimi ad entrarvi.

MOLIERE.

Vi sono per certo venti persone, che sono securissime di non entrarvi, e che con tutto ciò non tralasciano di spingersi avanti, e d'occupar tutti li passaggi della porta.

LA GRANGE.

Vogliamo dir ad alta voce alla Guardia li nostri nomi, à fin che ci chiami.

MOLIERE.

Quest'è buon per te; mà quant' à me, non voglio che Moliere si serva di me, e che mi rappresenti nelle sue Scene.

LA GRANGE.

Credo però, Marchese, che tu sia quello che rappresenta nella sua Critica.

Mo.

M O L I E R E.

Io? servo tuo; tu stesso sei quello.

L A G R A N G E.

Ah! cospetto, tu sei ben dolce, applicando à me il tuo personaggio.

M O L I E R E.

Cospettaccio! quest'è curiosa! tu mi vuoi dar à me ciò ch' appartien intieramente à te.

L A G R A N G E.

Ahi, ahi, ahi, quell'è curiosa.

M O L I E R E.

Ahi, ahi, ahi, quest'è buffonesco.

L A G R A N G E.

Come? vuoi sostener ch' il Marchese della Critica non sia il tuo Ritratto?

M O L I E R E.

E' vero: detestabile, cospetto detestabile, torta di capo di latte. E' il mio ritratto, certamente, è il mio ritratto.

L A G R A N G E.

Sì, cospettaccio! non hai bisogno di burlarti; e se vuoi, scommetteremo, e vedremo qual di noi due habbia ragione.

M O L I E R E.

Che cosa vuoi scommettere?

L A G R A N G E.

Scommetto cento doppie.

M O L I E R E.

Et io cento altre, che sei tu.

L A G R A N G E.

Cento doppie contanti?

M O L I E R E.

Contanti. Nonanta doppie sopr' Aminta, e
die-

dieci contanti.

LA GRANGE.

Ne sono contento.

MOLIERE.

Sia così.

LA GRANGE.

Il tuo danaro corre gran rischio.

MOLIERE.

Il tuo ancora.

LA GRANGE.

Chi deciderà la lite?

MOLIERE.

Costui che vien verso di noi. Cavaliere.

SCENA IV.

MOLIERE, BRECOURT, LA
GRANGE &c.

BRECOURT.

Cosa v'è?

MOLIERE.

Buono! ecco un altro che piglia il tuono da Marchese. Non v'hò detto che fate una parte, nella qual dovete parlar naturalmente?

BRECOURT.

E' vero.

MOLIERE.

Via dunque, Cavaliere.

BRECOURT.

Cosa v'è?

MOLIERE.

Giudicateci un poco sopr' una scommessa c' habbiamo fatto.

BRE-

B R E C O U R T.

E quale?

M O L I E R E.

Disputiamo chi sia il Marchese della Critica di Moliere: scommetto che son io, & io scommetto ch'è lui.

B R E C O U R T.

Et io giudico, e vi dico, che non è nè l'uno nè l'altro: voi siete ambeduoi pazzi, volendovi applicar simil cose, & ecco di che intesi l'altro giorno che Moliere si lamentava, parlando à certe persone che dicevano à lui stesso ciò, di che parmi che voi lo vogliate tafsare. Diceva, che niuna cosa li dispiaceva tanto quanto d'esser accusato, che nel far li ritratti che faceva, haveſe disegno di rappresentar al vivo l'un ò l'altro. Ch' il suo disegno era ben di dipinger li costumi, ma non già le persone; e che tutri li personaggi che rappresentava, erano finti come fantasme, e che li vestiva à suo piacer e fantasia, per rallegrar gli Spertatori. Che già mai haveva havuta intentione di contrafar anima nata nelle sue Comedie: e che queste somiglianze che vi si andavano astrologando dentro, erano l'unica causa che li potevano far tralasciar di far più Comedie. Che non erano che malitiose inventioni de' suoi nemici, colle quali cercavano d' eccitarli disgusti. Effettivamente, mi par e' habbia ragione; per che; per qual causa vogliono applicar tutti li di lui gesti e parole, e cercano di causarli qual che dispiacere, dicendo ad alta voce, rappresenta un tale, quando produce cose in teatro, le quali ponno convenir à cento persone? Essendo dunque che

lo scopo della Comedia, è di rappresentar generalmente li difetti degl' huomini, e specialmente degl' huomini del nostro secolo: è impossibile à Moliere di propouersi qualche soggetto che non rassomigli à qualcheduno; e se dev' esser accusato d'haver pensato a tutte le persone, nelle quali si ponno trovar li difetti che dipinge, bisogna senza dubio che non faccia più Comedie.

M O L I E R E.

Per mia fede, Cavaliere, tu vuoi giustificare Moliere, e metter à coperto questo nostro amico ch'è qui presente.

L A G R A N G E.

Non, non; egli ti vuol metter in salvo; mà troveremo altri giudici.

M O L I E R E.

Sia così; mà dimmi, Cavaliere, credi tu che presentemente il tuo Moliere habbia ancor materie nuove per produrre in teatro, e...

B R E C O U R T.

Materie? Soggetti? Ah, mio povero Marchese, noi ne li daremo continuamente assai; perche, benchè dica e faccia molto, non ci curiamo troppo di dovertar savii.

M O L I E R E.

Aspettate: bisogna notar meglio tutto questo passo: ascoltate ch' io lo repeta un poco. *Credi tu ch' il tuo Moliere troverà ancor materie per pro... Più materie! Ah, mio povero Marchese, ne li daremo continuamente assai; perche, benchè dica e faccia molto, non ci curiamo troppo di dovertar savii.* Credi tu ch' egli habbia in quattro sole Comedie dipinta l' intiera pazzia degl' huomini? E senz' uscir dalla

la

500 L'IMPRONTO DI VERSAGLIES

la Corte, non vi sono in essa ancor venti diversi caratteri di persone, delle quali fin hora non hà ne meno detta una parola? Non vi sono, per essempio, quelli che si dicono amicissimi del terzo e del quarto, quando son *coram vobis*; e che subito che hanno voltate le spalle, fanno come la gatta, che davanti vi lecca e di dietro vi graffia? Non vi sono gli adulatori, che colla sciocchezza delle loro lodi fanno nausea à quelli che gl'ascoltano? Non vi sono forse quei vili Cortigiani, perfidi adoratori della fortuna, che v'incensano nelle prosperità, e che v'opprimeno nelle disgratie? Non vi sono quelli che sono sempre malcontenti della Corte: quei servi inutili che v'assediano giorno e notte: quelle persone dico, che per servitii non ponno contar ch'importunità, e che vogliono esser ricompensati per haver assediato un Principe durante lo spatio di dieci anni? Non vi sono quelli ch'accarezzano ugualmente tutti, che fanno civiltà à destra & à sinistra, che correno à tutti quelli che vedeno colle braccia aperte, facendo ad ogn'uno l'istesse proteste d'amicitia? Servo suo humilissimo, Signor mio. Signor son tutto pronto al vostro servizio. Tenetemi nel numero de' vostri servi, mio caro. Disponete di me à vostro piacere, essend' il più affezionato de' vostri amici. Hò un piacer sì grande di potervi abbracciare, che non lo posso esprimere: Ah! Signore, non vi vedo già mai da me: Impiegatevi n' vostro servizio: Voi siete l'unico ch'io rispetto & honoro &c. &c. &c. Và, và, Marchese; Moliere haverà più soggetti che non ne vorrà; e tutto ciò ch' hà fatto fin quì, è una bagattella, in paragone di ciò che

che resta. Ecco appreso à poco come si deve rappresentar questa particolarità di questa vostra parte.

BRECCOURT.

Basta.

MOLIERE.

Seguitate.

BRECCOURT.

Ecco Climene & Elisa.

MOLIERE.

In questo mentre, arriverete voi due:

parlando alla Signora di Parco,

Observate bene di far tante smorfie quante potrete: sò che le farete contro voglia; mà, cosa volete fare? alle volte bisogna farsi un poco violenza.

LA SIGNORA MOLIERE.

Certo, Signora, v'hò conosciuto da lontano, & hò subito conosciuto agl' andamenti, che non poteva esser altra persona che voi.

LA SIGNORA DI PARCO.

Voi vedete, vengo per aspettar qui un huomo, col qual hò qualche cosa da fare.

LA SIGNORA MOLIERE.

Et io ancora.

MOLIERE.

Signore, quasti coffani vi potranno servir di sedie.

LA SIGNORA DI PARCO.

Via, Signora, accomodatevi.

LA SIGNORA MOLIERE.

Dopo di lei, Signora.

Mo-

502 L' IMPRONTO DI VERSAGLIES

M O L I E R E.

Buono: dopo queste picciole cerimonie, ciascheduno s' assenterà, e parlerà sedendo, fuor che li Marchesi, che di quando in quando s' alzeranno, e sederanno secondo la lor' naturale inquietudine. Cospetto, Cavaliere, tu doveresti far pigliar medicina alli tuoi cannoni.

B R E C O U R T.

Come?

M O L I E R E.

Sono molt' ammalati.

B R E C O U R T.

Che bella buffoneria.

LA SIGNORA MOLIERE.

Ben, mia vita: Signora, la vostra carnagione è bianca com' il latte; e le labra, rosse com' un rubino.

LA SIGNORA DI PARCO.

Cosa dice V. S. la prego di non riguardarmi, perchè hoggi son più brutta ch' all' ordinario.

LA SIGNORA MOLIERE.

Signora, vi prego di levarvi un poco le scuffie.

LA SIGNORA DI PARCO.

Ohibò: vi farò paura.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi siete bellissima.

LA SIGNORA DI PARCO.

Non, non

LA SIGNORA MOLIERE.

Lasciatevi vedere.

LA SIGNORA DI PARCO.

Ah! ohibò! vi prego di lasciarmi.

LA

LA SIGNORA MOLIERE.

Di gratia.

LA SIGNORA DI PARCO.

Non, non

LA SIGNORA MOLIERE.

Sì, sì.

LA SIGNORA DI PARCO.

Mi fate disperare.

LA SIGNORA MOLIERE.

Un momento.

LA SIGNORA DI PARCO.

Ahi.

LA SIGNORA MOLIERE.

Per certo, vi farete vedere; perchè non possiamo viver senza mirarvi.

LA SIGNORA DI PARCO.

Oh, Cielo! voi fate resolutioni molto grandi; e siete tropo ostinata à voler ciò che volete.

LA SIGNORA MOLIERE.

Ah! Signora, voi non havete occasione di nascondervi; anzi potete apparir à testa alta nella maggior chiarezza del giorno. Li maldicenti havevano publicato che vi sbellettavate; mà presentemente farò conoscer la falsità delle loro parole.

LA SIGNORA DI PARCO.

V'assecuro, che non sò nè meno ciò che vogli dir, sbellettarsi. Mà dove vanno quelle Signore?

SCE-

S C E N A V.

LA SIGNORA DI BRIE, LA SIGNORA DI PARCO &c.

LA SIGNORA DI BRIE.

Volete, Signore, che vi diamo una buona nuova?

LE SIGNORE DI PARCO e MOLIERE.
Vi preghiamo di dircela.

LA SIGNORA DI BRIE.

Ecco 'l Signor Lisida che c'ha detto, ch'è stata composta una Comedia contro Moliere, la qual sarà rappresentata dalli grandi Comedianti.

M O L I E R E.

E' vero: me l'hanno voluta leggere, & è un tal Br. Brou. Broussaut che l'ha fatta.

D I C R O I S I.

Signor, è verò ch'è stata messa alla luce sotto 'l nome di Broussaut, mà per dirvi la verità, quelli che hanno messo la mano in quest'opera sono molti: la onde se ne deve concepir una grand'espertatione. Et essendo che tutti gl'Autori e Comedianti, riguardano Moliere com' il più gran inimico c'habbiano, ci siamo uniti tutti per servirlo. Ciaschedun' di noi hà data una pennellata al di lui ritratto; mà ci siamo ben guardati di metterci li nostri nomi: sarebbe stata una cosa troppo gloriosa per lui, s'havesse dovuto soccombere agli occhi del mondo, sotto gli sforzi di tutto Parmasos; e per far che la di lui rovina sia più ignominiosa, habbiamo espressamente eletto un Autor di poco grido.

LA SIGNORA DI PARCO.

Quant' à me vi confefso che n' hò grandissimo piacere.

M O L I E R E.

Ed io ancora. Cospettaccio! il burlatore sarà burlato.

LA SIGNORA DI PARCO.

Imparerà à far il Satirico sopr' ogni cosa. Come! quest' impertinente non vuol che le Donne habbino spirito; condanna tutte le nostre più alte espressioni; e pretende che parliamo semplicemente.

LA SIGNORA DI BRIE.

Quest' è un niente in paragone della maniera colla qual censura tutte le nostre inclinazioni, benchè sieno innocentissime; e secondo lui, l' haver merito, è una cosa criminale.

LA SIGNORA DI CROISI.

E' una cosa insopportabile; non v' è più una Donna ch' ardisca di far cos' alcuna. Perche non lascia di riposo li nostri mariti, senz' aprirli gl' occhi, e farli osservar certe cose, alle quali nè meno pensano?

LA SIGNORA DI BRIE.

Non la perdona nè meno alle Donne da bene; e questo buffone le dà il titolo d' honeste diavole.

LA SIGNORA MOLIERE.

E' un impertinente.

D I C R O I S I.

La rappresentatione di questa Comedia, Signora, ha era bisogno d' esser sostenuta; e li Comediani del Palazzo ..

LA SIGNORA DI PARCO.

Oh Cielo! non hanno di che temere: ve lo prometto.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi havete ragione, Signora, essendo che quasi tutti son'interessati à publicarla per bella. Vi lascio pensare, se tutti quelli che credeno d'esser stati l'oggetto delle Satire di Moliere, si vendicheranno, vedendosi nelle mani un tal mezzo. Certo, non mancheranno d'appplaudir ad una simil Comedia.

BRECOURT.

Certo: e quant' à me vi dò la parola per dodici Marchesi, sei Pretiose, venti Amorosette, e trenta Becchi cornuti, che non mancheranno di gridar viva viva.

LA SIGNORA MOLIERE.

Effettivamente: Per qual causa sveglia il can che dorme: offendendo tante persone, e specialmente li Becchi, che sono li migliori huomini del mondo?

MOLIERE.

Cospettone! P'accomoderanno per i sette, e per i diecisette, havend' inteso che tutti li Comediani & Autori, dal Cedro fin alla porcacchia, dal primo, dico, fin all'ultimo, sono indiiavolati contro di lui.

LA SIGNORA MOLIERE.

Li stà molto bene. Per qual causa rappresenta tante cattive Comedie che tutto Parigi v' à vedere, e nelle quali dipinge sì ben le persone, che ciascheduno vi si vede com' in uno specchio? Perche non fa delle Comedie com' ll Signor Lisida, che così

non haverebbe alcuno che li fosse contrario, e tutti ne direbbero bene. E' vero che simili Comedie non hanno sì gran concorso; sono però ben scritte. Non v'è alcuno che vi scriva contro; e tutti quelli che le vedeno, moiono di volontà che siano belle.

DI CROISI.

E' vero, ch'io hò l'avantaggio di non farmi de' nemici, e che tutte le mie opere hanno havuta l'approbation de' Dotti.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi fate bene d'esser contento di voi stesso, essendo che ciò val più che gl'applausi del publico, e tutti li danari che si potrebbero guadagnar alle Comedie di Moliere. Che v'importa che venghino persone alle vostre Comedie, purchè siano approvate dalli Signori vostri Confra-
telli?

LA GRANGE.

Mà, quando si rappresenterà il Ritratto del Pittore?

DI CROISI.

Non lo sò, mà mi preparo ad esser il primo a comparirvi, per poter gridar bene bene.

MOLIERE.

Ed io ancora, cospetto!

LA GRANGE.

Ed io pure.

LA SIGNORA DI PARCO.

Quant' a me non mancherò d'approvar il tutto con tal bravura, che metterò in fuga tutti li giudicii de' nemici: quest'è il meno che possiamo fare, cioè, secondar colle lodi il vendicator de' nostri interessi.

Y 2

LA

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi havete detto benissimo.

LA SIGNORA DI BRIE.

Dobbiamo far ciò unitamente.

LA SIGNORA BEIART.

Certo.

LA SIGNORA DI CROISI.

Senza dubio.

LA SIGNORA HERVE.

A simili persone, che non fann' altro che contraher le genti, non si deve perdonar già mai.

MOLIERE.

Per mia fè, Cavaliere, bisognerà ch' il tuo Molieret nasconda.

BRECOURT.

Chi? Lui? Ti prometto, Marchese, c' h'à disegno d' andar sul Teatro à rider cogl' altri del Ritratto c' hanno fatto di lui.

MOLIERE.

Non credo ch' il riso li scenderà fin al cuore.

BRECOURT.

Và, và, forse ve ne troverà maggior soggetto che tu non pensi. M'è stata mostrata la Comedia, & essendo che tutto ciò che v' è di piacevole, sono effettivamente l'idea che sono state prese da Molier, la gioia che ciò potrà causare, non haverà occasione di dispiacerli; perche, circa il luogo nel qual si cerca d' infamarlo, son' il più ingannato huomo del mondo, s'è approvato da alcuno. Del resto, parmi cosa ridicola di veder ch' un Comediant sia biasimato, per che dipinge gl' huomini troppo al vivo.

LA

LA GRANGE.

Li Comedianti m' hanno detto che l' aspettavano alla risposta, e che...

BRECOURT.

Alla risposta! per mia fè lo metterei frà'l numero de' pazzi, se si desse l'incommodo di risponder alle loro invettive: tutti sanno il motivo dal qual provengono; e la miglior risposta ch' ei possa farli, è una Comedia che riesca come tutte le altre. Ecco 'l vero mezzo di vendicarsi d' essi come bisogna; & una nuova Comedia, che li sminuirà il numero degl' Ascoltanti li dara più fastidio, che tutte le Satire che si potrebbero far contr' essi.

MOLIERE.

Mà, Cavaliere...

LA SIGNORA BEIART.

Soffrite ch' io interrompa per un momento la repetitione; volete ch' io ve la dica; se fossi stata in luogo vostro, haverei fatt' altrimenti. Tutti aspettano da voi una risposta vigorosa: è già che vi trattavano d' una maniera tanto rozza in quella Comedia, havevate giusto soggetto di vendicarvi di tutti li Comedianti, senza perdonarla nè meno ad uno.

MOLIERE.

Arrabbio, quando v' intendo parlar così: quest' è la maniera di voi altre Donne. Voi vorreste che m' infiammassi subito contr' essi, e che facessi come loro. Bell' honor che n' haverei; e gran dispetto che li farei. Non si sono forse già preparati à simili cose? e quando de liberarono di rappresentar il Ritratto del Pittore, temendo una risposta; qual ch' uno d' essi non rispose egli: c' ingiurii

510 L'IMPRONTO DI VERSAGLIES

quanto li piacerà, purché guadagniamo danari? Non è questo un segno d'un' anima sensibile alla vergogna? Come dunque mi vendicarei d'essi, se li facessi ò dicefsi ciò che sono contenti di ricevere?

LA SIGNORA DI BRIE.

Con tutto ciò si sono lamentati di tre ò quattro parole c'havete dette contr' essi nella Critica, e nelle vostre Pretiose.

M O L I E R E.

Veramente queste tre ò quattro parole sono molto offensive! hanno gran ragione di citarle! Via, via, non è questo. Il più gran male che gl'hò fatto, è, c'hò havuta la fortuna di piacer un poco più che non desiavano: e tutt' il loro procedere, dal tempo che siamo venuti à Parigi, hà fatto assai conoscer ciò che li dà fastidio; mà lasciamoli far tutto ciò che li piacerà: tutte le loro intraprese non mi deveno punto inquietare. Criticano le mie Comedie? tanto meglio: il Ciel mi guardi di farne di tal sorte che li piacciano; perche sarebb' un cattivo affare per me.

LA SIGNORA DI BRIE.

Non s'hà però gusto à sentir sparlare delle proprie opere e sudori.

M O L I E R E.

Cosa mi fa questo? non hò io già ottenuto dalla mia Comedia tutto ciò che da essa desiavo, essendo stata aggradita dalle persone, alle quali mi forzavo di piacere? Non hò io occasione d'esser soddisfatto del di lei destino? tutte le loro censure non vengono eglino troppo tardi? Presentemente non m'offendono mica in alcuna cosa, mà più tosto insultano le persone, dalle quali è stata approvata.

LA

LA SIGNORA DI BRIE.

Per mia fè, haverei fatto qualche scherzo sopra quel Signor Autore, che scherzò sopra quell'altro Signor Autore, che scrive contro le persone che non pensano punto à lui.

M O L I E R E.

Voi siete pazza. Che bel Soggetto ch'è il Signor Boursaut per divertir la Corte! vorrei saper il modo d'aggiustarlo per renderlo aggradevole; e se sarebbe tanto felice di poter far rider l'Assemblea, se fosse beffato sopr' un Teatro: se li farebbe troppo grand' honore, se si presentasse avanti un sì Augusto concorso, nè domanderebbe fortuna maggiore. E' un hzomo che non hà cos' alcuna da perdere; e li Comedianti me l'hanno scarenato contra, per impegnarmi in una guerra da pazzi, e distornarmi con tal artificio dagl' affari c' hò alle mani; e frà tanto voi siete così semplice che cadete nella rete: mà finalmente ne farò la mia dichiarazione pubblicamente. Non pretendo di far alcuna risposta alla loro Critica, nè alla meno Contra-critica. Dicano ciò che li piacerà delle mie Comedie, che ne sono contento. Le rivoltino com' un habito, e le rimettano in Scena, e cerchino di profitar di qualche piacevolezza che v' è stata aggradita, che v' acconsento, perche n' hanno di bisogno; & haverò gusto di poter contribuir alla loro sussistenza, purché si contentino di ciò che li posso conceder con decoro. La cortesia dev' esser limitata: vi sono certe cose che non fanno ridere nè gli spettatori, nè quello del qual si parla. Li concedo le mie opere, gesti, parole, sembianti, voce, e modo di recitare, per farne e dirne tutto ciò che li piacerà, se

512 L'IMPRONTO DI VERSAGLIES

ne ponno tirar qual ch'avantaggio. Non m'oppongo à tutte queste cose; & haverei gran gusto che ciò potesse railegrar le persone; mà mentre li concedo tutto questo, mi devono far la gratia di lasciarm' il resto, e di non stuzzicar intorno à certe materie, simili à quelle, colle quali m'è stato detto c'hanno cercato d'insultarmi nelle loro Comedie: del che prego civilmente quell'honesto Signore che scrive per essi; e quest'è la risposta che haveranno da me.

LA SIGNORA BEIART.

Mà finalmente...

M O L I E R E.

Mà finalmente, voi mi fareste doventar pazzo. Non ne parliamo più; noi badiamo à ciarlare, in luogo di far la nostra repetitione: ov'eravamo? non me n'arricordo più.

LA SIGNORA DI BRIE.

Eravate à...

M O L I E R E.

Oh Cielo! intendo far rumore, certo è il Rè che arriva; vedo bene che non haveremo il tempo di passar più avanti: ecco l'utile delle ciarle. E bene, fate il resto alla meglio.

LA SIGNORA BEIART.

Per mia fè, comincio à tremare; nè posso per certo comparir in Teatro per far la mia parte.

M O L I E R E.

Come! non potete far la vostra parte?

LA SIGNORA BEIART.

Non.

LA SIGNORA DI PARCO.
Nè meno io.

LA

LA SIGNORA DI BRIE.

Nè meno io.

LA SIGNORA MOLIERE.

Nè meno io.

LA SIGNORA HERVE.

Nè manco io.

LA SIGNORA DI CROISI.

Nè meno io.

MOLIERE.

Cosa volete dunque fare? vi burlate forse di me?

SCENA VI.

BEIART, MOLIERE &c.

BEIART.

Signori, vengo ad auvertirvi ch' il Rè è venuto, e ch' aspetta che cominciate.

MOLIERE.

Ah! Signore, voi mi vedete nel più grand' imbarazzo del mondo: son quasi disperato: ecco queste Donne, che dicono che si spaventano, e che devono repeter le loro parti avanti di cominciare; vi preghiamo ancor per un momento; il Rè è buono; e sa ch' il commando c'è arrivato all' improvviso. Eh, di grazia, fate animo, vi prego.

LA SIGNORA DI PARCO.

Andate à far le vostre scuse.

MOLIERE.

Come! andar à far le mie scuse?

SCENA VII.

MOLIERE, LA SIGNORA BEIART
UN SERVO &c.

Y 5

SER-

514 L'IMPRONTO DI VERSAGLIES

S E R V O.
Signori, via, cominciate.

M O L I E R E.
Subito, Signore, credo che questa volta perderò lo spirito, e...

S C E N A V I I I.

M O L I E R E, LA SIGNORA BEIART,
un altro S E R V O &c.

S E R V O.
Signori, via, presto, cominciate.

M O L I E R E.
In un momento, Signore. Come dunque? volete ch'io soffra l'affrento...

S C E N A I X.

M O L I E R E, LA SIGNORA BEIART,
un altro S E R V O.

S E R V O.
Va, Signori, date principio.

M O L I E R E.
Sì, Signore, subito. Tutti costoro vengono a dir che cominciamo, senza che li sia stato comandato dal Rè.

S C E N A X.

M O L I E R E, LA SIGNORA BEIART,
un altro S E R V O &c.

S E R V O.
Signori, cominciate.

Mo-

M O L I E R E.

Subito, Signore. Doverò dunque restar confu-
so....

SCENA XI. & ULTIMA.

BEIART, MOLIERE &c.

M O L I E R E.

Signor, voi venite per dirci che cominciamo;
mà....

B E I A R T.

Non, Signori; vengo per dirvi, ch'è stato detto al
Rè l'imbarazzo nel qual siete; e ch'egli colla sua
bontà rimette la nuova Comedia ad un'altra vol-
ta; e che si contenta per hoggi di quella che potre-
te fare.

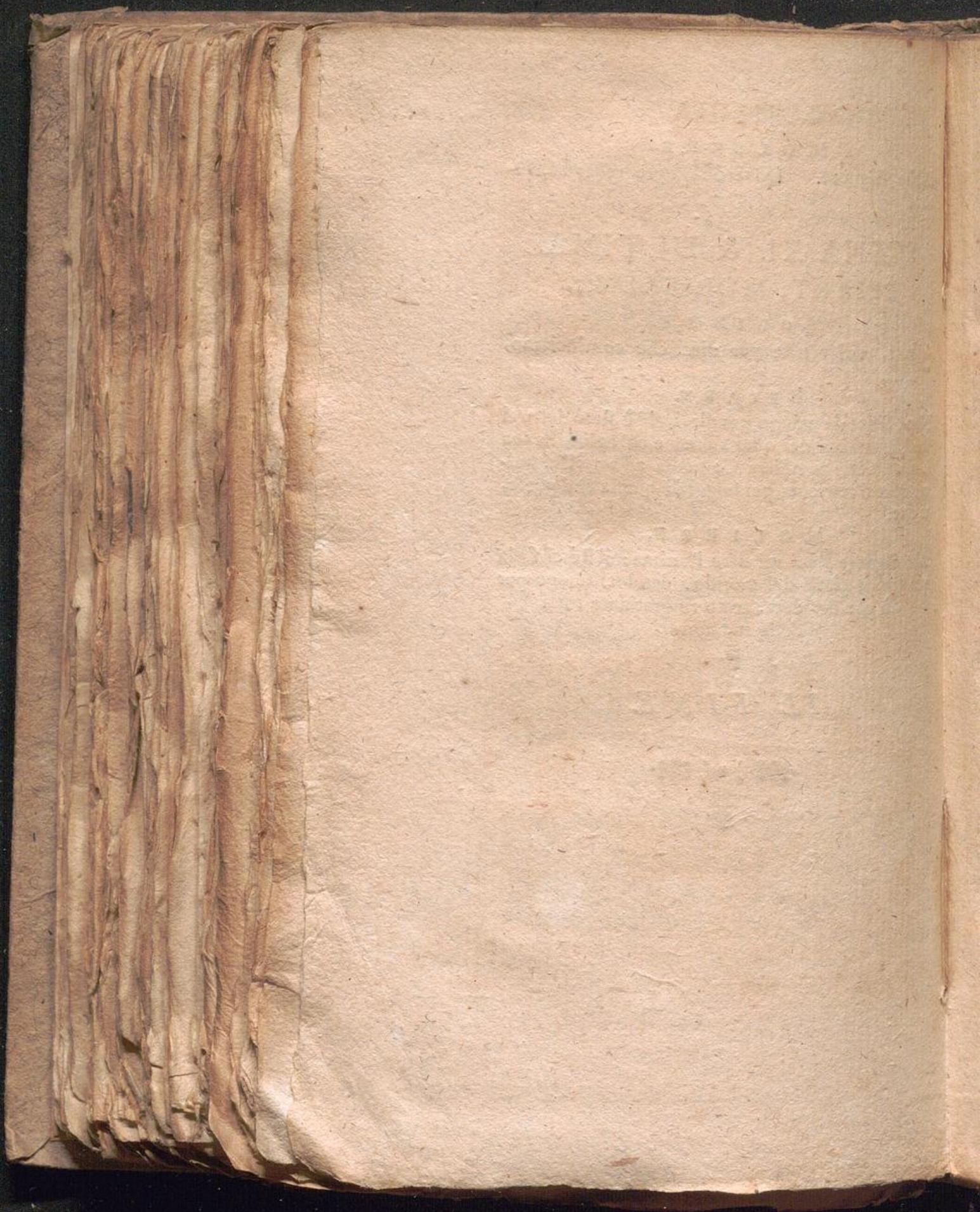
M O L I E R E.

Ah! Signore, voi mi date l'anima; il Rè ci fa la
più grande gratia del mondo, dandoci tempo per
ciò che desidera; e lo ringratiamo tutti
della sua bon-
tà.

I L F I N E.

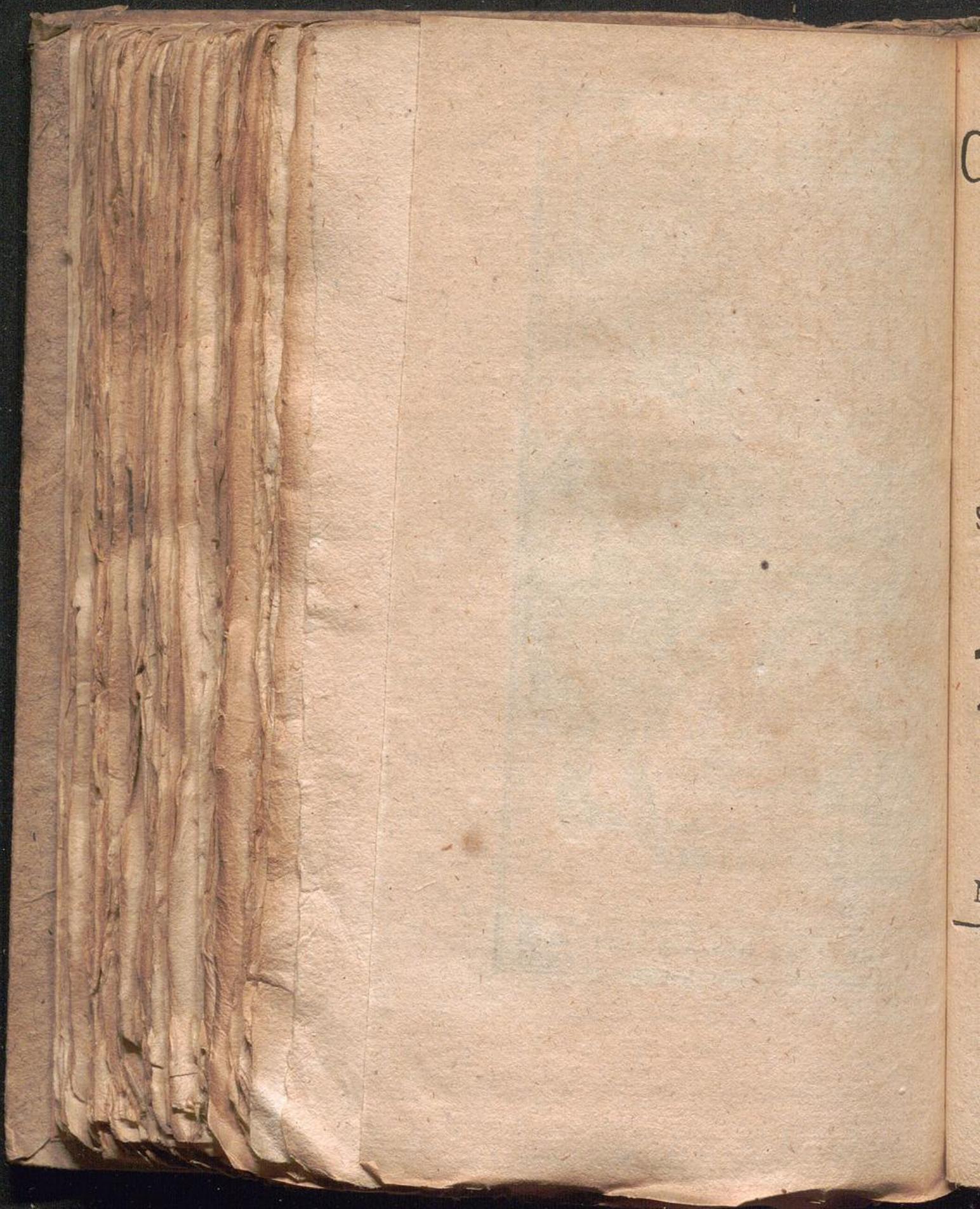
❦) o (❦







LA CONTESSA DEL CONCANO DELLA LUNA.



LA
CONTESSA
DEL
CONCAVO
DELLA LUNA.
COMEDIA

di
G. B. P. DI MOLIERE,
Tradotta
Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA
appresso
MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

LA CONTESSA.

IL CONTE, suo figlio.

IL VISCONTE, amante di Giulia.

GIULIA, amante del Visconte.

TIBODIERI, Consigliere & Amante della
Contessa.

HARPINO, Ricevitore.

BOBINETTO, Maestro del Conte.

ANDREINA, Serva della Contessa.

GIANNI, Lachè di Tibodieri.

CRICCHETTO, Lachè della Contessa.



LA
CONTESSA
DEL
CONCAVO
DELLA LUNA.
COMEDIA.

* * S S * * S S

SCENA I.
GIULIA & IL VISCONTE.

VISCONTE.



Ome, Signora, voi siete già qui?

GIULIA.

Si, e voi ne dovrete arrossire,
Cleante, non stando bene ad un
amante d'esser l'ultimo à venir al
posto concertato.

VISCONTE.

Sarebbe già un hora che sarei qui, se nel mondo
non vi fossero nè fastidiosi nè importuni, da uno
de

de' quali sono stato trattenuto per strada; è un vecchio importuno e di qualità, ch' espressamente, e per trovar il mezzo di dirmi certe novelle, che sono delle più stravaganti che possino esser pubblicate, m' ha domandato se sapevo qual che cosa di nuovo. Questi novellisti, come voi sapete, sono il vero gattigo delle piccole Città, mentre cercano di sparger per ogni cantone tutte le novelle ch' ammassano. Costui m' ha subito mostrato un gran quinternetto di carta scritta minutissimamente, dicendo che viene da mano sicurissima. Dopo me l' ha letto con un' infinità d' incaramenti di ciglia, facendo quasi d' ogni parola un gran Misterio. V' erano epilogate dentro tutte le Nuove Francesi, passate e future: li segreti più reconditi del Rè; & essendo che tien dalla parte Francese, m' ha fatto veder, che tutti li Confederati saranno costretti à far la pace e che saranno messi in fuga &c. &c. &c. Se l' intendeste parlare, direste ch' è il Segretario di tutti li Principi del mondo. Sà li disegni di tutti, e ne penetra l' intenzioni. Ci fa veder le cause della vicina caduta d' un Regno, e la maniera colla qual potrà risorgere. Finalmente, cerca di persuadere, che non v' è in tutto l' Universo un più gran politico di lui. E non solamente penetra gl' affari di tutta l' Europa, mà ancora quelli dell' Asia, dell' Africa, dell' India, Quinzai e Monomotapa.

G I U L I A.

Vedo bene che voi cercate di scusarvi al meglio che potete.

V I S C O N T E.

Quest' è la causa principale del mio ritardamento:
e se

e se voleſſi addurre una ſcuſa galante, haverei forſe biſogno d'altro che di dirvi, che l'impegno al qual m'eſpione il deſiderio di compiacervi, mentre volete ch'io mi finga innamorato della Padrona della caſa, è un deſiderar ch'io venga quà l'ultimo di tutti? Se ſapeſte come ſfuggo di trovarmi ſolo con queſta voſtra ridicola Conteſſa, non m'imbarazzereſte col ſimularmene amante. E finalmente, eſſendo che non vengo in queſto luogo per altri che per voi, mi par d'haver ragione d'aſpettar che vi ſiate.

GIULIA.

Sò bene ch'abondate di ſpirito: la onde non vi manca il mezo di palliar gl'errori che fate: ſe però foſte venuto mezz' hora fa, haveremmo profittato di queſti pochi momenti; per che, arrivando, hò trovato che la Conteſſa era uſcita, nè dubito ch'ella ſia andata per la Città à farſi honor della Comedia, della qual mi fate gratia ſott' il di lei nome.

VISCONTE.

Mà, Signora; ditemi, vi prego: quando mi favorirete voi di metter fine alle mie miſerie, felicitan-
domi più ſpeſſo colla voſtra preſenza?

GIULIA.

Quando li noſtri Genitori ſaranno concordi: il che non ardiſco di ſperare. Voi ſapete tanto quant'io, che le querele delle noſtre famiglie non ci concedeno di poterci veder in altro luogo; e che, nè li miei fratelli, nè 'l voſtro Padre, ponno ſoffrir che c'amiamo.

VISCONTE.

Mà; per qual cauſa non godiamo noi meglio di
ques-

questo concertato rincontro, senza forzarvi à perder in finzioni questi pretiosi momenti?

GIULIA.

Per meglio nasconder li nostri amori: e poi, per dirvi la verità, questa finzione, della qual parlate, è per me una Comedia piacevolissima; nè sò, se quella che volete far rappresentar hoggi, sarà tanto curiosa. La nostra Contesa, col suo perpetuo intestamento di nobiltà, è un de' migliori personaggi che si possino produrr' in Teatro. Il picciolo viaggio ch' ell' hà fatto à Parigi, l' hà condotta in questo luogo più pazza di prima. L'aria della Corte hà aumentate le vaghezze delle di lei buffonerie, e la di lei matta bizzarria cresce e s'abbellisce di giorno in giorno maggiormente.

VISCONTE.

Si; mà non considerate che questo spafso tien il mio cuor frà tormenti insopportabili; e che s'è incapace di scherzi, quando s' hà nello spirito una seria passione, quant' è la mia. E' una cosa crudele, bella Giulia, di veder perder in scherzi un momento di tempo ch' il mio cuor vorrebbe impiegar per spiegarvi li propri ardori, sopr' il soggetto de' quali la notte passata feci certi versi, li quali non vi posso tacere, benche non me li domandiate; essendo ch' il prurito di legger le proprie compositioni, è un vitio ch' accompagna sempre la qualità di Poeta.

GIULIA.

Datemeli, datemeli, li leggerò io stessa. *Li legge.* Vedo bene che vi simulate più mal trattato che non siete: mà è una licenza poetica. Voi altri Signori Poëti, per secondar li pensieri che vi vengono

gono, ci chiamate spesso altiere, crudeli; e vi fingete ciò che raramente siete. Lasciatemeli.

V I S C O N T E.

E' assai, signora, che gl'abbiate letti; e che v'abbiate vista dipinta in essi sott' il nome di Filli. Alle volte è permesso di far la pazzia di compuner versi; ma non già di far quella di lasciarli vedere.

G I U L I A.

Voi cercate in vano di ricoprirmi col vedo d' una falsa modestia; già si sa che siete spiritoso; onde non vedo la causa che v'obliga à nasconder la finezza del vostr' intelletto.

V I S C O N T E.

Oh, Signora; in simili affari dobbiamo andar piano, piano: essende ch'è molto pericoloso frà le persone, di far sembante d' haver giudicio. V'è nascosto dentro alle volte un non sò che di ridicolo, in cui è facile di cadere, & habbiamo certi amici, de' quali temo l' esempio.

G I U L I A.

Oh Dio, Cleante, dite ciò che vi par e piace, che con tutto ciò, vedo che morite di voglia di darmeli, e v' imbarazzerei, se facesti sembante di non curarmene.

V I S C O N T E.

Io, Signora? V. S. si burla: non sono tanto Poeta, quanto forse... Mà ecco la vostra Contessa? esco per l' altra porta, per sfuggir l' occasione di parlar con essa; e vado à dispuoner il tutto per il divertimento promessovi.

SCE-

SCENA II.

LA CONTESSA, GIULIA, AN-
DREINA e CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

AH! Signora, voi siete quì sola? che pietà!
mà mi par che li miei servi m'habbino detto,
ch' il Visconte era quì.

GIULIA.

E' vero ch' era venuto quà; mà per obligarlo à par-
tir subito, bastò per lui di saper che non eravate in
casa.

LA CONTESSA.

Come! v' hà visto?

GIULIA.

Si, Signora.

LA CONTESSA.

E non v' hà parlato?

GIULIA.

Non, Signora; volendo con un tal atto dar à co-
noscer ch' è tutto vostro.

LA CONTESSA.

Lo voglio però gridare d' un tal fallo: e ben che sei
habbia dell' amor per me, amo con tutto ciò che
quelli che m' amano, satisfaccino al loro debito col
nostro sesso; nè sono dell' humor di quelle Donne
ingiuste, che godono dell' inciviltà che li loro
Amanti fanno alle altre Belle.

GIULIA.

Non bisogna, Signora, che restiate meravigliata
del suo procedere. L' amor che voi gl' ispirate,
riluce in tutte le di lui attioni; e non hà occhi per
altra che per voi.

LA

LA CONTESSA.

Credo d'esser in stato di poter far nascere una passione assai violenta: e per ciò son assai bella, giovine, e nobile, grazie al Cielo: mà questo non però impedisce, che per ciò ch'inspiro, non si poss'esser honesto, & haver della piacevolezza per le altre. Che fate là, Lache? non v'è fors'un' anticamera per tenervi, e venir quando sarete chiamati? Cosa strana, veramente, che per le Provincie non si possi haver un Lachè, che sappia far il suo dovere! A chi parlo io? uscite di quì furbetto. Cameriera, venite quà.

ANDREINA.

Cosa comanda, Signora.

LA CONTESSA.

Levatemi le scuffie. Piano, rozza: credete forse che la mia testa sia di pietra?

ANDREINA.

Faccio, Signora, tanto piano quanto posso.

LA CONTESSA.

Si; mà tutt' il vostro piano, e assai rozzo per una persona di qualità, delicata com'io sono. Pigliate questo manicotto. Non lasciate strascinar queste cose di quà e di là, mà portatele in Guardaroba. E bene! ov'andate, ov'andate? cosa volete fare, scimunita?

ANDREINA.

Voglio, Signora, portar queste cose in Guardaroba, come m'havete comandato.

LA CONTESSA.

Ah! cielo, ch'impertinente. Vi prego di scusarmi, Signora. V'hò detto di portarle ove sono li miei vestiti.

AN-

ANDREINA.

Come, Signora; un Armario, alla corte, si chiama Guardarobba?

LA CONTESSA.

Si, balorda: così si chiama il luogo ove si mettono gl' abiti.

ANDREINA.

Me n' arricorderò, Signora; com' ancora del vostro granaro, che bisogna chiamar guardambili.

LA CONTESSA.

Qual pena s' hà ad instruir simili animali!

GIULIA.

Sono felici, Signora, d' esser sotto la vostra directione e disciplina.

LA CONTESSA.

E' una figlia della mia Balia, c' hò intradotta al servizio della mia camera, è ancora principiante.

GIULIA.

Questo stà bene, è un segno di generosità, Signora, quando cerchiamo di farsi così delle Creature.

LA CONTESSA.

Presto, date sedie. Lachè, Lachè, Lachè. Veramente è una grandissima miseria, di non poter haver un Lachè, per apportar sedie. Serve, Cameriere, Lachè, Lachè, Serve, qualcheduno. Credo che siano morti tutti; e che saremo forzate a pigliarne da noi stesse.

ANDREINA.

Cosa desidera, Signora?

LA CONTESSA.

Con voi altri bisogna gridar e sgargorzzarsi sempre.

AN.

ANDREINA.

Serravo il vostro pelliccino e scuffie nel vostro Ar-
ma... dico, in Guardarobba.

LA CONTESSA.

Chiamate il Lachè.

ANDREINA.

Olà, Cricchetto.

LA CONTESSA.

Lasciate questo vostro Cricchetto, e chiamate,
Lachè.

ANDREINA.

Lachè dunque, e non Cricchetto, venite à parlar
alla Signora. Credo che sia sordo, Cricchet...
Lache, Lachè.

CRICCHETTO.

Cosa v'è?

LA CONTESSA.

Ov'eravate, furbaccivolo?

CRICCHETTO.

Nella strada, Signora.

LA CONTESSA.

E perche state nella strada?

CRICCHETTO.

M'havete comandato d'andar là fuori.

LA CONTESSA.

Voi siete un impertinente; e dovete sapere,
che là fuori, in termini di persone di qualità,
significa l'anticamera. Andreina, habbiate cura
di far dar à questo furfantello quattro staffilate
dal mio Cavallerizzo; per ch'è un' incorrigi-
bile.

ANDREINA.

Cosa significa, Signora, Cavallerizzo? è forse il
nostro Carlo, quello che voi nominate così?

LA

LA CONTESSA.

Tacete, pazza : non potete aprir la bocca senza dir qual ch'impertinanza. Dateci sedie, & accendete le candele di cera, mettendole nelli candelieri d'argento : è già oscuro. Perché mi riguardate così spaventata?

ANDREINA.

Signora...

LA CONTESSA.

E ben, Signora. Cosa v'è?

ANDREINA.

Che...

LA CONTESSA.

Che cosa?

ANDREINA.

Che non hò candele di cera.

LA CONTESSA.

Come! non n'havete?

ANDREINA.

Non, Signora; mà ben sì di sevo.

LA CONTESSA.

Sciocca. Ov'è la cera che feci comprar li giorni passati?

ANDREINA.

Dal tempo che son appresso di voi, non n'hò visto.

LA CONTESSA.

Fuggite via, insolente; vi rimanderò à casa vostra. Portatemi un bicchiere d'acqua. Signora, *facendo varie ceremonie per assentarsi.*

GIULIA.

Signora.

LA

COMEDIA.

529

LA CONTESSA.

Ah! Signora.

GIULIA.

Ah! Signora.

LA CONTESSA.

Oh, Cieli! Signora.

GIULIA.

Oh, Cieli! Signora.

LA CONTESSA.

Oh, Signora.

GIULIA.

Oh, Signora.

LA CONTESSA.

Eh, Signora.

GIULIA.

Eh, Signora.

LA CONTESSA.

Via, Signora.

GIULIA.

Via, Signora.

LA CONTESSA.

Son' in casa mia, Signora. Mi pigliate forse per una Provinciale, Signora?

GIULIA.

Il Ciel me ne guardi, Signora.

LA CONTESSA.

Via, impertinente, bevo con una sotto coppa. Vi dico che m'andiate à pigliar una sotto coppa per bere.

ANDREINA.

Cricchetto, cos'è una sotto coppa?

CRICCHETTO.

Una sotto coppa?

TOM. IV.

Z

AN-

ANDREINA.

Sì.

CRICCHETTO.

Non sò.

LA CONTESSA.

Cosa barbottate?

ANDREINA.

Signora, non sappiamo ciò che significhi sottocoppa.

LA CONTESSA.

Imparate, ch'è un trinciuolo, sul qual si mette il bicchiere. Viva Parigi per esser ben serviti: vi siete intesi ad un minimo cenno. E bene, v'hò io detto così, bufalona? Bisogna metterlo sotto, e non sopra.

ANDREINA,
rompendo il bicchiere.

E' cosa facile.

LA CONTESSA.

Vedete questa sfordita? In verità me lo pagherete.

ANDREINA.

Signora sì, lo pagherò.

LA CONTESSA.

Che rozza, stupida...

ANDREINA,
andandosene.

Signora, se lo pago, non voglio esser gridata.

LA CONTESSA.

Toglietemi davanti. In verità, Signora, le picciole Città sono miserie; non vi si sa vivere; ed hò fatte due ò tre visite, nelle quali m'hanno fatto quasi arrabbiare, per il poco rispetto che portano alla mia qualità.

GIU

GIULIA.

Ov' haverrebbero imparato à vivere? non sono state à Parigi.

LA CONTESSA.

L'imparerebbero s' ascoltafsero le persone; mà il mal che vi trovo, è, che ne vogliono saper tanto quant' io, che sono stata duoi mesi à Parigi, e c' hò vista la Corte.

GIULIA.

Che pazze!

LA CONTESSA.

Sono insopportabili colle loro impertinenti uguaglià, colle quali trattano colle persone. Perche, finalmente, bisogna che frà le cose vi sia una certa subordinatione: e ciò che non posso comprender, è, ch' un Nobile di Città di due giorni, ò di due cent' anni, non haverà la vergogna di dir, ch' è tanto nobile quant' era il mio Signor Marito, che dimorava in Campagna, e' aveva mute di cani correnti, e che si serviva del titolo di Conte in tutti li Contratti che faceva.

GIULIA.

Si sà per certo viver meglio à Parigi in quei famosi Alberghi di Mouhi, di Lione, d' Holanda &c. Che grati soggiorni che son quelli!

LA CONTESSA.

E' verissimo, che v' è grandissima differenza. Vi si vedeno arrivar belle e galanti persone, che non fanno difficoltà à darvi la man destra, à tener il cappello sott' il braccio, ed à lasciarvi seder à vostra fantasia. E quando si desidera di veder qual che cosa, ò d' andar al gran Ballo di Psiche, ci vediamo servite esattamente di punta e di coltello.

Z 2

Giu-

GIULIA.

Credo, Signora, che nel tempo che siere stata à Parigi, habbiate fatte molte prese di qualità.

LA CONTESSA.

Vi potete ben imaginare, Signora, che tutto ciò che si chiama, il galante della Corte, non mancava di venir da me per divertirmi; e conservo in un cofanetto tutti li loro biglietti, che ponno far veder le propositioni e' hò rifiutate. Non è necessario dirvi li loro nomi: già si sa ciò che significa quello nome, Galante d' Bello della Corte.

GIULIA.

Mi meraviglio, Signora, che da tutti questi grandi nomi ch' io indovino, habbiate potuto abbasarvi ad un Signor Tibodieri, il Consegliere, & ad un Harpino. La caduta è grande, velo confesso. Perché, quant' al vostro Signore Visconte, benchè Visconte di Provincia, è seimpr' un Visconte, e può far un viaggio à Parigi, se non ve n' hà fin qui fatto alcuno; mà un Consigliere, & un Ricevitore, sono Amanti un poco troppo magri, per una grande Contessa come voi siete.

LA CONTESSA.

Queste, sono Persone, delie quali ci serviamo nelle Provincie per li bisogni che se ne può avere: servono almeno à riempir il vacuo della galanteria, à far crescer il numero degl' adoratori; & è buono, Signora, di non lasciar un solo amante in possessione de' propri beni, à fin che vedendosi senza Rivali, il suo amore non s' addormenti sopra una troppo grande confidenza.

GIULIA.

Vi confesso, Signora, che dalli vostri discorsi si può

può tirar gran profitto. La vostra conversatione
è una vera Scuola, & ogni giorno v' acquisto qual
che cosa profittevole.

SCENA III.
CRICCHETTO, LA CONTESSA,
GIULIA, ANDREA e
GIANNI.

CRICCHETTO.

Ecco Gianni del Signor Coseglieri che vi do-
manda, Signora.

LA CONTESSA.

E ben, furbaccivolo, ecco una delle vostre asine-
rie. Un Lachè un poco incivilito, haverebbe prima
parlato all' orecchio della Padrona, così. Signora, è
la fuori un Lachè d' un Signor tale, che desidera di
dirvi una parola: à cui la Padrona haverebbe ris-
posto, fatelo entrare.

CRICCHETTO.

Gianni, entrate.

LA CONTESSA.

Ecco la seconda sciocchezza. Cosa v' è Lachè?
Cosa porti?

GIANNI.

Il Signor Consiglieri, Signora, v' augura il buon
giorno; & avanti di venire, v' invia delle pera del
suo giardino con questo biglietto.

LA CONTESSA.

Sono pera buon christiane, e sono bellissime. An-
dreina, fattele portar alla dispensa. Tieni, Garzone,
v' à bere una volta.

Z 3

GIAN-

GIANNI.

Non, non, Signora.

LA CONTESSA.

Piglia, ti dico.

GIANNI.

Il mio Padrone m'hà proibito di non pigliar
cuna cosa da voi.

LA CONTESSA.

Non importa.

GIANNI.

V. S. mi perdoni.

CRICCHETTO.

Piglia, piglia, Gianni : se non li vuoi tu li datti
à me.

LA CONTESSA.

Dì al tuo Padrone, che lo ringratia.

CRICCHETTO.

Dammeli adefso.

GIANNI.

Non son mica pazzo.

CRICCHETTO.

Te gl'hò fatti pigliare.

GIANNI.

Gl' haverei presi senza che tu me lo consigli
alsi.

LA CONTESSA.

Ciò che mi piace in questo Signor Tibodieri,
che sà viver e trattar colle persone di qualità simili
à me; e ch'è molto rispettosso.

SCB

SCENA IV.

IL VISCONTE, LA CONTESSA,
GIULIA, CRICCHETTO
& ANDREINA.

IL VISCONTE.

Signora, vengo per auvertirvi, che la Comedia sarà presto in ordine; e ch' in un quarto d' hora potremo entrar in Sala.

LA CONTESSA.

Non vi voglio però Jella feccia del popolo. Si dica al mio Svizzero, che non lasci entrar alcuno.

IL VISCONTE.

Se così è, Signora, vi dichiaro che rinuncio alla Comedia, nè vi posso haver piacere, se la compagnia non è numerosa. Credetemi, lasciate entrar tutta la Città.

LA CONTESSA.

Lachè, date una sedia. Voi siete venuto à tempo per ricever un picciolo sacrificio che vi voglio fare. Tenete, è un biglietto del Signor Tibodieri, che m' inuia delle pera. Vi dò la libertà di leggerlo ad alta voce; non l' hò per anche aperto.

IL VISCONTE.

Ecco un biglietto galantissimo e d' un stilo elevato, Signora: merita d' esser ascoltato.

Lo legge.

SIGNORA. *Non v' haverèi potuto far questo presente, se non cogliesi più frutti dal mio giardino, che dal mio amore.*

L A C O N T E S S A .

Questo paragrafo vi dà à conoscer che non passa
cos' alcuna fià noi.

I L V I S C O N T E *seguita.*

*Le pera non son per anche mature, mà così s' ac-
cordano meglio colla durezza della vostr' anima;
che, colli suoi continui sdegni, non mi promette, nè fa
sperar pera mature. Aggradite, Signora, che,
senz' impegnarmi in contar le vostre perfettioni e
vaghezze, che mi getterebbero in un Laberinto,
dal qual mi sarebbe difficile di poter uscire, con-
cluda con dire, che son' un Cristiano sì franco e
sì buono, quanto le pera che v' invio; essendo che
rendo ben per male, cioè, Signora, per esplicar
mi in modo più intelligibile, poiche vi presento del-
le pera buon christiane, per pera d' angoscie, che le
vostre crudeltà mi fanno continuamente inghiot-
tire.*

Vostro indegno scbiavo.

TIBODIERI.

Questo, Signora, è un biglietto degno d'esser
conservato.

L A C O N T E S S A .

Vi sarà forse qual che parola che non sarà dell'
Academia; mà vi vedo un certo rispetto che mi
piace molto.

G I U L I A .

V. S. hà ragione, & ancor ch' il Signor Visconte
se ne dovesse offendere, confesso ch' amerei un
huomo che mi scrivesse così.

SCE.

SCENA V.

TIBODIERI, IL VISCONTE, LA
CONTESSA, GIULIA, AN-
DREA e CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

Accostatevi, Signor Tibodieri, non temere
d'entrare. Il vostro biglietto è stato ricevuto
favorevolmente, com' ancor le vostre pera, & ec-
co là la Signora, che parla per voi contr' il vostro
Rivale.

TIBODIERI.

Le sono molt' obligato, Signora: es' ell' haverà
già mai qual che processo al nostro Tribunale, ve-
drà che non mi scorderò dell' honor che mi fa,
facendo l' Avvocato della mia fiamma appresso delle
vostre beltà.

GIULIA.

Voi non havete bisogno d' Avvocato, Signore, es-
sendo che la vostra causa è giusta.

TIBODIERI.

Niente di meno, Signora, hà bisogno d' appoggio,
& hò soggetto di temer d' esser sc. valcato da un tal
Rivale; e che la Signora non sia abbagliata dalle qua-
lità del Visconte.

IL VISCONTE.

Avanti che voi haveste inviato il vostro biglietto,
Signor Tibodieri, speravo qual che cosa, ma adesso
temo del mio amore.

TIBODIERI.

Ecco ancora, Signora, alcuni Versetti, composti
in vostro honore.

Z 5

IL

IL VISCONTE.

Non sapevo ch' il Signor Tibodieri fosse Poeta : questi due versetti saranno la mia total rovina.

LA CONTESSA.

V. S. vuol dir due stanzette. Lachè, dà una sedia al Signor Tibodieri. Signor Tibodieri sedete, e leggeteci le vostre Stanzette.

TIBODIERI.

*Una persona di qualità
Rapisce la mia alma;
Ell' hà della beltà,
Ed io della fiamma:
Mà quant' ell' è più bella,
Dell' altre ell' è più fella.*

IL VISCONTE.

Son rovinato.

LA CONTESSA.

Il primo verso è bello.

Una Persona di qualità.

GIULIA.

Mi par un poco troppo lungo ; mà ci possiamo servir d' una licenza Poetica , per esprimer un bel pensiero.

LA CONTESSA.

Vediamo le altre Stanzette.

TIBODIERI.

*Non sò se dubitate
Del mio perfetto amore;
Mà sò ben ch' il mio cuore
Soffre ogni momento
Un grave è fer tormento.*

IL VISCONTE.

Son rovinato: son rovinato tutt' affatto.

TIBO-

TIBODIERI.

*L'habitatione sua
Lasciar desia ogn' hora,
Per venir à far dimora
Ov' è la vita sua.*

IL VISCONTE.

Non vi vedo più speranza per me.

LA CONTESSA.

Non crediate di burlarvi; per che questi versi, per esser stati fatti in Provincia, son' assai belli.

IL VISCONTE.

Come, Signora! burlarmi! Ben ch'io sia suo Rivale; dico, che questi versi sono meravigliosi: e non li chiamo due Stanzette, come voi, mà duoi Epigrammi grossi e grassi, come quelli di Martiale.

LA CONTESSA.

Come! Martiale è poeta? Credevo che fosse Guantaro solamente.

TIBODIERI.

Non è il Martiale che voi intendete. E' un Autore che viveva circa 50. anni sono.

IL VISCONTE.

Il Signor Tibodieri, come voi vedete, hà letto quell' Autore. Mà, Signora, andiamo à veder se la mia Musica, Balletto e Comedia potranno sopprimer nel vostro cuore li progressi che v' hanno fatto li versi e biglietto del Signor Tibodieri.

LA CONTESSA.

Bisogna ch' il Conte mio figlio vi sia presente per me, è arrivato questa mattina col suo Maestro da un mio Castello.

SCENA VI.

BOBINETTO, TIBODIERI, LA
CONTESSA, IL VISCONTE,
GIULIA, ANDREA e
CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

O Là, Signor Bobinetto: Signor Bobinetto, venite
quà.

BOBINETTO.

Buona sera à tutta la compagnia. Cosa desidera
la Signora Contessa del Concavo della Luna dal suo
humilissimo servo Bobinetto?

LA CONTESSA.

A che hora, Signor Bobinetto, siete voi partito dal
Concavo della Luna, col Conte mio figlio?

BOBINETTO.

Alle otto e tre quarti, Signora, secondo che m'ha-
vevate ordinato.

LA CONTESSA.

Come stanno gl' altri miei duoi figli, il Marchese
& il Commendatore?

BOBINETTO.

Gratie al cielo, Signora, stanno bene.

LA CONTESSA.

Ov' è il Conte?

BOBINETTO.

Nella vostra bella Camera à volta, Signora.

LA CONTESSA.

Cosa vi fa, Signor Bobinetto?

BOBINETTO.

Compuone qual che cosa, Signora, imitando le
lettere di Cicerone.

LA

COMEDIA.

541

LA CONTESSA.

Fatelo venir, Signor Bobinetto.

BOBINETTO.

Essequirò li suoi comandi, Signora.

IL VISCONTE.

Questo Signor Bobinetto, Signora, mi par che sia molto savio e dotto.

SCENA VII.

LA CONTESSA, IL VISCONTE,
GIULIA, IL CONTE, BOBINETTO,
TIBODIERI, ANDREINA
e CRICCHETTO.

BOBINETTO.

ANdiamo: via Signor Conte, fate veder che fate profitto delli buoni documenti che vi si danno. Fate la reverenza à tutta la Compagnia.

LA CONTESSA.

Conte, salutate la Signora. Fate la reverenza al Signor Visconte. Salutate il Signor Consigliere.

TIBODIERI.

Hò gran gusto, Signora, che mi diate la licenza d'abbracciar il Signor Conte vostro figlio. Non si può amar il tronco, senza che s' amino ancor i rami.

LA CONTESSA.

Oh Cielo, Signor Tibodieri, di qual paragone vi servite?

GIULIA.

In verità, Signora, il Signor Conte hà bell'aria e presenza.

IL VISCONTE.

Ecco un Gentil huomo, che dà chiari segni della sua nascita, e ch' un giorno sarà grande nel mondo.

GIULIA.

Chi direbbe che la Signora potefs' haver un figlio sì grande?

Z 7

LA

LA CONTESSA.

Ah! quando lo feci, ero ancor si giovine, che facevo ancor della puppatora.

GIULIA.

Egli è più tosto vostro Fratello, che vostro figlio.

LA CONTESSA.

Signor Bobinetto, habbate ben cura della di lui educatione.

BOBINETTO.

Signora, non mancherò di coltivar come si deve questa giovine pianta, della qual la vostra bontà mi hà data la cura; e cercherò d'infonder in-essa le semenze della viriù.

LA CONTESSA.

Signor Bobinetto, fateli recitar qualche cosa.

BOBINETTO.

Presto, Signor Conte, recitate la vostra lettione di hier mattina.

IL CONTE.

Omne viro soli quod convenit, esto virile. Omne vi...
Oh!ò, Signor Bobinetto, quali sporchezze gl'insegnate?

BOBINETTO.

E' latino, Signora; è la prima regola di Rodolfo Carminato.

LA CONTESSA.

Oh Cielo! questo vostro Rodolfo è un impertinente; e vi prego d'insegnarli un latino più honesto.

BOBINETTO.

Signora, se volete ch'egli finisca, la glosa esplicherà ciò che queste parole significano.

LA CONTESSA.

No, non: s'intendono ancor troppo.

CRIC.

CRICCHETTO.

Li Comedianti inviano à dir che sono pronti.

LA CONTESSA.

Andiamo. Signor Tibodieri, pigliate per mano la Signora.

IL VISCONTE.

E' necessario di dire, che questa Comedia non è stata fatta che per congiunger assieme li differenti pezzi di Musica e Ballo, colli quali s'è voluto componer questo divertimento; e che....

LA CONTESSA.

Oh Cielo! vediamo!; habbiamo assai spirito per conoscer il tutto.

IL VISCONTE.

Si cominci subito; e s'impedisca che non venga alcun importuno à turbarci li nostri divertimenti.

*Dopo che li Musici hanno suonato qualche poco,
e che tutta la Compagnia s'è messa
à sedere.*

SCENA VIII.

LA CONTESSA, IL CONTE, IL
VISCONTE, GIULIA, TIBODIERI,
HARPINO, BOBINETTO &
ANDREINA.*Tibodieri. à piedi della Contessa.*

HARPINO.

Cospetto! l'affar è bello: mi rallegro di veder
ciò che vedo.

LA CONTESSA.

Ohi, Signor Ricevitore, cosa volete voi dire colle
attioni che fate; si vien così ad interromper una
Comedia?

HAR-

H A R P I N O.

Cospetto! Signora, hò gran gusto di quest'auentura, che mi fa veder ciò che debbo creder di voi; e l'assicuranza, che v'è à fidarsi nelle promesse del vostro cuore.

L A C O N T E S S A.

Mà, veramente, non si deve venir à pararsi così avanti le persone, e turbar la Comedia e l'Attor che parla.

H A R P I N O.

Ah, cospettone! che bella Comedia che si fa qui! per certo è quella che voi rappresentate, e non altra: e se vi dò fastidio ò disturbo, me ne curo pochissimo.

L A C O N T E S S A.

In verità, voi non sapete ciò che vi dite.

H A R P I N O.

Cospettaccio! lo sò molto bene: cospettonaccio! e..

L A C O N T E S S A.

Ohibò, Signore, è cosa sporca e da contadino di bestemmiar come fate.

H A R P I N O.

Cospettonaccio! se qui v'è qual che cosa di sporco, non sono le mie bestemmie, mà ben sì le vostre; sarebbe meglio che bestemmiate, e che non faceste ciò che fate col Signor Visconte.

I L V I S C O N T E.

Di che vi lamentate, Signore?

H A R P I N O.

Quant' à voi, Signore, non hò alcuna cosa da dirvi; voi fare benissimo à tentare: non mi par strano: vi prego di scusarmi, se v' interrompo la vostra Comedia.

COMEDIA. 545

media; mà non vi deve parer strano, ch'io mi lamenti del di lei procedere: habbiamo ambedue soggetto di far ciò che facciamo.

IL VISCONTE.

Non hò soggetto di contradir à questo particolare; nè sò la causa de' vostri lamenti contro la Signora Contessa.

LA CONTESSA.

Quando gl' huomini soao gelosi, trattano così, in luogo di venirsi à lamentar pian piano alla persona che amano.

HARPINO.

Io! lamentarmi pian piano?

LA CONTESSA.

Si. Non si deve venir à dir in publico, e sopr' un Teatro, ciò che si deve dir da solo à solo.

HARPINO.

Anzi vengo, cospettonacciaccio! vengo espresamente in questo luogo, che vorrei che fols' un Teatro publico, per dirvi in presenza di tutt' il mondo tutte le verità che vi debbo dire.

LA CONTESSA.

Dovete far tanto rumore per una Comedia ch' il Signor Visconte mi fa rappresentare? Voi vedete, ch' il Signor Tibodieri, che m'ama, tratta meco con maggior rispetto.

HARPINO.

Il Signor Tibodieri fara come li piacerà; nè sò li vostri intrichi con lui; mà il Signor Tibodieri non mi deve servir d' esempio: non son d' humor di pagar li musici per far ballar gl' altri.

LA CONTESSA.

Veramente, Signore, vedo che non pensate à ciò che

che

che dite. Non si deve trattar di tal sorte colle persone di qualità; e quelli che v' intendono, penseranno che frà voi è me si passi qual che cosa stravagante.

H A R P I N O.

Lasciamo, Signora, queste chiacchiere.

L A C O N T E S S A.

Cosa volete voi dir per questo?

H A R P I N O.

Voglio dir, che non mi par strano che v'abbandoniate al merito del Signor Visconte, non essendo la prima Donna che viva così nel mondo, e ch'abbia appreso di se un Ricevitore, à cui manchi di fede subito che si presenta all'uscio qualcheduno che le piaccia: mà ancora, non vi dispiaccia il disgusto e risentimento ch' hò, vedendomi ingannato così; nè siate mal contenta, se vengo in questo luogo publico, per dirvi che non voglio haver più alcun commercio con voi; e ch' il Signor Ricevitore non sarà più per voi il Signor Donatore.

L A C O N T E S S A.

Cosa strana veramente, che la gelosia infuria di tal maniera gl' Amanti! Via, via, Signor Ricevitore, mettetevi à sedere: abbandonate la vostra collera, e venite à veder la Comedia.

H A R P I N O.

Io? cospetto! Vi lascio tutti. V' hò rappresentata la mia Scena. La mia parte è finita. All' avvenire invierò al Signor Visconte le vostre lettere.

T I B O D I E R I.

Signor Ricevitore, ci vedremo in un altro luogo, e vi farò toccar con mano chi sono.

HAR-

COMEDIA.

547

HARPINO.

Hai ragione, Signor Tibodieri.

LA CONTESSA.

Resto confusa d'una tal insolenza.

IL VISCONTE.

Li Gelosi, Signora, sono come quelli che perdono
loro processi, hanno licenza di dir tutto ciò che
vogliono. Attendiamo alla Comedia.

SCENA ULTIMA.

LA CONTESSA, IL VISCONTE, IL
CONTE, GIULIA, TIBODIERI,
BOBINEITO, ANDREINA,
GIANNI e BRIC-
CHETTO.

GIANNI.

Ecco un biglietto, Signore, che c'è stato dato
per darvi subito.

IL VISCONTE *Legge.*

*Dato c'abbiate qualche misura a pigliare, v'in-
vio subito un avviso. Le disunioni frà i vostri Pa-
renti e quelli di Giulia sono state pacificate; e le
conditioni di quest' accordo, sono il matrimonio di
voi e d'essa. Buona sera.*

Per mia fede, Signora, la nostra Comedia è tutt'af-
fatto finita.

GIULIA.

Ah! Cleante, qual felicità! Hà fors' il nostro amore
sperato un fine tanto felice?

LA CONTESSA.

Come, dunque! cosa significano quelle carezze
ed esclamazioni?

IL

548 LA CONTESSA COMEDIA.

LA CONTESSA.

Significano, Signora, che sposo Giulia; e se mi volete credere, per compir la Comedia, sposate il Signor Tibodieri, e date Andreina al suo Lachè, di cui egli ne farà un Cameriero.

LA CONTESSA.

Come! voi trattate così con una persona della mia sorte? voi vi siete burlato così di me?

IL VISCONTE.

Però senz' offendervi, Signora: e le Comedie amano d' esser fatte così, e d' haver seco simili accidenti.

LA CONTESSA.

Si, Signor Tibodieri, vi sposo, per far arrabbiar tutti.

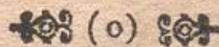
TIBODIERI.

Quest' è un grand' honor per me, Signora.

IL VISCONTE.

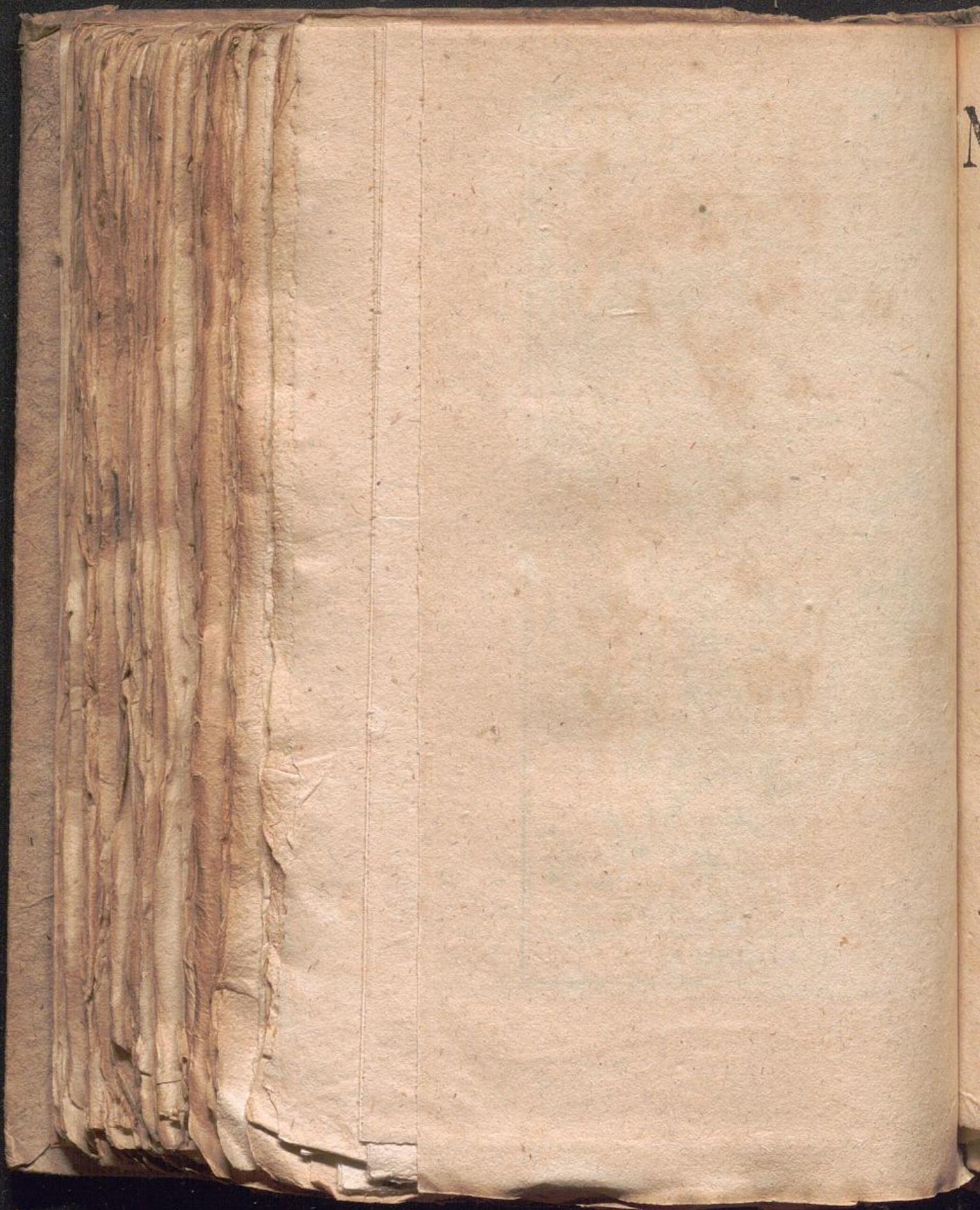
Soffrite, Signora, ch' arrabbiando, possiamo veder qui il resto dello spettacolo.

IL FINE.





MELICERTA.



M

MELICER-
TA.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

ACANTO, Amante di Dafne.

TIRRENO, Amante d' Erossena.

DAFNE, Pastorella.

EROSSENA, Pastorella.

LICARSO, Pastore, creduto Padre di Mirtillo.

MIRTILLO, Amante di Melicerta.

MELICERTA, Pastorella, Amante di Mirtillo.

CORINA, Confidente di Melicerta.

NICANDRO, Pastore.

MOPSO, Pastore, creduto Zio di Melicerta.

La Scena è in Tessaglia, nella bella Valle di Tempe.



MELICERTA.
COMEDIA.

§§* * §§ * * §§ * * §§ * * §§ * * §§

ATTO I.

SCENA I.

TIRRENO, DAFNE, ACANTO
& EROSSENA.

ACANTO.

H, bella Dafne!

TIRRENO.

Ah, amata Erossena!

DAFNE.

Lasciami, Acanto.

EROSSENA.

Non mi seguir, Tirreno.

ACANTO.

Perche mi seacci?

TIRRENO.

Perche mi fuggi?

DAFNE.

Hò gusto di vederti lontano da me.

EROS-

E R O S S E N A .

Hò piacer d' eser ove tu non sei.

A C A N T O .

Mi sarai tu sempre così rigorosa?

T I R R E N O .

Sarai tu sempre verso di me crudele?

D A F N E .

Mi molesterai tu sempre colle tue parole?

E R O S S E N A .

M' infastidirai dunque continuamente?

A C A N T O .

Se non ti muovi à pietà, vado à morire.

T I R R E N O .

Se tu non mi soccorri, preda sarò di morte.

D A F N E .

Se tu non parti di quì, me ne vado.

E R O S S E N A .

Se tu resti quì, ti dirò addio.

A C A N T O .

Voglio slontanarmi da te, per satisfarti.

T I R R E N O .

La mia partenza ti torrà davanti ciò che ti dispiace.

A C A N T O .

Generosa Erossena, degnati di dirle due parole in mio favore.

T I R R E N O .

Ti prego, cara Dafne, di parlar à quest' inhumana, e di scuoprirmi poi la causa del di lei odio verso di me.

SCE

SCENA II.
EROSSENA & DAFNE.

A Canto è una persona di merito, e t'ama ardentemente. D'onde procede dunque, che tu lo tratti così fieramente.

D A F N E.

Tirreno val un mondo, e languisce per te. D'onde procede dunque che tu non hai pietà delle di lui lagrime?

E R O S S E N A.

Già ch'io sono stata la prima ad interrogarti, la ragion' ti condanna à rispondermi prima.

D A F N E.

Son' inflessibile alle preghiere d' Acanto, per che son' innamorata d' un altro.

E R O S S E N A.

Son rigida per Tirreno, à causa ch' un' altro è padrone del mio cuore.

D A F N E.

Poss' io saper chi è?

E R O S S E N A.

Si, se tu mi prometti di dirmi chi è il tuo.

D A F N E.

Senza nominartelo, facilmente ti posso contentare; perche ne conservo il Ritratto, fatto dalla mano del famoso Pittor Ari. Lo conoscerai subito, essendo che l' hà dipinto al vivo.

E R O S S E N A.

Nell' istesso modo ti posso ancor io contentare, e pagarti dell' istessa moneta. Ho ancor io un Ritratto del medemo, fatto dall' istessa mano. Tu stessa mi dirai chi è, perche me l' hà dipinto al naturale.

TOM. IV.

Aa

DAFNE

D A F N E.

La Scatoletta, ch' il Pittor hà fatto far per me, rassomiglia tutt' affatto à quella ch' io vedo.

E R O S S E N A.

E' vero. Si rassomigliano: bisogna dunque ch' Ati le habbia fatte far assieme.

D A F N E.

Confidiamo ad un tempo l' una all' altra li Secreti de' nostri cuori, mostrandoci li Ritratti.

E R O S S E N A.

Vediamo un poco chi conoscerà meglio & intenderà il muto linguaggio loro.

D A F N E.

Tu t' inganni; perche, in luogo di darm' il tuo, tu m' hai reso il mio.

E R O S S E N A.

E' vero. Non sò come m' habbia fatto.

D A F N E.

Dà quà. La tuoi deliri amorosi sono causa di quest' errore.

E R O S S E N A.

Che cosa fate voi? Gredo che ci burliamo l' una dell' altra, io! Voi fate l' istessa cosa c' hò fatto io.

D A F N E.

Questa si ch' è da ridere! Rendemelo.

E R O S S E N A.

Quest' è il vero mezo di non ingannarsi.

D A F N E.

E' questa forse un' illusione de' miei sensi prevenuti?

E R O S S E N A.

Fà forse l' anima mia qualch' impresione sulli miei occhi?

D A F N E.

COMEDIA.

555

DAFNE.

Mirtillo s' offre quì alla mia vista.

EROSSENA.

Di Mirtillo quì vedo la vera imagine.

DAFNE.

Mirtillo è quello che m' infiamma il cuore.

EROSSENA.

Io ardo per Mirtillo.

DAFNE.

Venivo per pregarti di dirli, ch' il di lui merito ispira in me un grand' affetto per lui.

EROSSENA.

Venivo à cercarti, per supplicarti di dirli, che l' amo ardentemente, e che desidero di diventar posse ditrice del di lui cuore.

DAFNE.

L' amor ch' egli t' ispira è egli sì potente?

EROSSENA.

L' affetto che tu li porti, è egli sì violente?

DAFNE.

Egli è capace d' infiammar i cuori più freddi; e d' invaghir tutt' il mondo colla sua gratia.

EROSSENA.

Tutte quelle che l' amano, si stimano felici. Diana stessa se n' invaghirebbe.

DAFNE.

La di lui presenza m' invaghisce; e s' havefsi cento cuori, tutti sarebbero suoi.

EROSSENA.

Mi fa sprezzar tutto ciò che vedo; e s' io havefsi uno Scettro, ne sarebbe Padrone.

DAFNE.

In vano dunque tentarebbero di sradicar dalli nostri cuori quell' amore, essendo che le nostre anime

A a 2

ne so-

ne sono troppo imbevute. Cerchiamo, se si può, di restar amiche, e già che per un' istessa persona andiamo, serviamoci della sincerità, e non d' alcun mezzo vile. Corriamo à scuoprir à Licarso l' amor ch' il suo Figlio c' ispira.

E R O S S E N A.

Non posso comprendere, come sia possibile, ch' un tal figlio sia nato da un simil Padre. La di lui statura, ciera, parole ed occhi, celo darebbero à creder nato da' Numi. Mà, per finirla, son del vostro parere. Andiamo dunque à trovarlo, & à scuoprirgl' il misterio de' nostri cuori; & acconsentiamo, che dopoi Mirtillo decida, & elegga quella che più li piacerà di noi due.

D A F N E.

Così sia. Vedo venir Licarso con Mopso e Nicandro. Forse lo lasceranno quì solo. Ritiriamoci dunque, & aspettiamo il tempo.

S C E N A III.
LICARSO, MOPSO e NI-
CANDRO.

N I C A N D R O.
Raccontaci dunque ciò che v' è di nuovo.

L I C A R S O.
Ah! voi m' affrettate troppo. Queste cose non si dicono così facilmente come voi v' immaginate.

M O P S O.
Ah, quante smorfie! Menalca non ne fa tante, quand' è pregato di cantare.

L I C A R S O.
Li curiosi degli affari di Stato vanno col piè di piombo in raccontar le nuove. Voglio far anch' io

un poco il grande, e goder qualche tempo della vostra impatienza.

N I C A N D R O.

Vuoi tu dunque affaticarci, tenendoci à bada?

M O P S O.

Hai forse piacere di diventar fastidioso.

N I C A N D R O.

Di gratia lascia queste smorfie, e parla.

L I C A R S O.

Pregatemi dunque bene, e promettetemi qualche cosa in dono, che così otterrete ciò che bramate.

M O P S O.

Lasciamolo là, ch'è pazzo, Nicandro. Egli hà più volontà di parlare, che noi d'ascoltarlo. Non vedete voi che non può tacere? Se noi non l'ascoltiamo, lo facciamo arrabbiare.

L I C A R S O.

Ahi.

N I C A N D R O.

Eccoti punito delle tue smorfie.

L I C A R S O.

Ascoltate, che ve la voglio dire.

M O P S O.

Non.

L I C A R S O.

Non mi volete dunque ascoltare?

N I C A N D R O.

Non.

L I C A R S O.

E bene, non parlerò; nè voi saperete cos' alcuna da me.

M O P S O.

Così sia.

L I C A R S O.

Voi non saperete, com' il Rè hà honorato Tempe

Aa 3

colla

colla sua presenza e gran magnificenza. Che hieri sul tardi entrò in Larissa; e che lo viddi con tutta la Corte: Che questi boschi goderanno hoggi della di lui presenza; e che si discorre molto di questa sua venuta.

N I C A N D R O.

Non ci curiamo di saperlo.

L I C A R S O.

Vi viddi molte belle cose. Non viddi altro che Signori tutti vestiti superbamente com' in un giorno di festa. Fanno aprir gli occhi alla meraviglia. La Primavera non adorna così bene li nostri Prati. Quant' al Prencipe, si conoscerebbe un miglio lontano. Hà in se un certo non sò che, che lo fa conoscer subito. Hà in se una gratia senza pari, e che gli stà assai bene. Non vi potreste imaginare, come ciascheduno à gara cerca di rincontrar li di lui sguardi. Si vede all' intorno d' esso una certa confusione, che dà dell' ammiratione. Paiono tutti tante mosche lucenti, che vadano cercando un raggio di me'e. Finalmente, non si vede sott' il Cielo cos' alcuna che sia tanto bella. La festa di Pan, che si celebra quì frà noi con tanta solennità, è una bagattela in paragon d' uno spettacolo sì bello. Mà, già che voi state là soli e fieri, voglio conservar in me questa nuova, nè ve ne voglio far partecipi.

M O P S O.

Noi non ti vogliamo ascoltare.

L I C A R S O.

Andate à farvi scopare.

M O P S O.

E tu, à farti impiccare.

SCE.

SCENA IV.
EROSSENA, DAFNE e LICARSO.

LICARSO.

Così si devono punir le genti, quando fanno le pазze & impertinenti.

DAFNE.

Il Cielo, Pastore, guardi da male le vostre Pecorelle.

EROSSENA.

Cerere tenga per sempre piene di biade le vostre Aie.

LICARSO.

Ed à voi, il Dio Pan dia uno Sposo, che v'ami e che sia degno di voi.

DAFNE.

Ah! Licarso, li nostri desiderii hanno un' istesso Scopo.

EROSSENA.

Li nostri cuori sospirano per un medemo Ogereto.

DAFNE.

E Cupido, che ci fa languire, hà presi gli Strali, colli quali ci ferisce, in casa vostra.

EROSSENA.

E siamo venute quà per imparentarci con voi, e veder qual di noi due sarà preferita all'altra.

LICARSO.

Ninfe...

DAFNE.

Per questo solo bene sospira il nostro cuore.

LICARSO.

Sono...

Aa 4

EROS-

EROSSEN.

Questa felicità è l'unico Scopo de' nostri desiderii.

DAFNE.

Voi esplicate un poco troppo liberamente li vostri pensieri.

LICARSO.

Perche?

EROSSENA.

Par ch' il decoro resti offeso.

LICARSO.

Non, non.

DAFNE.

Mà, quand' il cuor arde d' un nobil fuoco, si può, senza vergogna, liberamente dire.

LICARSO.

Io...

EROSSENA.

Questa libertà ci può esser concessa, essend' autorizzata dall' elezione ch' il nostro cuor hà fatta.

LICARSO.

Voi offendete il mio pudore, adulandomi così.

EROSSENA.

Non, non, non affectate d' apparir modesto adesso.

DAFNE.

Finalmente, stà in vostro poter di felicitarci.

EROSSENA.

Da voi dipende la nostra speranza.

DAFNE.

Troveremo forse in voi qualche difficoltà?

LICARSO.

Ah!

EROSSENA.

Diteci; chiuderete voi forse le orecchie alle nostre preghiere?

L I C A R S O.

Non; perche il Cielo non m' hà fatto crudele.
 Son giusto come la mia moglie, ch'è morta, la
 qual era humanissima. Io non son fiero.

D A F N E.

Concedete dunque Mirtillo al nostr' amore.

E R O S S E N A.

È soffrite che la di lui elezzione dia fine al nostro
 contrasto.

L I C A R S O.

Mirtillo?

D A F N E.

Si; desideriamo che ci diate Mirtillo.

E R O S S E N A.

Di chi credete dunque chi vi parliamo?

L I C A R S O.

Non sò; mà Mirtillo non è peranche capace di
 sottoporre il collo al giogo del Matrimonio.

D A F N E.

Il di lui nascente merito lo fa amare; per il che,
 cerchiamo à gara di ricever in pegno un sì pretio-
 so bene. Vogliamo prevenir gl'altrui cuori, e
 burlarci della fortuna col tenerlo legato coi nodi
 d' Imeneo.

E R O S S E N A.

Essendo ch' il di lui Spirito ed attioni sono sopra
 naturall, il nostro amor ancora vuol far l' istesso, e
 regular tutti li di lui desiderii sott' il di lui gran
 merito.

L I C A R S O.

È verissimo, ch' egli è sopra l' etade accorto, e che
 fa stupir tutti. Ed à quell' Atheniese, che stiette
 in cesa mia venti mesi, piacque tanto, che li riem-
 pì la testa colla sua filosofia. L' hà talmente am-
 maestrato in certe cose, che mi confonde, ben ch'

A a 5

io sia

io sia grand' e grosso. Con tutto ciò, è ancor fanciullo; e tutte le di lui azioni sono innocentissime.

D A F N E.

Non è però tanto fanciullo, che non conosca Amore. Varie aventure m' hanno dato à conoscere, ch' egli segue la giovinetta Melicerta.

E R O S S E N A.

Credo che s' animò, e vedo...

L I C A R S O.

Ell' hà finalmente due anni più di lui; e due anni di più, in una Donna, è molto. Credo però, che v' inganniate; per che lui non è occupato in altra cosa ch' in scherzare, ed in cercar d' aggiustarsi come li Pastori più nobili.

D A F N E.

Finalmente, noi desideriamo di congiunger il nostro destino colla sua fortuna.

E R O S S E N A.

Vogliamo ambedue, con un ugual ardore, doventar per tempo Padrone del di lui cuore.

L I C A R S O.

Vi resto tenuto dell' honor che mi fate. Son' povero Pastore; ed è cosa gloriosa per me, di vedere, che due delle più principali Ninfe di questo Paese cerchino à gara d' haver per Sposo il mio Figlio. Essendo dunque, che volete, che quest' affare si termini così, son contento, che l' elette, ch' egli farà, dia fine alla vostra contesa. Quella poi, che sarà esclusa, se le piacerà, potrà sposar la mia persona. Siamo d' un' istesso sangue, e quasi un istessa cosa. Mà, eccolo qui: lasciate ch' io lo disponga un poco. Porta in mano qualche passerotto, c' hà preso. Queste sono le di lui inclinazioni.

SCE.

SCENA V.
MIRTILLO, LICARSO, EROSSE-
NA e DAFNE.

MIRTILLO.

*Innocente bestioletta,
Che contro quello che v' arresta,
Dibattete l'ale in fretta;
Non vi sia grave o molesta
La perdita libertade.
Sotto nuova alma beltade
Il destin gloria v' appresta.
Per mia man sarai offerta
Alla vaga Melicerta.*

* * *

*Mille baci à voi darà.
Con voi spesso s'berzarà.
Nel suo seno bianco e bello,
Che d' ancor è un Mongibello,
Posarete,
Dormirete
Con profonda e dolce quiete.*

* * *

*Sorte al mondo più felice
Della vostra non sarà
Quand' in man ella v' havrà.*

* * *

*Fortunato e vago Augello,
Chi è mai quello,
Che non stesse volentieri
Prigionier in tal Quartieri?*

Aa 6

Li-

LICARSO.

Mirtillo, Mirtillo, lascia adesso questi scherzi, che qui si tratta d'altro che di Palseroti. Queste due Ninfe, Mirtillo, ti vogliono haver per Sposo. Tocc' adesso à te ad elegger quella che più t'agrada.

MIRTILLO.

Queste Ninfe....

LICARSO.

Ne puoi scieglier una. Guarda che gran felicità è la tua, e ringratia la fortuna.

MIRTILLO.

Può forse quest' elettione esser per me felice, non essendo desiata dal mio cuore?

LICARSO.

Dobbiamo almeno riceverle civilmente, e corrispondere, senza confonderle, all'honor che ci fanno.

EROSSENA.

Malgrado la fiera, che frà noi regna, due Ninfe, Mirtillo, vengono ad offrirsi à voi. Le grandi meraviglie delle vostre rare qualità ci fanno pervertir l'ordine delle cose.

DAFNE.

Consultate, Mirtillo, il vostro cuore; ed eleggete quella che più vi piace, che noi non vogliamo preferir nè meno una parola in nostr' vantaggio.

MIRTILLO.

L'honor che voi mi fate è tanto grande, che me ne confesso indegno. Son costretto d' oppormi alla vostra gran bontà, essendo ch' io sono tanto vile, che non merito una tal fortuna. Haverei dispiacere che foste biasimate d'haver scielta per vostro Sposo una persona sì humile.

EROS-

EROSSENA.

Contentate pur il nostro desiderio, e non curate il resto.

DAPNE.

Non v'humiliate tanto; e circa il vostro merito, lasciate à noi l'incarco di formarne quel giudicio che più ci piacerà.

MIRTILLO.

L'electione, la quale m'è offerta, s' oppuone alla vostra speranza; ed impedisce al mio cuor di contentarvi. Com'è possibile di poter scieglier una, di due beltà uguali n' nascita e rare qualità? Il riggettarne una d' esse sarebb' un grand' errore; per il che, sarà meglio fatto, se non n' eleggerò alcuna.

EROSSENA.

Mà, rifiutando di contentar li nostri desiderii, in luogo d' oltraggiarne una, ne schernite due.

DAPNE.

Già che noi acconsentiamo à ciò che dercetarete, queste ragioni non vagliono niente.

MIRTILLO.

Se queste ragioni non vi satisfanno, questa vi satisfarà: Amo altra bellezza; e sento ch' un' cuor ch' è impegnato altrove, è insensibile e sordo alle prerogative altrui.

LICARSO.

Come? Cosa dite? Chi s'haverebbe mai potuta imaginar una simil cosa? Sapete voi, moccicoso, cosa vuol dir amare?

MIRTILLO.

Senza saper ciò che vuol dire, il mio cuor l' hà saputo fare.

LICARSO.

Mà quest' amor non mi piace; nè è necessario.

A a 7

MIR-

MIRTILLO.

Se vi dispiace, non mi dovevate far un cuore sì
sensibile & affettuoso.

LICARSO.

Mà questo cuor, c'ho fatto, mi deve obedire.

MIRTILLO.

Sì; mà quand'è in suo potero.

LICARSO.

Finalmente, non deve amare senza mia licen-
za.

MIRTILLO.

Perche non lo faceste voi di tal maniera che non
potess' esser invaghito?

LICARSO.

Vi prohibisco dunque di continuare.

MIRTILLO.

Temo, che la prohibitione non sia venuta troppo
tardi.

LICARSO.

Come? Li padri dunque non haveranno un poter
assoluto?....

MIRTILLO.

Li Dei, che son' ancor più potenti, non forzano li
cuori.

LICARSO.

Li Dei... Zitto, pazzarello, questa Filosofia mi.

DAFNE.

Non v' incolerate.

LICARSO.

Voglio che ne sposi una, ovvero li darò un cavallo
sulle chiappette avanti di voi. Ah! vi farò ben
io vedere, che son vostro Padre.

DAFNE.

Parliamo, vi prego, senz' incolerarsi.

EROS.

EROSSENA.

Paragonate voi, Mirtillo, le sue qualità alle nostre?

DAPNE.

L'election d' essa e di noi, è ineguale.

MIRTILLO.

Ninfe, in nome del Cielo, non ne parlate male. Considerate che l'amo. Non m'infastidite. S' amandola, oltraggio le vostre vaghezze, ella non ha alcuna parte nell' error ch' io commetto. L' offesa vien da me. Sò la differenza, ch' è frà voi; mà son incatenato. Il cielo m' ha comandato di rispettar voi, Ninfe, e d' amar ella. Dal rossor del vostro viso comprendo, che questo discorso non vi piace. Se voi parlate, il mio cuor teme d' intendere ciò che lo può colpir al vivo. Per liberarmi dunque da un simil incontro, voglio più tosto, Ninfe, licentiarvi dalla vostra presenza.

LICARSO.

Olà, Mirtillo. Torna quà, traditore. Egli fugge; mà vederemo chi sarà Padrone. Non vi lasciate spaventar dalli di lui trasportamenti. Sarà vostro Sposo, e ve lo prometto.

Il Fine dell' Atto I.

A T T O II.

SCENA I.

MELICERTA e CORINA.

MELICERTA.

AH! Corina, tu hai dunque intesa questa nuova da Stella, eh? Ed ella l' ha dunque intesa da Licarso, eh?

CORI.

Si.

MELICERTA.

Che le qualità, ch'ornano Mirtillo, hanno fatto innamorar Erofsena e Dafne?

CORINA.

Si.

MELICERTA.

Ch' il lor ardor è sì grande, che l'hanno già domandato? E c'hanno risolto di sposarlo subito ch'egli haverà risolto qual delle due vorrà? Ah, le tue parole hanno gran pena ad uscirti fuori di bocca! Ah, vedo bene che tutti curi poco delle mie pene?

CORINA.

Cosa volete ch'io vi dica, già che voi repetete tutto ciò che v'hò detto à parola per parola.

MELICERTA.

Mà, che ne dice Licarso?

CORINA.

Si stima molt' honorato.

MELICERTA.

E tu, che sai, che l'amo, non vedi tu, che queste tue parole mi trapassano l'anima?

CORINA.

Come?

MELICERTA.

Tu mi metti avanti gli occhi, che la fortuna implacabile mi fa poco stimar' in paragon d' esse; e che saranno preferite, à causa del loro posto, à me. Non è questa un' Idea capace di farmi dispettare?

CORINA.

Io vi rispondo, e dico ciò che penso.

MELICERTA.

Ah! tu mi fai morire colla tua indifferenza. Mà, dimmi,

dimmi, quali sentimenti hà fatto apparir Mirtillo?

CORINA.

Non sò.

MELICERTA.

Quest'è ciò che bisognava saper, crudele.

CORINA.

In verita, non sò come fare. Da qualunque parte ch'io mi rivolti, vi dispiaccio.

MELICERTA.

Quest'auviene, perche tu non t'interessi per un cuor amante com' il mio. Va via. Lasciami sola in questa solitudine, ove voglio passar qual che momento della mia inquietudine.

SCENA II.

MELICERTA.

TU vedi, mio cuore, ciò ch'è l'amare. Be-
lisa me l'haveva ben detto. Quella cara
madre, avanti che morisse, mi disse una volta
sulle rive del Penèo; mia amata Figlia, pensa à
te; l'amor si mostra bello in faccia alla gioven-
tù; subito e' offre qualche cosa di grato agli oc-
chi; che dopoi strascina dietro di se mille turba-
menti spaventevoli: e se tu vuoi passar li tuoi gi-
orni'n pace, fuggilo come la peste. Ah, mio
cuore! mi son ben io arricordara delle di lei lettio-
ni; e quando Mirtillo s' offerse alli miei occhi; che
scherzava meco e mi visitava, vi dicevo, guar-
datevene. Voi non mi credeste; e la vostra com-
piacenza restò presto cambiata in vero affetto. In
quel nascente amore, ch'adulava li nostri deside-
rii, non vi figuravate altro che gioia e piaceri: con
tutto ciò, voi vedete qual disgratia crudele vi vien
minac-

minac-

minacciata in questo giorno dal Destino. Ecco le pene mortali, alle quali siete ridotto. Ah, mio cuore! ve l'havevo ben detto. Ma, nascondiamo, se si può, il nostro dolore. Ecco....

SCENA III.
MIRTILLO e MELICERTA.

MIRTILLO.

Feci poco fa, cara e bella Melicerta, un picciol Prigioniero, che conservo qui per voi, del quale fors' un giorno doventarò geloso. E' un Paese-totto, che con gran cura voglio addomesticare per offrirvelo. Il presente non è grande; mà le Deità riguardano solamente la volontà. Il cuor è quello che si deve guardare, per che le ricchezze... Ma, d' onde procede questa vostra melancolia? Cos' avete? Qual disgusto ingombra in questa mattina il vostro bel viso? Non rispondete? Questo vostro profondo silenzio raddoppia le mie pene & impatienza. Parlate. Qual fastidio è il vostro? Che cos' avete?

MELICERTA.

Niente.

MIRTILLO.

Niente? Vedo con tutto ciò li vostri vaghi occhi tutti ricoperti di lagrime. Il vostro discorso non s'accorda col vostro semblante. Ah! non mi nascondere un secreto, per cui mi sento morire. Esplicatemi, di gratia, la causa del vostro pianto.

MELICERTA.

S'io ve la narra ssi, non servirebb'a niente.

MIRTILLO.

Dovete voi saper qualche cosa, di cui non sia ancor
io.

io consapevole? Non offendete voi il mio amore, negando di farlo partecipe del vostro fastidio? Ah! non me lo nascondete, cara.

MELICERTA.

Ve lo dirò, ve l'ò dirò, Mirtillo. Sò ch' Erosena e Dafne cercano à gara d' havervi per Sposo. Vi confesso dunque, Mirtillo, la mia imbecillità, che non l'ha potuto intender senza disgusto e senz' accusar la rigorosa legge della Sorte, che le preferisce a me.

MIRTILLO.

Ed è possibile che voi ve ne pigliate un ingiusto fastidio, tacciando 'l mio amor di debolezza, e credendo, ch' attirato dalle loro vaghezze, possi risolvermi d' esser d' un'altra? Ch' io possi dar la mia destra ad altra persona ch' alla vostra? Ah! che cosa v' hò fatto io, crudele Melicerta, che siate capace di trattar sì male il mio amore, e di giudicar sì male del mio cuore? Come! dovete voi forse temer d' esso? Grand' infelicità ch' è la mia, mentre debbo soffrir d' esser toccato sì al vivo. Ah! à che mi serve l' amar com' io faccio, se voi dubitate della mia fede?

MELICERTA.

Potrei, Mirtillo, temer meno quelle Rivali, se le cose fossero da ambedue le parti uguali. Se fossimo simili n' tutto, ardirei di sperar d' esser preferita da Amore? ma l' inegualità de' beni e della nascita, che può far chiara la differenza ch' è fra noi....

MIRTILLO.

Tutte queste cose sono incapaci di farle ottener il mio cuore. Le vostre vaghezze son' molto più potenti. V' amo, e tanto basta. Nella vostra
per.

persona vedo ad un tempo e Nascita, e Beni, e Tesori, e Stati, e Scettri, e Corone; e se mi foss' offerta una potestà Reale, non la cambierei colla felicità di possedervi. Quest'è una verità sincera; e chi ne dubita, m'ingiuria.

MELICERTA.

Gia che voi volete così, Mirtillo, credo, che la loro nascita, beltà, e ricchezze non vi commuovano punto. Credo, ch' il vostro cuor m'ama da doverlo; mà, quì non si tratta d' Amore: mà ben si d' un Padre, che vuol che facciate a suo modo. Egli non m'ama come voi; per il che, non vorrj preferir alle altre una semplice Pastorella.

MIRTILLO.

Mia cara Melicerta, non v'è nè Padre, nè Nume, che mi possi sforzar ad abbandonarvi. Voi sarete sempre Regina della mia volontà, e...

MELICERTA.

Ah, Mirtillo, guardate ben ciò che dite! Non presentate una tal speranza al mio cuore; per che la riceverebbe con piacere; mà, se per sfortuna sua, sparisse poi com' un baleno, m'immergerebbe in un' affanno senza pari.

MIRTILLO.

Sarà dunque di bisogno di chiamar in aiuto li giuramenti, per assecurarvi d' un' eterna costanza? Voi fate torto a voi ed a me, dubitando di ciò che vi dico. Voi conoscete male il poter delle vostre vaghezze. Gia che così far bisogna, vi giuro per li Dei; e se non basta ancora, giuro per quei belli occhi, ch' il vostro fronte adornano, che più tosto voglio morir, ch' abbandonarvi mai. Ecco la destra in pegno. Concedetemi adesso che sulla vos-

tra bella mano la mia bocca sigilli questo mio giuramento.

MELICERTA.

Ah, Mirtillo, alzatevi, acciò non siate visto.

MIRTILLO.

V'è adefso... Ah, Cielo! vengono à turbar la mia gioia.

SCENA IV.

LICARSO, MIRTILLO e MELICERTA.

LICARSO.
Non v'alterate punto.

MELICERTA.

Ah, fortuna crudele!

LICARSO.

Questo non v'è male. Continuate pure ambedue. Caspita, figliuolin' mio, voi sapete far perfettamente l'appassionato. Quel Savio, fuggitivo da Atene, v'ha egli imparato à far queste cose nella sua Filosofia? E voi, bella Pastorella, che li date garbatamente e bene la vostra manina à baciare, havete voi forse imparato nella scuola dell'honore queste vostre maniere, colle quali seducete la gioventù?

MIRTILLO.

Ah! lasciate, vi prego, questa vostra vil maniera d'oltraggiare. Non opprimete questo cuore con un discorso che l'offende.

LICARSO.

Voglio parlarle come piace mio: quest'amicitia...

MIR-

MIRTILLO.

Non posso soffrir che voi la maltrattiate. Il dover filiale mi comanda di rispettarvi; mà vi punirò dell'oltraggio, togliendomi la vita. Sì, giuro al Cielo, che se voi le dite ancor una minima parola offensiva, mi trapasserò il seno con questo ferro, che mi vendicherà me, e servirà à voi di supplicio. Col mio sangue attesterò, che disaprovo il vostro modo d'agire.

MELICERTA.

Non dovete mica credere ch'io l'infiammi artificiosamente; ò ch'io habbia il disegno di sedurre la di lui anima. Se m'ama, m'ama spontaneamente, e non per forza. Non voglio dir, ch'io non l'amo; essendo che l'amo ardentemente: questo però non vi deve spaventare. Mà, per toglier da voi ogni sospetto, vi prometto di sfuggir la di lui presenza; di ceder all' electione che vi risolverete di fare; e di non soffrir che mi scuopra il suo affetto, ch' all' hor che voi vorrete.

SCENA V.

LICARSO e MIRTILLO.

MIRTILLO.

A Desso, ch'è partita, voi trionfate. Adesso avete ciò che desiate; mà, sappiate, ch'in vano vi rallegrate; che li vostri pensieri resteranno ingannati; e che la vostra potenza già mai vincerà la mia perseveranza.

LICARSO.

Come, Furbo! qual superbia è questa? Devi tu par.

parlar così meco.

M I R T I L L O.

Si; conosco c' hò 'l torto, e che mi lascio trasportar da una pazza colera. Per satisfar dunque al mio debito, dico, che vi supplico per gli eterni Numi, e per tutto ciò ch' amate, di non servirvi 'n questa congiuntura della potestà, che la natura vi dà sopra di me. Non m' auvelenate li vostri più cari beneficii. Hò ricevuta da voi la vita: mà di che vi sarò io hoggi obligato, se me la renderete insopportabile? Senza Melicerta mi sarà un continuo supplicio. Senza lei, non hò cos' alcuna che mi sia cara. El' è la mia felicità. El' è lo scopo de' miei desiderii. Se voi dunque me la togliete, mi togliere la vita.

L I C A R S O.

Hò compassione de' dolori dell' anima sua. Chi si potrebbe mai immaginar una tal cosa d' un tal furbacchivolo? Resto confuso, vedendo il suo amor e trasportamenti; e specialmente, d' intender tali discorsi dalla bocca d' un Giovinetto. Egli è ben sopra l' etade astuto. Io mi sento internamente commuover dal di lui amore.

M I R T I L L O.

Se voi mi volete morto, parlate, che son pronto ad obedirvi.

L I C A R S O.

Non posso più resistere. Mi vien da piangere. Queste appassionate parole mi fanno cedere.

M I R T I L L O.

Mà, se qual che residuo d' affetto del vostro cuore vi può muoverà pietà del mio destino, concedete Melicerta al mio ardente desiderio, che farete più,
che

che se mi tornaste à dar la vita.

L I C A R S O.

Alzati.

M I R T I L L O.

Haverete voi compafsione di me?

L I C A R S O.

Si.

M I R T I L L O.

Otterò da voi l'oggetto de' miei desiderii?

L I C A R S O.

Si.

M I R T I L L O.

Farete voi in modo, ch' il suo Zio P' oblighi à darmi la sua destra?

L I C A R S O.

Si ; alzati, ti dico.

M I R T I L L O.

Oh! Padre, il miglior che già mai si sia visto; io bacio le vostre mani, in ringratiamento della vostra bontà.

L I C A R S O.

Ah! quante leggerezze commettono li Padri per il loro figli. Chi è quello che li possi ricusar qual che cosa, quando con humiltà ci supplicano? Chi è quello che non si senta commuovere, quando considera, ch' è un parto delle proprie viscere?

M I R T I L L O.

Mi conserverete voi la parola datami? Non muterete voi pensiero?

L I C A R S O.

Non.

M I R T I L L O.

Mi concedete voi, ch' io vi disobedisca; dato, che vi

vi faccino disdire? Dite.

L I C A R S O.

Si. Ah, natura, natura! Vado à trovar Mopso, e dirli l'amor che passa frà te e la sua Nipote.

M I R T I L L O.

Ah, quanto vi debbo io! Quanto felice sarà questa nuova, quando la darò à Melicerta! Hò tanto gusto d'andargliela à dare, che non accetterei in cambio suo una Corona.

S C E N A V I.

ACANTO, TIRRENO e MIR-
TILLO.

A C A N T O.

AH! Mirtillo, la bellezza, che voi havete ricevuta in dono dal Cielo, ci dà soggetto di pianto. La loro nascente pompa è fatale alli nostri ardori; perche ci rubba li cuori di quelle che noi amiamo.

T I R R E N O.

Puossi saper, Mirtillo, quale di quelle due Pastorelle voi volete elegger per vostra? Qual di noi sarà quella, che sarà costretta à soffrir un sì fiero colpo della nemica Sorte?

A C A N T O.

Non fate davantaggio languir due poveri Amanti. Qual destino, per gratia, dobbiamo noi aspettare?

T I R R E N O.

Quando si teme un gran male, è meglio di saperlo presto, per ancor morir presto, che languir longo tempo, e morir stentatamente.

TOM. IV.

B b

MIR.

MELICERTA

M I R T I L L O.

Non v' attristate, nobili Pastorelli; rasserenate li vostri spiriti; perche dovete sapere, che Melicerta hà cattivata l'anima mia. L'amo talmente, che non havete di che temere. Se li vostri affetti, finalmente, non temeno d'altra cosa che de' miei, non havete nè l'un' nè l'altro occasione di paventar ò lamentarvi.

A C A N T O.

Ah! Mirtillo; è egli possibile che due Amanti,

T I R R E N O.

E' egli vero, ch' il Cielo, mosso à pietà de' nostri tormenti...

M I R T I L L O.

Si; essendo che sono contento delle catene che mi stringono l'anima, hò negato d' elegger l'una ò l'altra d' esse; ben che fosse per me un' eleccion gloriosa. Hò in oltre fatto tanto, ch' il mio Genitore hà acconsentito alle mie voglie.

A C A N T O.

Ah! quest' avventura è meravigliosa. Ella toglie ogni ostacolo alle nostre sollicitationi amorse.

T I R R E N O.

Ell' è capace di restituirci le nostre Ninfe; e di farci felici ambedue.

S C E N A VII.

NICANDRO, MIRTILLO, ACANTO e TIRRENO.

N I C A N D R O.

Sapete voi ove sia nascosta Melicerta?

MIR.

MIRTILLO.

Come?

NICANDRO.

La cercano diligentemente per tutto.

MIRTILLO.

E perche?

NICANDRO.

Siamo in procinto di perder questa Bella. Il Rè è venuto quà espresamente per lei; e, si dice, che l'abbia dichiarata per sposa d'un gran Signore.

MIRTILLO.

O Cielo! esplicatemi, vi prego, questo discorso.

NICANDRO.

Sono aventure grandi e misteriose. Si; il Rè vien quà per Melicerta; E, si dice, che Belisa sia stata la di lei Genitrice, di cui, tutta questa Valle di Tempe credeva, che Mopso fosse fratello... Ma, mi son' incaricato di cercarlo per tutto. Frà poco voi intenderete à parola per parola tutta quest' historia.

MIRTILLO.

Ah, Cieli, qual rigor è il vostro! Ah, Nicandro, Nicandro.

ACANTO.

Seguitiamolo, per intenderla tutta.

Il Fine dell' Atto Secondo.

Bb 2

Questa

580 MELICERTA COMEDIA.

*Questa Comedia non è stata finita. Quand' il Rè la
volle vedere, non erano finiti che questi due Atti.
Sua Maestà, essendone restata soddisfatta per la
Festa, nella qual s'è rappresentata, il Signor
Moliere non l' hù voluta
finire.*



A.
Rè la
Att.
per la
mor





L'
O M B R A
D I
M O L I E R E.
C O M E D I A

di
G. B. P. D I M O L I E R E,
Tradotta
Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN L I P S I A
appresso
MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

DUE OMBRE.

CARONTE.

UN POETA.

PLUTONE.

RADAMANTE.

MINOS.

MOLIERE, Poeta Comico.

UNA PRETIOSA, della Comedia delle Pretiose Ridicole.

IL MARCHESE DI MASCARILLO, della medema Comedia.

IL B. CÖRNUTO, della Comedia del B. Cörnuto Imaginario.

NICOLINA, della Comedia del Cittadino Gentilhuomo.

PORCOGNACCO, della Comedia del Signor di Porcognacco.

LA SIGNORA GIORDANA, della Comedia del Cittadino Gentilhuomo.

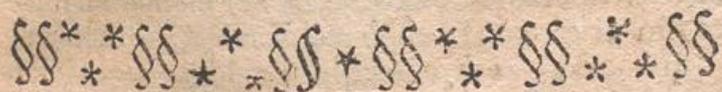
QUATTRO MEDICI, della Comedia de' Medici.

L'INVIDIA.

La Scena è nelli Campi Elisi.



PROLOGO
DELL'
OMBRA
DI
MOLIERE.



ORONTE e CLEANTE.

ORONTE.



On, non, vi dico io. Quest'è uno scherzo. Vi dico, che si sono burlati di me.

CLEANTE.

Ed io, vi dico, che sono sicuro che m'hanno detta la verità.

ORONTE.

Qualcheduno s'è voluto diventir alle mie spese, vi dico.

CLEANTE.

Ah! voi caminate molto cauto!

ORONTE.

Ah! voi siete ben pazzarotto colla vostra Comedia! Caspita toccherebbe ben à me ad intrapren-

B b 4

der

der la testura di simili Opere! Non, non, Cleante, io mi conosco bene; e alle volte mi mescolo od impaccio di produrre qualch' Epigramma frà li miei amici; ò qual che Madrigaletto, ed altre bagattelle simili, dovete credere, che simili cose non m' hanno dato tanto buon concetto & opinione di me, che m' habbino persuaso d' intraprender un Opera, che si possi chiamar Comedia. Quest' è un passo, per dirvela liberamente, che quasi tutti dicono, ch' è facile à farsi: e par che basti d' haver fatta una certa quantità di mediocri e cattivi versi in varie volte, per appropriarsi con grand' impunità il nome d' Autor di questa ò di quella cosa: e, sotto questo titolo, s' arischia à mostrar liberamente agli occhi del mondo un miscuglio di caratteri ben' ò mal fondati, d' incidenti stiracchiati, e di confusioni raddoppiate, che si battezzano sfrontatamente col nome di Comedia. Quest' è lo Scoglio, nel qual molti galant' huomini hanno urtato tanto gravemente, c' hanno naufragato nel mondo: talmente, mio caro Cleante, ch' io non voglio perder quella poca stima, ch' altri talenti, che la Poesia, m' hanno acquistata nel mondo. Quando si può far qual che cosa di meglio ch' una cattiva Comedia; non ci dobbiamo impegnar ad impiegarvi, ò per dir meglio, perdervi 'l tempo: e, se non possiamo far perfettamente, tutto ciò ch' intraprendiamo, facciamo meglio, se non intraprendiamo alcuna cosa.

CLEANTE.

Voi siete meraviglioso, Oronte, con tutti questi vostri giusti e belli ragionamenti! Mà, ciò che mi piace il più, è, che vi vedo condannar sì aggiustamente negl' altri, quel prurito, dal qual voi stesso non havete potuto defendervi. Si, cospetto di Bacco!

Bacco! vi dico, che voi havete fatta una Comedia.

ORONTE.

Io?

CLEANTE.

Si, si; e voi n'havete già distribuite le parti; acciò li Personaggi l'imparino bene à mente.

ORONTE.

Ancora?

CLEANTE.

E' una picciola Comedia in prosa.

ORONTE.

Buono!

CLEANTE.

E li Comedianti, che la debbono rappresentare, sono nascosti la sù nella vostra Camera, per repeterla hoggi. Ah! voi arrossite adelfo, eh?

ORONTE.

Come l'havete voi saputo?

CLEANTE.

Ah! Come l'hò saputo? Che cosa mi volete voi donare, se ve lo dico?

ORONTE.

Ah! di gratia, ditemi chi è quello che m'hà tradito. E' una cosa, che non è stata confidata da me ad altre persone ch'a mio Fratello ed alla mia Moglie.

CLEANTE.

Socrate si peni d'haver confidato un de' suoi segreti alla sua; non l'hò però inteso dalla vostra; e per cavarvi d'inquietudine, sappiate, che la fortuna, e la poca cura e' havete havuto in celar questo secreto, m'hanno fatto intendere, che voi havete fatta una Comedia. Credo, e tengo per certo,

B b s

che

586 L'OMBRA DI MOLIERE

che voi conosciate la vostra scrittura, essendo ch'io ancora la conosco. Tenete.

L'OMBRA DI MOLIERE,
picciola Comedia in prosa.

E bene?

ORONTE.

Ah, Cleante! ve lo confesso, già che lo sapete. E' vero che mi sono lasciato sedurre; e voi avete nelle mani la mia Operetta. E' una picciola Comedia, c'hò fatta io; e voi siete tanto mio amico, ch'è impossibile, ch'io vi possi negar la verità di questo fatto.

CLEANTE.

Ahi! ahi! Veramente vi resto infinitamente obbligato. Voi m'havete confidato questo secreto con tanta gratia, ch'è impossibile ch'io non vi resti obbligato di mostrarmivi riconoscente.

ORONTE.

Ah, voi fate il pazzarello! Date quà dunque. E' una bagattella, che non hò giudicata degna d'esser vista da voi, nè di farvene confidenza: e per dirvela francamente, è l'effetto di qual che momento di melancolia, che m'hà fatto scrivacchiar questa picciola Operetta. Voi sapete bene, ch'io stimo Molier; e questa Comediotta non è altro ch'un Monumento della mia amicitia, che consacro alla di lui memoria. La maniera, colla qual comparisce nella mia Comedia, lo rappresenta naturalmente com'egli era; cioè, come Censor di tutte le cose irragionevoli; biasimando le pazzie, l'ignoranza, e li vizii del suo secolo.

CLEANTE.

E' verissimo ch'egli hà felicemente rappresentate tutte queste sorti di materie; ed il di lui Teatro c'hà longo tempo servito d'una gioconda e profittevole scuola.

ORONTE.

O R O N T E.

Era in effetto ciò ch'appariva nella morale delle sue Comedie: honesto, giudicioso, humano, affabile, benigno, generoso, franco e libero; e di più, malgrado ciò che di lui hanno creduto alcuni spiriti mal fatti, teneva un sì giusto mezzo in certe materie, che si slontanava con tanta saviezza dagli eccelsi, con quanta si sapeva guardate da una pericolosa mediocrità. Mà vedo bene, ch' il calor della mia antica amicitia verso di lui mi trasporta; e m'auvedo, ch' insensibilmente farei il di lui Panegirico, in luogo di domandarvi gratia: io hò più bisogno di gratia, che la di lui memoria, di lodi. Perilche, mio caro Cleante, vi prego di rendermi la mia Comedia: Mà, già che voi siete qui, honoratela colla vostra presenza & attenzione; e non la riguerdate, vi supplico, che com' una cosa, c' hò semplicemente dedicata alla memoria d' un mio amico.

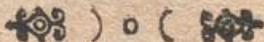
C L E A N T E.

Via, via, Oronte; comunque si sia, il solo motivo e sentimento, che ve l' hà fatta intraprendere, vi deve assicurare che la vostra Comedia haverà buonissimo fine, e che riuscirà bene. Niuna cosa vi farà tanto bene, quant' il far veder al Publico la giusta stima che fate d' un sì grand' huomo.

O R O N T E.

Non mi fate arrossir davantaggio, Cleante. Venite solamente à dir il vostro parere sulla nostra repetitione.

Il Fine del Prologo.





L'
O M B R A
DI
M O L I E R E .
C O M E D I A .

* * * * *

SCENA I.

Compariscono in Teatro DUE OMBRE; le quali, ballando, apportano tutto ciò che bisogna per erigger un Tribunale: e dopo d' averlo drizzato, contendono assieme per una scopa, colla qual vogliono spazzar il luogo, ove Plutone deve stare.

1. O M B R A.

D Ammi, dammi questa scopa.

2. O M B R A.

Non, tocc' à me, à scopar qui: Plutone verrà subito, e voglio eh' il tutto sia netto come si deve.

1. O M B R A.

L'OMBRA DI MOLIERE COMED. 589

1. O M B R A.

Si, mà ti contendo quest' honore; appartenendo più tosto à me, ch' à te.

2. O M B R A.

E per qual ragione?

1. O M B R A.

Per che quand' ero nell' altro mondo, hò sodisfatto sì ben al mio impiego, che merito ben in questo quì l' honor d' esercitarlo ancora.

2. O M B R A.

E qual merito havevi tu più di me nell' altro mondo? Non eravamo noi forse amenduoi La chè?

1. O M B R A.

Si, mà vi sono Lachè, e La chè.

2. O M B R A.

E cos' hai tu da rimproverarmi? Non hò io fedelmente servito à tutti li Padroni, appresso li quali ero?

1. O M B R A.

Hò io mancato in cos' alcuna, di tutto ciò che li miei m' hanno comandato? E quando servivo, per esempio, à quell' illustre e famoso Sarto, son io forse stato mai visto rubbarli il minimo straccio delle cose ch' egli rubbava?

2. O M B R A.

Ed io, quando servivo al mio canuto Procuratore, son forse stato già mai visto abusarmi de' secreti che mi confidava; ò revelar alcuna delle furberie che faceva alli suoi Clienti?

1. O M B R A.

Sono stato io mai visto mancar alla fedeltà dovuta ad una Padrona, à cui servivo. Hò già mai fors' avvertito il di lei marito, che portavo ogni giorno de' biglietti in quà ed in là?

2. O M B R A.

E duranti li quattr' anni, ne' quali hò servito à

B b 7

quel

quel famoso Empirico, son io stato forse inteso proferir parola de' varii veleni, ch' egli componeva; e di tutte le vite, ch' egli vendeva con tal mezzo à quello ch' offriva più, od incariva davantaggio li suoi secreti crepativi?

I. O M B R A.

Piano, piano; perchè il secreto di far morir gli huomini s'accorda assai colla Medicina: e questo discorso non sarebbe punto à proposito per noi; perchè, parlando de' morti, potremmo facilmente lasciar scappar qualche cò... cò... cosa contro li Medici che non sarebbe forse aggradita. Tu sai molto bene che li Signori Medici sono vendicativissimi; e che da qualche tempo in quà n'abbiamo quì alcuni, che non predicano altra cosa che la vendetta di quelli che non hanno voluto morir sotto le loro mani: E s'accade, ch' il nostro gran Plutone conceda ad essi qual ch' Imperio in questo luogo, come lo pretendono, potrebbero forse stender e scaricar la loro colera ancor sopra di noi, per non haver parlato d' essi con tutto quel rispetto che domandano. Per il che, faremo assai meglio se taceremo.

2. O M B R A.

À proposito; questa festa dunque; e tutti questi preparamenti che noi adesso facciamo quì, si fanno per essi, come credo, eh?

I. O M B R A.

Non sò se si facciano per essi ò per altri; mà sò ben che Plutone deve venir quà presto, per giudicar un' affare di grand' importanza. Perilche, se tū mi vuoi credere, in luogo di passar il tempo in contendere e disputare de' nostri vantaggi, piglieremo una scopa per uno, e spazzeremo assieme, per far più presto; e tanto più, quanto che vedo
che

che questo luogo è troppo pieno di lordezze per un solo spazzatore.

2. O M B R A.

Tu hai ragione: ma io intendo far qual che rumore; sarebbe forse già Plutonè.

1. O M B R A.

Aspetta un poco... Non, non; non è ancor lui; è Caronte col Genio del Poeta Dolcetto. Credo, che non finiranno giammai la loro querela.

2. O M B R A.

Con chi se la prende Caronte ancor lui tormentando continuamente quel povero Genio?

1. O M B R A.

Bisogna bene ch' ancor lui li habbia fatta qual che cosa.

SCENA II.

CARONTE, IL POETA, e LE DUE OMBRE.

C A R O N T E.

CHe cosa fanno là quei furbacci? Presto; è egli netto per tutto?

1. O M B R A.

Signori si; e voi potete contender qui nettamente.

C A R O N T E.

Come! non mi lascerai tu ancora in pace? Vuoi tu andattene via, ò non?

I L P O E T A.

Ahi lasso, Caronte! Ahi!

C A R O N T E.

burlandosi di lui nella medesima maniera.

Ahi lasso, Caronte! Ahi! Con chi diavolo l' hai tu co' tuoi pietosi ahi?

Il.

I L P O E T A.

Come! lasciarmi così vagare per li Campi Elisi! Non hai tu forse qualche luogo per mettermi? Debb' io restar per sempre frà le Ombre erranti?

C A R O N T E.

Ed ove vuoi tu ch' io ti metta, infelice Genio che sei? Vuoi tu ch' io ti metta frà li Poeti? Questo sarebb' indegno del tuo gran merito. Vuoi tu ch' io ti dia forse un luogo frà gl' Eroi? Per mia fetue, tu li hai un poco troppo bene aggiustati, per creder che possino esser contenti di te.

I L P O E T A.

E qual oltraggio gl' hò io fatto?

C A R O N T E.

Ciò che tu gl' hai fatto? Per mia fede, d' Eroi ch' erano, tu gl' hai fatti come tanti ragazzini; e specialmente gl' Eroi Greci hanno gran soggetto di lodarsi di te. Tu li hai talmente schizzati, e di tal maniera dipinta la loro faccia, che non hanno di bisogno di maschera per travestirsi 'n tempo di Carnevale.

I L P O E T A.

Tu fai molto mal a proposito il ridicolo!

C A R O N T E.

Tu hai ragione; ma noi ci conosciamo ben meglio che per il passato. Questo facchino, senza conoscermi, m' hà spacciato talmente per buffone, che mi cantauo nell' altro mondo com' un Operator burlesco: e con tutto ciò, à forza d' intend tanti lamenti, debbo esser melancolico com' un berrettino da notte senza scuffia. E bene, tenete; non basta questo? Un berrettino da notte senza scuffia! Da quel tempo in quà, ch' io conosco quest' animale, non faccio altro che dir delle pazzie. Mi salta la volontà di metterti à far al-
la

COMEDIA. 593

la lotta con Virgilio; per che sò bene, ch'egli t'
insegnerebbe a conoscermi un poco meglio.

IL POETA.

Ahi lasso, Caronte! Ahi!

CARONTE.

Non vuoi tu ancor tacere? Per mia fede, ti da-
rò di questo remo sulli orecchi, se non t'ac-
quieti.

IL POETA.

E' egli possibile, che tu possi trattar di tal maniera
e con tanto rigore un Genio, ch'è stato stimato e te-
nuto per la dolcezza stessa?

CARONTE.

Ahi! tu eri ancor troppo dolce, fantolino mio;
& un poco più di sale t'haverebbe fatto gran be-
ne. Ma io son lasso d'intenderti: noi abbiamo
altri affari alle mani. Vattene in pace: vatti à
far squartare. Non andar alineno à guastar li
nostri belli viali; e guardati bene di non coglier
de' nostri allori, altrimenti.... Non sono mica,
come tu sai, cibo da grilli.

IL POETA.

Ove vuoi tu dunque ch'io vada?

CARONTE.

Và à spaseggiar sul Canale; e se la fame t'assale,
ti si concede di mangiar qual che cardoncello per
rinfrescarti un pochettino la tua bella bocchina da
ber à bozzi.

IL POETA.

Ahi lasso, Caron...

CARONTE.

Ah, cane arrabbiato! Tu non vuoi uscir di qui,
eh? Presto, Spazzateri, presto, fate il vostro debito.
Ecco Pluton che vien à questa volta. Scacciate via
di qui quest'animale, che non v'ha niente da fare.

Le

*Le 2. Ombre scacciano via il Poeta col manico
delle loro scepe.*

S C E N A III.

PLUTONE, RADAMANTE, MINOS,
L'INVIDIA e' CARONTE.

PLUTONE,

sedendo sopr' il suo Tribunale.

Sù dunque; adesso quì non si tratta d'altra cosa che di render giustizia. Caronte, fa venir quà l'accusato; e l'Invidia facci comparir quì quelli che si lamentano di lui. Noi habbiamo molto da fare à quel che vedo, Signori,

RADAMANTE.

Senza dubio; ed hoggi è arrivata in questi Paesi bassi un' Ombra, che ci darà assai da fare.

MINOS.

Quest' affar quì non sarà mica nè una bagattella, nè una fava.

PLUTONE.

Come?

MINOS.

A fin che non habbiate 'l fastidio d' interrogar gl' Auversarii di quest' Ombra, quando compariranno; nè la pena di domandar dall' una. ò dall' altra parte la causa delle loro contrarietà, v' istruirò brevemente di tutto quest' affare.

Era per il passato là ù nel Mondo un cert' huomo, il quale, secondo che si dice, faceva professione, di scrivere! mà era doventato tanto sdegnoso, che niuna cosa li pareva perfetta. Si mise da principio à criticar le maniere particolari di parlare: dopoi cominciò à beffarsi delle mode del vestirsi: indi passò ad afsalir li costumi del viver degli huomini; & à poco, à poco cominciò inconsideratamente.

ratamente à biasimar tutte le sciocchezze della Terra. Già mai si potette risolvere à soffrir tutti gli abusi, che di giorno in giorno crescevano frà le persone dell' altro Mondo. Svelò li misteri più nascosti di tutte le cose: fece conoscer pubblicamente, che l' interesse era quello che faceva muover & agir gli huomini. Ecco, finalmente, e scrisse così bene, che medianti le di lui chiare persuasioni, le genti cominciavano da buono à disprezzar come ridicole quasi tutte le cose della vita humana. Non la perdonò nè meno all' istessa Medicina, anzi, di niun' altra cosa si beffò tanto sovente, quanto d' essa, censurandola continuamente: e seppe parlar tanto bene, e con tanta destrezza far il fatto suo sopra questa materia, che, se n' haveffe parlato ancor un tantino, li Medici haverebbero havuta occasione di temer un nuovo picciolo bando di sei cento anni.

PLUTONE.

Haverebbe dunque fatto un grandissimo torto al nostro Regno.

MINOS.

Il di lui arrivo dunque quì, è quello, che causò quest' audienza, la qual, senza dubbio, non sarà senza grandi difficoltà. Ciascheduno pretende d' haver soggetto di lamentarsi di quest' Ombra; & ella pretende di non haver offeso alcuno: anzi, secondo ch' essa parla, par che tutt' il mondo le viva obligato; & essendo che n' allega buonissime ragioni, mi par che questo sia un grandissimo imbarazzo.

PLUTONE.

L'hai dunque vista, eh?

MINOS.

Vengo in questo punto da parlar con essa.

PLU-

596 L'OMBRA DI MOLIERE

PLUTONE.

Ove l'hai lasciata?

MINOS.

Nella Galleria, ove spasseggiano i Poeti, nella quale hà trovati gli spiriti di Terenzio e Plauto, colli quali si divertisce.

PLUTONE.

Bisognerà ascoltar le ragioni di ciascheduno. Fateli venir tutti; mà fateli comparir avatti li miei occhi sotto le medesime figure c' havevano nell' altro mondo, à fin di poterli meglio discernere tutti.

RADAMANTE.

Ecco Caronte che vi conduce già l' Accusato in questo luogo.

PLUTONE.

Ove sono gli Accusatori?

MINOS.

L'Invidia li deve condurre quà.

SCENA IV.

MOLIERE, CARONTE, PLUTONE,
RADAMANTE,
e MINOS.

CARONTE.

IO non posso più resistere. Giàmmai si sono viste tante Ombre in un sol giorno. Se voi altri non ci mettete ò date ordine, la porta per certo caderà.

TUTTE LE ANIME,
gridano.

Caronte, Caronte.

CARONTE.

Intendete voi come gridano, e mi chiamano? Subito c' hanno vedato, c' hò lasciata entrar quest' Ombra,

Ombra, hanno cominciato ad infuriarsi talmente,
che credevo che mi volessero divorare.

TUTTE LE ANIME,
gridando.

Caronte....

CARONTE.

Adesso vengo. Ordinate dunque quali debbo
lasciar entrare.

TUTTE LE ANIME.

Caronte...

PLUTONE.

Pazienza! Chi sono dunque tutti coloro là?

CARONTE.

Sono Pretiose, Cittadini Gentil-huomini, Mar-
chesi ridicoli, Femmine savie, Avari, Ipocriti;
Gelosì, Becchi e Medici.

PLUTONE.

Sono troppo per un giorno solo. Lasciatene so-
lamente entrar una parte.

CARONTE.

Mi scordavo ancora d'un di Limoge, lo spirito
del qual è tanto materiale che può servir di corpo
in caso di bisogno.

PLUTONE.

Falli entrar second' il posto c' haveranno alla porta.
Radamante, scrivi per ordine li Nomi de' Querelan-
ti. Sù dunque, chi è questa qui?

SCENA V.

UNA PRETIOSA, CARONTE, PLU-
TONE, MOLIERE, MINOS
e RADAMANTE.

CARONTE.

V Oì la riconoscerete al suo linguaggio.

LA

L A P R E T I O S A.

Gran Monarcha delle oscure habitationi, piaccia al Destino, che voi apriate attentivamente il senso auricolare della vostra giustizia all' eloquenti articolazioni de' nostri clamori; e che l' aspetto funebre dell' anima nostra vi commuova ad ascoltar benignamente li nostri unanimi sentimenti.

P L U T O N E.

Che linguaggio è questo?

C A R O N T E.

E' il franco pretioso.

P L U T O N E.

Bellissimo gergo in vero! Ascoltiamo.

L A P R E T I O S A.

Il grand' horrore del nostro ingombramento causarà senza dubbio, qualch' errore alla grandezza dell' anima vostra. Voi vedete alli vostri ginocchi un addition di pretiose che ve ne rappresenta il corpo tutto, per far pender in favor loro l' equilibrio della vostra giustizia contr' il material scapamento di questo Cronologista scandaloso. Ben che la vendetta non sia d' un' anima della prima Classe, quando l' oltraggio hà toccato al vivo, è debolezza, se ci lasciamo sedurre dalle dolci emulationi d' una pietà sedotta dalli vani errori dell' ostentatione.

P L U T O N E.

Per mia fede, non intendo cos' alcuna di tutto questo discorso.

L A P R E T I O S A.

La ferocia di questo spirito indomito e selvaggio hà data sì ben la caccia alla selvaticina della nostra eloquenza, che l' indigestion delli nostri pensieri non ardisce più di trovar il supplimento delle nostre espressioni, C' hà tacciate così bene di
Crime

Crime d'asordità, confusione, oscurità, & ostrusità, che noi ne pajamo quasi convinte da tutt' il piedestallo del Mondo bosso. Perdonate, Gran Monarca, s' ardisco di parlarvi così volgarmente, e se tutti li nostri pensieri non sono ricuoperti d' espressioni nobili e vigorose.

PLUTONE.

Ah, non v' è alcuo male in questo. Al contrario, qui non ci picchiamo di parlar alramente. Ditemi un poco naturalmente ciò che volete; per che, per dirvi la verità, non v' hò per anche potuto nè comprendere, nè capire.

LA PRETIOSA.

E' egli possibile, che la vostra negra Maestà habbia la forma talmente ingolfata nella materia?

PLUTONE.

Per mia fede, io non v' intendo.

LA PRETIOSA.

Come! la durezza della vostra comprensione non può ella eser ammollita dal concerto supremo delle rare qualità delle vostre virtù sublimi?

PLUTONE.

Non sò ciò che voi chiacchiarate; mà haverò cura di rendervi giustizia. Passare da questa parte quì del mio Trono.

LA PRETIOSA.

Come, Monarca affumicato! voi dunque spanderete le vostre proprie grazie e bontà sopr' il pianto delle nostre contese?

PLUTONE.

Forse che si; mà lasciateci adesso passar oltre à giudicar altre cause. Minos, scrivi sulla lista tutto ciò c' hà detto; e fammene dopoi souvenir. Sù, via; che rispondi tu à quest' accusa?

Mo-

600 L'OMBRA DI MOLIERE

M O L I E R E.

Niente essend' una materia indegna della mia persona.

P L U T O N E.

Via, dunque, fate entrar qualcheduno di quelli altri che sono là fuori, che giudicheremo tutt' insieme.

C A R O N T E.

Via; venga quà quello ch' è più vicino alla porta.

S C E N A VI.

UN MARCHESE, CARONTE, PLUTONE, MINOS, RADAMANTE e MOLIERE.

P L U T O N E.

V Enite quà. Chi è questo qui?

I L M A R C H E S E.

*parlando à Moliere d' un tuono come
foltetto.*

Cospetto, Signorino mio! hò gran gusto di ricontrarvi qui.

M O L I E R E.

Che sei tu, che mi parli così?

I L M A R C H E S E.

Sono uno di quei Marchesi, Amico mio, che ci fate far da ridicoli.

M O L I E R E.

Ed ovè sono li grandi Cannoni, che t' havevo dati?

C A R O N T E.

Sono restati alla porta; per ch' era troppo stretta per essi.

P L U.

PLUTONE.

Sù, dunque ; che cosa domandate ?

IL MARCHESE.

Domando giustizia per li miei nostri, pennacchiera,
perucca, calese, e falzetto, de' quali s'è burlato
publicamente sul Teatro.

PLUTONE.

Che rispondi ?

MOLIERE.

tutto melincolico.

Niente.

PLUTONE.

Agli altri. Passate, che riceverete la sentenza
con maggior commodità.

CARONTE,
all' entrata della porta.

A dietro ; voi non entrerete mica.

PLUTONE.

Cosa v' è ?

CARONTE.

E' il più fastidioso di tutti li nostri Morti. Un
Cacciatore, che s'è rotta la testa sul suo Destriero;
e che non parla d'altro à tutti, che di coscie, di
piedi, di groppe, e di figure di colli.

PLUTONE.

Fà dunque venir quello che tu vorrai. Com-
mincio ad eser già stracco di tutta questa musica
qui.

CARONTE.

Entrate, voi.

PLUTONE.

Che grossa Ombra è questa ?

CARONTE.

E' L' Ombra d' un Becco.

TOM. V.

Cc

PLU-

P L U T O N E.

L' Ombra d' un Becco ? Bisogna dunque che sia un gran corpo ! Parla ; che vuoi ; che desideri tu ?

S C E N A V I I.

IL BECCO C *Immaginario*, MOLIERE,
PLUTONE, RADAMANTE,
MINOS e CARON-
TE.

I L B E C C O.

V O i vedete nella mia sola Ombra tutt' il corpo de' Becchi C Voi li vedete in me, dico io povero afflitto, oltraggiato, e tutto sconquassato per li affronti publici che questo gran corpo ha dovuto soffrir da quel tempo in qua, che questo Nemico giurato del nostro riposo e' ha maliciosamente esposti ad esser lo scherzo di tutt' il mondo. Non si trova quasi alcun Marito sulla Terra, che non habbia provati li pungenti stimoli della di lui Satira : & essendo che non l' ha perdonata nè meno à certi Mariti, che non voglio nominare, si vede chiaramente, che poche sono quelle Famiglie, nelle quali non si trovino de' Becchi C. per linea retta. Questo sospetto oltraggioso è diventato, mediante costui, con' un sopra nome ; e n' ha eccettuare tante poche Casate, che se non parlo per tutte, poche almeno saranno quelle, che si potranno vantare d' andar libere da questo titolo. Ecco di che si lamenta il nostro Illustre Corpo, il quale, avanti la di lui scandalosa maledicenza. Ciascheduno viveva contento della sua picciola parte di reputatione : lo scandalo non regnava
com'

com' adelfo regna; e, se s' haveva la sfortuna di portar in testa la mezza Luna, haveva almeno il piacer d'esser B. in secreto. Mà, dopo c' hâ revelati li misteri secreti, non si vede per tutto altra cosa ch' una folla di Mariti malcontenti: Anzi, l' affar è passato tant' oltre, che molti pigliano in Dote il titolo di B. C. quando sottoscrivono il Contratto matrimoniale. Se la discrezione de' Notari non fosse grande, qualcheduno d' essi ne potrebbe parlar con certezza grande. Quest' è il disordine ch' egli hà messo nel mondo, di cui noi domandiamo in questo quì giustizia, vendetta e reparatione.

PLUTONE.

à Moliere.

Che cosa rispondete voi?

MOLIERE.

Niente: passo condannatione per li B. C. & essendo che non hò fatto troppo ben il mio debito in quest' affate, non mi posso difendere. Per qualunque cura e diligenza ch' io habbia impiegata per far veder al mondo l' enormità di questo delitto; con tutto ciò, non hò potuto estirpar un tal errore, nè correggerlo nelle persone del mio Secolo.

PLUTONE.

Nota bene, Minos. Ritiratevi, ch' il tutto sarà ben notato. Chi è la? Che cosa v' è di nuovo.

SCENA VIII.

CARONTE, PLUTONE, MOLIERE,
MINOS e RADAMAN-

TE.

C c 2

CARON-

CARONTE.

NON sò donde sia venuta quà un'altra nuova specie ridicola d'Ombra; mà credo, che se si potesse morir due volte, ch'ella farebbe smascellar e crepar delle risa tutti li morti che sono qui.

PLUTONE.

Come dunque?

CARONTE.

Ella si burla di tutto; e non s'affligge di cos'alcuna; nè meno d'esser venuta in questo luogo nel fior della sua età.

PLUTONE.

Mi par c'habbia giudizio; perchè, venirvi presto ò tardi, è l'istessa cosa; & essendo che l'uso della morte è di longa durata, si fa bene, accostumandovisi per tempo. Mà chi è quest'Ombra?

CARONTE.

E' una semplice Serva.

PLUTONE.

Non importa: falla entrare; perchè bisogna ascoltar tutti.

CARONTE.

Presto, ridicola, entrate.

SCENA IX.

NICOLINA, PLUTONE, MOLIERE,
RE, MINOS, RADAMANTE
e CARONTE.

MOLIERE.

AHi! è Nicolina.

NICOLINA.

ridendo smascellatamente.

Si, si, son io stessa. Quand' intesi che voi crava-
te

te qui, caspitina, difsi à me stessa, bisogna ch'io vada à veder quel pover' huomo, che m'hà fatto rider tanto nell'altro mondo.

M O L I E R E.

Tu sei dunque molto contenta d'esser in questo luogo qui, eh?

N I C O L I N A.

Ne son contenta, per che voi m'havete insegnato à burlarmi di tutto; anzi, per dirvela francamente, non hò troppo gran dispiacer d'esser qui; nè mi par che la morte sia tanto dispiacevole, quanto s'imaginano le persone dell'altro mondo.

P L U T O N E.

E d'onde procede che tu ti contenti sì facilmente d'una cosa che dispiace tanto agl'huomini?

N I C O L I N A.

Perche mi curavo poco di vivere.

P L U T O N E.

Come! tu non ti curavi molto di veder la chiarezza del giorno?

N I C O L I N A.

Non; per che facevo ogni giorno l'istessa cosa; cioè, mangiar, bere dormire: dormir, beber è mangiare; e mi pare, ch'il piacer della vita consista nel cambiamento. Adesso, volete voi ch'io ve la dica, frà li morti v'è una certa ugualità, che non mi dispiace punto. Non vedo qui alcuno che sia più gran Signor dell'altro; e quando venivo quà pensavo di dover morir di ridere, vedendo per la strada mille e mille persone che si davano in preda alla desperatione. Un ricco Banchiere pallido e magro, che s'incolerava à causa che nel mondo non haveva voluto sarsi quando haveva fame ò sete. Un Amante, che s'era ammazzato

Cc 3

per

606 L'ONBRA DI MOLIERE

per una Innamorata che non l'amava. Un Alchimista, ch'arrabbiava, à causa c'haveva passata la sua vita frà'l fumo; mà frà tutte le altre cose, mi muovevano grandemente al riso certe Dame, che piangevano, à causa che mi vedevano assontata appresso d'esse; e certe altre, che s'affiggevano, per che non havevano più nè scrigni, nè specchi, nè scatolette. Non v'è cos'alcuna, che sia tanto ridicola, quant' il vederle senza belletto sul muso, senza moschette e senza capegli: colla loro grandissima fronte calva e spelata, gli occhi concavi, le guancie scarnate, e li denti gialli e rossi. Mi pareva che fossero tante Maschare attaccate per mostra nel tempo di Carnevale. Voi le pigliereste per tante Mumie. Finalmente, la più bella, e la più brutta, si rassomigliano come due gocce d'acqua.

PLUTONE.

Adefso non si tratta di quest' affare qui. Che cosa havete voi da produrre contro l' Accusato?

NICOLINA.

Io? Ahi, ahi; abi: non hò cos' alcuna da dir contro quest' Ombra, essendo buonissima. Ascoltare, Signor Plutone; quest' Ombra forse sarà la miglior del vostro sacco.

PLUTONE.

Che cosa desiderate dunque?

NICOLINA.

ridendo.

Signor mio, vengo per pregarvi..

PLUTONE.

Che?

NICOLINA,

ridendo.

Vengo per pregarvi, Signore..

PLU.

COMEDIA.

607

PLUTONE.

Dite dunque presto.

NICOLINA.

continuando à vedere.

Vengo per pregarvi, Signore... di... lasciarmi... di lasciarmi... di lasciarmi...

PLUTONE,

contrafacendola.

Ed io, mia cara, vi prego di lasciarci... di lasciarci... di lasciarci in riposo, se vi piace.

NICOLINA.

ridendo à crepa pancia.

Signor mio, vi prego... se vi piace... di concedermi 'l piacere... il piacere... il piacere di rider à mia fantasia di voi e del vostro Regno.

PLUTONE.

Toglietemi davanti gl'occhi questa sfacciataggine. Che cosa significa questo? Non voglio più darvi audienza. Lasciatemi in pace. L'audienza è finita. Voglio dar la sentenza.

CARONTE.

L'ombra del Signor Porcognacco: di quel grand'eroe di Limoge, è qui; e desidera di dirvi solamente una parola.

PLUTONE.

Presto dunque, lasciatelo entrare. Ah, che tormento! Saremo una volta sbrigati?

SCENA X.

PORCOGNACCO, PLUTONE, MOLIERE, MINOS, RADAMANTE e CARONTE.

PORCOGNACCO.

Gran Rè de' morti, voi mi vedete arrivar in questo

Cc 4

questo

608 L'OMBRA DI MOLIERE

questo luogo come Deputato di tutti li miei Paesani che sono morti, li quali vi supplicano meco, che li sia concesso di citar quest' Ombra loro Auversaria avanti di voi, nello spatio di tre giorni, acciò si veda condannata à riparar l'honor tolto alli Porcognocchi passati, presenti e futuri; tanto degli affronti ricevuti, come di quelli che riceveranno: e finisco.

PLUTONE,
à Molier.

Rispondete.

MOLIERE.

Ah, Signor Porcognacco! che soggetto avete voi di lamentarvi di me? se voi pigliaste la cosa per il suo verso, non mi lodereste voi, in luogo di biasimarmi, essendo ch'io hò reso il vostro nome tanto celebre nel mondo? Ditemi, per gratia; non v'hò disotterato dal fondo del vostro Paese di Li noye; & à forza di tormentar il mio cervello, non v'hò io condotto in un' Illustre Corte? Ragioniamo un poco con buona coscienza: non m'havete voi qualch' obligatione d'havervi fatto far un sì bel viaggio, senza vostro grave fastidio ò pena?

PORCOGNACCO.

Eh'... sí.

MOLIERE.

Non son'io quello che v'hà fatto conoscer à tutti?

PORCOGNACCO.

E' vero.

MOLIERE.

Non siete voi stato riguardato per tutto con piacer e gioia?

POR-

P O R C O G N A C C O .

E, verissimo ; per che tutti ridevano subito che mi vedevano.

M O L I E R E .

Siete voi stato giammai bandito dalli luoghi pubblici?

P O R C O G N A C C O .

Al contrario, le persone davano delli danari per vedermi.

M O L I E R E .

E, per finirla, non hò io reso immortale il vostro nome per tutt' il nostro Regno?

P O R C O G N A C C O .

Come, immortale?

M O L I E R E .

Come ? subito ch' arriva in Francia qualcheduno c' habbia un tantinetto della vostra presenza, gentilezza, e delle vostre manierine di trattare, ben che fosse un Principe, non dicono tutti ad una voce, ecco là un vero Porcognacco ? Non è forse questo un grand' honor per voi e per la vostra Provincia, ch' il vostro nome alle volte possa servire d' una qualità alle persone d' alto Stato ?

P O R C O G N A C C O .

In cio che dice v' è qual che fondamento di ragione.

M O L I E R E .

Eh, pigliamo tutte le cose per il loro vero verso ; e non cerchiamo d' avvelenar le intentioni. Procuriamo di creder tutto della maniera che c' è utile. Già mai feci cos' alcuna con altra intentione che per vostro honor, e gloria ; e mi dispiacerebbe molto, Signor Porcognacco, che la mia intentione foss' esplicata sinistramente.

C c 5

P O R .

610 L'OMBRA DI MOLIERE

PORCOGNACCO.

Per mia fede, e per dir la verità, mi par effettivamente d'haver il torto d'essermi adirato contro di lui. Chi diavol sono quelle sciocche Ombre, che cercano di mettermi nulla testa simili pazzie? Via, via, voi siete una man di Bestie. Questo Signor è un'honesta Ombra, e' h'ha preso l'incomodo di farmi conoscer nel mondo; e voi altre non sapete pigliar le cose per il loro verso. Signor mio, mi dispiace di quest'accidente; e vi domando perdono per tutte le Ombre di Limoge. Son Servo di V. S. e tutto vostro: Son vostro Schiavo & Amico vero. Vado à cercar il mio Cugino, ch'è Afessore, ed il mio Nipote, ch'è Canonico, à fin che beviamo essieme qualche bicchiere d'oblivione, per non arricordarci più di ciò ch'è passato.

MOLIERE.

Arivederci, Signor Porcognacco.

PLUTONE.

Signori, è tardi; voglio andar via di quì.

SCENA XI.

LA SIGNORA GIORDANA, PLUTONE, MOLIERE, CARONTE, RADAMANTE e MINOS.

LA SIGNORA GIORDANA,
entra tutt'anelante.

Giusticia, giusticia, giusticia, giusticia, giusticia,
giusticia.

PLUTONE.

Che cosa v'è? che cosa v'è? Cospetto di me!
non voglio più star quì ad ascoltare; per che
son

COMEDIA.

611

son' già lasso di tanti impertinenti lamentationi.

à Caronte.

Per che l' hai lasciata entrare?

CARONTE.

Ell' hà forzata la porta.

PLUTONE.

Attendi dunque bene all' altre; e non ne lasciar entrar più. Giàmai hò vedute tante Canaglie in un sol giorno. Venite quà presto: che cosa volete?

LA SIGNORA GIORDANA,
parlando d' una maniera brusca e triste.

Ciò che non potrò havere.

PLUTONE.

Che cosa vi bisogna? eh?

LA SIGNORA GIORDANA.

Mi bisogna ciò che mi manca.

PLUTONE.

Che nuova specie è ancor questa qui? Diteci ciò c' avete?

LA SIGNORA GIORDANA.

Hò la testa più grossa del pugno; e con tutto ciò non è enfiata.

MOLIERE.

Ahi! e la Signora Giordana; la riconosco. Come siete venuta quà, Signora Giordana?

LA SIGNORA GIORDANA.

Colli miei piedi com' un Occa.

PLUTONE.

Ab, che donna!

MOLIERE.

Voi venite quà per lamentarvi di me, eh, Signora Giordana?

Cc 6

LA

612 L'OMBRA DI MOLIERE

LA SIGNORA GIORDANA.

Sù dunque; credo che mi lamenterò in vano; ch' in vano mi lamenterò.

PLUTONE.

Oh...

MOLIERE.

La Signora Giordana è un poco in colera.

LA SIGNORA GIORDANA.

Certo, Buffonaccio!

PLUTONE.

Animo! E bene, cos' avete da dirmi?

LA SIGNORA GIORDANA.

Si; cos' avete voi da farmi?

PLUTONE.

Ch' il diavol ti porti, pazza da catena! Toglier temela via di quì. Non voglio parlar per tutt' il giorno ad alcun altro. Sono stanco di tutti gli spropositi e stravaganze di costoro: e son talmente in colera, che non conosco me stesso. Che vogliono? Che domandano costoro? Sarò io eternamente turbato, perseguitato & incommodato? Ah, che miseria è questa! Chi hà giammai visto una Deità più infastidita & importunata della mia? Ah!

Plutone alzandosi.

SCENA XII.

CARONTE, PLUTONE, MINOS,
RADAMANTE e MO-
LIERE.

GRan Rè...

CARONTE.

PLU.

PLUTONE,
caminando tutt' in colera.

Non, non; credo per certo che quest' imbarazzo
mi farà rinonciar al mio Imperio.

CARONTE.

Sono...

PLUTONE.

Come! Giàmai haverò un momento di riposo!

CARONTE.

Sono là...

PLUTONE.

Senza piacete alcuno!

CARONTE.

Sono...

PLUTONE.

Senza quiete! Non, non; non voglio intender più alcuno. Come! Il tutto dunque è rovesciato, imbarazzato; senza dritto o roverscio! Non voglio dar più audienza. Non mi parlate più.

CARONTE.

Sono arrivati certi Medici, che desiderano da lei un momento d' audienza.

PLUTONE.

Me...

CARONTE.

Medici.

PLUTONE.

correndo à rimettersi à sedere sul suo Tribunale.

Medici? Oh'... lasciateli entrar subito. Questi sono li nostri Amici più cari. Lasciateli entrare; lasciateli entrar incontinentemente. Sono persone honeste e garbate, alle quali sono infinitamente

Cc 7

mente

614 L'OMBRA DI MOLIERE

mente obligato: ne debbo rifiutarli ciò che domandano. Hanno aumentato il numero de miei sudditi; e li debbo, senza dubbio, dar un' ampia ricompensa. Mâ, eccoli qui.

S C E N A XIII.

QUATTRO MEDICI, PLUTONE,
RADVMANTE, MINOS, MO-
LIERE e CARON-
TE.

M O L I E R E.

AH! ecco quì una parte de' miei Signori. Stiamo attenti ad ascoltarli; e dopoi risponderemo ancor noi.

P L U T O N E.

Signori, siate li ben venuti. Voi visitate un Principe che v' honora e vi stima al maggior segno. Sò già quanto sono grandi li miei oblighi verso di voi; e che voi vi potete vantare con giusta ragione, d' haver meco gran giurisdictione in questo nostro Imperio de' Morti. Per farvi dunque vedere, che bramo ardentemente di mostrarvi riconoscenza alli vostri buoni e fedeli servigi, non pretendo di rifiutarvi cos' alcuna. Domandate pure, che vederete dagli effetti, che vi parlo di buon cuore.

1. M E D I C O.

Gran Monarca de' Morti, voi vedete qui il fiore de' vostri piu fedeli Pensionari.

2. M E D I C O.

tartagliando.

Già mai habbiamo lasciato scappar dalle nostre
mani

mani l'occasione di farvi veder il zelo, obediènza, e fedeltà che profesiamo alla Maestà Vostra.

PLUTONE.

Ne sono assai persuaso. L' Opio, l' Emmetica, e la Sena, m' hanno testimoniato, che voi m' avete servito fedelmente.

3. MEDICO.

Noi habbiamo fatto il nostro dovere.

PLUTONE

Ne sono stato accerto da molte persone, che sono venute quà à basso per parte vostra.

4. MEDICO.

Si serve con gran piacere, quando si serve ad un simil Monarca.

PLUTONE.

Vi resto obligato; & hò grandissimo gusto di vedervi qui, per ricompensarvene. E' ben vero, che voi mi sareste stati un poco più necessari là sù: e quando le Parche mi dissero, che voi v' incaminate à questa volta, hebbi gran dispiacer della nuova che mi diedero. Me ne sono con tutto ciò consolato, intendendo, c' havevate lasciati nel Mondo de' Figli assai grandi, con competente scienza per rendermi servizio: sapendo essi far assai bene il mestiere de' loro Genitori: e che di più, era già arrivato in questi Paesi bassi qualche morto de' loro amici, c' haveva voluto far esperienza della loro capacità. Mà, che desiderate adesso da me?

3. MEDICO.

Venghiamo per domandarvi giustizia d' un Temerario, che pretende di tacciar d' impostura, e ciarlatanaria la Medicina.

PLU-

P L U T O N E.

Bisogna dunque che sia qualcheduno che s'intenda del mestiere.

4. M E D I C O.

E' una rabbia senza fondamento, una semplice avidità di satiricar il tutto, & un' animosità avvelenata dalla sola volontà di scrivere, e di formar delle cabbale contro di noi.

M O L I E R E,

à parte.

Vi confonderò frà poco, superbi Impostori.

3. M E D I C O.

Fin in questo luogo quì Sire, s'è insinuata una secreta maledicenza contro di noi. Par che tutti li Morti s'accordino assieme contro di noi. Si lasciano scappar dalla bocca certi concetti Satirici, che ci trapassano l'anima; e dicono delle ingiurie calunniose contro li Medici. Noi ci presentiamo dunque quì, Gran Monarca, per rappresentarvi per parte di tutto il nostro Illustre Corpo, di quant'importanza è, per l'accrescimento del vostro Imperio, che voi rintuzziate l'ardir & insolenza di tutti questi Morti.

P L U T O N E.

Impareremo à vivere à quei Morti de' quali voi ei parlate. Pretendo e voglio, che siate riguardati, stimati, e considerati com' il più fermo appoggio e sostegno del mio Stato. Mà, quali sono quei Morti, c' hanno la temerità e sfacciataggine d' atdir di guastar e turbar il vostro mestiere? Nominateli, nominateli, che ne voglio far un buon esempio.

4. M E D I C O.

E' un numero infinito di spiritucci, che si sono lasciati sedurre e trasportar dalla corrente; e che
non

non si sono lamentati che per riflessione, e come fa l'Ecco, repetendo le pene altrui senz' haverle sentite. Ma noi non ce la vogliamo pigliar con altra persona, che coll' Autore de' nostri mali. Egli è quello, che, com' un nuovo Catone, s' è scatenato contro di noi; e ch' oltr' il disprezzo evidente, ch' egli hà fatto del nostro Illustre Corpo, ha spinto tanto avanti il suo ardire, che ci fanno far fin al presente da ridicoli pubblicamente: talmente ch' adesso siamo la favola e la risata di tutti. In una parola, questa quì è l' Ombra di quell' insolente flagello della nostra Facoltà: la onde vi domandiamo una vendetta autentica d' essa.

PLUTONE.

Rispondete.

MOLIERE.

Ve la pigliate dunque meco, Signori, che? Voi dunque domandate vendetta del disprezzo c' ho fatto del vostro Illustre Corpo, eh? Jo dunque v' ho fatti doventar la favola e la risata del Publico, e che vada investigando il modo di dipingervi più naturalmente, per farvi meglio conoscer à tutti. Plutone, ti giuro quì per il rispetto ch' io ti debbo, ch' io non pretendo di scatenarmi contro la grand' Arte della Medicina. L' adoro; e ne riverisco la giudiciosa pratica; ma n' aborisco e detesto il pernicioso e cattivo uso, che ne fanno colla loro negligenza certi furbi ignoranti, li quali sono chiamati Medici, solamente à causa della loro Toga; la onde, non voglio risponder ad altri che sa quelli che si servono male d' un tal nome.

PLU-

618. L'OMBRA DI MOLIERE

PLUTONE.

Ah! questa si ch'è una belle conversatione!

MOLIERE.

Impostori! chi può meglio approvar la vostra ignoranza, e l'incertezza de' vostri progetti, di quel che fanno le vostre perpetue contrarietà? Siete voi mai d'accordo insieme? S'è giammai visto un Medico che segua gli ordini dell'altro, senz'aggiungervi ò sminuirvi qualche cosa? anche nelle infermità più triviali? Quanto poi alle loro opinioni, sono ancor assai più differenti delle loro pratiche. Gli uni, dicono, che la causa de' mali stà nascosta negli humori; e gli altri nel sangue. Alcuni di essi, cercano con un pomposo miscuglio di parole, d'attribuirne la causa agli atomi invisibili ch'entrano per li porri. Questo qui sostiene, che le malattie vengano dal defecto delle forze corporali; e quello là, dice, che procedeno dall'inegalità degli elementi del Corpo, e dalla qualità dell'aria che respiriamo, ò dall'abbondanza, crudità, e corruzione de' nostri alimenti. Ah! questa diversità d'opinioni e pareri fa ben vedere, conoscere, e toccar con mani l'ignoranza de' Medici; & ancor più la debolezza e temerità degl'infermi, che s'abbandonano nelle mani delle agitati di tanti e così contrari venti.

PLUTONE,

alli Medici.

E ben, Signori?

MOLIERE.

Ciò e' hanno di più unanime nella loro scuola; e ciò, in che s'intendono il meglio, è, che tutti quanti sono, v'accertano, che nella compositione d'
una

una Medicina, una cosa purga il Cervello, e l'altra scaldala lo stomaco; ch' una rinfresca il fegato, e l'altra purga la bile; e fanno partir una bevanda à briglia sciolta, quasi ch' in quel mesuglio di materie ciaschedun remedio possi operar separatamente, e che non vadino tutti insieme in un istesso luogo. Bisogna bene, che questi Signori sieno ben sicuri dell' obediienza e saviezza delle loro Droghe. Perche finalmente, s' una d' else s' incaminasse vers' il luogo ove deve andar l'altra; e che quella parte, che deve esser riscaldata, fosse per auventura raffreddata, che cosa accaderebbe al provero ammalato?

PLUTONE.

E ben, Signori miei?

MOLIERE.

Mà che? quest' Impostori, abusandosi dell' occasione, s' usurpano sfacciatamente uu' autorità tirannica sopra le Povere anime indebolite & abbattute dal male, e dal timor della morte. Sanno servirsi talmente della nostra imbecillità, ch' in quel pericoloso momento arrischiano temerariamente, à spese nostre e della nostra vita, tutte le pruove che li sono suggerite dalle loro ambiziose imaginationi. Questi scelerati ardiscono di far pruova d' ogni cosa, confidandosi ch' il Sole renderà famosi li buoni, e che la Terra coprirà li cattivi successi.

PLUTONE.

E ben, Signori?

MOLIERE.

M'arricordo giustamente a proposito, ma con gran dolore, della debolezza dello spirito d' uno de' miei
Ami-

Amici, che pazzamente si confidò nelle mani d'essi, e che volle, essendo dalli medemi sedotto, far pruova d'uno de' loro remedii. Due hore dopo d'haverlo inghiottito, il Medico che glielo aveva dato, venne da lui, per domandargli l'effetto c'haveva fatto; e come s'era portato da quel tempo che se n'era servito. Hò molto sudato, gli rispose l'Inferno. Buono, rispose il Medico. Tre hore dopo, ritornò per domandarli del suo stato. Il povero Ammalato gli disse, c'haveva sofferto un grandissimo freddo, e quasi tremato. Buono, rispose il Ciarlatano. Ritornò, per la terza volta, verso la sera, e l'interrogò, come stava? Mi sento, disse l'Ammalato, enfiar per tutt' il corpo, come s'io doventassi hidropico. Quest'è buonissimo, rispose quel can'arrabiato. Il giorno dopo andai à veder quel mio povero amico ammalato; & havendogli domandato, come si portasse? Ah! lasso! mi ripose egli tirando l'anche, à forza di star bene, mi sento morire. Ah! esclamai io tutto dolente; quanto felici sono gli animali, che la Natura sà guarire senz' il soccorso delle loro consulte! Quando si cade ammalati, sarebbe cosa desiderabile d'esser più tosto brutti che huomini! Mà sarebbe ancora molto da temere, se si trovassero tanti Medici frà le bestie, quante bestie si ritrovano frà li Medici!

P L U T O N E.

Signori?

M O L I E R E.

Si lamentino adefso di me; mà fà che la tua equità, ò gran Monarca, apparisca nel tuo giudicio e sentenza.

SCE.

SCENA XIV.

&

ULTIMA.

CARONTE, LE OMBRE, PLUTONE,
RADAMANTE, MINOS
e MOLIERE.

C A R O N T E.

OH! non posso più resistere. Da quel tempo in quà che maneggio questo remo giammai hò visti tanti Morti in un sol giorno. Se voi altri non vi mettete e date ordine, non sò ciò che noi ne faremo.

P L U T O N E.

Come? Noi riceviamo ben de' sudditi?

C A R O N T E.

La porta si rompe.

P L U T O N E.

Già che vengono tanti Morti, bisogna bene che noi habbiamo ancor una gran quantità di Medici là sù. Mà, diteli, ch' aspettino ad un altro giorno; perche hoggi non voglio giudicar più; & ecco quà la mia ultima sentenza per hoggi. Ritiratevi un poco, voi altri, che voglio un poco consultar l'opinione de miei Consiglieri. Minos, che ne dici tu?

M I N O S.

Io? Dico, che quest' Ombra parla benissimo, & aggiustatamente; e che merita d'esser giudicata avantaggiosamente.

R A D A.

R A D A M A N T E.

Non si può ricever ch' approbation' ed honore, giudicando in suo favore.

P L U T O N E.

E' vero; mà le obligationi, che noi habbiamo à questi Signori, m' imbarazzano. Mi pare, ch' in quest' affare sarebbe meglio prononciar una sentenza d' arbitrio, che sententiar rigorosamente. Giudicate voi, che sarebbe ben fatto di proponerli qualch' aggiustamento?

M I N O S.

Certo! essendo cosa verissima, che noi dobbiamo andar cauti e col piè di piombo colla Facoltà Medica.

R A D A M A N T E.

Io ancora sono di questo parere.

P L U T O N E.

Li voglio parlar un poco Venite quà, Signori. E bene? v' è mezzo d' aggiustarvi assieme? Vedo, che le ragioni, che tutti adducete, sono buone e solide. E' vero; mà per dirlo qui frà noi, la bilancia pende più tosto dal suo, che dal vostro canto: e se non fosse l' alleanza giurata frà noi, vi dico senza far ceremonie, Signori miei, che vi manderei tutti quanti à far fascine. Perilche, se voi ci volete credere, cercate d' accomodarvi assieme; e per facilitar quell' affare, voglio più tosto che vi vada del mio proprio, ed acconsentire, ch' all' avvenire m' inviate qualche milion di Morti meno dell' ordinario.

L I M E D I C I.

Come! il nostro più fiero Nemico? ... Non, non...

P L U.

COMEDIA.

623

PLUTONE.

Oh, oh, Signori! se voi non siete contenti, non
sò che farvi. Perdo più di voi altri, e con tutto
ciò non mi lamento.

IL MEDICO.

Come, Plutone....

PLUTONE.

Come? le vostre temerarie Ombre ardiscono di
contrastar meco? Con una persona che con un sol
soffio vi puol annullare?

LI MEDICI.

Noi domandiamo giustizia, giustizia, giustizia.

PLUTONE.

Ahi! voi non volete tacer, eh? Ah! io soffiero
subbito, subbito. Fu, fu, fu.

*Mà'l tempo è già venuto
Di dir e decretare
Col mio Regio statuto
Ove quest' Ombra deve riposare.*

*Alla memoria tua
Cerchi luogo condegno
La Posteritade del Terrestre Regno.
Frà tanto, mentre ch' ella
Per tua gloria lavora,
Piglia la tua dimora.
Frà Plauto e frà Terentio,
Perch' io così sententio.*

La campana suona.

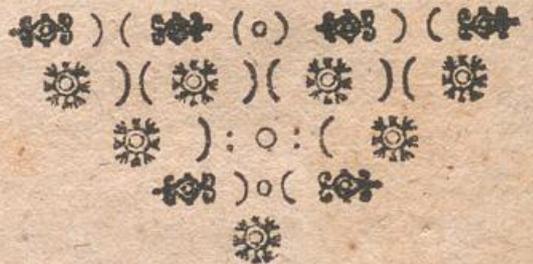
CA-

624 L'OMBRA DI MOLIERE COMED.

C A R O N T E.

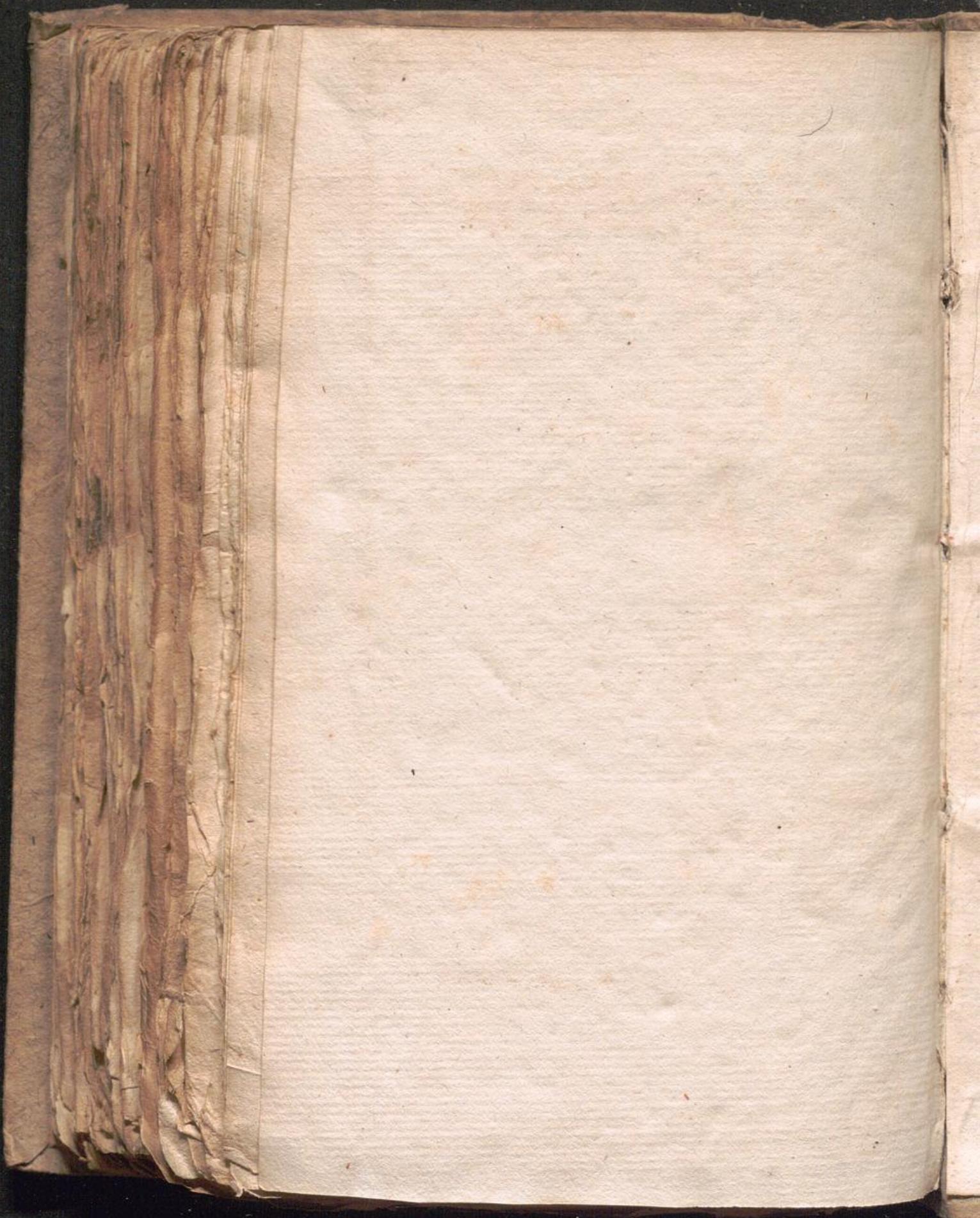
Signori, Plutone se ne va à dormire; & il suo
berettino da notte l'aspetta. Voi avete in-
teso suonar la ritirata. Buona
sera.

I L F I N E.



ED.

il suo
in-





Standort:

P ~~10~~

Signatur:

FAVB1017 - 4

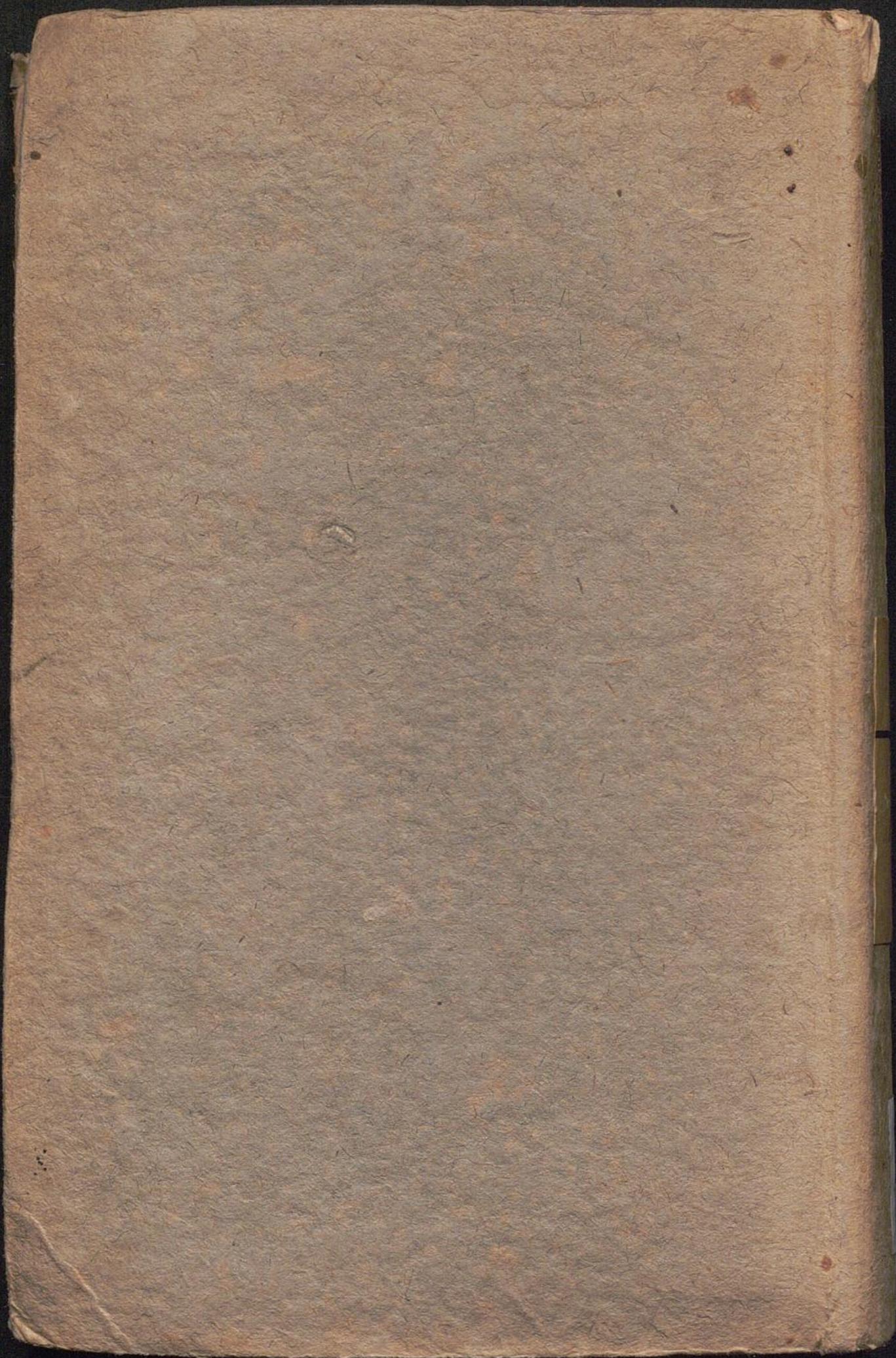
Akz.-Nr.:

76/1334

Id.-Nr.:

W1007490

Uc



Le Doyen de

P
06

7m.

740.

4

FAVB
1017-4